



Vito Lattanzio



Camera dei deputati
Archivio storico

VITO LATTANZIO

Scritti e discorsi politici e parlamentari
(1958 – 1998)

In copertina: Vito Lattanzio al seggio di Presidenza dell'Assemblea della Camera dei deputati.

INDICE

Presentazione del Vice Presidente della Camera dei deputati, ON. ANTONIO LEONE.....	I
Cronologia essenziale.....	VII
SCRITTI E DISCORSI PARLAMENTARI	
Perché la Puglia non sia più “sitibonda”, <i>28 ottobre 1958</i>	p. 1
Un’impronta medico-sociale per la nostra politica sanitaria, <i>9 luglio 1959</i>	p. 7
Dalla polizia sanitaria di ieri al dinamismo della medicina moderna, <i>8 settembre 1960</i>	p. 17
Acqua alla Puglia per il progresso del Mezzogiorno, <i>17 ottobre 1962</i>	p. 27
Riorganizzare l’assistenza ospedaliera in Italia, <i>22 giugno 1966</i>	p. 35
Il problema della vigilanza sui medicinali di origine umana, <i>22 settembre 1966</i>	p. 51
L’agricoltura italiana e la moderna economia di mercato, <i>26 settembre 1966</i>	p. 55
Attuare bene la riforma ospedaliera, <i>6 febbraio 1968</i>	p. 63

Il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, <i>13 dicembre 1972</i>	p. 75
L'aborto è contro la persona, <i>1 marzo 1976</i>	p. 81
Fondamento e limiti della disciplina militare, <i>13 settembre 1976</i>	p. 91
Esigenze di ammodernamento dell'aeronautica militare, <i>28 settembre 1976</i>	p. 101
La sicurezza dell'Italia e i problemi delle sue Forze Armate, <i>14 gennaio 1977</i>	p. 105
Le Forze Armate come struttura istituzionale tra le più importanti del Paese, <i>19 luglio 1977</i>	p. 107
Sciogliere i nodi del Medio Oriente, <i>11 giugno 1982</i>	p. 119
L'attentato terroristico all'aeroporto di Fiumicino, <i>3 gennaio 1986</i>	p. 125
L'istituzione del Servizio nazionale di protezione civile per una politica che diventi cultura e modo di vita, <i>13 febbraio 1991</i>	p. 127

SCRITTI E DISCORSI POLITICI

La D.C. e l'ora presente, <i>2 febbraio 1965</i>	p. 175
Una «nostra» politica con cui rispondere positivamente alle attese del momento, <i>8 novembre 1969</i>	p. 183
Crisi della società e crisi dei partiti, <i>19 luglio 1974</i>	p. 189

Programmi ed azione della D.C. di fronte ai nuovi problemi della società italiana, <i>1 febbraio 1975</i>	p. 197
Una strategia unitaria per il rinnovamento della D.C. in Puglia, <i>29 febbraio 1976</i>	p. 205
La D.C. di fronte alle elezioni del giugno 1979, <i>aprile 1979</i>	p. 215
Non venire meno alla natura ed alla ragion d'essere della D.C., <i>19 gennaio 1980</i>	p. 221
Le nostre linee di politica estera, <i>2 maggio 1980</i>	p. 231
I nodi da sciogliere nella nostra politica estera, <i>26 giugno 1981</i>	p. 241
La situazione internazionale e le sue incognite, <i>16 ottobre 1981</i>	p. 247
Per la pace, <i>19 dicembre 1981</i>	p. 271
Organizzare un mondo più giusto, <i>8 marzo 1982</i>	p. 279
Le scelte di politica estera sostenute dalla D.C. dal 1945 ad oggi, <i>8 settembre 1982</i>	p. 287
L'Europa, forza di pace, <i>7 dicembre 1982</i>	p. 295
La dimensione europea del nostro ordinamento nazionale, <i>22 aprile 1983</i>	p. 301
“Per” che cosa ed “intorno” a che cosa riformare l'esistente?, <i>12 gennaio 1988</i>	p.309
Hanno vinto i valori del cristianesimo, ma ... ora?, <i>6 ottobre 1990</i>	p. 317
Riflessioni per il domani, <i>3 maggio 1996</i>	p.323

Il grande dovere del momento: saper guardare avanti, <i>luglio-agosto 1997</i>	p. 325
La validità di un impegno si fonda sulla testimonianza, <i>maggio-giugno 1998</i>	p. 327
L'incidenza perenne dei valori, <i>ottobre-novembre 1998</i>	p. 331

PRESENTAZIONE

In un'intervista del luglio 1990, fu posta all'on. Vito Lattanzio questa domanda: *“Bussano alla sua porta: è il giovane dr. Vito Lattanzio. Ha scelto di darsi alla politica e le chiede consigli. Cosa gli dice?”*.

“Di seguire la sua coscienza!”, rispose l'intervistato. Ed aggiunse: *“Se potessi poi dargli un consiglio sul piano umano gli direi: “per favore, continui a fare il medico”, su questo non avrei dubbi; però se ci rifletto risponderei: “fa la volontà di Dio e farai ciò che il Signore ha disposto che tu faccia”. Ciò che serve, per quanti hanno il dono della fede è infatti fare la volontà di Dio, cioè “saper leggere” nei segni della Provvidenza”*.

Per chi lo ha conosciuto ed ha avuto modo di apprezzarne l'intelligenza brillante e l'integrità morale, così come per quanti non hanno avuto occasione di conoscerlo, sarà possibile ritrovare, in queste poche parole, alcuni tratti salienti della personalità di Vito Lattanzio e dei principi e valori che ne hanno ispirato la formazione umana, la cultura professionale e l'impegno politico.

Ampia traccia di quella formazione, di quella cultura e di quell'impegno si ritrova negli scritti e discorsi politici e parlamentari raccolti in questo volume, che fanno parte della preziosa lezione politica che egli offre ancora oggi alla nostra riflessione.

Alla fine degli Anni Cinquanta, la sua generazione ereditò il compito di sviluppare la cultura politica del popolarismo italiano e di far evolvere, dopo il centrismo degasperiano, il riformismo cattolico, liberale e moderato. L'obiettivo precipuo era quello di proseguire e sviluppare l'opera di De Gasperi e dei “Padri Costituenti” d'ispirazione cattolica, continuando ad aggregare, entro il perimetro della rappresentanza politica ed istituzionale dell'Italia democratica e repubblicana, un consenso crescente da parte di vasti ceti sociali popolari e moderati.

Sarà quella generazione di cattolici, all'epoca non ancora cinquantenni, come Moro, Rumor, Zaccagnini, Scalfaro, Taviani, Gui, Andreotti e Colombo -

per citare solo alcune fra le figure di riferimento di quella fase politica – insieme ad alcuni giovani brillanti “poco più che trentenni”, come Vito Lattanzio (che nel 1958 aveva trentadue anni) ad affrontare, fra gli anni Sessanta e Settanta, il periodo forse più difficile della storia della Repubblica.

Molti di loro, fra cui proprio Lattanzio, avevano assimilato dalle famiglie di provenienza la cultura dell’impegno assiduo negli studi e nel lavoro ed una integrità morale affinata dalla partecipazione attiva all’associazionismo cattolico, in particolare nell’Azione Cattolica e nella Fuci, all’epoca sotto la guida di personalità della grandezza di Monsignor Montini, futuro Papa Paolo VI.

Attraverso quell’itinerario di formazione, erano giunti a discernere con chiarezza le coordinate di un agire politico ispirato ai valori del laicato cristiano: la centralità della persona umana ed il valore sociale fondamentale delle formazioni intermedie in cui essa si esprime, fra cui, in primo luogo, la famiglia; la libertà di fede e d’insegnamento; la solidarietà e la giustizia sociale; la difesa delle Istituzioni democratiche; la promozione del sistema delle autonomie; l’impegno per la pace e la cooperazione internazionale.

Ed a quella lezione si manterranno coerenti, anche quando l’evoluzione dei contesti politici e dei diversi orientamenti personali potrà condurli a divergere su scelte contingenti ma mai a divergere sui principi di fondo.

Questa cultura e la conseguente azione politica, si situano peraltro in un tempo in cui la polarizzazione ideologica indotta dalle alterne vicende della “guerra fredda” incise in modo determinante sulla composizione e ricomposizione degli scenari politici interni. Per scandire le principali fasi della sua esperienza, che copre più quarant’anni di storia politica italiana, Vito Lattanzio ripeteva tre date significative: 1958, 1968, 1978.

La prima corrisponde all’anno in cui venne eletto per la prima volta deputato, dopo essere stato chiamato da De Gasperi nel 1953 a dirigere la Dc barese, di cui sarà Segretario provinciale per cinque anni consecutivi, fino al 1958.

Pochi mesi dopo il suo primo ingresso in Parlamento, partecipò alla nascita della corrente dorotea che, al Consiglio nazionale del Partito alla *Domus Mariae* di Roma, agli inizi del 1959, fu determinante per l’elezione di Aldo Moro alla Segreteria nazionale e che negli anni successivi avrebbe costituito

una delle componenti di più rilevante peso politico all'interno del partito di maggioranza relativa.

Molti autorevoli storici e commentatori della nostra politica nazionale hanno scritto sul ruolo della corrente dorotea negli sviluppi della Dc fra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, talora alimentando, nell'asperità di polemiche contingenti, una tendenza semplificatoria allo svuotamento dei contenuti della "politica come servizio" rispetto alla "politica come potere".

Ed è forse proprio l'esperienza di Vito Lattanzio, nella sua contiguità con quella di Aldo Moro, a consentire oggi, a distanza di tempo, una riflessione più articolata e meditata su questo argomento, sia dal punto di vista storiografico che da quello politico.

E' lo stesso Lattanzio a suggerirci alcuni indirizzi di riflessione quando afferma, nell'intervista che ho già ricordato, che alle origini della posizione dorotea non c'era soltanto un'idea circa il ruolo storico e la dislocazione politica della Democrazia cristiana ma anche, correlativamente, un'idea di sinistra alternativa e costituzionale, ispirata ai canoni del riformismo liberalsocialista e socialdemocratico delle democrazie europee. L'interpretazione del ruolo storico della Dc solo in chiave di resistenza, dapprima rispetto al totalitarismo fascista e poi a quello comunista, era a suo avviso frutto di una ricostruzione ideologica solo "in negativo", che trascurava la forza costruttiva dell'anima popolare e sociale del cattolicesimo democratico. *"Non si dimentichi mai – afferma Lattanzio – che la scelta dei cattolici democratici è per i poveri ed a favore delle classi sociali più umili e diseredate. Chi non ha colto questo senso profondo del nostro movimento politico non sa cosa sia la Dc nel mondo e quali siano le grandi sfide alle quali tutte le altre forze politiche sono attese"*.

Erano questi i temi di costante riflessione dialettica con la grande personalità di Aldo Moro, in un contesto come quello di Bari che, fra gli anni Cinquanta e Sessanta, esprimeva in una sorta di universo miniaturizzato, tutti i grandi temi del confronto politico nazionale: le grandi sfide sociali, le politiche infrastrutturali, lo sviluppo del Mezzogiorno, la formazione di nuove classi dirigenti attraverso solide istituzioni accademiche, concepite come principali strumenti di effettiva mobilità sociale; l'apertura alla cooperazione mediterranea ed al tempo stesso allo sviluppo dell'integrazione europea; il dilemma del rapporto con i socialisti – fu a Bari che nel 1956 si inaugurò, con

la giunta presieduta da un altro “fucino”, il sindaco Nicola Damiani, il primo esperimento politico che avrebbe anticipato l’apertura a sinistra della Dc –, con i comunisti, forti in Puglia dell’esperienza di grandi personalità come Giuseppe Di Vittorio e con una destra non ancora definitivamente affrancata da venature nostalgiche.

Una costante riflessione dialettica, che continuò ad essere animata da profonda reciproca stima intellettuale anche quando nel 1968 – il secondo termine di scansione temporale dell’esperienza politica di Vito Lattanzio – gli orientamenti iniziarono gradualmente a divergere rispetto – come va ripetuto – alle soluzioni contingenti ma non ai valori di fondo.

In Lattanzio come in Moro rimase sempre vivo un profondo attaccamento alla terra d’origine e più in generale ai problemi di sviluppo del Mezzogiorno. Non è casuale, al riguardo, che il primo discorso parlamentare di Vito Lattanzio – con cui si apre questo volume – riguardi uno dei problemi storici della società e dell’economia pugliese, quale quello dell’approvvigionamento idrico.

Ma la contiguità culturale con Moro affiora anche nel rigore e nel metodo dell’azione politica che Lattanzio applicò nei diversi ambiti del suo impegno di deputato e di membro del governo: dai problemi dell’agricoltura alle politiche socio-sanitarie, dalla politica estera alla modernizzazione delle strutture della sicurezza nazionale, dallo sviluppo del Mezzogiorno alla Protezione civile.

Un rigore ed un metodo che affiorano a piena evidenza nei suoi interventi politici e parlamentari che documentano la sua costante tensione al “conoscere per deliberare”, al “progettare per crescere”, al “verificare per migliorare”.

E’ nel 1968 – rileva Lattanzio – che alle soglie di una stagione estremamente critica della politica nazionale, Moro inizia a considerare superata la fase del centro-sinistra e ad ipotizzare nuovi scenari politici, da conseguire certamente attraverso un paziente ed assiduo lavoro dialettico che presupponeva tempi lunghi e contesti sociali, politici ed economici sicuramente più distesi di quelli che si sarebbero prospettati fino alla metà degli anni Settanta.

“Noi invece – rileva Lattanzio retrospettivamente – volevamo, con coerenza, portare avanti il discorso dell’intesa con i socialisti nella convinzione – non ultima – che con la nostra fermezza e con una forte intesa con il Psi ed i partiti laici, si potesse facilitare quell’evoluzione comunista sulla quale, sul piano interno ed internazionale, noi non avevamo dubbi”.

Si trattava di una convinzione che Vito Lattanzio ebbe modo di rafforzare proprio grazie alla sua esperienza di Vice Presidente della Camera dei deputati, che lo portò a conoscere più direttamente e ad apprezzare la personalità della Presidente Nilde Iotti nell'esercizio scrupoloso delle sue funzioni istituzionali, a cui assolveva – ricorda Lattanzio - *“tenendo testa perfino al suo partito”*.

La terza scansione temporale – il 1978 – segnò nella sua esperienza come nella storia politica nazionale una drammatica cesura. Così come undici anni più tardi, con la caduta del muro di Berlino, dopo l'assassinio di Aldo Moro nulla sarebbe stato più come prima.

Non solo nella Dc, ma nell'intero Paese, occorreva ritrovare tutta la forza, la coesione e la fiducia necessarie per proseguire la battaglia democratica nella quale Moro aveva sempre creduto.

In un suo discorso che ancora molti ricordano al Teatro Petruzzelli di Bari, fu proprio Vito Lattanzio a chiamare a raccolta tutti i democratici cristiani, nello spirito di una unità sostanziale che proprio in quella fase così dolorosa e drammatica doveva essere rafforzata e sviluppata. Come in altri momenti della nostra storia recente, sembrava non esservi alcuna luce di speranza per il futuro ed era ancora una volta necessario tornare a fare appello ai “liberi e forti” per far riprendere al nostro Paese un cammino di libertà, di dignità e di crescita civile e democratica.

Della ripresa di quel cammino, Lattanzio fu direttamente partecipe e protagonista in Parlamento e nel Governo. Seguirono infatti ulteriori scansioni temporali della sua già notevolissima esperienza politica, fra cui la Vicepresidenza della Camera dei deputati, nella IX (1983 – 1987) e nella X legislatura, fino all'assunzione, nell'aprile del 1988, di un nuovo incarico ministeriale in cui fu chiamato a delineare i tratti fondamentali di un sistema organico di competenze di prevenzione, tutela ed intervento sul territorio nazionale rispetto alle emergenze della Protezione civile.

“Non è infatti concepibile – affermò il 13 febbraio 1991 alla Camera dei deputati – che in un settore così direttamente legato ad interessi vitali e ad esigenze primarie delle popolazioni si continui ad operare ulteriormente sulla base di una legislazione episodica e scoordinata, che si traduce per lo più in incentivi ed in contributi ed è peraltro priva di un rispondente disegno organico e dà vita ad un'azione amministrativa conseguentemente improntata ad improvvisazione e necessitata da singole contingenze”.

Ancora una volta - e senza mezzi termini – una lezione di serietà e metodo rigoroso per “saper guardare avanti”.

Forse proprio in questo si può evidenziare l'essenza della lezione umana e politica proveniente dalla figura di Vito Lattanzio che, anche nell'ultimo scorcio della sua vita, seppe far fronte con dignità e fermezza ad una vicenda politico-giudiziaria, protrattasi dal 1995 al 2009, ennesima, velenosa escrescenza di Mani Pulite. Solo dopo quattordici anni di attacchi violenti e ingiustificati, ormai non più alle sue idee, com'era fisiologico nel confronto politico, ma alla sua persona, gli fu riconosciuta la totale estraneità ai fatti che erano stati inizialmente a lui addebitati.

Anche durante questo periodo, ancora una volta riuscì ad offrire testimonianza di quanto veridiche fossero le parole di Vittorio Bachelet, che spesso citava e sulle quali aveva a lungo meditato: *“il cristiano non può estraniarsi dalla storia; per tutti è preminente l'impegno ad essere, in ogni circostanza, protagonisti coscienti e responsabili, anche se inconsci, ed a farsi sempre animatori dell'incontro”*.

Dobbiamo essere grati a questi protagonisti della nostra storia per la loro grande lezione di etica e di politica: due parole che, nella loro cultura, finivano per avere lo stesso significato nella ricerca, individuale e collettiva, del bene comune.

ANTONIO LEONE

Vice Presidente della Camera dei deputati

CRONOLOGIA ESSENZIALE

- 1926 Vito Lattanzio nasce il 31 ottobre a Bari da una famiglia di cattolici praticanti di semplici origini. Nei primi anni del Novecento, il padre era emigrato negli Stati Uniti dove aveva lavorato come operaio e frequentato la scuola serale. Tornato in Italia, aveva proseguito gli studi fino al conseguimento di due lauree e della cattedra di letteratura inglese presso l'Università di Bari. Nella sua città natale, Vito Lattanzio frequenta le scuole medie e superiori presso l'Istituto Di Cagno Abbrescia dei Padri Gesuiti ed al III ginnasio ha come professore di lettere Aldo Moro, col quale si determina una consuetudine di rapporti che andrà avanti per tutta la vita.
- 1950 Consegue la laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Bari, dove continua a svolgere funzioni di assistente presso l'Istituto di patologia medica, diretto dal prof. Giovanni Dell'Acqua, fino al 1958. Specializzatosi successivamente in medicina interna presso l'Università di Bologna col Prof. Gasbarrini ed in medicina legale e delle assicurazioni presso l'Università di Bari, ritira la domanda per la libera docenza appena eletto alla Camera nel 1958. Sin dal terzo liceo e poi negli anni universitari partecipa attivamente alle iniziative dell'Azione Cattolica; diviene Presidente della FUCI di Bari e dirigente centrale della stessa per oltre un triennio, partecipa alla costituzione degli Organismi Rappresentativi Universitari (UNURU) ed a Torino e Perugia viene eletto nel Consiglio Nazionale.

- 1953 E' chiamato da De Gasperi a dirigere come sub-commissario la DC di Bari, viene eletto segretario provinciale nell'ottobre del 1954 e verrà riconfermato ogni anno fino alla sua elezione a Deputato che avvenne il 25 Maggio 1958.
- 1956 E' eletto per la prima volta consigliere nazionale della DC al Congresso di Trento, carica nella quale sarà confermato in tutti i congressi successivi. Nello stesso anno è eletto consigliere provinciale e capogruppo della DC, carica nella quale sarà confermato per tre quadrienni.
In tale ruolo partecipa ai lavori dell'Unione Regionale delle Province pugliesi che prepareranno l'avvento delle Regioni.
- 1958 Il 25 maggio è eletto per la prima volta deputato alla Camera nella circoscrizione di Bari-Foggia con 52.100 voti di preferenza; durante la legislatura fa parte delle commissioni interni, lavoro e previdenza sociale, igiene e sanità pubblica.
Successivamente viene rieletto deputato per altre nove legislature consecutive, fino al 1994.
- 1959 Dirige l'Ufficio Problemi della Sanità della DC.
E' inoltre Presidente della Federazione provinciale dei coltivatori diretti di Bari, succedendo all'On. Troisi, e poi Presidente regionale per la Puglia e membro del Consiglio Nazionale della Confederazione.
Successivamente, nel 1966, sarà tra i fondatori dell'Unione nazionale dei produttori di olio d'oliva (UNAPROL), che presiederà per dodici anni, partecipando alla stesura del primo Regolamento comunitario sull'olio di oliva (Regolamento n. 136/66/CEE) per poi essere eletto Presidente del neoistituito Comitato di gestione delle materie grasse.
- 1960 Dirige l'Ufficio elettorale e la Segreteria centrale organizzativa della DC fino al 1967.

- 1968-1970 Il 26 giugno 1968 ottiene il suo primo incarico di governo come Sottosegretario al lavoro ed alla previdenza sociale del secondo Governo Leone, che durerà fino al 12 dicembre successivo. In qualità di Rappresentante del Governo Italiano nel Consiglio dei Ministri CEE, contribuisce alla definizione del Regolamento della libera circolazione dei lavoratori nell'ambito della Comunità, ponendo fine ad un lungo periodo di incertezze normative ed abusi. Il 14 dicembre è nominato Sottosegretario all'industria, commercio e artigianato del primo Governo Rumor, che resterà in carica fino al 5 agosto 1969, ed il 7 agosto è confermato nel medesimo incarico all'interno del secondo Governo Rumor, che durerà fino al 27 marzo 1970. Tra i provvedimenti di iniziativa governativa che si perfezioneranno in atti legislativi, va ricordata la Legge 24 dicembre 1969 n. 990, in tema di assicurazione obbligatoria della Responsabilità Civile derivante dalla circolazione dei veicoli e dei natanti, provvedimento di cui si discuteva sin dalla I legislatura e per il quale l'Italia aveva assunto formale impegno nella Conferenza di Strasburgo del 1959.
- 1970-1974 Il 2 aprile 1970 è nominato Sottosegretario alla difesa del terzo Governo Rumor ed è confermato in tale incarico nei cinque governi successivi (Governo Colombo, Governo Andreotti I, Governo Andreotti II, Governo Rumor IV, Governo Rumor V) fino al 23 novembre 1974.
- 1976-1977 Il 29 luglio 1976 è nominato Ministro della difesa del Governo terzo Andreotti e resta in carica fino al 18 settembre 1977. In tale periodo presenta in Parlamento, come primo firmatario, alcuni disegni di legge di particolare rilevanza, che giungono ad approvazione definitiva (Legge 24 dicembre 1976, n. 898, *"Nuova regolamentazione delle servitù militari"*; Legge 16 febbraio 1977, n. 38 *"Ammodernamento dei mezzi dell'Aeronautica militare"*; Legge 16 giugno 1977, n. 372, *"Ammodernamento degli armamenti, dei materiali, delle apparecchiature e dei mezzi dell'Esercito"*) e si deve

alla sua iniziativa la pubblicazione del primo *“Libro bianco della difesa”* nel 1977.

A seguito della fuga dell'ex tenente colonnello delle SS Herbert Kappler dall'Ospedale militare del Celio di Roma, avvenuta il 15 agosto 1977, dopo aver riferito in merito alla vicenda innanzi alle Commissioni difesa del Senato (23 agosto) e della Camera (25 agosto), il 18 settembre si dimette dall'incarico di Ministro della difesa, non per sua personale responsabilità, bensì per il valore morale di tale fuga. Passa all'incarico di Ministro dei trasporti e di Ministro della marina mercantile ad interim del terzo Governo Andreotti.

1977-1978 Come Ministro dei trasporti presenta in Parlamento diversi disegni di legge, soprattutto in materia di ferrovie, dove ricercherà e troverà la collaborazione di tutte le organizzazioni sindacali. Si deve in particolare alla sua iniziativa la pubblicazione, come già avvenuto nel settore della difesa, del primo *“Libro bianco: i trasporti in Italia”* nel 1977 nel quale viene affrontato il “Sistema Intermodale”.

Come Ministro della marina mercantile, presenta in Parlamento un importante provvedimento in materia di cantieri navali, che giunge ad approvazione definitiva (Legge 25 maggio 1978, n. 232 *“Provvidenze integrative per l'industria cantieristica navale per il periodo 1° aprile 1977 – 30 settembre 1978”*). Resta in carica fino all'11 marzo 1978.

1978 Dirige l'Ufficio Esteri della DC per cinque anni. E' inoltre Vice Presidente del Partito Popolare Europeo, con la presidenza del premier belga Leo Tindemans, componente del Bureau Politico dell'Internazionale Democratica Cristiana: in tale veste fu impegnato in diversi punti caldi del mondo, fra cui San Salvador, Guatemala, Cile, Messico, Argentina, ed in Africa, Kenya, Uganda e Sud Africa.

1983-1988 In avvio della nona legislatura, il 19 luglio 1983 è eletto Vice Presidente della Camera dei deputati e rimane in carica fino alla fine della legislatura (1° luglio 1987).

All'inizio della decima legislatura, il 9 luglio 1987 è di nuovo eletto Vice Presidente della Camera e resta in carica fino al 12 aprile 1988, allorché viene nuovamente chiamato ad assumere incarichi di governo.

1988-1991 Il 13 aprile 1988 è nominato Ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile del Governo De Mita e rimane in carica fino al 22 luglio 1989, data in cui è riconfermato nel medesimo incarico all'interno del sesto Governo Andreotti, fino al 12 aprile 1991.

Durante il suo mandato si impegnò per portare a compimento il progetto di legge per l'istituzione del servizio della protezione civile, facente capo ad un apposito dipartimento inserito nell'ambito della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il provvedimento, approvato dal Parlamento, fu rinviato alle Camere dal Presidente della Repubblica, con messaggio motivato del 15 agosto 1990, e fu poi definitivamente approvato sotto il nuovo ministro della protezione civile, on. Nicola Capria (Legge 24 febbraio 1992, n. 225 *"Istituzione del Servizio nazionale della protezione civile"*).

Si deve alla sua iniziativa anche la costituzione della *"Commissione nazionale per la previsione e la prevenzione dei grandi rischi"*, composta da esperti qualificati ed operante come struttura di collegamento tra il servizio della protezione civile e la comunità scientifica.

Tra le numerose emergenze affrontate nel periodo del suo mandato sono ricordate, in particolare, la realizzazione del *"Villaggio Italia"* a Spitak, in Armenia, all'indomani del terremoto del dicembre 1988, e la gestione, nel marzo 1991, dello sbarco in Puglia di circa 27.000 albanesi in fuga dal loro Paese.

1991-1992 Il 12 aprile 1991 è nominato Ministro per il commercio con l'estero del settimo Governo Andreotti e resta in carica fino al 24 aprile 1992. In un periodo in cui l'apertura delle relazioni tra i Paesi e l'urto della internazionalizzazione dell'economia si fa più pressante, attiva più estesi ed intensi scambi internazionali, rilancia e potenzia la rete dell'ICE, favorisce la costituzione di

società miste, in sede europea si batte per la conclusione del trattato GATT e per un equo, equilibrato e globale accordo sull'Uruguay Round; infine, con la collaborazione di Romano Prodi, promuove a Roma la Conferenza Nazionale del Commercio Estero, alla presenza del Presidente della Repubblica e con l'intervento di vari Ministri e dei massimi responsabili delle Organizzazioni della produzione, distribuzione e del lavoro dipendente ed autonomo.

1995 - 2009 Affronta in questi anni una vicenda politico-giudiziaria, a conclusione della quale gli viene riconosciuta la totale estraneità ai fatti che erano stati inizialmente a lui addebitati.

2010 Muore il 31 ottobre a Bari.

SCRITTI E DISCORSI PARLAMENTARI

PERCHÉ LA PUGLIA NON SIA PIÙ “SITIBONDA”¹

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lattanzio, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati De Leonardis, Russo Vincenzo, Merenda, Semeraro, Chiatante, De Capua, Marotta Vincenzo, Caccuri, Leone Raffaele, Sammartino, Tantalò, Scarascia, Codacci-Pisanelli, Carcaterra:

*«La Camera,
constatata la preoccupante deficienza idrica che tuttora affligge molti comuni della Puglia, della Lucania, dell'Alta Irpinia e del Molise;*

preoccupata che tale situazione possa ulteriormente aggravarsi nei prossimi anni;

preso atto con soddisfazione che sono in corso i lavori di adduzione di parte delle acque del Calore all'incile di Caposele e che il Ministro dei Lavori Pubblici con provvido decreto del 5 maggio 1958, n. 2787, ha attribuito all'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese le sorgenti denominate di «destra Sele» dichiarandone i relativi lavori «urgenti ed indifferibili»,

impegna il Governo:

a) ad autorizzare l'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese a redigere e presentare con termini di urgenza i progetti esecutivi inerenti alle opere da realizzare accollandosene l'onere della progettazione;

b) a predisporre perché già nel prossimo bilancio figuri stanziato, sia pure ripartito in più esercizi, l'opportuno finanziamento per la costruzione delle opere atte a captare, addurre ed inserire nella rete di distribuzione dell'Acquedotto Pugliese le acque delle predette sorgenti di «destra Sele».

¹ Intervento nella discussione sul progetto di legge sullo “Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 10 luglio 1958 al 30 giugno 1959” (A.C. 348-348-bis), Camera dei deputati, 28 ottobre 1958. (Testo coordinato per la pubblicazione in opuscolo, estratto dalla raccolta degli Atti parlamentari della Camera dei deputati).

L'onorevole Lattanzio ha facoltà di parlare.

LATTANZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, alla fine del secolo scorso molti autorevoli parlamentari si levarono in quest'aula a denunciare la preoccupante deficienza idrica che affliggeva le popolazioni meridionali e più specificatamente quelle pugliesi, deficienza idrica che fu causa non solo di ricorrenti epidemie ma fu anche alla base della nota arretratezza economica e sociale di quelle regioni.

Son noti i molteplici ed appassionanti interventi di Matteo Renato Imbriani, di Nicola Balenzano, di Vito Nicola De Nicolò, di Gian Domenico Petroni, di Raffaele De Cesare e di tanti altri parlamentari che con i loro studi e con la loro parola prepararono i tempi alla provvida legge del 26 giugno 1902, legge che finalmente autorizzò la costituzione dell'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese e che – diciamolo pure – non solo sanò una situazione resa assolutamente insostenibile, ma che diede soprattutto il primo avvio allo sviluppo di quelle terre.

La suddetta legge, come ha opportunamente ricordato anche il relatore, determinò – in quell'epoca – in 1.800.000 anime la popolazione da servire ed in 217 i centri abitati da ammettere al beneficio dell'acquedotto, ma lasciò intatta agli altri comuni la possibilità di poterne chiedere l'ammissione.

La stessa possibilità venne confermata dalla legge istitutiva dell'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese approvata con regio decreto-legge 19 ottobre 1919, n. 2060. Appunto in base a tale possibilità si arriva alla situazione attuale nella quale la popolazione è salita da un milione ed ottocento mila anime a 3 milioni e 600 mila abitanti, mentre i centri serviti son saliti da 217 a 460. La popolazione si è cioè esattamente raddoppiata mentre i comuni serviti sono accresciuti di altre 189 unità in un territorio di nove province abbracciate da ben 4 regioni (Puglia, Lucania, Alta Irpinia, Molise).

Tenendo presenti questi elementi e calcolando la dotazione di acqua prevista dalla legge istitutiva calcolata in 110 litri *pro capite*, già oggi la disponibilità di acqua dovrebbe essere di oltre litri 6 mila al minuto secondo, mentre l'unica sorgente attualmente disponibile (Caposele) è di appena 4200 litri al minuto secondo.

Se poi facciamo i calcoli al 1985 o al 2000, così come previsto dal piano regolatore degli acquedotti della Puglia redatto in data 3 marzo 1951 dall'apposita commissione del Ministero dei Lavori Pubblici, vediamo che la popolazione servita dall'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese è prevista nel

1985 in 5.864.464 abitanti, mentre nel 2000 è prevista in 6.158.000 abitanti. Conseguentemente il fabbisogno idrico, sempre in rapporto ai due predetti elementi (popolazione-dotazione), dovrebbe essere di 8.350 litri al secondo per il 1985 e di 8.890 litri per il 2000.

Riferendo tali dati mi corre l'obbligo di precisare: 1) che la dotazione di 110 litri prevista per Bari e per la Puglia è di gran lunga inferiore a quella riservata agli abitanti di altri centri meridionali, come Napoli, ove la dotazione è di 350 litri, o Roma, dove la dotazione è di 400 litri *pro capite* al dì; 2) che intendo riferirmi sempre al fabbisogno idrico per uso potabile ed igienico, tralasciando ogni altra necessità, pur vitale, soprattutto nei settori dell'irrigazione o dell'industrializzazione.

Definita in tal modo la attuale disponibilità idrica della Puglia e delle regioni limitrofe, è facile immaginare la grave deficienza di acqua nella quale oggi si dibattono tali regioni e considerare come giustamente le amministrazioni degli enti locali – primo fra tutti il Consiglio Provinciale di Bari – si vadano affiancando da anni alla coraggiosa opera che l'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese va svolgendo per assicurare nuove sorgenti alla Puglia sitibonda.

Se si tiene poi presente che l'Acquedotto Pugliese non è ancora in grado di servire 20 comuni del Foggiano per un totale di 79.934 abitanti ed è costretto, soprattutto in certi periodi dell'anno, a razionare la erogazione dell'acqua degli altri centri serviti, razionamento che in qualche comune limita l'acqua a poche ore al giorno, ci si renderà conto che siamo davvero tornati alle «scene della sete» che erano, in quelle terre, così usuali 40-50 anni fa, quando la siccità era la perenne spada di Damocle pendente sul capo dei pugliesi!

D'altronde i piani studiati dall'Acquedotto Pugliese sin dal 1937 non prevedevano che per far fronte all'aumento dei consumi si sarebbe dovuto cominciare ad utilizzare le acque delle sorgenti di Cassano Irpino in aggiunta a quelle di Caposele già dal 1957? Eppure si trattò allora di calcoli molto prudentziali che non potevano prevedere l'impulso che le nuove leggi per il Mezzogiorno avrebbero assicurato a queste regioni.

È pur vero che con il voto del 30 novembre 1954 l'Acquedotto Pugliese può disporre di 1400 litri – oltre il supero – delle acque di Cassano Irpino e che i relativi lavori di adduzione sono in corso da qualche mese con i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno; ma è anche vero che quando si potrà disporre di tale nuovo apporto idrico – cosa che avverrà non prima di quattro anni – il binomio sorgenti del Sele e del Calore determinerà una risorsa idrica media aggirantesi sui 6 mila litri, risorsa idrica ben lontana dagli 8300 litri di cui

abbiamo bisogno.

Ecco i motivi per cui sono continuati gli studi e le agitazioni, e più volte, per il passato, convegni e riunioni hanno richiamato a Bari tecnici e politici per dibattere l'annoso ma non per questo meno urgente ed assillante problema.

Bisogna però dare atto alla sensibilità dell'attuale Ministro dei Lavori Pubblici se, rompendo ogni indugio e superando ogni vuoto formalismo burocratico, il 5 maggio 1958 con decreto n. 2787 sono state attribuite all'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese le sorgenti denominate «destra Sele» nell'alta valle del Sele, con una portata di 3 metri cubi al secondo.

Il Ministro onorevole Togni – mi piace dargliene atto pubblicamente in questa aula – ha indubbiamente legato il suo nome alla soluzione di un problema tanto atteso, e pertanto sentiamo di dovergli esprimere la gratitudine non solo delle genti di Puglia, di Lucania e del Molise, ma di tutta la Nazione, che nella rinascita di tali terre non può non scorgere la rinascita e lo sviluppo di tutta se stessa.

Come si è avuto però già motivo di esporre, l'utilizzo delle acque «destra Sele» è un problema di capitale importanza per le regioni servite, ed è anche un problema che non permette deroghe, in quanto la realizzazione dei relativi lavori – prevista in un periodo di 8-10 anni – verrà a coincidere, al termine dei lavori stessi, con il momento che sarà assolutamente il più critico per soddisfare i consumi, a motivo dell'incremento che dovrà verificarsi nel prossimo decennio.

Ecco d'altronde i motivi per cui, nel rendere esecutivi i lavori, il Ministro dei Lavori Pubblici li ha dichiarati «urgenti ed indifferibili», ed ecco altresì le ragioni per cui l'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese, pur con i modesti suoi mezzi di bilancio, ha iniziato lo studio e lo sviluppo del progetto di massima a suo tempo allegato alla domanda di concessione.

L'inizio della realizzazione dei relativi lavori, a seguito della redazione del progetto esecutivo, potrà attuarsi, però, solo quando sarà concesso il finanziamento all'uopo occorrente, finanziamento previsto in linea di massima fra i 32 ed i 35 miliardi. Si deve considerare, per altro, che trattandosi di lavori eseguibili in un periodo di quasi dieci anni, indubbiamente il finanziamento potrà essere anche ripartito negli esercizi finanziari relativi, in modo che attraverso la diluizione dei finanziamenti l'onere della spesa possa rendersi non gravoso per lo Stato.

Del resto il gravame che potrebbe a prima vista apparire ponderoso, trova la sua piena giustificazione nei benefici tangibili che, con la realizzazione delle opere in programma, avranno le popolazioni interessate. Inoltre tale onere di

spesa non è riferibile al solo acquedotto pugliese o ad una sola provincia servita, bensì a tutte e nove le province alimentate. Ed è poi anche da notarsi che se la deficienza dell'approvvigionamento idrico dovesse risolversi per ogni singola provincia e con opere a sé stanti, la spesa risulterebbe di gran lunga maggiore, intervenendo in tal modo, oltre la spesa della captazione delle sorgenti, anche quella di costruire per ogni singola provincia un singolo acquedotto capace di distribuire l'acqua captata. Affidando invece la captazione, l'adduzione e la distribuzione delle nuove sorgenti all'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese, unificando cioè i servizi suaccennati, si riduce sensibilmente la spesa, non dovendosi provvedere alla costruzione di nuove reti di distribuzione.

Nel richiedere pertanto che il Ministero dei Lavori Pubblici, autorizzando l'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese a redigere e a presentare con termini di urgenza i progetti esecutivi, si accoli l'onere della progettazione, noi chiediamo che già nel prossimo bilancio dei Lavori Pubblici venga disposto, sia pur diluito in più esercizi, il finanziamento per la costruzione delle opere necessarie.

Le popolazioni interessate sanno di chiedere al Governo un ulteriore atto di solidarietà, ma ci soccorre il pensiero che si tratta di un ultimo e definitivo intervento a favore di queste terre sitibonde e, soprattutto, ci incoraggia nella richiesta il fatto che tale annoso problema ha finalmente trovato nel Ministro onorevole Togni un valido e appassionato sostenitore.

Noi riteniamo, signor Ministro, che la sua opera sia la migliore attestazione dello spirito di iniziativa che caratterizza l'attuale Governo, spirito d'iniziativa proteso verso l'avvenire, verso quell'avvenire che, superando tali secolari problemi in termini di urgenza e indifferibilità, apre nuove prospettive alla nostra Puglia che da ora innanzi non dovrà più avere il triste privilegio di essere la regione sitibonda d'Italia. (*Applausi al centro*).

UN IMPRONTA MEDICO-SOCIALE PER LA NOSTRA POLITICA SANITARIA²

Signor Presidente, Onorevoli Colleghi, Signor Ministro, prendendo la parola sul bilancio del Ministero della Sanità non posso non ricordare che si tratta del “primo,, bilancio di questo nuovo ed importante dicastero. Questa considerazione mi induce ad un motivo di legittimo compiacimento per tre ordini di motivi: innanzitutto perché viene finalmente realizzato il tanto atteso Ministero della Sanità quale è stato auspicato in questo dopoguerra da centinaia e centinaia di ordini del giorno, voti, proposte e mozioni espresse da Congressi, convegni, Enti, Associazioni, Commissioni, ecc., in secondo luogo perché la costituzione stessa del Ministero della Sanità comporta un rinnovato impegno politico in rapporto alla salute umana ed infine perché d’ora innanzi verrà fornita al Parlamento la possibilità di un dibattito approfondito sulla politica sanitaria che si intende perseguire nel nostro Paese.

Indubbiamente l’occasione odierna potrebbe portarci a spaziare su tanti, singoli ed importanti problemi connessi a tale politica ma io credo che sia più opportuno, via via che verranno in discussione le singole proposte di legge, esprimere in quella sede il nostro pensiero; mentre è doveroso, in questo dibattito, indicare le linee direttrici che emergono non solo dalla nostra personale esperienza ma ancor di più da quella più vasta coscienza igienico-sanitaria che ormai si va formando nelle nostre popolazioni.

Impostato così il nostro intervento, mi corre l’obbligo di dire innanzitutto una parola preliminare su quelle che devono essere le «reali» attribuzioni del Ministero e quindi, in rapporto ai compiti assegnatici, tracciare le direttrici da seguire in questo importante e delicato settore della vita nazionale.

² Intervento nella discussione sul progetto di legge sullo “Stato di previsione della spesa del Ministero della sanità per l’esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960” (A.C. 1213), Camera dei deputati, 9 luglio 1959. (Testo coordinato per la pubblicazione in opuscolo, estratto dalla raccolta degli Atti parlamentari della Camera dei deputati).

Penso però che – a tal proposito – più che alla legge istitutiva del nostro Ministero bisogna rifarsi alla Carta Costituzionale della Repubblica Italiana che chiaramente ed inequivocabilmente all’art. 32 sancisce il diritto del cittadino a vedere tutelata dallo Stato la propria salute.

Con l’approvazione della Carta Costituzionale cioè la tutela della salute non costituisce più semplicemente un obbiettivo umanitario volto a liberare il genere umano da inutili sofferenze, ma – ancor di più, – diviene una condizione essenziale per lo sviluppo civile ed economico di un popolo. La salute cioè, quale bene naturale, deve essere conservata all’individuo non solo nell’interesse suo ma anche nell’interesse della collettività; deve essere perciò protetta dalla minaccia delle malattie, deve essere difesa con tutti i mezzi dagli assalti dei mali che ne compromettono la sua integrità e, nei casi di minorazione, deve essere restituita al più presto nel suo primitivo stato.

Ecco perché il diritto alla salute – posto sullo stesso piano giuridico degli altri diritti di libertà politica e civile – è stato giustamente compreso nella nostra Costituzione Repubblicana.

Lo svilupparsi e l’affermarsi di questa nuova concezione rende conseguentemente i servizi sanitari parte importante ed essenziale di ogni processo di sviluppo della Nazione per cui ben possiamo dire che senza di essi la nostra vita e la nostra economia non riposerebbero su stabili fondamenti. Ecco donde sorge l’importanza di questo nostro dibattito ed ecco perché intorno a questo tema noi invochiamo il solidale impegno di tutto intero il Governo oltre alla vigile attenzione del Parlamento.

Da queste considerazioni derivano subito alcuni precisi orientamenti: in primo luogo quello di «tutto» il Governo ad evitare il tanto lamentato frazionamento delle funzioni sanitarie. Non possiamo infatti dimenticare che ben undici Dicasteri – oltre quello della Sanità – hanno appositi ed autonomi servizi sanitari che, mentre sono indipendenti dal Ministero della Sanità, hanno spesso invece una serie numerosa di Enti Statali e Parastatali che da essi dipendono e che svolgono compiti di preminente interesse sanitario.

Con ciò non intendiamo affermare che tutti gli undici Dicasteri devono rinunciare ai loro servizi sanitari per trasferire questi alle dipendenze del Ministero della Sanità.

Un tal proposito infatti oltre che impossibile riuscirebbe perfino dannoso per lo stesso Ministero della Sanità che si vedrebbe addossato compiti la cui nascente organizzazione non potrebbe assolvere, ma intendiamo invece affermare, senza possibilità di equivoci, che il Ministero della Sanità deve

assumere per volontà unanime del Parlamento e del Governo la funzione esclusiva di indirizzo e di coordinamento di tutta la politica sanitaria del Paese. Coordinare non significa infatti unificare ma soltanto indirizzare le attività dei singoli in vista di un ordine superiore quale è la tutela della salute del popolo italiano.

Ciò premesso nasce spontaneo il rilevare una seconda constatazione: la assoluta inadeguatezza della vigente legislazione sanitaria incapace ad affrontare i nuovi ed impegnativi compiti che il progresso della medicina e l'evoluzione sociale hanno affidato ad uno Stato moderno. L'attuale Testo Unico delle Leggi Sanitarie Italiane risale infatti al 1934 e non rappresenta, anche in questa sua nuova formulazione, se un ben modesto aggiornamento della legge Crispi-Pagliani del 1888. Ora basti pensare che lo spirito informatore di tale legge è quello della lotta pressoché esclusiva contro le malattie epidermiche, che costituivano all'epoca la più temibile insidia alla salute pubblica, per renderci conto di quanto lavoro attende Parlamento e Governo su questo piano. Mutate sono infatti le condizioni igienico-sanitarie del nostro Paese; mutato è il quadro della morbilità che vede diminuire l'importanza delle malattie infettivo-contagiose di fronte all'accrescersi di altro gruppo di malattie; mutato è il settore delle malattie sociali che, una volta limitato al campo della tubercolosi, della malaria, delle malattie veneree, oggi è giustamente esteso al reumatismo, alle neoplasie, alle psicosi di ogni genere.

Come è possibile condurre contro queste affezioni una lotta efficiente quando abbiamo ancora un ordinamento sanitario non idoneo e soprattutto non rapportato alle esigenze moderne ed ai tempi attuali?

Crediamo perciò di essere nel giusto quando invochiamo da un lato un riconoscimento pieno dei compiti e delle funzioni del Ministero della Sanità e dall'altra sollecitiamo Parlamento e Governo ad iniziare un intelligente lavoro di revisione e di aggiornamento delle basi giuridiche e delle strutture sanitarie del nostro Paese.

A tal punto viene spontaneo un accenno al problema scottante del momento, a quello degli ospedali. Su questo problema ci sia consentito dire una parola anche perché certa stampa nazionale in questi ultimi tempi, ha voluto interessarsene a fondo e, trascurando alcune valutazioni positive, ha inteso rilevare soltanto l'inefficienza e l'inadeguatezza degli ospedali italiani dandone, in sordina, la responsabilità al Governo ed ai Medici.

Ora mi pare che affrontando questo delicatissimo tema, non si aiuti nessuno (soprattutto non si aiutano i malati che nonostante tutto sono ricoverati

nei nostri ospedali!) gridando in faccia talune tristi miserie dei luoghi di cura, mentre riteniamo che, a parte alcuni fatti ed episodi per fortuna isolati, oggi molti ospedali, anche quelli apparentemente malandati, dispongono di attrezzature tecniche tali da garantire qualsiasi prestazione all'altezza delle più recenti conquiste della scienza così come bisogna anche riconoscere che, malgrado tutto, il corpo ospedaliero dei sanitari è in grado di assicurare le più moderne prestazioni diagnostiche e terapeutiche.

Che poi gli Ospedali in Italia siano pochi e comunque, anche per la loro dislocazione, insufficienti ai bisogni delle popolazioni, che vi siano anche degli pseudoospedali, che il personale sanitario risulti spesso insufficiente e perciò incapace di garantire, in ogni momento, tutte le più inattese richieste, tutto ciò è fin troppo noto e statisticamente riscontrato esatto.

Ma credo però che prima di azzardare soluzioni radicali del problema come quelle richieste da alcuni settori e riguardanti la nazionalizzazione degli ospedali o il trasferimento della loro proprietà – come vogliono altri – all'Ente Provincia, bisognerebbe, proprio nello spirito dell'articolo 32 della nostra Costituzione, trovare un punto di intesa sulla funzione e sui compiti che un ospedale deve avere nella tutela della salute pubblica e, solo allora, potremo affrontarne i problemi amministrativi e finanziari oltre a quelli connessi alla carriera del personale dipendente.

È vero infatti che soprattutto nell'Italia Meridionale gli Ospedali son pochi e comunque al di sotto delle esigenze ma non va neppure dimenticato che proprio in queste zone è scarsamente diffusa la coscienza del ricovero ospedaliero. Come dimenticare che se certi ospedali sono fortemente deficitari e perciò incapaci di assolvere anche ai più elementari doveri verso il personale dipendente ciò si deve al fatto che il numero delle degenze è molto scarso ed il numero dei letti vuoti molto alto?

Ecco allora sorgere l'aspetto – a parere mio fondamentale – quello cioè della «qualificazione» degli ospedali e, conseguentemente, della loro classificazione secondo la ampiezza del territorio servito e la maggiore o minore complessività delle strutture di cui abbisognano.

In Francia, facendo tesoro della decennale esperienza inglese, gli Ospedali sono stati recentemente suddivisi in ospedali comunali, intercomunali, dipartimentali e perfino interdipartimentali e nazionali. La graduazione dal piccolo ospedale comunale al grandioso e complesso ospedale nazionale è legata alla semplicità od alla complessità delle cure essendo ormai evidente che la plurispecializzazione degli ospedali di maggiore ampiezza per vastità

di territorio servito permetterà il ricovero di ammalati aventi bisogno di cure particolarmente specializzate.

Una tale classificazione apre indubbiamente la strada ad un vantaggioso coordinamento nella distribuzione delle rispettive funzioni mantenendo ciascun ospedale nella propria specifica mansione.

Tale coordinamento e pianificazione pare poi quanto mai necessaria anche per quanto riguarda l'importante settore delle attrezzature tecniche che ovviamente non possono essere apprestate nello stesso modo da tutti gli ospedali per le inevitabili carenze di natura economica. D'altronde si attuerebbe così, una concentrazione di sforzi finanziari ed organizzativi e si eviterebbe la polverizzazione dei sussidi che, a volte, servono solo a mantenere in vita ospedali destinati diversamente a chiudere i propri battenti.

Se si addivenisse anche in Italia ad un tale divisamento, ovviamente cadrebbe qualsiasi polemica sulla nazionalizzazione o sulla provincializzazione degli enti ospedalieri perché questi resterebbero gestiti dagli attuali consigli allorché rientrassero nella categoria degli ospedali comunali, da consorzi di tali consigli se si trattasse di giurisdizioni più ampie e si arriverebbe a gestioni dirette dello Stato, e quindi del Ministero della Sanità, per quegli ospedali superspecializzati a carattere nazionale.

Una cosa comunque resta urgente e speriamo di immediata attuazione ed è l'inserimento degli ospedali nella mutualità. La lotta a cui spesso assistiamo fra Istituti Assicuratori di Malattia ed Ospedali è assurda ed è superabile solo con l'inserimento dei Rappresentanti degli Istituti Mutualistici nei Consigli di Amministrazione degli Ospedali ed inversamente dei Rappresentanti di questi nei consigli di Amministrazione degli Istituti. Bisogna giungere cioè ad una concezione nuova dei consigli di amministrazione degli ospedali nei quali vorremmo vedere immesse, accanto a coloro che sono gli eredi delle concezioni storiche degli ospedali, anche quelle che sono le forze vive dell'assistenza moderna che viene erogata attraverso quegli Istituti che realmente potrebbero dare agli Ospedali una potente forza di propulsione.

Assicurata la piena efficienza istituzionale, amministrativa e finanziaria dell'istituto ospedaliero mi sia consentito inquadrare brevemente il grave ed urgente problema del personale ospedaliero. La carriera del personale sanitario ospedaliero ha infatti degli aspetti quanto mai controversi e difficoltosi in quanto coloro che sostengono le due avverse tesi in materia basano le loro riflessioni su argomentazioni di vario e giustificato interesse. Se infatti è opportuno lasciare ai nostri ospedali quella funzione altissima di scuola postuniversitaria, dall'altra,

per la stessa concezione moderna di un ospedale, si rende necessaria la istituzione di sanitari legati in maniera stabile alle esigenze organiche dell'ospedale.

Credo perciò che, se vogliamo mantenere ai nostri ospedali la caratteristica di organismi qualificati nel settore assistenziale, bisogna che si sia d'accordo a fare in modo che i medici si possano dedicare di più agli ospedali; parlando di questo intendo riferirmi anche a quei medici addetti ad alcuni servizi più delicati – penso agli anestesisti, agli analisti, ai cardiologi, ai radiologi ecc. – per i quali ritengo che un effettivo riconoscimento giuridico ed un giusto trattamento economico siano necessari anche per ricompensare in pieno il pressoché completo sacrificio della loro libera professione.

Infine è indispensabile rivedere quelli che sono gli organici dei nostri ospedali: il numero dei medici che la legge del '38 assegna per la equa assistenza ospedaliera è oggi insufficiente ai bisogni ed è, in pratica, superato presso tutti i più attrezzati ospedali. È indispensabile quindi aumentarne il numero per legge onde consentire anche ai giovani medici di poter adire più facilmente alla carriera ospedaliera.

Questi provvedimenti così sommariamente enunciati potrebbero indubbiamente contribuire a portare i nostri ospedali nella loro terza fase: quella dell'assistenza sociale. Dopo infatti la prima fase che vede sorgere gli ospedali per solo spirito di carità cristiana, dopo la seconda fase caratterizzata dall'assistenza civile quale fu voluta dalla legge del '90, oggi gli ospedali devono essere anche loro allineati nella più ampia assistenza sociale voluta dallo Stato Democratico. L'ospedale deve diventare effettivamente un cardine importante di quella medicina sociale verso la quale lo Stato moderno deve rivolgere ogni sua cura.

Oggi la tutela della salute non si compie più infatti assegnando precipuamente alla medicina la funzione curativa ma riconoscendo a questa, quella funzione preventiva e di profilassi che è una delle più grandi realizzazioni della medicina moderna. Funzione preventiva che non è fatta soltanto di prestazioni terapeutiche ma che si avvale anche di inchieste di massa, di visite collettive, di accertamenti precoci su larga scala, di quel complesso di pratiche mediche che vanno dagli esami schermografici collettivi alle vaccinazioni profilattiche di intere comunità e soprattutto che si fondano sulla diffusione della educazione igienica.

In questo senso ci sia consentito chiedere al Ministro della Sanità un rinnovato impegno di lotta contro le malattie sociali, contro quelle malattie cioè che colpendo un numero assai elevato di cittadini determinano un grave

danno per le attività sociali ed economiche della comunità. Penso a tal proposito che il Ministero debba essere sempre più vigile verso i vari Enti che svolgono specifica attività in questo settore e ricevono adeguati contributi economici, ma che non attuano un organico e coordinato piano di lavoro. È indispensabile che il Ministero operi una scelta fra quelle malattie che statisticamente incidono sempre più sulla salute per far sì che adeguatamente si svolga la lotta di profilassi e di prevenzione contro queste malattie.

A tal proposito non si può non far riferimento ai dati statistici che nel periodo gennaio-luglio 1958 su 279.126 morti addebitano ben 82.607 a malattie del sistema cardiovascolare, 44.246 a malattie mentali, nervose e sensoriali e 39.857 a forme neoplastiche. Solo guardando questi dati dovrebbe essere agevole operare una fra le malattie che richiedono, per i motivi anzidetti, un particolare impegno di lotta.

Per quanto riguarda il settore del reumatismo e delle cardiopatie reumatiche credo sia giunto il tempo che – attraverso il ripristino scrupoloso della denuncia obbligatoria di questa malattia – si possa condurre un oculato censimento dei reumatici in Italia addivenendo anche a più precise mappe regionali di tale patologia.

Bisognerebbe poi poter disporre di speciali Dispensari Antireumatici, utilizzando magari i Dispensari Antitubercolari che potrebbero essere ricondotti alla più «attuale» veste di «Dispensari di Igiene Sociale».

Approfondendo così da una parte le ricerche tendenti ad individuare gli stati «prereumatici» e «preartritici» e dall'altra intensificando la lotta preventiva e profilattica contro le affezioni da streptococco Beta emolitico del Gruppo A noi pensiamo che si possa giungere ad impedire le gravi complicazioni reumatiche acute.

Eguale mente la profilassi delle malattie mentali deve sempre più interessare gli Organi del Ministero della Sanità.

Bisogna agire preventivamente nei riguardi dell'individuo normale perché questo possa sviluppare al massimo le sue alte funzioni dal punto di vista della salute psichica; bisogna proteggere l'individuo affetto da turbe mentali per impedire il peggioramento del suo male e restituire le sue funzioni ad un livello il più alto possibile.

È questo un campo vastissimo che deve implicare un'opera veramente poderosa e di notevole importanza sociale in quanto è dalla salute del pensiero, cioè dall'attività mentale dei singoli, che dipende l'avvenire ed il progresso della società. Problema questo che coinvolge grosse questioni sociali, educative

e pedagogiche oltre ad aspetti riguardanti la difesa dalle intossicazioni e dalle infezioni.

In quest'opera molto possono fare gli Enti Locali, soprattutto le Amministrazioni Provinciali, attraverso la istituzione dei Dispensari per la diagnosi precoce e la cura ambulatoriale dei predisposti alle malattie nervose e mentali, dei malati iniziali e dei malati precocemente dimessi dagli Ospedali Psichiatrici.

Bisogna anche provvedere a promuovere e finalmente attuare i Reparti Aperti e tutte quelle modifiche dell'assistenza psichiatrica utili ai fini della profilassi e della cura delle malattie mentali.

Ma bisogna soprattutto ricercare, raccogliere e vagliare informazioni e documenti, bisogna condurre e provocare inchieste, indagini e ricerche sulle cause delle malattie mentali, sui danni morali ed economici che da esse derivano all'individuo ed alla comunità, sulle provvidenze legislative e di medicina preventiva atte a correggere tali cause ed a evitare tali danni. Bisogna fare opera di propaganda estesa, energica, continuativa ovunque si può influire sulle collettività: nelle scuole, nelle caserme, negli opifici, nelle comunità agricole, nei centri di emigrazione ecc.

Infine un rinnovato caldo invito va rivolto per quanto riguarda la lotta contro il cancro. Il problema di tale malattia e sua prevenzione è oggi più che mai all'ordine del giorno. Le statistiche di ogni Paese sottolineano il progressivo aumento di incidenza dei tumori maligni e segnalano che tale aumento è fondato su effettivi controlli statistici. Ora dinanzi a tale situazione non si può sfuggire dinanzi al nostro precipuo dovere dell'ora: quello della prevenzione del cancro intesa non solo nel senso più limitato della diagnosi precoce bensì anche come lotta contro tutti gli elementi noti, o presunti tali, atti a favorire l'insorgenza o ad influire sulla sua evoluzione.

Non si può infatti non tenere presenti fra i vari fattori predisponenti generali e locali almeno gli agenti chimici che possono essere ritenuti responsabili di determinate forme cancerose di probabile origine professionale.

Nessuno si nasconde le difficoltà che si possono incontrare quando si voglia attuare compiutamente un tale piano di profilassi.

Difficoltà notevoli infatti già si incontrano quando la diagnosi precoce si rivolge a pazienti che consultano volontariamente il medico per qualche sospetto disturbo ma difficoltà ancora più grandi sorgerebbero se la diagnostica fosse praticata – come si dovrebbe – in forma sistematica in tutti gli individui al di sopra di una certa età e ripetuta una o due volte all'anno anche se fosse limitata inizialmente a

quegli organi superficiali o aggredibili dall'esterno che sono così frequentemente sede di neoplasia maligna quali le mucose, l'utero, la mammella ecc.

Ma noi sentiamo che in queste difficoltà potrebbe soccorrerci una maggiore educazione igienico-sanitaria del pubblico oltre ad un più impegnativo richiamo rivolto a tutti i medici. Invochiamo perciò una ben definita organizzazione svolgentesi, senza soluzioni di continuo, dagli specialisti fino ai medici generici e soprattutto una fitta schiera di istopatologi ben preparati per la diagnosi citologica del cancro e ben consci della nobiltà del loro lavoro e riteniamo che ciò potrebbe unire ad avviare nel giusto senso il problema e a determinare l'inizio di una attività veramente proficua.

Molto vasto e seducente è il programma di medicina sociale che il Governo, attraverso il Ministero della Sanità, può oggi compiere!

La medicina preventiva deve essere comunque alla base dell'azione igienico-sanitaria; assistenziale e previdenziale. Essa è la medicina veramente «nuova» cui si devono i maggiori progressi nel campo dell'igiene sociale ed i trionfi attuali nella lotta contro i flagelli epidermici del passato (il colera, la peste, la febbre gialla, il vaiolo, il tifo petecchiale) e nel cui rigido progredire tecnico e scientifico si impernano i sistemi organizzativi contro le grandi malattie sociali di cui abbiamo discusso.

Ma bisogna anche sollecitare l'avvento di una larga coscienza popolare senza della quale ogni altro provvedimento risulterebbe inutile. Infatti la coscienza igienica popolare deve accompagnare ogni aiuto scientifico e politico dedicato al benessere umano e civile; anzi si può dire che senza di questa è inutile attendersi che qualsiasi impresa dia quei risultati voluti dalle disposizioni legislative. Non bisogna dimenticare che a volte il popolo non sa neppure di soffrire di certi mali perché alcune malattie croniche ed inveterate, attraverso l'età e le generazioni, finiscono col deprimere perfino la stessa sensazione del male mentre l'abitudine alla sofferenza non suggerisce neppure il riparo da questa. Cominciamo allora a far comprendere al popolo le sue sofferenze e le cause di esse perché impari a combatterle ed impegni tutti i suoi elementi, anche i più ignoranti, ad evitarle.

In quest'opera altamente meritoria non ultima è la insostituibile collaborazione del Medico al quale, in ogni circostanza, il Governo deve fare appello!

Il Medico non deve essere considerato un meccanico scrittore di formule o un freddo osservatore di infermi, né tanto meno uno studioso lontano dalle lotte economiche e sociali, chiuso alle legittime aspirazioni del popolo, ma deve

essere considerato come il più sincero conoscitore, paziente e premuroso, di tutto l'ingranaggio sociale, come uno studioso appassionato ed intelligente di «tutto» l'ambiente che è oggetto delle sue cure e delle sue osservazioni, come un «Uomo» che della società in cui vive conosce le sofferenze, i bisogni, le aspirazioni, gli ideali.

In questo senso se molto è stato fatto in Italia in tema di previdenza e di assistenza, altrettanto bisogna fare in tema di profilassi e di medicina sociale!

È questo ciò che la Nazione attende dal nuovo Ministero della Sanità!

In questa attività il Parlamento Le sarà accanto, Signor Ministro, e per questo impegnativo lavoro noi sentiamo di dover rivolgere a Lei ed al Suo Sottosegretario on. De Maria il nostro più fervido augurio di fecondo lavoro.
(Congratulazioni, vivissimi applausi)

DALLA POLIZIA SANITARIA DI IERI AL DINAMISMO DELLA MEDICINA MODERNA³

Signor Presidente, Signor Ministro, Onorevoli Colleghi, è stato notato in Commissione ed ora ora dall'On. Montanari, che l'attuale bilancio di previsione del Ministero della Sanità si differenzia di poco da quello dell'anno scorso poiché presenta un aumento di spesa di soli 7 miliardi 117 milioni che, con l'aggiunta di 1 miliardo e 610 milioni per fondi speciali, raggiunge un aumento complessivo di 8 miliardi 727 milioni; si è quindi soggiunto che, se la insufficienza degli aumenti viene riferita soprattutto a importanti capitali previsti per spese fondamentali come l'igiene sanitaria, le malattie sociali e l'educazione sanitaria in genere, si può ben concludere che si tratta di un ben modesto bilancio di poco più di 50 miliardi.

«Solo 50 miliardi per la difesa della salute pubblica!» pare essere lo slogan che diffondendosi in quest'Aula certamente poi sentiremo riecheggiare nelle piazze. Qualcuno ha raffrontato poi tale cifra con quella di altri Dicasteri e, ricordando la unanime richiesta per un aumento di stanziamento che noi rivolgemmo lo scorso anno in occasione dell'approvazione del primo bilancio del nostro Ministero, si è giunti ad affermare da parte degli Onorevoli Angelini e Montanari nella loro pur pregevole Relazione di Minoranza che «si sviluppa sempre più nelle masse dei lavoratori e dei cittadini la coscienza della necessità di mutare una condizione che li priva dell'elementare diritto di sentirsi protetti dalle cause morbigeno al livello che la scienza medica oggi consente».

Il Ministro Giardina, invero, interrompendo in Commissione un Oratore che ricalcava questi concetti, ebbe a far notare che il bilancio è costituito da capitoli ed i capitoli sono in corrispondenza a leggi emanate per cui prima di mutare il bilancio dovremmo modificare la legislazione sanitaria. Ora è

³ Intervento nella discussione sul progetto di legge sullo "Stato di previsione della spesa del Ministero della sanità per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961" (A.C. 1981), Camera dei deputati, 8 settembre 1960. (Testo coordinato per la pubblicazione in opuscolo, estratto dalla raccolta degli Atti parlamentari della Camera dei deputati).

soprattutto noto – mi sia consentito aggiungere per parte mia – che in questi scorsi mesi il Parlamento non ha potuto funzionare a ritmo serrato come gli scorsi anni a causa della particolare situazione politica e delle crisi governative che ci hanno, di fatto, paralizzato per più mesi, per cui, non essendo stato possibile prendere in considerazione diversi disegni e proposte di legge che, se approvate, avrebbero impinguato con le loro voci il bilancio in discussione, non è da meravigliarsi se l'attuale bilancio – sia pure con l'accennata modifica in aumento – ricalchi quello dello stesso anno.

Ma non è su questo che desidero soffermarmi, né sarò io a dire che gli attuali stanziamenti sono sufficienti, anzi mi unisco anch'io al coro di quanti si sforzano di far convergere sul nostro Ministero sempre maggiori fondi a disposizione. Aggiungerò che non solo maggiori fondi sono indispensabili per alcuni particolari capitoli che più da vicino riguardano spese per la salute pubblica, ma che maggiori stanziamenti sono indispensabili anche per accrescere lo scarsissimo numero di funzionari che, invero, soprattutto in periferia, anche compiendo i maggiori sacrifici personali, non hanno alcuna possibilità di adempiere alle innumerevoli, nuove e importanti funzioni che gli Uffici Provinciali Sanitari devono per legge ora assolvere senza poter più contare sul validissimo aiuto che fino a ieri veniva loro apprestato dalle singole Prefetture. Ben vengano allora nuovi stanziamenti e soprattutto sempre lodevole è la sua iniziativa, Signor Ministro, quando si batte per impinguare i fondi a disposizione del suo Dicastero!

Ciò che però non è accettabile, è l'affermazione che nel nostro Paese si spendano solo 50 miliardi per la salute pubblica. Lo scorso anno, intervenendo in questo dibattito io ebbi ad intrattenere la Camera sulle «reali attribuzioni» del Ministero della Sanità ed ebbi a far notare che ben 11 Ministeri – oltre il nostro – assolvono con appositi ed autonomi servizi a funzioni squisitamente sanitarie.

Quanto si spende allora in Italia per la salute pubblica? Basterebbe elencare le voci di spesa di questi 12 Ministeri senza ricordare poi ciò che si spende da parte degli Enti Locali per la assistenza Sanitaria – e si avrebbe una cifra complessiva ben diversa da quella dei 50 miliardi di cui Ella dispone, Signor Ministro! Basterebbe ricordare la somma non inferiore ai 350 miliardi all'anno che – come ha ricordato l'On. Dal Canton – viene spesa da parte degli Istituti Assicuratori di Malattia per incominciare ad avere una sia pur lontana idea di quella che è la «reale spesa» a cui giustamente si va incontro per assolvere al dettato costituzionale della difesa della salute umana.

Ma non è su questo che intendo soffermarmi. Non desideravo infatti solo correggere una falsa impressione che si va affacciando in quest'Aula e nel Paese e far presente quale sia la reale incidenza di tale spesa, ma soprattutto desidero sottolineare che noi, discutendo il bilancio del Dicastero della Sanità, non ci occupiamo purtroppo, se non per una piccola parte, di quella che è la politica sanitaria perseguita nel nostro Paese; e su questo punto desidero ancora richiamare la vostra attenzione per dire: sì, occupiamoci di impinguare i nostri fondi ma occupiamoci innanzitutto e soprattutto di fare in modo che il Ministero della Sanità sia messo in condizioni di assolvere alla funzione «esclusiva» di indirizzo e di coordinamento di tutta la politica sanitaria del Paese. Lo scorso anno a tal proposito io aggiungevo che coordinare non significa soltanto unificare ma soprattutto «indirizzare» l'attività dei singoli settori in vista di un ordine superiore quale è la tutela della salute del popolo italiano.

A che punto siamo in questa battaglia che insieme a Lei, Signor Ministro, stiamo conducendo?

L'Onorevole Colleselli – al quale desidero esprimere il mio più vivo apprezzamento per la sua lucida ed ampia relazione, – ha voluto occuparsi della questione e ci ha ricordato l'azione condotta in quest'anno dal Ministero per risolvere alcune divergenze sorte sui suoi compiti istitutivi ed abbiamo appreso con piacere la soluzione a cui si è giunti sulle competenze in merito ai poteri relativi alla disciplina istituzionale degli enti ospedalieri, sui poteri di tutela non spettanti al Comitato Provinciale di Assistenza e Beneficenza sugli Enti che svolgono compiti di assistenza sanitaria nelle Province, sui poteri di controllo sui concorsi sanitari e sulle altre divergenze risolte od in via di risoluzione.

Ho anche letto con piacere quanto affermato dai Relatori di Minoranza circa la necessità che al Ministero della Sanità venga attribuita la competenza primaria su tutte le questioni sanitarie riguardanti le organizzazioni mutualistiche e mi auguro che tale atteggiamento, Colleghi comunisti, sia condiviso dai vostri Colleghi della Commissione del Lavoro di questa Camera; sono stato per troppo tempo componente di quella Commissione per non sapere con quanta fermezza vengano difesi da quella Commissione e quindi da quel Ministero i compiti di vigilanza e di controllo sugli Enti Mutualistici, per cui se oggi l'orientamento è davvero mutato, non dovrebbe essere difficile poter ampliare in tale senso la legge istitutiva del 13 marzo 1958 n. 296.

Se questa è allora l'impostazione nuova che, – in ossequio al chiaro dettato costituzionale – si intende dare alla difesa della salute umana, non vi pare che questa stia passando ogni giorno di più, da un interesse

eminentemente individuale ad un interesse prevalentemente collettivo? Non è piccola soddisfazione infatti poter vedere la dottrina e la pratica della «medicina pubblica» salire in questo tempo dagli umili e faticati esordi di un tempo all'attuale vigoroso rifiorire, ed è motivo di compiacimento vedere affermarsi un pensiero medico che assume aspetti sempre più importanti ed una forza sempre più cospicua delle quali lo Stato moderno intende disporre per assicurare vita e benessere alle genti umane. Non si può infatti, non constatare, con soddisfazione, che le istituzioni sanitarie italiane sono passate dalla elementarità della più antica polizia sanitaria al dinamismo della moderna medicina preventiva!

Non è perciò da meravigliarsi se il sorgere e l'accentrarsi di tali poteri e funzioni da parte del Ministero della Sanità abbiano potuto creare alcune non lievi difficoltà di partenza. Tutto questo era facile da prevedere ed è semmai la controprova della sempre maggiore funzionalità dell'Amministrazione Sanitaria.

Resta da approfondire l'importante problema dei limiti e dei mezzi con cui, in concreto, la tutela della salute pubblica si realizza e resta da riaffermare l'esigenza di un sempre più proficuo intervento dello Stato per rendere idoneo l'ambiente sociale al mantenimento ed al miglioramento della salute.

È evidente però che tale intervento non deve mortificare la personalità umana né attentare in alcun modo alla sua dignità. Potrebbe, cioè giustamente aprirsi, a questo punto, il dibattito sulla natura dei rapporti che intercorrono, tra Stato ed individuo nella difesa della salute poiché non vi è dubbio che esiste un nesso strettissimo ed indissolubile tra il bene protetto dal cosiddetto diritto alla salute e la persona che ne è titolare.

Non va però dimenticato a tale proposito che se è vero che l'art. 32 della Costituzione, attribuendo per la prima volta una rilevanza costituzionale alla salute individuale, non pone limiti alla tutela della stessa ed implica perciò per lo Stato un programma di massima assai ampio, è però chiaramente sancito al secondo comma dello stesso articolo che «la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana».

Tale impostazione quindi, di natura sostanzialmente programmatica, già affermata nell'art. 32 ed ulteriormente confermata nell'art. 38 che ne costituisce un completamento in relazione alla rilevanza sociale attribuita al possesso della salute, rappresenta il punto di partenza di un più ampio programma di riforme ed è chiaro che, in tale senso, l'attuazione di un sistema di sicurezza sociale, inteso nel suo moderno significato, costituirebbe indubbiamente

un interessante ed importante modo di attuazione di quel programma, anche se però non vanno dimenticati o sottovalutati altri importanti settori suggeriti dall'igiene e dalla medicina di massa quali per esempio il settore dell'alimentazione, visto tale importante settore sia nel suo aspetto dietetico sia in quello che riguarda il controllo sulla confezione, manipolazione e smercio delle vivande, fino ad arrivare ai delicati problemi dell'urbanesimo impostati sia sotto il profilo di dare ad ognuno una abitazione sia di costruire questa in modo che venga preservata la salute di chi vi abita.

È in questo quadro che trova sede quell'attività assistenziale e quella lotta contro le malattie sociali ed epidemiche sulle quali lo scorso anno tanto diffusamente ebbi l'onore di parlare, così com'è nell'ambito di tale programma che è da impostare l'insegnamento della medicina della salute che non può arrestarsi alle nozioni generiche erogate ai primi anni di scuola ma deve proseguire ed evolversi in più razionali forme fino ad assumere quelle più ampie dell'insegnamento universitario.

Ovviamente questo complesso di iniziative che, a prima vista, possono sembrare orientate nelle più diverse direzioni, va opportunamente coordinato ed è qui che l'azione del Ministero della Sanità deve essere rivolta perchè ogni iniziativa svolgendosi nel modo più idoneo ed opportuno converga, in definitiva, verso l'unica meta: quella del benessere umano.

A proposito di tale impegnativa politica sanitaria, mi pare che un primo valido strumento è indubbio che debba essere costituito dagli ospedali su cui tanto oggi si discute in convegni, riunioni e commissioni e di cui nello scorso dicembre ebbe ancora diffusamente ad occuparsi questa Assemblea. Io so, Signor Ministro, poiché Ella ce ne ha dato cortese comunicazione in Commissione, che stanno per essere presentati dal Governo specifici disegni di legge riguardanti questo importantissimo settore della politica sanitaria del nostro Paese; d'altronde anche io come tanti altri colleghi lo scorso anno ebbi ad intrattenermi su questo argomento ed indicai determinate riforme di strutture che mi auguro possano al più presto, e con piena soddisfazione degli enti e del personale interessato, trovare equa e doverosa soluzione, ma credo che su di una pregiudiziale dovremmo innanzitutto discutere e trovare un punto d'intesa, quella cioè di determinare cosa devono rappresentare gli Istituti Ospedalieri nel più ampio programma nella politica sanitaria del nostro Paese.

Non è infatti chi non vede che l'ente ospedaliero deve uscire dalle angustie di un istituto di beneficenza per assurgere a quello di valido strumento di lotta per la difesa della salute umana, intesa tale difesa non solo nell'accezione più

comune di cura delle infermità che debilitano l'organismo ma anche e soprattutto come luogo idoneo alla prevenzione, al depistage, alla profilassi delle malattie sociali. Ora una volta ammessa la mutualità come idoneo mezzo di difesa della salute umana è necessario uniformare a questo nuovo concetto tutta la nostra politica sanitaria rivedendo ed aggiornando tutta l'organizzazione ospedaliera per renderla più consona ai nuovi criteri e finalizzata ai nuovi scopi. Bisogna cioè che ci si renda conto che i caratteri di ente di beneficenza sono superati e che perciò la funzione degli ospedali deve trovare una sua più concreta fisionomia.

Ecco perchè ci è sempre sembrato quanto meno incomprensibile che si pretenda, da parte di qualcuno, di ridurre il problema ospedaliero ad una semplice, annosa e noiosa, vertenza fra INAM ed Ospedali.

Basti pensare che allo stato attuale oltre i due terzi della popolazione italiana è coperta dalla protezione assicurativa e dal diritto alla prestazione ospedaliera, per rendersi conto che, oltretutto, non si tratta più di un problema che interessi solo gli Enti Mutualistici o le Amministrazioni Ospedaliere ma che tale problema è all'attenzione di tutta intera la popolazione, che prima ignorava l'assistenza ospedaliera o ne fruiva solo in casi davvero eccezionali in quanto costretta a rivolgersi perchè dolorosamente inclusa nell'elenco dei poveri e quindi quasi costretta ad accettare tale forma di assistenza impossibilitata com'era a curarsi a domicilio; oggi, invece, acquisito il diritto alla prestazione ospedaliera, ci si rivolge molto più speditamente all'Ospedale tenendo anche presente che i nuovi indirizzi della medicina e gli stessi progressi della tecnica hanno moltiplicato le indicazioni del ricovero e quindi reso le cure ospedaliere sempre più richieste.

Lo scorso anno, nell'intento di superare una scabrosa situazione determinatasi soprattutto per una vicendevole scarsa conoscenza dei rispettivi problemi, io indicai come possibile soluzione della vertenza tra ospedali ed INAM la possibilità che i consigli di amministrazione degli ospedali venissero integrati dai rappresentanti della Mutualità e viceversa nei consigli di amministrazione degli Istituti di Assicurazione di Malattia vi entrassero a far parte i rappresentanti delle amministrazioni ospedaliere.

A tale convinzione ero giunto non solo attraverso la mia esperienza di amministratore di grossi complessi ospedalieri ma anche confortato dai risultati del primo incontro di studi tra Segretari e Direttori di Enti Pubblici Ospedaliere svoltosi ad Ivrea sin dal novembre del 1956.

Tale convegno aveva infatti concluso i suoi lavori auspicando la collaborazione degli ospedali non soltanto con Comuni e Province ma anche con altri Enti Pubblici, mutualisti ed assicurativi, «mediante anche la

partecipazione di una loro rappresentanza in seno ai consigli di amministrazione ospedaliera ».

Come risposta a tale mia proposta che, come ho detto, era d'altronde condivisa anche dalle conclusioni di così autorevole convegno, si scatenò la solita campagna e non mancò qualche rivista di parte di scrivere che «si intendeva sacrificare definitivamente gli ospedali consegnandoli alle mutue». Ora io non intendo addentrarmi nel dibattuto e complesso problema se l'ente mutualistico abbia o meno la rappresentanza dei propri assistiti tra i propri fini istituzionali e quindi possa rappresentare gli stessi nei confronti di altri Enti ma una cosa mi pare si possa affermare e mi auguro che almeno su di essa vi sia l'unanime accordo della Camera e che cioè bisogna cambiare gli attuali rapporti esistenti tra Enti Assicuratori di Malattia ed Amministrazioni Ospedaliere e creare un'atmosfera di reciproca fiducia e di scambievole comprensione e – aggiungerei – di reciproca difesa dei propri interessi poiché non si può non tener presente che Enti Mutualistici da una parte ed Ospedali dall'altra costituiscono quel complesso di strutture a mezzo delle quali lo Stato assolve al fondamentale compito della sanità dei cittadini.

Non vi è dubbio a tale proposito che il persistere della crisi finanziaria nella quale si dibattono da tempo i nostri ospedali non può essere risolto con un continuo aumento della retta di degenza, aumento che deve coprire sia i posti di cura sia altri oneri per servizi di pubblica utilità o per spese di manutenzione straordinarie o di ampliamenti. Un tal modo di risolvere il problema non crea solo delle difficoltà agli Istituti Mutualistici, difficoltà che si ripercuotono per di più in forma ricorrente in tutti i giorni dell'anno mettendo, di fatto, gli istituti nella impossibilità di predisporre un loro organico bilancio di previsione, ma finiscono col determinare un conseguente aumento dei contributi da parte degli assicurati e quindi una maggiore partecipazione dell'intervento dello Stato costretto ogni tanto a reperire nuovi fondi per cercare di venire incontro alle inevitabili richieste degli enti assicuratori.

Sorge perciò il problema del riordinamento amministrativo del settore ospedaliero, riordinamento reso ancor più urgente per le inevitabili ripercussioni che tale problema ha sull'opinione pubblica, che viene costantemente investita dall'assillante preoccupazione di chi vede delle istituzioni ospedaliere – spesso tanto gloriose e tanto benemerite! – messe in condizioni di non funzionare o di funzionare male, con il conseguente discredito che investe amministrazioni ed amministratori e con le inevitabili ripercussioni di natura psicologica su chi in quel momento si trova a dover ricorrere a simili istituti di assistenza.

Sembra logico perciò convenire che è urgente stabilire criteri generali ed uniformi capaci di ricreare fiducia e serenità nella vita delle nostre amministrazioni ospedaliere, che vorrebbero sì applicare i principi e gli sviluppi della automazione, della standardizzazione, della pianificazione e della industrializzazione nella propria azienda ma che si vedono purtroppo costretti, ogni giorno, a dover affrontare e risolvere i piccoli problemi contingenti che ne ritardano lo sviluppo e ne immiseriscono l'azione!

Certo il problema amministrativo non è il solo né il più grave nella vita dei nostri ospedali; è facile rendersi conto che è necessario porre mano ad un piano generale ed organico che affronti tutti gli aspetti del complesso problema ospedaliero italiano: da quello dello sviluppo edilizio e del credito ospedaliero a quello della equa distribuzione dei posti-letto, da quello dello stato giuridico dei medici ospedalieri a quello della regolamentazione di tutte le categorie dipendenti.

Per quanto riguarda il problema della creazione dei nuovi posti-letto abbiamo appreso con piacere che, di concerto con il Dicastero della Sanità che dovrà indicare le località e le modalità di istituzioni dei nuovi ospedali, il Ministero dei LL.PP. sta predisponendo un concreto programma edilizio; ci auguriamo che la sua impostazione non sia limitata ad una singola programmazione ma che, articolandosi in più anni, consenta maggiori stanziamenti. A tale proposito mi sia consentito, sia pure di sfuggita, di raccomandare l'inderogabile applicazione dell'art. 5 della legge 1938 per quanto riguarda il numero massimo dei posti-letto per ciascuna divisione; vorrei aggiungere che tale mia raccomandazione non parte soltanto dal desiderio di aprire nuove possibilità di ingresso nell'ambiente ospedaliero a medici preparati che oggi ne vengono automaticamente respinti, ma anche e soprattutto dalla necessità di una più ampia e meticolosa assistenza.

Eguale abbiamo appreso con piacere che è pronto lo schema di legge sul credito ospedaliero per le attrezzature. Credo infatti che la soluzione di tale problema consentirà una sempre maggiore qualificazione tecnica dei nostri ospedali; infatti anche se in base alla indagine statistica coi dati al 31-12-1956 recentemente resa nota si è potuto constatare con soddisfazione che, mentre in ordine ai posti letto, si nota un enorme divario tra le regioni settentrionali e le regioni meridionali, per quanto riguarda le attrezzature, le variazioni sono molto meno sensibili, tanto che i posti letto esistenti in alcune regioni sono però attrezzati convenientemente e con dotazione strumentale generica di poco differente da quella dei grossi centri ospedalieri del nord; tale consolante rilevazione non esime dal constatare che, dopo ingenti sforzi

per portare a termine le strutture edilizie dei nuovi ospedali, oggi molte amministrazioni ospedaliere si trovano nella difficoltà di attrezzarli e, di attrezzarli convenientemente.

Ma a questi problemi di fondo vanno aggiunti altri aspetti che hanno un valore e un significato non certo inferiore a quello edilizio o a quello delle attrezzature. L'argomento dei concorsi ospedalieri apre infatti il campo a diverse considerazioni di ordine pratico, giuridico e soprattutto morale. È noto infatti che la validità morale dei concorsi è attualmente irrisa da una tecnica di prefabbricazione dei risultati.

Senza voler rinfocolare note polemiche mi pare comunque indispensabile che bisogna agire nelle due direzioni della scelta dei commissari e della più uniforme valutazione dei titoli e mi pare che non sia da escludersi la possibilità di addivenire al «regolamento unico nazionale» per la valutazione dei titoli con carattere rigido ed inderogabile così come avviene per diverse categorie di statali, fra i quali per esempio, gli insegnanti.

Ma non sono questi soltanto i problemi che oggi avvilito la vita di tanta parte dei nostri ospedali che spesso continuano a reggersi soli per la secolare tradizione che è alle loro spalle, per la dedizione dei loro amministratori, per le capacità professionali dei sanitari che li dirigono. Esistono problemi morali e problemi di prestigio che una volta risolti darebbero lustro ai nostri ospedali e consentirebbero maggiore preparazione professionale a tanti neo laureati. Intendo riferirmi al riconoscimento della funzione docente ai nostri maggiori ospedali. È noto infatti che la disponibilità attuale di letti, di strutture e degenti delle cliniche universitarie è gravemente inadeguata alle necessità didattiche di un troppo elevato numero di studenti e pertanto è quanto meno strano che si continui ad ignorare il risolutivo aiuto che potrebbero dare gli ospedali al fine di una adeguata preparazione pratica ed anche scientifica negli ultimi due anni degli studi universitari e successivamente durante il tirocinio post universitario; ma non va neanche sottaciuto il fatto che un simile riconoscimento darebbe maggiore lustro ai nostri ospedali ed avvicinerrebbe di più ad essi quei sanitari maggiormente preparati molti dei quali provengono appunto da lunga e proficua carriera universitaria.

Queste considerazioni, signor Ministro, noi abbiamo voluto anticipare in quest'Aula nella speranza che Ella, vorrà tenerle presenti nell'impostazione che va dando a tale problema, mentre ci auguriamo che non sia lontano il giorno in cui potremo ancora ritrovarci non solo per dibattere questi importanti aspetti

dell'attività sanitaria ma per trasformare in concreti provvedimenti legislativi tante attese non solo del mondo ospedaliero ma anche, come ho detto, di tanta parte dell'opinione pubblica.

Ma ciò che più ci premeva soprattutto di affermare in questo momento è che il problema ospedaliero va inquadrato in una nuova visione e va risolto con lo stesso concorde impegno con cui altri problemi, come quelli della scuola, della casa, delle aree depresse ecc., sono stati felicemente impostati nel nuovo Stato Democratico.

Né va dimenticato infine che «la difesa della salute» non va vista soltanto sotto il profilo morale, umano, sociale, fisico od igienico ma va anche considerata sotto l'aspetto più squisitamente economico poiché non può non considerarsi che l'uomo ha un valore economico in quanto produttore di lavoro e quindi di ricchezze e le spese necessarie a mantenerlo in efficienza vanno appunto considerate tra quegli investimenti definiti dagli economisti come «produttori» sia che servano ad abbreviare la durata di una sua incapacità fisica sia che siano rivolti a diminuirne l'entità o a prevenirne il possibile danno.

Sotto questo aspetto noi siamo certi, Signor Ministro, che la legge 269 del 13 marzo 1958 troverà una sempre maggiore applicazione e pertanto Le rinnoviamo il nostro impegno a sostenerla in questo Suo duro e impegnativo lavoro. *(Vivissimi applausi, congratulazioni)*

ACQUA ALLA PUGLIA PER IL PROGRESSO DEL MEZZOGIORNO⁴

Signor Presidente, Signor Ministro, Onorevoli Colleghi, ancora ieri sera in quest'Aula altro Collega prendendo la parola ha accennato al problema dell'approvvigionamento idrico della Puglia e della Lucania ed è da attendersi che tale argomento possa essere oggetto di intervento anche da parte di altri oratori tanto il problema è non solo sentito ma profondamente dibattuto nelle nostre Regioni.

Per parte mia, potrei anche rinunciare a prendere la parola o quanto meno potrei utilizzare il mio tempo per trattare altri argomenti se già quattro anni fa, ed esattamente il 28 ottobre 1958 (si era allora all'inizio della Legislatura!) io non fossi intervenuto, in analoga discussione, su questo tema e non avvertissi in questo momento la necessità di integrare ed aggiornare quanto già fu oggetto del mio intervento.

D'altronde questo problema, se anche può sembrare limitato e particolare in ordine a quelli generali che si dibattono in simili occasioni, acquista invece una importanza vitalissima e fondamentale se si tengono presenti le inderogabili esigenze di alcune popolose zone meridionali.

Tornando oggi comunque a riparlare, desidero dire innanzi tutto che ne parlo col cuore di chi sa quanto esso sia vivo fra la sua gente non solo per le gravi difficoltà attuali (che condannano purtroppo quelle popolazioni a vedersi private di quella erogazione minima e indispensabile per le necessità alimentari, igieniche e sanitarie!) ma soprattutto per la fondata preoccupazione che, senza acqua, quelle regioni potrebbero vedersi tagliate fuori dalla più ampia programmazione economica che si va predisponendo per i prossimi anni. Aggiungerò anche che, tornando a parlarne, confido molto nella sensibilità

⁴ Intervento nella discussione sul progetto di legge sullo "Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963" (A.C. 3945 e 3945-*bis*), Camera dei deputati, 17 ottobre 1962. (Testo coordinato per la pubblicazione in opuscolo, estratto dalla raccolta degli Atti parlamentari della Camera dei deputati).

del Governo del Paese ed in particolare nella sua nota capacità, on.le Ministro Sullo, di avere – presenti i problemi umani e sociali del nostro Mezzogiorno.

Nel ricordato mio intervento io notai che la stessa sorgente di Caposele – limitatamente integrata da scarse risorse locali – chiamata nel 1902 a servire 217 comuni ed 1.800.000 anime deve oggi invece provvedere a ben 460 comuni ed a 3 milioni e 600.000 abitanti. Ricordai, in quella sede, quali erano le previsioni che si facevano da parte dei tecnici per il 1985 e per il 2000; previsioni queste che, pur tenendo presenti le attuali scarse dotazioni idriche, devono prevedere comunque un aumento di popolazione che viene calcolata in sei milioni e mezzo di abitanti.

Indicai allora le soluzioni che si prospettavano dinanzi a noi e, indicando queste, espressi la soddisfazione delle popolazioni interessate per l'avvenuto inizio dei lavori di adduzione delle acque del Calore e per il provvido decreto n. 2787 del 5 maggio 1958 con cui il Ministero dei LL.PP. attribuiva all'Acquedotto Pugliese le sorgenti denominate «destra Sele» nell'alta valle del Sele con una portata di 3 metri cubi al secondo.

Come naturale conseguenza di tale impostazione io chiedevo, in un O.d.G. firmato anche da tutti i Colleghi Democristiani delle due Regioni e che il Governo accettò, che si autorizzasse l'Acquedotto Pugliese a redigere e presentare i progetti esecutivi inerenti alle opere da realizzare ed a predisporre perchè, sia pure ripartito in più esercizi, si provvedesse all'opportuno finanziamento delle opere che nel citato decreto venivano definite – è bene ricordarlo! – dallo stesso Ministero dei LL.PP. «urgenti ed indifferibili».

Per quanto riguarda il primo punto, bisogna dare atto che, così come disposto dal Ministero dei LL.PP., l'Acquedotto Pugliese provvide sin dal 29 maggio del 1959 (erano passati solo sette mesi da quel mio intervento!) a presentare il progetto di massima accollandosi l'onere relativo di spesa per cinquanta milioni di lire; ricordo questo perché è sembrato quanto meno incomprensibile il richiamo che si è mosso al Senato, in sede di discussione di bilancio, quando si è detto che «l'autorizzazione provvisoria non è stata però utilizzata dall'Acquedotto Pugliese nonostante risalga al 1958» per cui si è soggiunto «tutti i termini vanno riconsiderati in un approfondimento globale».

Per quanto invece riguarda il relativo finanziamento – argomento trattato nel secondo punto dell'O.d.G. accettato dal Governo – io ricorderò che per molti mesi si discusse se ciò doveva avvenire con stanziamenti ordinari o straordinari o se, almeno in parte (vedi raddoppio del canale principale) non vi

potesse provvedere, così come si faceva per i lavori di adduzione del Calore, la stessa Cassa per il Mezzogiorno che, d'altronde, ancora nell'agosto scorso, ha opportunamente continuato a finanziare con altri 10 miliardi e 500 milioni l'acquedotto Campano per la realizzazione della Galleria del Matese.

Io non mi soffermerò, a questo punto, sulle varie vicissitudini d'ordine burocratico (e non solo burocratico!) che seguirono a tale impostazione; certo è che mentre per altre zone prima si sono costruiti gli acquedotti e poi si sono assegnate le acque, per la Puglia si è inteso seguire la via inversale; assegnate le acque, si è ripreso a discutere sulle possibilità che si offrivano per andare incontro alle esigenze idriche delle popolazioni.

Naturalmente io non intendo ripetere l'esame dei dati relativi alla determinazione delle dotazioni di acqua per abitanti, né ricorderò che per altre regioni (v. Campania) la dotazione è ben superiore a quella di 70-150 litri prevista per la Puglia raggiungendosi livelli di ben 235-300 litri, solo mi corre l'obbligo di rilevare che i dati indicati da me nel 1958 vanno subito ampliati non potendosi non tener presente che dal 1958 ad oggi alcuni fatti nuovi e di enorme rilievo per quelle popolazioni e per l'avvenire dell'economia di quelle regioni sono emersi ed è pertanto doveroso tenerne conto.

È accaduto infatti che quelle previsioni d'ordine prevalentemente industriali che in quel momento non esprimemmo (proprio perché pensavamo di poter sempre far ricorso in un periodo di tempo successivo all'utilizzo delle acque del Pertusillo) si sono invece, fortunatamente, realizzate in molto breve giro di tempo. Basti pensare all'impianto siderurgico di Taranto, all'impianto della Montecatini di Brindisi, allo sviluppo della Zona Industriale di Bari ed a quello della zona metanifera di Ferrandina per rendersi conto della importanza dei fatti nuovi maturatisi dal '58 ad oggi. Né è da sottovalutare lo sviluppo turistico che, specie per alcune zone, come quelle del Gargano, sta assumendo proporzioni ed aspetti assolutamente nuovi ed interessanti.

D'altronde non è chi non vede che al di là delle necessità idriche di natura puramente industriale, vi è l'aspetto non meno importante ed urgente dei nuovi centri urbani che vanno sviluppandosi proprio intorno a questi nuclei industriali ed è pertanto nostro dovere assistere e favorire tali iniziative nelle loro giuste richieste dei fondamentali servizi pubblici di cui abbisognano.

Se perciò quattro anni fa, dando per acquisite le acque di «destra Sele» (e come potevo pensare il contrario!) io potetti limitarmi a sollecitarne il finanziamento e l'inizio dei lavori, oggi è mio dovere affermare che altre acque devono aggiungersi, e con urgenza, a quelle già assegnate.

In tal senso, respingendo in parte il grave allarme suscitato nella mia regione per l'utilizzo delle acque «di invaso» (non si dimentichi che finora abbiamo chiesto acqua ed acqua «di sorgente») del Pertusillo io chiedo che l'approvvigionamento idrico della Puglia e delle Regioni limitrofe servite dall'Acquedotto Pugliese venga risolto rapportandolo a quelle che sono le «attuali» crescenti richieste e venga affrontato con ogni doverosa urgenza il problema dell'immediato inizio dei lavori.

Io so bene che Ella, Signor Ministro, molto opportunamente, così come annunciò al Senato, ha presentato in data 25 settembre u.s. il disegno di legge n. 2188 per un «piano regolatore generale degli acquedotti con delega al Governo ad emanare le relative norme di attuazione». Noi plaudiamo a tale iniziativa anche perchè ciò corrisponde ad una proposta da noi avanzata sin dal lontano 1954, ma io non vorrei che, in attesa dell'approvazione della legge e dell'attuazione del piano, venisse rinviata l'assegnazione definitiva di quelle acque già assegnateci, sia pure con decreto provvisorio, sin dal 1958.

Ella sa, infatti, che, a parte le difficoltà di approvazione del predetto disegno di legge (difficoltà derivanti dallo scarso tempo a disposizione di questa legislatura), all'articolo 3 dello stesso si prevede che solo entro tre anni dall'entrata in vigore della legge il piano di ripartizione e di assegnazione verrebbe approvato. Si può pertanto pensare che la Puglia e le zone servite dall'Acquedotto Pugliese possano solo fra 3 o 4 anni (se la legge venisse approvata oggi stesso!?) sapere di quali acque poter disporre? Pensi ai 20 comuni del Foggiano non ancora serviti dall'Acquedotto Pugliese, pensi a tutti gli altri che pur disponendo di un acquedotto hanno una erogazione ridotta a 1-3 ore al giorno; pensi allo sviluppo industriale, turistico ed economico che verrebbe inevitabilmente arrestato e si renderà conto che, nonostante ogni buona volontà, non è possibile attendere tanto!

D'altronde, Ella stesso, molto opportunamente superando ogni indugio e ogni polemica, ancora di recente, ha provveduto ad assegnare le acque del Biferno (che anche noi da anni avevamo richiesto!) per le necessità della Campania e del Molise.

Io mi rendo conto – e tanto volte l'ho ricordato alle mie popolazioni – che non è un gesto gradito quello di dover assegnare delle sorgenti a regioni diverse da quelle ove queste hanno origine, ma Le pare, Signor Ministro, che sia stato egualmente gradito a noi dover prendere la parola su questo argomento ben sapendo di toccare una materia tanto incandescente anche fra i colleghi di altre Regioni presenti in quest'Aula?

Ella lo sa, se, sfidando la impopolarità, abbiamo sentito il dovere di prendere la parola, è perchè abbiamo dinanzi ai nostri occhi le popolazioni assetate della Puglia e sappiamo che pesa sulla nostra coscienza di parlamentari di quelle regioni, la responsabilità dell'avvenire economico e civile di quelle zone che per troppi anni sono state abbandonate a se stesse!

Se oggi, infatti, non provvediamo – e con urgenza – non ci potremo lamentare se fra dieci anni il problema del Mezzogiorno sarà ancora al punto ove lo trovammo! Non dimentichiamo infatti che, senz'acqua, non vi può essere né sviluppo economico, né sviluppo civile, né sviluppo sociale e che nessuna programmazione né nazionale, né regionale, né provinciale si può prevedere o attuare.

Io so bene che, dopo il congresso di Berlino sull'approvvigionamento idrico, si è diffusa la voce che in Israele sia già in atto a scopo alimentare la produzione di acqua dissalata e che pertanto c'è oggi qualcuno – anche autorevole – disposto a pensare che ormai la secolare carenza idrica della Puglia si può facilmente risolvere dissalando l'acqua di mare, senza scomodare sorgenti od invasi lontani da quella regione. È bene pertanto dire una parola chiara anche su questo argomento e magari confrontare le tesi discordi che i tecnici vanno sostenendo su questa materia.

Risulterebbe infatti che, a parte la considerazione che il problema è tutt'altro che appianato in Israele, ove esso è ancora allo studio per vedere di risolverlo accoppiando le centrali elettriche con gli impianti di dissalazione, non pare che, nelle nostre condizioni, sia da ritenersi oltreché conveniente nemmeno possibile tale accoppiamento.

Si calcola, infatti, che il costo della sola produzione sarebbe di circa 320 lire al metro cubo e che pertanto, aggiungendovi il costo del sollevamento, dell'adduzione, della manutenzione e dell'esercizio, il costo di un metro cubo di acqua dissalata salirebbe ad oltre 350 lire superando così di gran lunga quelle 50-60 lire oltre le quali non si può pensare di distribuire l'acqua alla Puglia ed alla Lucania. Con ciò non si vuol dire che in un futuro più o meno lontano non si possa anche realizzare la dissalazione a basso costo utilizzando, come si pensa, l'energia atomica. Ma si tratta di problemi lontani da noi e che dovrebbero rappresentare, una volta risolti, la valvola di sicurezza per ulteriori integrazioni idriche, poiché, come tutti ci auguriamo, i problemi di un Mezzogiorno in evoluzione, sono sempre crescenti.

Su di un ultimo punto, importante, urgente e delicato, io mi permetterò brevemente, on. Ministro, di richiamare la sua attenzione ed è quello relativo

al raddoppio del canale principale. Premetterò che non intendo entrare nella polemica, tanto viva in questi giorni nella mia Regione, ed anzi intendo esprimere il mio compiacimento al Consiglio di Amministrazione dell'Acquedotto Pugliese che in data 2 agosto scorso, superando ogni pregiudiziale, anche di sostanza, ha accolto la diramazione Andria-Bari come «opera diretta a migliorare l'esercizio e la distribuzione delle acque nella zona assegnata»; aggiungerò che, quale deputato di Bari, mi corre l'obbligo di esprimere il mio ringraziamento alla Cassa per il Mezzogiorno per essersi accollata l'onere di tale finanziamento che ascende a ben 2 miliardi e 900 milioni. Ma si ritiene in tal modo, signor Ministro, di aver superato il problema del raddoppio del canale principale nel tratto Andria-Mercadante?

Io credo di no. Sono note infatti le condizioni in cui trovasi l'arteria esistente, vecchia di oltre 50 anni, che, se pure in parte incassata nella roccia, presenta nelle sue pareti delle preoccupanti incrinature, che, nonostante gli interventi manutentori che si vanno praticando, non ha più quelle caratteristiche di integrità indispensabili per l'esercizio di un'opera pubblica di così grande importanza.

Basti pensare alle perdite, sempre maggiori! Basti pensare che sono diventati ormai impraticabili quegli interventi parziali che pur nel passato hanno rappresentato l'unica concreta possibilità di sopravvivenza per un tronco continuamente sottoposto all'azione fisico-chimica delle acque di infiltrazione esterna oltre che alle sollecitazioni di pressioni interne, senza volere ricordare il doloroso fenomeno degli inquinamenti che è la causa non ultima dell'alta morbilità tifoidea e paratifoidea fervente nella mia Regione.

A superare tale stato di cose ben aveva fatto l'Ente quando aveva predisposto, sin dal 1957, un piano capace di risolvere tale problema all'unisono con l'altro, egualmente urgente, per l'adduzione e l'utilizzo integrale di tutte le acque del Calore che saranno fra non molto disponibili. Ma tale progetto, pur oggetto di attenti studi e valutazioni da parte degli Organi del Ministero dei LL.PP. e della Cassa per il Mezzogiorno, non trova ancora quel finanziamento che pur è indispensabile perchè, come ho detto, risolverebbe sia l'inderogabile necessità di adeguati lavori di riparazione del canale principale, sia dell'adduzione del supero delle acque del Calore che potrebbero esserci assegnate.

Come vede, diversi e gravi sono, in questo momento, i problemi che assillano le popolazioni pugliesi e, pertanto, non è da meravigliarsi se gli Enti Locali – primi fra tutti il Consiglio Provinciale di Bari e l'Unione Regionale delle Province Pugliesi – con convegni, riunioni ed ordini del giorno, sollecitano

continuamente da parte del Governo una chiara presa di posizione su di un problema che non può essere ulteriormente differito.

A tale dovere di parlamentare pugliese io ho ritenuto, in coscienza, di dover assolvere con questo mio intervento ed oso sperare che – servendosi anche di questo – Ella, Signor Ministro, vorrà fare il punto della situazione, dicendo una parola responsabile sulle concrete possibilità che si offrono in questo campo alle nostre popolazioni. Pare infatti quanto meno strano, che qualcuno possa pensare di poter revocare quanto, a suo tempo, fu già concesso e si possa considerare «non urgente e differibile» quanto dallo stesso Ministero dei LL.PP., fu, nel 1958, invece ritenuto «urgente ed indifferibile»!

Noi Le diamo atto che Ella è già intervenuta sollecitamente per risolvere altri problemi della nostra Terra, noi le diamo atto che sin dai primi giorni in cui assunse l'oneroso Dicastero di Porta Pia, mostrò di voler risolvere concretamente l'annoso e spinoso problema della gestione degli Acquedotti Lucani provvedendo agli stanziamenti previsti dal disegno di legge n. 4102, ed è perciò che osiamo sperare che – mentre vorrà intervenire per definire i motivi che sono alla base dello sciopero attualmente in atto da parte dei dipendenti dell'Acquedotto Pugliese – vorrà anche fornirci sul problema dell'approvvigionamento idrico delle concrete assicurazioni che possano far ben sperare per l'avvenire di quella nostra Terra sitibonda.

Ella sa, Signor Ministro; che l'acqua è un bene tanto indispensabile per lo sviluppo di una zona e sa da quanti secoli la Puglia si batte per assicurarsi delle idonee sorgenti!

Noi rendiamo grazie a quella Irpinia che generosamente ha finora soccorso la nostra Regione e perciò esprimiamo la certezza che un Figlio di quella stessa Terra vorrà dare corso a quanto già deciso dal suo Ministero nel 1958 integrando però quelle assegnazioni, secondo le necessità che lo sviluppo del Mezzogiorno richiede. Si possono infatti anche graduare nel tempo i vari provvedimenti, ma l'importante è che il tutto avvenga nel quadro delle reali necessità di una popolazione. Voglia, pertanto, on. Sullo, corrispondere alle fiduciose attese di quanti da Lei sperano, in questo momento, in una parola coraggiosa, chiara, tranquillizzatrice! (*Applausi, congratulazioni al centro*)

È noto che gli ospedali hanno sempre tenuto il passo con l'evolversi della società che sono chiamati a servire! Oggi l'aggiornamento e la riorganizzazione di queste preziose istituzioni non può non partire dalla volontà di dare – come più volte è stato auspicato – piena attuazione alla Costituzione sia nella parte riguardante il diritto dei cittadini alla tutela della loro salute sia per quanto si riferisce ai compiti propri delle regioni.

D'altronde, anche al di là di tale preciso dovere, non è da dimenticare che l'evoluzione della scienza medica e lo sviluppo sociale sono stati talmente rapidi mentre la legislazione ospedaliera italiana è rimasta così arretrata che, da più tempo, non solo in Parlamento ma in tutta l'opinione pubblica, si vanno approfondendo i termini di tale situazione e si sollecitano interventi organici capaci di portare tutti gli ospedali all'altezza dei tempi e di renderli rispondenti alle giuste attese della nostra società.

Di qui l'assoluta urgenza di procedere alla formulazione di una regolamentazione legislativa che, nello spirito della Costituzione, tenga conto di tutte le esigenze che si presentano nel vasto e complesso campo della difesa della salute e, ponendo gli ospedali al centro della politica sanitaria del Paese, faccia di questi dei servizi pubblici «di tutti ed aperti a tutti», con le implicazioni di natura istituzionale, assistenziale ed economico-finanziaria che ciò comporta.

Con ciò non si intende né disconoscere l'apporto prezioso dato in passato, anche in campo ospedaliero, dall'assistenza privata, né sottovalutare l'importanza che questa può e deve avere, anche per il futuro, nel nostro Paese. D'altronde, se anche qualcuno intendesse ignorare o sottovalutare questo apporto è proprio la Costituzione (che noi vogliamo interpretare ed applicare correttamente e interamente) a fissarne i principi ispiratori nell'ultimo comma dell'articolo 38.

⁵ Relazione al disegno di legge in materia di "Enti ospedalieri e assistenza ospedaliera" (A.C. 3251-444-1483-2908-A), presentata il 22 giugno 1966 alla Camera dei deputati dall'on. Vito Lattanzio, relatore per la XIV Commissione permanente (Igiene e Sanità pubblica).

L'assistenza privata infatti oltre che opportunamente integrare il sistema di intervento pubblico servirà sempre a ravvivare manifestazioni di responsabilità sociali che – dando al cittadino la certezza di sentirsi compreso ed amato – contribuiscono all'edificazione di una società più umana e più fraterna.

Indubbiamente sarebbe stato auspicabile che la riforma ospedaliera, così come si è andata configurando in questi anni, si fosse venuta ad inserire nel quadro del pur urgente problema della riforma previdenziale allo stesso modo di come è chiaro che essa potrà trovare piena e corretta applicazione solo dopo l'attuazione dell'ordinamento regionale al quale, come è noto, sono riservati compiti e poteri rilevanti in campo di assistenza sanitaria ed ospedaliera in particolare.

Ma la soluzione congiunta di tali complessi problemi ci porterebbe lontani nel tempo e noi non dobbiamo dimenticare che il nostro Paese arriva, anche se non ultimo, certo non primo a riordinare e sviluppare, secondo le esigenze di oggi, questo delicato settore assistenziale. D'altronde, con il piano di sviluppo quinquennale, già si delinea il sistema entro il quale gli ospedali dovranno svolgere la loro alta funzione sociale. È in questo contesto infatti che si intende dare attuazione all'articolo 32 della nostra Costituzione.

In base al rilievo d'ordine costituzionale che il diritto alla tutela della salute individuale ha nel nostro Paese, si è andata delineando la necessità di un ampio adeguamento delle strutture ospedaliere alle moderne necessità di una società che assume su di sé tanto gravoso impegno per la sua salvaguardia di oggi e di domani. Siamo ora perciò impegnati ad uscire dalle affermazioni generiche ed a trasfondere tali principi in una riforma che sia soprattutto aderente alla comunità in cui l'istituto ospedaliero è chiamato oggi ad operare.

All'assolvimento di un tale difficile compito ci sono di guida i dibattiti svoltisi in Parlamento specie dopo l'istituzione del Ministero della sanità e la considerazione che, con tale istituzione, si è inteso aprire un interessante periodo nel quale la dottrina e la pratica della medicina pubblica passano dalla elementarità della polizia sanitaria di ieri al dinamismo della medicina preventiva e riabilitativa di oggi.

Si tratta cioè di una rivalutazione «positiva» dello stato di salute e non solo di una pura e semplice sua difesa. D'altronde - come più volte si è avuto modo di affermare - la riammissione rapida e completa dell'individuo nel ciclo produttivo del Paese è una esigenza che, già di per se stessa, non può non essere soddisfatta poiché il lavoro è alla base della nostra organizzazione politica ed economica e lo Stato ha pertanto il dovere di promuovere tutte le misure

necessarie per assicurare alla collettività degli interventi idonei a consentire a tutti i bisognosi di cure - indigenti e no - i mezzi necessari per riacquistare il bene supremo della salute.

A ciò si aggiunge la necessità di non preoccuparci soltanto di lottare contro le cause patologiche che minacciano l'individuo e la società ma di porre in atto una serie di provvedimenti capaci di promuovere una vita più sana ed un'esigenza più tranquilla e più produttiva. Ora, è evidente che la pratica della medicina preventiva non può non trovare proprio nell'ospedale la sua sede più idonea poiché è qui che l'intervento medico può trovare «unitaria» attuazione in quanto può avvalersi di prestazioni diverse ma capaci di integrarsi tutte a vicenda al servizio completo della salute del cittadino.

Sotto questo punto di vista l'ospedale moderno non deve perciò concepirsi solo come un semplice luogo di cura bensì come un proprio e vero «centro sanitario» posto a disposizione della comunità nella quale è chiamato ad operare ed è in tal senso che esso deve essere «sentito» da «tutta» la popolazione e deve riscuotere quella fiducia «nuova» di cui giustamente ha bisogno.

Né diversamente è la concezione - tanto spesso ricordata - che l'Organizzazione mondiale della sanità ha dato dell'ospedale che deve «rappresentare l'elemento fondamentale di una organizzazione medico-sociale che ha il compito di assicurare alla popolazione una assistenza medico-sociale completa, sia curativa che preventiva, i cui servizi esterni si irradiano fino alla cellula familiare considerata nel suo ambiente naturale».

Questa concezione deve ora essere trasfusa in conseguenti modificazioni evolutive dei compiti e delle funzioni dell'ospedale per cui è indispensabile che tale istituto venga strutturato, giuridicamente e istituzionalmente, in modo più rispondente alle nuove ed accresciute esigenze.

In tal senso - pur nella loro naturale divergenza - tutte le proposte di legge presentate in questi anni nei due rami del Parlamento e gli stessi due disegni di legge governativi (quello attuale e quello presentato nella passata legislatura dal Ministro Giardina e che il suo successore senatore Jervolino ebbe il merito di far approvare, sia pure con notevoli emendamenti, dalla Camera) sono stati concordi su di un punto e cioè che l'ospedale come «opera pia» è concettualmente superato e perciò deve farsi luogo ad una configurazione giuridica ed istituzionale più consona alle necessità sanitarie e sociali di oggi.

L'evoluzione storica degli ospedali. - È doveroso infatti, sia pur brevemente, ricordare che il primo motivo per cui sorse e si sviluppò l'assistenza ospedaliera

fu quello di andare incontro all'ammalato indigente e trovò la sua prima e generosa ispirazione in quell'ansia cristiana che pervade la meravigliosa parabola evangelica del samaritano che, incontrato un uomo ferito lungo la strada, lo carica sulla cavalcatura, lo conduce al più vicino ostello e dopo averlo medicato dà mandato all'oste di «aver cura» di lui.

È stata questa parabola a dar vita alla generosa realtà di oggi! A pochi anni dalla morte del Signore, infatti, l'istituzione dei diaconi costituì la prima forma di assistenza organizzata in quanto gli Apostoli, mettendo in pratica l'insegnamento del Maestro, ritennero di dover alternare la predicazione e la preghiera con il servizio ai bisognosi.

Il cristianesimo si pose così ben presto al servizio dell'uomo nella sua pienezza ed interezza. È sintomatico infatti che, poco dopo la pace di Costantino, Giuliano l'Apostata si preoccupi di controbilanciare le opere assistenziali dei cristiani poiché dice: «è deplorabile che gli empri galilei... assistano non soltanto i loro amici ma anche i nostri seguaci che purtroppo noi lasciamo senza aiuto alcuno!...».

Ma passeranno ancora lunghi secoli finché lo Stato cominci ad interessarsi dei malati! Lo stesso feudalesimo lasciò solo alle forze vive della Chiesa la responsabilità dell'assistenza e fu questa che, utilizzando il suo peso morale e spirituale, trasformò i cavalieri del feudalesimo, spregiudicati cultori della forza bruta, in strumenti di giustizia per i deboli e di servizio per gli infermi. Sorsero così Ordini militari ed insieme religiosi i cui membri furono trasformati dalla carità cristiana in infermieri dei malati, prima in Terra Santa e poi nella patria di origine.

Sono i Comuni a segnare i primi preludi dell'intervento statale in materia di assistenza ospedaliera. Le ben note organizzazioni comunali di arti e mestieri, compagnie e corporazioni, animate sempre da spirito cristiano, perseguono volentieri finalità assistenziali e diverse di esse trovano riscontro ancor oggi in molte organizzazioni ospedaliere. Non si trattò comunque di sostituire, con iniziative laiche, le forze della Chiesa ma di affiancarle, liberandole da pesi economici e da responsabilità civili.

Nel periodo delle signorie e delle repubbliche, con il sentimento della carità ancora profondo anche se affievolito, entrò in gioco un altro elemento: la magnificenza del principe. Questi vuole infatti imporsi ai sudditi con la grandiosità delle opere, anche negli ospedali. Il malato, che avrebbe dovuto essere però il vero ed unico scopo dell'ospedale, non è che un pretesto per l'estrinsecazione della potenza del principe mentre le strade rimangono

affollate di poveri mentecatti che si trascinano di paese in paese per il ludibrio dei ragazzi e gli stessi affetti da lue - la malattia dell'epoca - vengono obbligati a vivere nelle strade, coperti di piaghe purulente, perché essi sono ritenuti incurabili e pertanto non accettati negli ospedali.

Anche a tale inumanità dell'umanesimo rinascimentale... (che costruiva ospedali monumentali ma ne escludeva i più bisognosi!) tentò di porre rimedio la Chiesa con la costruzione di ospedali per incurabili, di lazzaretti per appestati e di convalescenziari per i dimessi dall'ospedale non ancora reintegrati nella vita civile.

Iniziative del genere sono i «ridotti» di Santa Caterina da Genova e le provvide istituzioni di San Camillo de Lellis, di San Vincenzo de' Paoli e di San Giovanni di Dio, il quale ultimo può essere ritenuto il vero ideatore dell'ospedale moderno non solo perché volle che tutti gli infermi venissero trattati con la massima dolcezza e carità e non più – soprattutto i malati di mente ritenuti invasi dal demonio – curati con la frusta come rei di delitti, ma perché organizzò igienicamente gli ospedali, in reparti e padiglioni, secondo la malattia e la possibilità di più rapida guarigione.

Il massiccio intervento statale del secolo XVI portò ad un regime di assistenza legale. L'affermazione di un diritto dell'infermo ad essere assistito è un dato positivo ed ha trovato largo sviluppo in seguito, soprattutto quando cominciò timidamente ad emergere la concezione che la malattia non è più solo un episodio che si esaurisce nell'ambito familiare né il ricovero ospedaliero è sinonimo di carenza affettiva da parte dei propri congiunti; la separazione comunque tra assistenza religiosa ed assistenza civile non è che non abbia portato, nei tempi, a dannosi contrasti, favoriti quasi sempre dal crescente affievolimento della carità.

In nome infatti di aberranti principi di inconciliabilità fra spirito di carità cristiana e diritto al ricovero ospedaliero, si combatté la assistenza religiosa e, con essa, la stessa attività ospedaliera giungendo perfino a definirla inutile e dannosa, essendo preferibile – si diceva – essere assistiti a domicilio piuttosto che dalla beneficenza pubblica degli ospedali. Sotto la spinta di convinzioni del genere tali istituzioni furono private dei fondi necessari e si vennero ben presto a trovare in preda alla più grande disorganizzazione.

L'assistenza ospedaliera decadde e non sappiamo se, sotto l'incalzare dei principi illuministici, tale situazione sarebbe stata sanabile senza una nuova contemporanea fioritura di ospedali religiosi per il provvidenziale moltiplicarsi di congregazioni caritative addette all'assistenza ospedaliera

completa. Forse fu anche lo sviluppo di tali ospedali religiosi ad indurre ad un ripensamento l'autorità statale per cui l'organizzazione ospedaliera venne promossa, successivamente, con idonei mezzi e con rinnovati criteri di igiene e di tecnica sanitaria anche se, non in tutti i tempi, fu possibile superare l'eredità illuministica che non sempre riuscì a rendersi conto che la carità cristiana, che spinge ad assistere i malati come fratelli, non distrugge il diritto all'assistenza ma lo completa e lo perfeziona.

La carità infatti suppone sempre la giustizia poiché l'amore comporta, innanzitutto, che si dia agli altri ciò che è loro ed in più che si conceda qualcosa di nostro. Non ha infatti senso parlare di carità fin quando la giustizia non è perfettamente soddisfatta. Se, da tal punto di vista, si può perciò concettualmente capire la giustizia senza la carità non si potrà mai capire la carità senza la giustizia.

Certo, dal punto di vista storico, è giusto che vi sia un passaggio dalla carità alla giustizia: che cioè alcune forme di assistenza fatte prima in nome della carità vengano successivamente attuate per giustizia poiché è sempre auspicabile che la società cresca e si metta in grado di dare delle prestazioni che prima non poteva corrispondere ma bisogna sempre fare in modo che, in tale passaggio, non vada perduto quel tesoro di sentimento e di amore che costituisce il tessuto più profondo della carità; diversamente, la pura giustizia può portare, tra l'altro, a divisioni, a contrasti, a lotte insanabili psicologicamente e socialmente.

Comunque, è in questa non sempre chiara visione di rapporti che si giunge, in Italia, alla famosa legge del 1862 (la prima legge organica ospedaliera della nuova nazione unita) che rappresentò la base naturale della tuttora vigente, (nonostante le modifiche del 1923 e del 1938) legge 17 luglio 1890, n. 6972, quella delle «Opere Pie», che da tempo, concordemente, si ritiene superata dai tempi e dalla evoluzione della scienza medica.

I principi moderni di una assistenza ospedaliera. – Al concetto di un ente legato alla beneficenza ed all'assistenza pubblica non può infatti non subentrare quello di un ente delegato ad un pubblico servizio poiché pare quantomeno indubbio che nei confronti delle decine di milioni di cittadini assicurati dagli Enti di previdenza non si possa certo configurare l'attività di beneficenza ma quella più realistica di un servizio previsto da una precisa ed ampia assicurazione di malattia. È questo il primo dei motivi per cui l'equilibrio creato dalla legge del 1890 si è ormai spostato - e da tempo! - verso una più attuale concezione dell'istituto ospedaliero!

Ma, al di là di questi aspetti pure importanti - e già di per se stessi qualificanti per una riforma del settore - non va dimenticato che il passaggio di ogni potere ed ingerenza sugli ospedali da parte del Ministero dell'interno al Ministero della sanità vuole e deve avere un preciso significato che trae origine ed ispirazione dal dettato dell'articolo 32 della Costituzione che eleva il diritto alla tutela della salute da bene individuale ad interesse collettivo.

Intendiamo cioè affermare il principio che negli ospedali la prestazione è di carattere sanitario nel suo contenuto, nella sua immediata destinazione e nel suo fine essenziale e non rappresenta più un mezzo per assicurare una generica assistenza medica ai cittadini od alle categorie economicamente deboli. Si tratta, cioè, di dare concreta attuazione al principio per cui nell'ospedale non si fa dell'assistenza genericamente intesa ma si assolve al dettato costituzionale della tutela della salute.

In questo, soprattutto, la legge del 1890 è superata ed è questa la riforma di cui il Paese abbisogna! Che valore infatti oggi hanno gli elementi che regolano il ricovero secondo la suddetta legge? Cosa significano i requisiti di malattia acuta, di urgenza e di stato di necessità quando, in armonia con il progresso medico, la necessità o meno del ricovero deve essere valutata, solo ed esclusivamente, in relazione ad un efficace recupero della salute.

Non parliamo poi del requisito della povertà in un momento in cui esso è stato largamente assorbito, quale termine giuridico in tema di prestazione sanitaria, dalla vasta e pressoché completa gamma di assicurazioni sociali di malattia mentre già si intravedono i lineamenti di una più ampia sicurezza sociale. Insieme cioè alle esigenze connesse allo sviluppo delle istanze sociali non può non darsi spazio, negli ospedali di oggi, a quella completa assistenza scientificamente intesa che fa di questi luoghi di cura la sede più idonea e migliore dove la tecnica medica moderna è posta, tutta e per intero, al servizio della salute dei cittadini. Deve cambiare cioè la fisionomia e la strutturazione dell'ospedale: da luogo di assistenza esso deve diventare il punto di convergenza ove la salute trova la sua piena e completa tutela; e, tutto questo, senza mai dimenticare che esso deve pur sempre rappresentare la risposta concreta del mondo di oggi alla esaltante parabola evangelica del buon samaritano!

Naturalmente una simile impostazione comporta già oggi (ed ancora di più comporterà in avvenire una volta che i criteri di questa riforma saranno attuati) una serie di provvedimenti indispensabili per facilitare e completare tali indirizzi. Così come già ora, infatti, non si concepisce più che gli ospedali generali possano essere classificati in base alla media giornaliera di degenze o

all'importanza di singole prestazioni ma in relazione alla gamma di attività medico-chirurgiche e sociali che possono assicurare, egualmente, poiché la medicina moderna, ispirata al recupero attivo e rapido, tende a limitare al massimo il periodo di riposo a letto, bisognerà consentire la dimissione precoce del malato ed il suo invio, per consolidare la guarigione, in istituti che, senza essere dotati di tutte le costose risorse di un ospedale per acuti, siano però in grado di assicurare una assistenza sufficiente e confortevole.

All'estero già oggi sono numerose le Case di convalescenza, alcune delle quali limitano la loro attività alle ore del giorno (a favore dei malati ancora bisognosi di cure per una inattività temporanea residua) o alle ore della notte (per i soggetti, cardiaci o nevrotici, che trovano difficoltà ad adattarsi al loro ambiente familiare o alle condizioni del loro domicilio e pertanto, alla fine della loro giornata lavorativa, chiedono ospitalità in questi «asili di notte» ove personale specializzato li aiuta ad emergere dalla loro dolorosa situazione).

Altro problema, che l'invecchiamento della popolazione non mancherà di accentuare, è quello del prevalere, nella popolazione ospedaliera, di malati anziani, con i problemi che ciò comporta sia sul piano sociale che sanitario. Le recenti acquisizioni scientifiche relative alla fisiopatologia della vecchiaia, alle malattie del vecchio ed all'igiene dell'età avanzata, tendono infatti a conferire alla geriatria dignità di branca autonoma della medicina generale. Di qui, oltre a suggestivi interventi diretti già oggi a fermare o almeno a rallentare la marcia del tempo fisiologico, si pone il problema del tutto particolare di questo tipo di assistenza che esclude, comunque, ogni possibile promiscuità fra cronici e malati di età avanzata.

In ultimo, fra gli indirizzi che già oggi si affacciano alla problematica dell'assistenza ospedaliera moderna vi è quello del cosiddetto «*Home Care*» cioè del metodo proposto ed attuato dal Bluestone che, al fine di utilizzare il più razionalmente possibile i posti letto disponibili in ospedali, proietta, all'esterno di questi, i mezzi di cui questi dispongono in modo da moltiplicare le possibilità di cura a domicilio.

Il sistema dell'*Home Care* è estremamente interessante e va seguito con la massima attenzione poiché, a parte che potrebbe costituire un rimedio di emergenza per migliorare la deficitaria situazione ospedaliera, ha aspetti di natura umana e sociale che, in una comunità in sviluppo economico, sono da considerarsi validi al fine di attuare un piano di difesa della salute che tenga conto di tutti gli interessi e di tutte le esigenze di una complessa e spesso diversa società come la nostra.

Ma, fra i problemi che già oggi maggiormente interessano l'ospedale moderno è quello relativo all'azione profilattica che, in questi ambienti, può essere posta in atto soprattutto nei riguardi delle malattie degenerative, la cui lotta oggi si presenta ancor più irta di difficoltà di quella condotta felicemente ieri contro le malattie infettive.

La lotta contro le malattie degenerative richiede infatti una collaborazione attiva dei soggetti che vi sono esposti e tale collaborazione deve essere data con intelligenza, con continuità e con notevole capacità di autodisciplina. È indubbio perciò che solo in seno agli ospedali alcune esigenze possono essere soddisfatte nel migliore dei modi sia sotto il riguardo tecnico che nel più economico regime di esercizio.

Questo, per non parlare della importante funzione profilattica, che in molti ospedali già oggi si svolge, nei confronti della diagnosi precoce del cancro, della lotta alle malattie reumatiche e delle stesse malattie infettive in genere (tbc, lue, ecc.). In tal modo, d'altronde, l'ospedale rafforza il suo buon diritto ad inserirsi nel vivo dell'organizzazione igienico-sanitaria del Paese e supera quell'anacronistica soluzione di continuo, purtroppo ancora oggi sempre esistente, tra medicina preventiva e medicina curativa.

Mi sia concesso, per ultimo, ricordare quanto l'ospedale moderno può e deve fare (solo che lo si aiuti moralmente e materialmente!) per quell'educazione sanitaria la cui coscienza è tuttora assente non solo presso alcuni strati sociali della popolazione ma anche – è doloroso il constatarlo – presso tanti ambienti qualificati. È bene infatti rilevare a tal proposito – sia pure di sfuggita – che l'ospedale non ha ancora dato, in questo settore, tutto quanto esso – ed esso solo – è in grado di dare, sia per il prestigio di cui meritatamente gode il suo corpo sanitario sia per la funzione che esso – nonostante tutto – svolge nell'ambiente nel quale è chiamato ad operare.

Nei contatti che l'ospedale, nel suo insieme, ha col cittadino vi sono infinite possibilità per insegnare come si possono migliorare le abitudini di vita individuale e familiare, per sradicare inveterati pregiudizi, per sollecitare il senso della cooperazione e della corretta attuazione dei provvedimenti di igiene pubblica. Se, poi, a tutto questo si aggiunge un'azione organizzata e preordinata, non è chi non veda come, proprio attraverso gli ospedali, si possano attuare quei programmi di politica sanitaria che possono trovare applicazione pratica e concreta solo se si formerà nelle masse la coscienza dell'utilità e indispensabilità delle misure di igiene individuale e collettiva sancita dalle leggi.

Sono queste alcune delle tante istanze che non solo sono state formulate

nella lunga disamina che ha preceduto il dibattito parlamentare sulla riforma ospedaliera ma che, ancor più, sono divenute sempre più vive nella coscienza della pubblica opinione che chiede di poter essere tranquillizzata sulla vita e sull'attività dei maggiori presidi sanitari del nostro Paese. È, comunque, in questo complesso quadro di problemi e di aspirazioni, succintamente ricordate, che si colloca la nuova legge di riforma predisposta dal Ministro della sanità senatore Mariotti a cui va il merito di aver saputo porre all'attenzione di tutta l'opinione pubblica gli aspetti più urgenti e scottanti del problema.

I principi informativi della legge di riforma. - Ho già detto che, indubbiamente, due grosse difficoltà sarebbe stato auspicabile veder prima affrontate e risolte: l'attuazione delle Regioni e quelle riforme di natura previdenziale ed assistenziale previste dal Capitolo VII del Programma quinquennale di sviluppo. Il primo merito perciò del disegno di legge in esame è stato quello di non fermarsi dinanzi a questi ostacoli ma di essere riuscito, con apposite norme transitorie, a superare tali pesanti pregiudiziali senza rinnegare la validità né delle Regioni né della Riforma previdenziale.

Gli articoli 117 e 118 della nostra Costituzione affidano infatti l'assistenza sanitaria ed ospedaliera alla Regione che «emana norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, sempreché le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre Regioni». Inoltre la Regione ha anche «funzione amministrativa» che «esercita normalmente delegandola alle province, ai comuni o ad altri enti locali o valendosi dei loro uffici». Tale competenza è di natura «primaria» per la regione Trentino-Alto Adige, di natura «concorrente» per tutte le altre.

Ora, anche se tale problema è, in questo momento, attuale solo per le Regioni già costituite ed è invece solo potenziale per quelle ordinarie, esso non poteva sfuggire al legislatore non solo per l'importanza di natura politica che tale attuazione costituzionale ha in sé ma anche per poter dare un'adeguata sistemazione legislativa ad un settore che si intende riformare tenendo conto non solo delle esigenze assistenziali attuali ma anche, e soprattutto, del preciso dettato costituzionale.

La legge non poteva cioè non riconoscere ed affermare, nel momento stesso della sua formulazione, la competenza degli enti autonomi regionali prevedendo, naturalmente, che finché le Regioni ordinarie non saranno costituite i loro poteri saranno esercitati dagli Organi centrali dello Stato. Tale criterio, come si vedrà nel corso dell'esame dettagliato degli articoli, è stato

largamente tenuto presente dal disegno di legge del senatore Mariotti così come la stessa I Commissione Affari costituzionali della Camera, per relazione dell'onorevole Mattarella, ha posto in evidenza pur dovendovi apportare vari emendamenti resi indispensabili dal timore di una «eccessiva circoscrizione delle potestà decisionali delle Regioni e quindi di una limitazione della loro autonomia in contrasto con le norme costituzionali che regolano la materia».

Il problema della riforma previdenziale, di cui con vario impegno si parla nel nostro Paese da oltre venti anni, rappresentava anche esso un problema in un certo senso pregiudiziale al provvedimento legislativo oggi in esame. Come per esempio non rendersi conto che diversa sarebbe la configurazione delle entrate ospedaliere se si passasse dall'attuale sistema assicurativo a quello della sicurezza sociale che prevede un finanziamento da attuarsi in forma fiscale in proporzione ai redditi rispettivi dei singoli cittadini?

Ora, non è chi non veda che, per affrontare e risolvere tali complessi problemi si sarebbe finiti col non poter dare attuazione, neanche in questa legislatura, a quella riforma ospedaliera che ormai è più che matura nella coscienza dell'opinione pubblica oltre che essere da tutti i settori politici, tecnici ed amministrativi, ritenuta indilazionabile al fine di non deteriorare ulteriormente un prezioso patrimonio di energie e di opere. L'importante era non pregiudicare nulla delle soluzioni che si andranno a prendere in questa materia e predisporre una legge di riforma che non precludesse ogni possibile sviluppo della situazione. Questo è stato l'impegno del Ministro della sanità e della stessa Commissione Igiene e sanità della Camera che, in sede primaria, ha esaminato il testo.

Superato perciò queste indispensabili premesse, il disegno di legge in esame presenta alcuni punti fondamentali che è bene subito identificare. Innanzi tutto esso riafferma la piena volontà di attuare per mezzo del Ministero della sanità una effettiva unità di indirizzo di tutta la politica sanitaria del Paese; in secondo luogo persegue una riorganizzazione e ristrutturazione degli ospedali che, pur acquisendo un uniforme modulo istituzionale (l'ente ospedaliero), conservano la loro autonomia arricchendosi, nel loro consiglio di amministrazione, delle rappresentanze elettive delle collettività interessate all'assistenza ospedaliera.

Il problema relativo all'autonomia o meno degli ospedali è stato uno dei più dibattuti in questi anni ma, come ebbe ad affermarsi nel convegno organizzato dalla FIARO all'Eur, alla presenza del Ministro della sanità, il 20 e 21 febbraio 1965, «anche chi non aveva preconetti sulla capacità dello Stato a gestire direttamente servizi di pubblico interesse, si è reso ben presto conto

che la gestione centralizzata e burocratizzata degli ospedali avrebbe finito con il costituire una grave remora al loro sviluppo... Sicché si può affermare che oggi l'orientamento largamente prevalente, sia in campo tecnico che in quello politico, sta nel senso di assicurare all'ente ospedaliero l'autonomia».

Tale significativa affermazione, frutto indubbio di larga esperienza ospedaliera ma anche di lunghi ed interessanti dibattiti, non poteva non avere le sue implicazioni di ordine pratico ed è questo il motivo per cui, sul piano della gestione, non è stato difficile riportare il «fondo nazionale» nei limiti che non contraddicessero con l'autonomia propria degli enti, mentre, sul piano istituzionale, l'ente ospedaliero ha assunto quel carattere squisitamente ed essenzialmente sanitario di cui si è parlato nelle premesse e che gli consente di non restare in posizione statica ma di potersi creare una propria dinamica adeguando, modificando ed adattando i propri servizi alle diverse esigenze che si determinano in momenti diversi ed in zone diverse.

Aggiungerò che l'indispensabile autonomia ospedaliera non poteva esser vista però come un qualcosa di chiuso e di non comunicante con una più vasta organizzazione che, tutta insieme, deve essere rivolta alla protezione della salute pubblica. Si trattava cioè di vedere l'ospedale come un cuore che funziona in modo autonomo ma non indipendente e né estraneo all'organismo!

La rete ospedaliera, provinciale, regionale e nazionale, con gli interventi propri che la programmazione inserisce in questo campo, rappresenta un primo, importante elemento di «coordinamento» che, con le riforme che si andranno successivamente attuando in campo sanitario, dovrà estendersi all'assistenza generica, specialistica ed ambulatoriale. È evidente cioè che l'ospedale, per quanto organizzato, non può funzionare in modo soddisfacente se preso a se stante poiché esso rappresenta un organo vitale che deve però operare nel quadro generale di tutti gli altri servizi sanitari.

È questo il motivo per cui alle funzioni curativa e riabilitativa (che sono proprie e tradizionali di ogni forma di assistenza ospedaliera) vengono oggi aggiunte le non meno importanti funzioni preventiva e profilattica, didattica e scientifica che integrano e completano l'attività stessa di tali istituzioni dando non solo agli ammalati un motivo di sicurezza ma a tutti i cittadini un senso di protezione ben diversamente raggiungibile.

Per realizzare, in forma coordinata ed unitaria, tali importanti finalità, era però indispensabile dare un'uniforme configurazione giuridica agli ospedali italiani. Come è noto infatti, in base alla legge del 1890, oggi esistono nel nostro Paese, oltre agli ospedali senza scopo di lucro ed alle case di cura private,

ospedali dipendenti da istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza ai quali si aggiungono quelli dipendenti da vari enti pubblici (CRI, INAM, INPS, INAIL, comuni, province, università, ecc.).

Ciascuno dei predetti enti – come si legge nella relazione ministeriale – «ha un proprio e diverso ordinamento giuridico-amministrativo, ha organi di amministrazione composti eterogeneamente, è sottoposto a controlli di legittimità e di merito diversi sia per gli organi che li esercitano che per le forme in cui vengono esercitati; eroga un'assistenza ospedaliera differenziata rispetto ai soggetti assistiti ed alcune volte limitata a determinati gruppi di lavoratori, senza dire poi che gli enti stessi sono, alcune volte, preposti prevalentemente al perseguimento di fini del tutto estranei alla assistenza ospedaliera».

È indispensabile perciò dare un'identica struttura giuridica ed una unitaria disciplina amministrativa, sottoponendo tutte le istituzioni che svolgono assistenza ospedaliera pubblica ad identici controlli e direttive da ricondurre nell'unico ambito dell'amministrazione sanitaria sia pure attraverso le attribuzioni proprie delle Regioni. Anche a questo compito (tutt'altro che facile data la molteplicità di istituzioni e la complessità delle tavole statutarie che oggi reggono molte di queste istituzioni) ha dato idonea risposta la legge in esame.

Per raggiungere tali obiettivi sono stati infatti distinti gli enti pubblici, da cui attualmente dipendono gli istituti di cura, in due categorie: quelli che provvedono «esclusivamente» al ricovero ed alla cura degli infermi, da quelli che svolgono anche attività «diversa» da quella ospedaliera. I primi vengono trasformati, in base a decreto dichiarativo del Presidente della Regione, in enti ospedalieri; i secondi sono staccati dagli enti di origine ed eretti in enti ospedalieri dopo che una apposita commissione provinciale avrà proceduto alla individuazione ed all'inventario dei beni che dovranno essere trasferiti all'ente ospedaliero qualora siano «istituzionalmente ed in atto» destinati a beneficio dell'attività ospedaliera.

Sul problema dello scorporo dell'attività ospedaliera da tali enti e del fatto che, anche in riferimento all'articolo 42 della Costituzione, non si ponga obbligo a compenso, ha dettagliatamente discusso la I Commissione Affari costituzionali concludendo unanimemente, che in questo caso, «non si possa parlare di esproprio ma di successione nel nuovo ente dell'*universum jus* dell'ente esistente che, per la parte ospedaliera, viene assorbito, evidentemente con tutti gli oneri propri e con tutte le-disponibilità patrimoniali. Tali beni – ha soggiunto la Commissione Affari costituzionali – non solo continuerebbero a

servire pubblici interessi ma manterrebbero inalterata la loro stessa destinazione, che rimarrebbe invariata, come invariata resterebbe la finalità dell'istituzione».

Si aggiunga che se gli enti scorporandi ottenessero un compenso, sotto qualsiasi forma, si arricchirebbero senza causa poiché essi si spoglierebbero dell'onere dell'attività ospedaliera continuando ad avere il godimento dei beni o del corrispettivo destinato a far fronte alla stessa. Si tratta, in concreto, del trasferimento di un bene da un ente pubblico ad altro che continua a perseguire gli stessi scopi e pertanto – secondo anche quanto statuisce la Corte costituzionale con la sentenza 29 dicembre 1959, n. 68 ricordata dalla relazione ministeriale – si tratta di una legge di organizzazione amministrativa in un campo nel quale non può essere disconosciuta al legislatore la più ampia libertà.

Per quanto invece riguarda la possibilità di operare con legge la modifica e la ristrutturazione statutaria ed organizzativa delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, in sede di dibattito in I, II e XIV Commissione è stata concordemente ammessa la legittimità, sul piano costituzionale, di un intervento legislativo in quanto il settore non è tutelato da alcuna delle autonomie previste dalla Costituzione.

Tanto si è voluto ricordare, non per addentrarci già nell'esame dei singoli articoli del disegno di legge quanto per sottolineare lo spirito della riforma che vuol rappresentare, essenzialmente, una razionalizzazione di strutture e giammai un provvedimento coercitivo per le iniziative esistenti né tanto meno punitivo per chi ha invece il grande ed indiscusso merito di aver provveduto all'assistenza ospedaliera pur nella pressoché completa assenza di idonee iniziative da parte dell'autorità statale.

D'altronde, le stesse case di cura private e gli istituti ospedalieri che non hanno fine di lucro vengono rispettati, nello spirito dell'articolo 38 della Costituzione, anche se vengono sottoposte ad idoneo controllo che, molto opportunamente si estende ai progetti per la costruzione, l'ampliamento e la trasformazione nonché a tutto quanto riguarda l'espletamento del servizio medico e le stesse responsabilità che gravano sul direttore sanitario.

Questo stesso spirito di pieno e sostanziale rispetto delle funzioni che sono proprie dei sanitari ospedalieri è a base dell'ampia materia, in parte già definita in parte specificatamente delegata, che riguarda il personale chiamato direttamente ad operare nell'ospedale al sollecito e completo servizio del malato. L'introduzione del «tempo definito» vuol essere infatti un aiuto che viene offerto al medico giammai per burocratizzare la sua opera ma per rendergli maggiormente possibile quel «senso del servizio» senza del quale il

ricoverato non si sentirà al centro della attenzione dell'ospedale ma il numero di un posto letto momentaneamente occupato da lui.

L'istituzione dell'«internato» rappresenta anch'esso un aiuto che viene offerto al malato di oggi e di domani perché esso possa disporre, sempre ed in ogni occasione, di un'assistenza qualificata, tecnicamente e spiritualmente, e anche questo non poteva non essere offerto dall'ospedale nel cui ambiente (forse più che negli istituti universitari ove l'interesse per la scienza si somma allo spirito di ricerca) l'ammalato è più «sentito» per quello che è: un «uomo» cioè che tenta di essere reinserito il più sollecitamente ed il più efficacemente possibile nella sua dignità e nella sua ragion di vita.

In questo spirito è da porsi la stessa assistenza religiosa che, con la presente legge di riforma viene specificata ed assicurata. L'ospedale rappresenta sempre, infatti, il momento in cui l'uomo si raccoglie in sé per ritrovare le forze vive del suo spirito e per riscoprire valori ed ideali che forse erano rimasti un po' sommersi dall'incalzante ritmo quotidiano della vita moderna. Anche questo aiuto a saper guardare alla meta finale è un punto importante dell'assistenza ospedaliera che va sempre vista, nel suo insieme, come servizio ai malati, come difesa dei sani, come sviluppo integrale dell'uomo.

L'esame che la Commissione Igiene e sanità della Camera ha condotto sui singoli articoli e che il Relatore si è sforzato di riportare puntualmente è stato improntato appunto al desiderio vivissimo di forgiare gli ospedali italiani su questi valori. È stato in questo impegno comune che sono stati superati positivamente interessi non sempre convergenti, situazioni abnormi determinatesi durante la quasi ottantennale applicazione della legge del 1890, questioni di ordine tecnico, economico e morale estremamente importanti per l'avvenire della professione medica e per l'autonomia e lo sviluppo delle istituzioni ospedaliere. Il traguardo che si intendeva raggiungere era perciò molto alto perché non si dovesse contare - come si è contato - sul concorso della buona volontà di quanti hanno mostrato di «sentire» queste esigenze.

IL PROBLEMA DELLA VIGILANZA SUI MEDICAMENTI DI ORIGINE UMANA⁶

Il disegno di legge n. 2946 e la proposta di legge n. 1060, sulla raccolta, conservazione, distribuzione e trasfusione del sangue, riportano in discussione in questa Commissione un problema del quale ci occupammo a lungo nella passata legislatura senza per altro riuscire a risolverlo.

Il problema della vigilanza sulla raccolta, conservazione ed impiego dei medicinali di origine umana è, a mio avviso, di estrema importanza ed interessa ogni aspetto della vita sanitaria del nostro Paese.

Il disegno di legge al nostro esame, oltre ad un riordinamento del decreto ministeriale 13 dicembre 1937 (pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 7 gennaio 1938) emesso in esecuzione degli articoli 180 e 184 del testo unico delle leggi sanitarie del 1934, n. 1265, mira decisamente al raggiungimento di alcuni elementi innovativi che l'esperienza di noi tutti dimostra chiaramente quanto siano urgenti ed indispensabili. Per l'esattezza possiamo dire che due sono gli elementi fondamentali sui quali si impernia il disegno di legge: l'autorizzazione al Ministero della sanità ad avere sotto il suo controllo tutta la parte «direzionale» di questo importante servizio sanitario (il Ministero della sanità in sede centrale ed in sede provinciale attraverso la Commissione consultiva per i servizi della trasfusione del sangue umano di cui all'articolo 2 potrà controllare lo sviluppo dei servizi trasfusionali nelle singole provincie) da un lato e l'affidamento dei servizi trasfusionali agli ospedali dall'altro. Ricordo che per molti anni si è discusso sul problema di chi dovesse occuparsi di detti servizi e mentre nel 1943 essi furono affidati alla Croce rossa, nel 1950, con una proposta di legge d'iniziativa parlamentare, tale autorizzazione venne revocata. Con il disegno di legge in esame essi vengono affidati, come ho già detto, agli ospedali i quali, in numero considerevole, in questi passati anni già

⁶ Intervento nella discussione sul progetto di legge in materia di "Raccolta, conservazione, distribuzione e trasfusione del sangue" (A.C. 2946) e sulla proposta di legge in materia di "Raccolta, conservazione e distribuzione del sangue" (A.C. 1060), Camera dei deputati, Commissione XIV (Igiene e sanità pubblica), 22 settembre 1966.

si sono lodevolmente occupati di questo servizio creando nel loro interno dei centri trasfusionali molto efficienti. E' questo, a mio avviso, un orientamento decisamente positivo soprattutto in rapporto alla nuova organizzazione di questi servizi.

Considerando più da vicino la parte organizzativa vediamo come essa sia regolata dagli articoli 3, 4, 5, 6, 7 e 8. L'articolo 3 stabilisce che i servizi in questione sono consentiti solo in appositi centri autorizzati dal medico provinciale distinguendo tali centri in tre categorie: centri di raccolta fissi e mobili, centri trasfusionali e centri di produzione degli emoderivati. Con l'articolo 7 si crea in Roma il Centro nazionale per la trasfusione del sangue. L'organizzazione e il funzionamento di detto centro sono affidati alla Croce rossa italiana. Al centro sono affidati dal Ministero della sanità compiti di ricerca, di consulenza tecnica, di addestramento e di aggiornamento per medici e tecnici dei servizi trasfusionali, nonché di centro di riferimento per i gruppi sanguigni.

A mio avviso è estremamente giusto che si dia finalmente un'organica impostazione a questi servizi e che questi continuino a svilupparsi sotto le dirette dipendenze del Ministero della sanità. Il nucleo di questi servizi resta però i centri trasfusionali che, molto opportunamente, vengono affidati agli ospedali.

Un problema che va poi affrontato è quello che si pone con l'articolo 9. In realtà oggi si vorrebbe che gli ospedali di prima e di seconda categoria disponessero in modo autonomo di un centro trasfusionale. Tant'è che proprio l'articolo 9 dispone che essi debbono provvedere all'impianto, al funzionamento ed alla gestione di detto centro. Soltanto nel caso che eccezionali condizioni locali mettano nell'impossibilità di adempiere a tale disposto, gli ospedali possono essere autorizzati dal Ministro della sanità, su proposta favorevole del medico provinciale, ad affidare, mediante apposita convenzione, ad altri enti (quelli previsti dall'articolo 3) la gestione dei suddetti centri che, per altro, restano sotto la diretta vigilanza e controllo del direttore sanitario dell'ospedale. Ora, a mio sommo avviso, quanto dispone l'articolo 9 è eccessivamente restrittivo, mentre riterrei molto più pratico ed opportuno lasciare una maggiore libertà soprattutto in relazione alla situazione locale ed ambientale proprio allo scopo di non gravare eccessivamente sulla vita dei nostri ospedali già occupati a risolvere numerosi e gravi problemi.

Altro aspetto positivo del disegno di legge è di avere dato una precisa distinzione delle due figure di donatore e di datore di sangue. Secondo

l'articolo 14 la qualifica di donatore di sangue è concessa solo a coloro che cedono il sangue gratuitamente. Invece per l'articolo 15 la qualifica di datore professionale è attribuita a coloro che cedono il sangue dietro compenso. A mio avviso tale distinzione merita di essere accolta perché non credo che si sarebbe potuto caratterizzare in modo migliore le due categorie.

A parte la diversa configurazione delle due figure del datore e del donatore di sangue, mi sembra opportuno rilevare che nel disegno di legge sono previste tutte le garanzie e le cautele necessarie a disciplinare, finalmente, questa attività.

Detto questo, al relatore non rimane che accennare al finanziamento della legge in esame. A tale scopo, pur con le difficoltà facilmente immaginabili, il Ministero della sanità è riuscito a reperire 375 milioni dai vari capitoli del bilancio 1966, somma che, una volta autorizzata ad avere questo scopo, sarà poi riportata anche nei bilanci futuri.

Concludendo, desidero soltanto aggiungere che sarebbe bene destinare questi fondi, anche se piuttosto scarsi in rapporto alle esigenze, oltre che all'impianto dei centri trasfusionali, anche al loro funzionamento, in quanto non ritengo che sia giusto continuare a far gravare tutto il costo di questo servizio sulle rette ospedaliere, e quindi in pratica su coloro che si servono degli ospedali stessi, con netta prevalenza di lavoratori che ad essi ricorrono attraverso le casse mutue.

Non mi rimane che ringraziare i colleghi per l'attenzione con cui mi hanno seguito augurandomi che la legge venga approvata al più presto.

L'AGRICOLTURA ITALIANA E LA MODERNA ECONOMIA DI MERCATO⁷

Signor Presidente, Onorevoli Colleghi, i recenti accordi di Bruxelles relativi alla organizzazione comune di mercato di alcuni prodotti agricoli, ortofrutticoli e materie grasse, ed alla fissazione di prezzi comuni per carni bovine, latte, riso, zucchero, semi oleosi ed olio d'oliva, pongono in nuova luce questo dibattito e sollecitano già di per se stessi Parlamento e Governo ad affrontare urgenti problemi di adattamento e di ristrutturazione dell'agricoltura italiana.

D'altronde, l'integrazione economica europea aveva assunto già da diversi anni un chiaro carattere irreversibile, mentre le sin troppo vicine scadenze del 1968 e del 1970 rendono sempre più attuale ed urgente la necessità che il problema dell'agricoltura sia all'attenzione dell'opinione pubblica nel momento in cui essa affronta, per il bene generale e nell'interesse di tutto il Paese, una fase decisiva per tutta l'economia nazionale.

Non dirò, con questo, che finora non si sia operato abbondantemente nel settore dell'agricoltura. Basterebbe ricordare i risultati conseguiti in questi anni nel campo della produttività agricola per testimoniare quanto l'Italia ha saputo operare, con impegno e capacità, nello stesso momento in cui altre nazioni (Polonia, Cecoslovacchia, Germania orientale e la stessa Unione Sovietica) registravano, proprio in questo campo, cali ragguardevoli.

Ma oggi il problema non è solo quello di produrre di più e meglio, bensì soprattutto quello di produrre a prezzi competitivi, sempre più competitivi. È indispensabile, perciò, in primo luogo, confermare e quindi orientare ogni forma di intervento in favore di quel tipo di impresa agricola ritenuto idoneo non solo socialmente ma anche economicamente ad affrontare simili problemi di alta competitività.

Ora, poiché non vi è dubbio che tutta la politica agricola italiana è ispirata al criterio di preferire l'azienda agricola familiare a quella statica di rendita o di

⁷ Intervento nella discussione sul disegno di legge recante "Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970", (A.C. 3308), Camera dei deputati, 26 settembre 1966.

sussistenza, si tratta di strutturare modernamente quel tipo di azienda perché essa possa produrre di più e produrre per il mercato. Si tratta di una scelta, cioè, che una volta compiuta deve essere spinta avanti coraggiosamente in tutte le sue implicazioni. In altri termini, se il secondo «piano verde», al pari del primo, ritiene superate le altre forme di agricoltura, si tratta di trasformare l'azienda familiare in una vera e propria impresa che abbia a disposizione qualificazione professionale e imprenditoriale, mezzi tecnici e finanziari, ma anche moderni e rapidi meccanismi di credito agrario, nonché idonea perequazione di oneri tributari e sociali, oggi purtroppo gravanti in modo eccessivo su tale tipo di conduzione agricola.

In questo senso, il disegno di legge in esame presenta notevoli elementi di interesse, mentre è bene affermare subito che ben altri provvedimenti si attendono per raggiungere quanto previsto dallo stesso piano quinquennale di sviluppo. Non possiamo, infatti, dimenticare che, se è vero che dal primo al secondo «piano verde» si è passati da 400 a 900 miliardi di stanziamento, con uno sforzo - date le attuali condizioni economiche del Paese - davvero ragguardevole (come d'altronde è stato rilevato e riconosciuto da vari settori della Camera, non ultimo dallo stesso onorevole Ferrari che ha parlato in una precedente seduta) nel programma quinquennale sono previste somme di investimento pari a 1.650 miliardi per capitali di dotazione, 2.040 miliardi per capitali fissi ed interaziendali, 660 miliardi per investimenti forestali e per infrastrutture di bonifica: tutto ciò per un totale di investimenti pari a 4.350 miliardi. Questo diciamo per non perdere di vista i traguardi da perseguire e per non dimenticare i mezzi che sono già previsti per il settore agricolo. È quindi in questo quadro che il secondo «piano verde» deve essere posto, intendendosi in tal modo sottolineare che esso non può certo risolvere tutti i problemi dell'agricoltura, ma solo potenziare adeguatamente alcune attività di carattere generale, oltre che dare preciso avvio all'organizzazione di mercato, al crescente sviluppo della cooperazione, alla diffusione della meccanizzazione e della conduzione aziendale, al miglioramento delle colture pregiate e, non ultimo, all'incremento nelle campagne della diffusione dell'energia elettrica e delle opere irrigue.

Non intendo naturalmente soffermarmi, in questo mio breve intervento, sui singoli articoli del disegno di legge: altri colleghi del mio gruppo l'hanno già fatto e lo faranno anche nel corso di questa seduta. Svolgerò invece alcune considerazioni che possano aiutarci a realizzare gli scopi fondamentali che oggi l'agricoltura italiana deve conseguire e che fin dall'inizio ho ritenuto di dover ricordare.

Comincerò con la sperimentazione, della cui importanza nei riguardi dell'agricoltura non pare che finora si sia avuta piena consapevolezza. È sembrata infatti che la limitata redditività della terra non rendesse conveniente, neanche per le grosse imprese agricole, a differenza di quanto accade nel settore dell'industria una qualsiasi organizzazione di ricerca scientifica e tecnologica, mentre dovrebbe essere fin troppo chiaro che proprio nei paesi poveri la ricerca di base e quella tecnologica applicata rappresentano la spesa più produttiva.

Un reddito sempre maggiore per la nostra agricoltura va, a nostro sommo avviso, collegato al progresso della ricerca e della sperimentazione, come d'altronde anche da noi hanno dimostrato i pur disorganici (e spesso carenti di mezzi e di personale) tentativi fin qui attuati.

Non va infatti dimenticato che nel settore granario, con una selezione delle sementi più elette, si è realizzato un guadagno annuo per l'economia nazionale di 40-50 miliardi. Eppure si sa che si tratta un settore che dovrebbe pesare sempre meno nell'ambito dell'economia agricola del Paese. È giunto cioè il momento di convincersi che in agricoltura, come d'altronde nel più vasto campo di tutta la ricerca scientifica, il problema della sperimentazione è pregiudiziale a quella produttività e redditività che si intende perseguire. Occorre cioè studiare, conoscere, ricercare in campo scientifico per applicare tali conoscenze in campo produttivo e se è vero che per la ricerca pura oggi si può contare sull'attività delle nostre università, per quella applicata in campo agronomico non si può certo sperare nell'esclusivo aiuto di questo importante settore di studio già impegnato in tanti altri campi. In un momento poi in cui l'agricoltura italiana, sotto l'influenza di pressanti esigenze commerciali connesse con il M.E.C., deve attraversare una fase di intensa trasformazione produttiva con la conseguente crescita di alcuni settori e la naturale contrazione di altri, non può non apparire ancora più evidente che simili trasformazioni non possono svolgersi correttamente e positivamente se non si dispone di strumenti tecnici idonei a risolvere i problemi che tali trasformazioni comportano.

C'è da aggiungere infine che lo sviluppo della scienza e della tecnica è oggi tanto rapido da rendere superati, nel giro di pochi anni, anche indirizzi solo di recente conseguiti. Prendiamo atto perciò con soddisfazione che il secondo «piano verde», nei suoi primi articoli, affronta il problema di una efficiente organizzazione della ricerca scientifica applicata, mentre ci auguriamo che le stazioni agrarie, riordinate nei loro compiti e sviluppate nelle loro strutture, possano essere poste nelle condizioni più idonee per adempiere le importanti funzioni a cui esse sono chiamate.

È questo infatti il primo passo. Non si può però dimenticare che occorre dare un indirizzo preciso e responsabile a tutta la ricerca poiché si tratta (è bene ripeterlo a questo punto) non solo di specializzare questo settore, ma anche di saperlo indirizzare e coordinare e soprattutto di essere in grado di poter riassumere i risultati ottenuti formulando proposte concrete di attuazione e nuovi programmi di lavoro e di ricerca.

Sul piano poi più strettamente operativo, non si può, in questa sede, non dire una parola sul problema della irrigazione, la cui importanza è stata da tutti riconosciuta decisiva per la trasformazione e la conversione delle nostre coltivazioni tradizionali e quindi per la loro più razionale competitività. Non vi è dubbio infatti che bisognerà giungere ad utilizzare tutte le possibilità irrigue del Paese soprattutto via via che si riuscirà ad assicurare il collocamento delle nuove produzioni. Si tratta perciò di tempo, di mezzi e, come ripeto, di possibilità di collocazione di prodotti.

In questo secondo «piano verde» si dà una ulteriore spinta, piuttosto consistente, alla soluzione di questo importante problema e, anche da questo punto di vista, il nostro consenso al disegno di legge è più che completo. Non si può però non ricordare che esso si ricollega ad altri tipi di interventi, non ultimi quelli che la Cassa per il mezzogiorno si propone di continuare a sviluppare ancora più diffusamente nell'ambito dei vari comprensori irrigui. Ecco perché riteniamo che sia ormai indispensabile un'opera di largo coordinamento e concretizzazione di interventi perché non vorremmo che accadesse, come purtroppo accade, che progetti ben studiati sul piano tecnico e finanziario ritardino ad essere presi in considerazione o venga a mancare quell'impegno globale e coordinato di cui abbisognano.

Prendiamo atto con piacere, a tale proposito, delle recenti decisioni della Cassa per il mezzogiorno in favore di alcune zone irrigue e, specificatamente, per quel che mi riguarda, dell'intervento che consentirà finalmente di venire incontro a larghe esigenze della Puglia e della provincia di Bari in particolare. Ci chiediamo solo se tali lavori verranno opportunamente coordinati in modo che mentre si apprestano le condotte di captazione ed adduzione vi sia, contemporaneamente, e proprio attraverso gli stanziamenti previsti dal disegno di legge, la possibilità di predisporre la rete terminale, l'unica capace di far giungere, nelle singole zone, la tanto attesa e benefica irrigazione. In tal senso mi permetto di rivolgere un vivo, pressante (e mi auguro superfluo) invito a chi è preposto alla responsabilità di questo delicato settore. Quello dell'irrigazione è infatti un settore che merita tutta l'attenzione del Ministero

dell'agricoltura, poiché è da essa che non soltanto la redditività della nostra terra ma tutta l'economia del Paese può trarre benefici insperati. È infatti l'irrigazione la chiave di volta che può assicurare idonea competitività ai nostri prodotti in sede comunitaria, così come è nel proseguimento dell'attività bonificatoria che l'azienda familiare può trovare quel motivo di prosperità e di benessere che è nelle finalità anche di questa legge. Né va dimenticato che una larga irrigazione può, almeno in parte, sopperire alla grave difficoltà relativa all'eccessiva polverizzazione di alcune zone agricole. Noi siamo certi, perciò, che la solerte passione di chi è preposto al dicastero dell'agricoltura saprà trarre soprattutto in questo campo un motivo valido per far rifulgere il suo impegno e la sua ben nota volontà operativa.

In ultimo, e quasi in contrasto con la visione di un'agricoltura irrigata e ad alta redditività, sia consentito non far mancare in questa sede una parola a favore delle zone povere della nostra penisola, di quelle zone che ogni giorno di più si ha il timore di veder diventare sempre più povere, con le conseguenze anche di natura sociale che tutto ciò comporta. Potrebbe infatti trasparire dalla logica strettamente economicistica del presente disegno di legge che, in ossequio a tale criterio, nel nostro Paese siano economicamente convenienti solo gli investimenti nelle zone pianeggianti e vallive e siano perciò da abbandonare pressoché al loro destino montagne e colline. Vi sarebbe perciò da chiedersi a questo punto se sia mai possibile concepire la nostra Italia spopolata, o quasi, in queste zone che pur rappresentano il 75 per cento del territorio nazionale. Vorrei aggiungere che non si tratta solo di importanti problemi umani e sociali - dinanzi ai quali non si potrebbe comunque restare insensibili! - ma anche di problemi economici ed idrogeologici che non possono e non devono essere ignorati o sottovalutati.

È noto infatti il triplice vantaggio che una intensa azione silvo-colturale può determinare sulle nostre montagne e sulle nostre colline. Si tratta innanzi tutto di un importante vantaggio idrogeologico in quanto si sa che in tal modo si stabilizza il suolo ed il clima (ed alcuni purtroppo ricorrenti gravi disastri dovrebbero renderci sempre più preoccupati e pensosi!) e, poi, di indubbi vantaggi anche economici, in quanto non va dimenticato che il crescente fabbisogno di legname fa aumentare le importazioni di questo prodotto del suolo in maniera sempre maggiore. È noto infatti che l'importazione di legname ha raggiunto il valore di oltre 300 miliardi di lire l'anno con fin troppo evidente danno della nostra bilancia commerciale. Non si può infine - non certo come ultimo elemento di valutazione - non ricordare il prezioso contributo che

può dare alla zootecnia una volta che si sia determinato l'ambiente idoneo allo sviluppo di tale importante attività così vitalmente connessa ad ogni agricoltura progredita.

Per tutti questi motivi noi vediamo con piacere gli interventi previsti dai vari articoli della legge relativi alla costituzione di aziende silvo-pastorali. Tali interventi dovrebbero essere destinati in particolare - secondo noi - all'incremento dell'allevamento bovino ed anche ovino, il cui patrimonio - al pari di quanto è accaduto in altri paesi europei - si è certamente notevolmente ridotto in questi ultimi tempi mentre sarebbe invece necessario rivalorizzarlo, trattandosi di un settore capace di fornire un buon reddito e che, per di più, ha dinanzi a sé buone prospettive, soprattutto se si prendono alcune iniziative intese a promuovere la selezione delle razze e a diminuire il disagio della custodia favorendo, tra l'altro, con ogni mezzo il diffondersi, anche nei piccoli allevamenti, delle mungiture meccaniche.

Soltanto così la montagna e la collina - e penso in questo momento alla Murgia, al sub-Appennino, al Gargano della mia Puglia! - possono pensare di superare lo stato di arretratezza e di preoccupante abbandono in cui versano. Non è infatti più tollerabile che tali popolazioni continuino ad alimentarsi solo delle rimesse degli emigrati, delle modeste pensioni della previdenza sociale e dei magri sussidi di disoccupazione!

La montagna e la collina devono avere il loro posto in questa gara di produttività e di accresciuta redditività nella quale vogliamo impegnare la nostra agricoltura. Ora è bene affermare subito che il disegno di legge in esame guarda anche al problema della collina e della montagna ed alla loro valorizzazione economica sia con l'ulteriore incoraggiamento offerto alla zootecnia sia con tutto ciò che è previsto per la silvicoltura ma è fin troppo evidente che alle difficoltà proprie della collina e della montagna dovrà presto avviarsi con ben altri provvedimenti di legge che affrontino e risolvano, congiuntamente, i vari problemi fin qui accennati.

Prendano perciò preciso impegno Parlamento e Governo di occuparsi subito della nostra agricoltura povera e si ricordi, in particolare, che zootecnia ed irrigazione costituiscono le due vie di sbocco di questo settore potendo rappresentare i validi traguardi per un'economia che possa puntare anche sullo sviluppo dell'agricoltura alla pari del progresso di tutti gli altri settori economici.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho ritenuto mio dovere intervenire in questo dibattito per esprimere il mio consenso al

disegno di legge ed alla sua impostazione sostanzialmente economica, secondo quanto i problemi nuovi del mercato comune impongono in questo momento all'agricoltura italiana; ho ritenuto però anche di dover manifestare alcune ansie ed alcune preoccupazioni che delicati ed importanti aspetti della nostra agricoltura suscitano, tuttora, nel mio animo.

Do atto al Governo ed alla Commissione ed in particolare al presidente di questa ed al relatore del disegno di legge di aver operato positivamente, anche in questi ultimi giorni, perché l'attuale strumento legislativo, già migliorato al Senato, risultasse nella stesura definitiva ispirato ad un'organica impostazione e soprattutto fosse in grado di orientare gli operatori agricoli verso sicure scelte e tranquilli sistemi di coltura e produzione.

Con tale disegno di legge «non si intendono attuare» - come fu precisato dallo stesso ministro Restivo al Senato - «tutte le indicazioni di intervento e d'azione fornite dal programma quinquennale e tanto meno affrontare tutti i problemi dell'agricoltura la cui soluzione resta ovviamente affidata alla più generale politica agraria del Governo» ma - a nostro convinto parere - già per il raggiungimento delle finalità previste da tale complesso di provvedimenti va fatto affidamento, pieno affidamento, sulla comprensione e collaborazione dei produttori, liberi ed associati nelle loro nuove organizzazioni professionali.

Io perciò confido che l'atteso secondo «piano verde» segni l'avvio a soluzione di un punto nodale dell'intero programma agricolo italiano quale l'aumento della produzione globale congiunta all'incremento della redditività aziendale ed in tal senso esso vada anche incontro alle eccezionali ed improrogabili scadenze fissate dal recente accordo comunitario.

Non dimentichiamo mai però che tutto questo è realizzabile solo con una più attiva collaborazione fra potere pubblico e singole iniziative che, dopo lunghe incertezze, vanno finalmente raggruppandosi e consolidandosi nelle libere associazioni fra produttori. Solo in tale concorde e comune sforzo l'agricoltura italiana potrà infatti cessare di essere la grande ammalata per divenire un settore vitale capace di inserirsi validamente nella più moderna e vasta economia di mercato. (*Applausi al centro*).

ATTUARE BENE LA RIFORMA OSPEDALIERA⁸

Testo della Relazione curata dall'on. Vito Lattanzio

Onorevoli Colleghi, il Senato della Repubblica nella seduta del 22 dicembre 1967 ha approvato, salvo alcuni emendamenti, il disegno di legge su «Gli enti ospedalieri e assistenza ospedaliera» già votato dalla Camera, dopo lungo ed appassionato dibattito in Commissione ed in Aula, il 31 maggio dello scorso anno.

A parte la portata, prevalentemente non rilevante, di tali emendamenti – su alcuni dei quali il Relatore doverosamente richiamerà l'attenzione dell'Assemblea – credo si possa affermare, senza tema di discordi interpretazioni, che, con il suo voto, il Senato ha sostanzialmente approvato l'impostazione della «riforma» così come era emersa dall'approfondito esame della Camera.

La nostra Assemblea aveva infatti licenziato una riforma che, nel solco di una antica e gloriosa tradizione ospedaliera, fosse in grado di rispondere positivamente alle attese ed alle impostazioni nuove, che per lo sviluppo della scienza medica e per l'impulso delle attuali conquiste sociali, si sono venute determinando nella società di oggi.

Era stato infatti intento comune fare in modo che l'ospedale, lungi dal rappresentare il luogo di ricovero per gli indigenti, avesse in sé la forza non solo per diventare un sempre più qualificato istituto per la diagnosi e cura del malato, ma ancor di più, per assolvere alle importanti funzioni preventive, riabilitative e di educazione sanitaria che giustamente, oggi si chiede da un moderno presidio ospedaliero.

Tutto questo nello spirito della Costituzione Repubblicana che, da una parte, sancisce il diritto dei cittadini ad una piena ed integrale tutela della salute e, dall'altra, affida alle Regioni compiti e funzioni specifiche nel campo

⁸ Relazione suppletiva ed intervento in sede di replica nella discussione sul disegno di legge in materia di “Enti ospedalieri ed assistenza ospedaliera” (Modificato dal Senato) (A.C. 3251-B), Camera dei deputati, 6 febbraio 1968.

della promozione legislativa ed amministrativa dell'assistenza sanitaria ed ospedaliera.

Tali principi erano stati articolati, sotto la effettiva unità di indirizzo del Ministero della sanità, su alcuni punti fondamentali che il Senato ha accolto col suo voto finale e che, solo per indice, pare opportuno a questo punto ricordare.

Fatta salva l'autonomia degli enti ospedalieri si era ritenuto utile determinare una uniforme configurazione giuridico-amministrativa di tutti gli ospedali italiani superando ordinamenti, modi di gestione e sistemi di controlli diversi e, soprattutto, non tutti finalizzati a quei principi di assistenza sanitaria a cui si è fatto cenno.

Su tale base ne era emerso un principio nuovo per la classificazione degli ospedali che non più per la media giornaliera delle presenze ma in relazione alla gamma ed alla importanza delle singole prestazioni sanitarie e sociali ed alle esigenze del programma regionale e nazionale ospedaliero, assumevano compito e funzioni specifiche e particolari.

In questo, al di là dei compiti legislativi, amministrativi e di tutela, le Regioni erano chiamate ad assolvere funzioni di grande rilievo che, organicamente coordinate nell'ambito della programmazione ospedaliera nazionale e delle direttive unitarie dell'Amministrazione sanitaria centrale, potranno porre davvero gli ospedali al centro di quella politica di tutela e di prevenzione della salute lungamente e giustamente invocata nei precedenti dibattiti parlamentari.

Da tale organica impostazione della riforma ne era emersa anche la logica e conseguente necessità di un riordinamento dei servizi e di quanto più direttamente è connesso col problema del personale ospedaliero e ciò non solo in termini di stato giuridico e di trattamento economico, ma anche per quanto concerne l'attività propria del personale sanitario nell'interno dell'ospedale.

A parte perciò altri problemi che dovremo ben presto tornare a sottolineare, è bene ricordare che, soprattutto per quanto riguarda la figura propria del medico ospedaliero, era stato ritenuto doveroso rispettare la posizione di tale professionista tenendo però conto del valore squisitamente pubblico e sociale della sua opera nell'ambito della attività ospedaliera. Infine, per quanto riguarda le case di cura private, nel mentre era stata riordinata tutta la materia riguardante l'autorizzazione, il controllo ed il convenzionamento delle stesse con gli istituti pubblici e previdenziali, si era fatto in modo che, secondo il dettato costituzionale, venisse rispettata la piena libertà di esercizio senza però che l'assistenza ospedaliera pubblica ne venisse minimamente a soffrire.

Tutti questi principi, onorevoli colleghi, il Senato della Repubblica,

ha ritenuto pienamente validi sia approvando i cardini della riforma sia confermando l'articolazione specifica che la Camera aveva dato ai vari problemi connessi con tale complesso e fondamentale settore della nostra vita sociale; gli emendamenti apportati riguardano perciò o aspetti di natura squisitamente tecnico-sanitaria o problemi di natura giuridico-amministrativa sui quali, d'altronde, la nostra Assemblea pur dando precise indicazioni aveva, in un certo senso, rimesso il suo giudizio definitivo a ciò che l'altro ramo del Parlamento avrebbe potuto determinare sulla scorta anche del nostro dibattito.

Tralasciando il primo gruppo di emendamenti, dei quali la maggioranza della Commissione di merito e quelle chiamate ad esprimere il parere hanno ritenuto di poter senz'altro accogliere l'impostazione formulata dal Senato – anche perché l'esperienza della prima applicazione potrà dire (come nel caso, per esempio, dei reparti di cardioangiopatia negli ospedali provinciali) se le impostazioni date dalla Camera erano rispondenti alle moderne impostazioni assistenziali – sarà bene soffermarci, in particolare, su un triplice ordine di modifiche apportate al testo da noi approvato il 31 maggio dello scorso anno.

Innanzitutto per quanto riguarda l'articolo 40 si ricorderà che la Commissione sanità della Camera, su analogo parere della Commissione lavoro, aveva già proposto a questa Assemblea di limitare la delega al Governo al solo stato giuridico del personale dipendente da enti ospedalieri demandando tutta la materia riguardante il trattamento economico alla libera contrattazione sindacale.

Su questa materia si sviluppò in Aula un'ampia discussione nella seduta antimeridiana del 30 maggio 1967 giungendo ad una formulazione che la Camera, nell'approvazione finale della legge, su proposta del Presidente della Commissione sanità onorevole De Maria, ritenne contraddittoria con quanto disposto dall'ultimo comma dello stesso articolo riguardante il rapporto di lavoro globalmente inteso e quindi da sopprimere.

Ora, il Senato, avendo precisato che il rapporto di lavoro è stabilito, solo per la parte riguardante il trattamento e gli istituti normativi di carattere economico, da accordi nazionali tra sindacati e associazioni rappresentanti gli enti ospedalieri, ha riproposto ed approvato la delega al Governo per lo stato giuridico.

Non si tratta cioè di una innovazione ma, sostanzialmente, del ripristino di una impostazione che fu propria della Commissione sanità della Camera e che fu votata dall'Assemblea – su esplicito parere del Governo e del relatore – nella seduta del 30 maggio e successivamente abolita in sede di coordinamento.

La nuova formulazione dell'ultimo comma dell'articolo 40 autorizza perciò – fatte salve le posizioni di principio espresse da alcune organizzazioni sindacali – ad accettare il testo votato dal Senato che, come dianzi detto, delega il Governo ad emanare uno o più decreti aventi forza di legge ordinaria, oltre che per l'ordinamento interno dei servizi ospedalieri e di quello relativo alla assistenza delle cliniche universitarie, anche per lo stato giuridico dei dipendenti.

Per quanto poi riguarda il trattamento e gli istituti normativi di carattere economico pare più che giusto che esso, previ accordi nazionali tra i sindacati e le associazioni rappresentanti gli enti ospedalieri, venga sancito, con delibere soggette ai controlli di legge, dai singoli consigli di amministrazione e ciò in ossequio alla autonomia degli enti ospedalieri così come la riforma ha voluto giustamente riaffermare.

Oltre che questione di doveroso rispetto dei diritti propri degli enti è da notare che nessun accordo sindacale sia pure a carattere nazionale avrebbe valore se esso non venisse fatto proprio dai singoli enti ospedalieri non avendo le associazioni rappresentative degli ospedali potestà giuridico-amministrativa.

Altro emendamento degno di rilievo è quanto previsto dagli articoli 27 e 61 a riguardo del piano nazionale ospedaliero. Come è noto il disegno di legge sancisce che tale piano è elaborato, d'intesa con i ministeri competenti, dal ministro della sanità sulla base dei programmi regionali. A tal fine la Camera aveva stabilito che «il ministro della sanità elabora tale piano recependo “i programmi regionali” mentre il Senato ha ritenuto che tale elaborazione avvenga recependo “le indicazioni” fornite dalle singole Regioni».

Non vi è dubbio che tale innovazione potrebbe destare qualche preoccupazione se nella relazione presentata al Senato non fosse chiaramente detto che si ritiene «più corretto parlare di indicazioni piuttosto che “di recepiti programmi regionali” in quanto questi sono approvati con legge regionale definitiva dopo l'emanazione del piano nazionale». Se tale quindi è l'interpretazione dell'emendamento, resta salvo il diritto delle Regioni a determinare loro – secondo lo spirito della Costituzione – il programma regionale ospedaliero.

Infine, degno di rilievo pare quanto emerge dagli articoli 52 e 53 a proposito delle Case di cura private. La Camera al terzo comma del primo dei suddetti articoli aveva introdotto il principio che l'autorizzazione alla casa di cura privata non dovesse violare le finalità e la statuizione del piano di programma regionale non accettando il principio per cui criteri di tal genere dovessero

essere tenuti presenti dal Medico provinciale al momento dell'approvazione della convenzione fra casa di cura privata ed enti od istituti mutualistici ed assicurativi.

Si riteneva cioè che solo elementi di natura igienico-sanitaria dovessero ispirare la stipula di dette convenzioni e che l'autorizzazione all'esercizio fosse sufficiente a determinare l'approvazione delle convenzioni. È noto infatti che essendo l'assistenza ospedaliera largamente esercitata – specie in alcune zone del Paese – anche dalle case di cura private una limitazione successiva alla autorizzazione potrebbe finire col coartare quella libertà di iniziativa universalmente riconosciuta e col danneggiare, di fatto, quanti esercitano tale attività.

Tali emendamenti comunque, come è stato dianzi detto, nulla tolgono a quei principi di fondo sanciti dalla riforma ospedaliera a suo tempo approvata dalla Camera ed è anzi motivo di soddisfazione per quanti – primo fra tutti il Ministro proponente senatore Mariotti – operarono alla formulazione della legge constatare che il Senato abbia fatta propria l'impostazione approvata da questo ramo del Parlamento.

Per questi motivi il relatore nel proporre all'Assemblea di voler approvare il disegno di legge così emendato dal Senato è convinto che il Parlamento svolga opera altamente meritoria nel dare finalmente il via ad una riforma lungamente attesa dalle popolazioni oltre che determinare la fondata speranza che essa sia davvero la prima di una più ampia ed organica riforma di tutte le strutture sanitarie quale la politica della salute giustamente postula come fondamentale ed inderogabile esigenza della società di oggi.

Intervento in sede di replica del Relatore, on. Vito Lattanzio

Signor Presidente, Signor Ministro, Onorevoli Colleghi, eccoci al termine di un laborioso impegno, assunto di fronte alla nostra coscienza prima ancora che di fronte al paese: quello di dare ai cittadini una riforma in uno dei settori più delicati e vitali della società di oggi.

Credo che guardando al lavoro compiuto, tutti, maggioranza e minoranza, Governo e relatore, non possano non avvertire l'intima soddisfazione per aver portato a compimento quanto si riteneva – e non da pochi – che si sarebbe arenato nelle secche di una difficile legislatura. Ora, ricordando le ripetute, insistenti affermazioni dell'opposizione, specie di sinistra, sull'incapacità della

maggioranza a saper condurre in porto una tanto impegnativa riforma, non lo facciamo per riandare a noti motivi polemici ma per sottolineare il contributo, certo non indifferente, dato da noi, da tutti noi, in quasi due anni di studi, di dibattiti, di paziente ed operoso lavoro.

Sappiamo – ci piace ripeterlo ora ancora una volta – di non aver fatto una legge perfetta, ma sentiamo però di aver posto ordine e, soprattutto, di aver dato una nuova dimensione ad un settore che, se in alcuni casi già oggi può ritenersi efficiente ed esemplare, in molti altri casi si presenta al di sotto di ogni minimo livello desiderato. Con questa riforma sentiamo perciò che un notevole, responsabile passo avanti viene fatto perché ad ogni cittadino sia realisticamente riconosciuto il diritto a veder tutelato e salvaguardato quel bene incommensurabile per sé e la società che è la sua salute. Aggiungiamo che tutto questo è stato perseguito nel massimo di libertà e nel più doveroso rispetto non solo delle istituzioni democratiche ma della personalità di ogni cittadino.

Certo, tra il traguardo di un organico e completo sistema di sicurezza sociale per il perseguimento del quale questa legge è l'indispensabile e utile premessa e la nostra attuale situazione vi è un salto che va colmato, da oggi in avanti, senza soste e soprattutto con chiara visione dei traguardi che si vogliono raggiungere. È infatti questo lo sforzo che da anni andiamo perseguendo, essendo partiti non solo da una situazione di evidente anormalità ma anche e soprattutto in tempi di incertezza per i rapidi sviluppi che la scienza e la tecnica mediche hanno avuto in questi anni.

Il non voler perciò tornare a difendere ad oltranza alcune impostazioni che furono già nostre e che il Senato nella sua responsabilità ha voluto rivedere, non è un atto di rinuncia a una nostra battaglia o un volere affrettare tempi e decisioni, ma è consapevolezza che a questa legge, così sofferta e così discussa, non affidiamo il compito di superare i decenni, ma – è bene ripeterlo senza equivoci – quello non lieve di superare il sistema e di avviare una politica della salute che deve essere diversa da quella genericamente assistenziale fin qui perseguita.

Credo di non dover ripetere perciò anche in questa replica quello che già ebbi a dire in quest'Aula il 16 maggio scorso. Mi pare però che – fermo restando quello spirito di solidarietà, di fraternità e di carità che è alla base di qualsiasi forma di assistenza che vuole raggiungere l'uomo nella sua interezza – non vi è dubbio che è nelle attese di tutti i cittadini, oltre che nei compiti affidatici dalla Costituzione, vedere riconosciuto il diritto alla salute su una base diversa da quella attuale.

Il Senato, come ho scritto nella mia breve relazione, questi principi di fondo ha pienamente condiviso ed è per questo che, rinunciando a sostenere alcune tesi particolari, noi non riteniamo infondate le nostre impostazioni di ieri, solo che esse ci paiono secondarie – anche se importanti – nei confronti di alcune linee che sono contenute integralmente nel testo da noi discusso e approvato nel maggio scorso e ora fatto proprio dal Senato.

Condivido infatti quanto è stato sostenuto, a proposito dei reparti di cardiologia degli ospedali provinciali, e sono anzi convinto che o essi saranno regolarmente consentiti dalle autorità sanitarie centrali o periferiche o il Parlamento non potrà non porre rimedio a questa lacuna con idonea iniziativa legislativa chiamata a sancire una necessità largamente avvertita non solo da un ampio settore di amministratori ospedalieri e sanitari, ma, ciò che più conta, dalle sempre più diffuse attese della pubblica opinione.

Vorrei dire però a chi con tanta passione ha ancora una volta sostenuto, nel rapido dibattito di ieri, la necessaria istituzione di simili reparti, o a chi ha voluto perfino scoprire in questo emendamento apportato dal Senato una linea di arretramento nei confronti delle impostazioni date dalla Camera alla riforma ospedaliera, che sarà l'esperienza della prima applicazione di questa legge, e soprattutto saranno i passi avanti che, proprio in queste settimane, si vanno compiendo in tutto il mondo in questa branca specialistica, a non far vedere nella costituzione di tali reparti un attentato alla visione organica e unitaria della medicina interna. Tale visione non ci sfugge, infatti, e non può sfuggirci, non fosse altro per quella vocazione e per quella attività professionale, proprio di medicina interna, che per anni abbiamo esercitato.

Eguale vorrei poter tranquillizzare quelli che, avendo ieri sostenuto – con tutti noi – la necessità di un internato obbligatorio per i neo-laureati in medicina e avendo perfino auspicato che tale internato potesse essere biennale, hanno voluto oggi, in un certo senso, compiacere l'odierna richiesta studentesca, chiedendo di tornare indietro su quanto a suo tempo deciso. E non è solo la constatazione della necessità di una maggiore preparazione professionale o la consapevolezza di aver assicurato a tali tirocinanti un compenso che solo qualche anno fa sembrava utopia immaginare, ma è la certezza che anche in questo campo molte cose sono in movimento, per cui non potrà non giungersi al più presto a delle ponderate innovazioni migliorative.

So bene che sei anni di studi universitari per il conseguimento della laurea in medicina sono tanti! Che, se vi si aggiungesse il lungo periodo necessario per la specializzazione e il servizio militare, la prospettiva di chi si avvia a tale attività

professionale non è certo delle più allettanti. Ma non è forse nella riforma degli studi universitari che si deve trovare un'indicazione valida per contemperare da un lato la sempre più indispensabile preparazione professionale e dall'altro il superamento di alcuni elementi nozionistici concordemente ritenuti inutili o comunque non indispensabili per la formazione di un medico? È in questo perciò il logico superamento di alcune incertezze manifestatesi ieri e anche oggi in quest'Aula ed è soprattutto nella consapevolezza che il Parlamento sta affrontando proprio in questi giorni problemi di ristrutturazione degli studi universitari che l'impostazione da noi unanimemente data all'internato postuniversitario trova la sua conferma e la sua inderogabile necessità.

Non si dimentichi d'altronde che l'internato rappresenta – questo sì – uno dei caposaldi della riforma in quanto è destinato ad offrire al giovane medico non solo la possibilità di approfondire nell'esercizio pratico le sue conoscenze dottrinali, ma soprattutto di inserirsi psicologicamente in quella che potremmo chiamare la nuova politica della salute che, come più volte ho affermato, trova proprio nell'ospedale la sua sede più naturale. È l'ospedale infatti che – essendo al centro della svolta sanitaria che vogliamo imprimere al paese – rappresenta la sintesi più preziosa di un incontro indispensabile fra medicina pubblica e privata, fra cura e prevenzione, fra ricerca e applicazione pratica. Ed è all'ospedale perciò che non si può non affidare un compito fondamentale di esperienza, di orientamento e di scelta anche per i giovani medici.

È in questa impostazione, d'altronde, che anche i problemi d'ordine sindacale, giustamente riproposti ancora una volta all'attenzione dell'Assemblea, devono trovare la loro naturale, idonea e giusta soluzione.

Certo, chi è abituato a pensare alla riforma ospedaliera in termini di statizzazione di tutta l'assistenza sanitaria, chi cioè, per proprio convincimento politico, ha sempre avversato quell'autonomia degli enti ospedalieri che invece la maggioranza ha ritenuto di mantenere alla base della riforma, non può non trovare giusto che non di «accordi» sindacali a livello nazionale ma di regolari «contratti di lavoro» si debba parlare per il trattamento economico dei dipendenti ospedalieri.

SCARPA. Dove c'è contratto di lavoro c'è statizzazione?

LATTANZIO, *Relatore*. Se non le dispiace, onorevole Scarpa, sto sostenendo una tesi diversa, ma se vuole possiamo anche soffermarci sulla sua domanda, che del resto, non è nuova. È infatti la quarta volta che ella me la

ripropone. Se me ne darà il tempo, io svilupperò perciò tutto l'argomento, diversamente proseguirò nel mio intervento di replica. Si sapeva del resto, in partenza, che ella avrebbe riproposto – come credo abbia fatto – un emendamento in questa materia.

Stavo dicendo che soltanto chi pensa alla statizzazione può naturalmente immaginare, come lei pensa e quindi immagina, che alcuni contratti di lavoro a livello nazionale siano l'unica forma per garantire il trattamento economico dei dipendenti. Ma essendosi voluto – come noi abbiamo voluto – che invece venisse conservata l'autonomia dei consigli di amministrazione e degli enti ospedalieri, mi pare indubbio che questi enti ospedalieri debbano solo recepire, come infatti recepiscono, degli accordi e non dei contratti, che vengono stipulati a livello nazionale.

SCARPA. Gli accordi sindacali sono una cosa diversa dai contratti. Il ministro dice il contrario.

LATTANZIO, *Relatore*. Sostengo esattamente questo. Se può sembrare infatti scarsamente vincolante per i singoli ospedali che un accordo sindacale a livello nazionale possa essere recepito da tutta l'articolazione periferica ospedaliera, si deve saper cercare, almeno nella precisa volontà politica delle forze che reggono il paese, la sicurezza che, così come è avvenuto finora, nessun consiglio di amministrazione potrà mai sottrarsi agli impegni assunti dalla propria rappresentanza nazionale. D'altronde, chi conosce la dinamica della formazione delle rette e i bilanci ospedalieri, sa che ogni accordo sindacale finora giunto al livello nazionale, viene automaticamente recepito dalla voce riferentesi al personale e che compone, come è noto, una parte specifica e sempre rilevante della retta ospedaliera.

La fiducia infine che noi abbiamo sempre riposta nelle forze sindacali del paese ci dà una ulteriore definitiva garanzia che il rispetto degli accordi sarà, ripeto, come nel passato, pieno ed assoluto. Si tratta, come ho detto, di una logica diversa tra chi crede che l'autonomia degli enti ospedalieri rappresenta la forza fondamentale di un'assistenza sanitaria bene accettata e chi crede invece solo nella forza nazionalizzatrice e livellatrice che si attua con gli strumenti del fondo nazionale e dei contratti nazionali di lavoro. Noi abbiamo compiuto la nostra scelta e ad essa restiamo coerentemente fedeli ancora una volta!

Che se poi si intendesse riaprire l'interessante dibattito sulla correlazione che intercorre tra stato giuridico e trattamento economico, non vi è dubbio che

la questione è tuttora aperta, e la sua soluzione troverà applicazione non solo in campo ospedaliero ma in tutto il più ampio settore del pubblico impiego. Quando ciò avverrà, si dovrà ovviamente riconsiderare anche per gli ospedali quanto verrà deciso in quella sede dal Parlamento. Onorevole Palazzeschi, mi pare perciò che le mie affermazioni concordino, in questo punto, pienamente non soltanto con quanto ha detto lei nel suo discorso di ieri ma anche con quanto è stato detto in questa Camera nelle sedute del 30 e del 31 maggio scorso.

Per ora, coerenza vuole che avendo il Senato precisato che il rapporto di lavoro è stabilito solo per la parte riguardante il trattamento economico da accordi sindacali nazionali, è giusto che venga data al Governo la delega per quanto si riferisce allo stato giuridico dei dipendenti ospedalieri. Tale delega d'altronde – è bene precisarlo dopo alcune incertezze manifestate ieri da un oratore – viene esercitata non solo dopo aver sentito l'apposita Commissione parlamentare ma, come sancisce l'articolo 40 del disegno di legge, previa consultazione delle associazioni sindacali delle categorie interessate e delle rappresentanze delle amministrazioni ospedaliere. Anche per la definizione dello stato giuridico, cioè, è riservato un ruolo particolare alle categorie sindacali interessate, e ciò non solo per un doveroso rispetto delle forze del lavoro, chiamate, specie nel delicato settore ospedaliero, ad un continuo, defatigante e generoso apporto di iniziative e di collaborazione, ma, mi piace sottolinearlo, per quella necessità di fusione di energie e di spiriti senza la quale è impensabile una corretta assistenza ospedaliera.

Noi non desideriamo, cioè, una «prestazione» burocratizzata, ma abbiamo sempre sollecitato una “comprensione” piena ed assoluta di tutti quelli che, sia pure con responsabilità diverse, operano al servizio degli ammalati. Solo così gli ospedali saranno veramente «umanizzati», e solo così lo sforzo rilevante, anche economico, che la società va a sopportare per una nuova politica della salute, potrà sortire gli effetti desiderati.

Se perciò è consentito esprimere un auspicio, vorrei poter dire che le asprezze, o quanto meno le diversità, che ci dividono su alcuni residui problemi relativi all'articolo 40 del disegno di legge, possono essere superate facendo appello a quella realistica visione che ci ha guidato in questi anni di impegnativo lavoro, e che ogni giorno si constata soprattutto negli ospedali attraverso l'esercizio di una abnegazione, che non è certo al servizio di questo o di quel datore di lavoro ma solo del sofferente, che chiede di essere restituito al più presto alla sua famiglia ed alla sua società.

È con tale spirito, d'altronde, che non solo i delicati problemi indicati in un

ordine del giorno a proposito degli ospedali sanatoriali dipendenti dall'INPS, ma anche tutto quanto attiene al delicato trapasso dalle antiche opere pie ai nuovi enti ospedalieri deve essere affrontato e risolto.

Noi non possiamo nascondervi, infatti, che, pur nell'ansia del nuovo e nell'attesa di soluzioni moderne per la vita dei nostri ospedali, non sono poche le perplessità che non solo il personale ospedaliero (sanitario ed amministrativo, medico ed infermieristico) ma quanti operano, in forme diverse, in tali preziose istituzioni assistenziali, hanno in questo momento, forse per scarsa conoscenza o per incomprendimento del contenuto di questa legge di riforma.

Anche per porre fine a tali incertezze, e per poter avviare finalmente un corso nuovo, a lungo meditato e sofferto, e non certo per imporre a chicchessia l'accettazione in blocco degli emendamenti votati dal Senato, noi abbiamo proposto di accogliere il testo oggi in discussione.

D'altronde, questo disegno di legge, pur con i limiti entro i quali obiettivamente è stato elaborato, è certamente, in prospettiva, determinante per quella riforma più generale nella quale noi – e con noi il paese – non solo crediamo ma che abbiamo dato manifestazioni evidenti di voler concretamente attuare.

Non avrebbe infatti valore una riforma ospedaliera a sé stante, così come non avrebbe valore aver iniziato dagli ospedali una riforma che deve – in tempi ravvicinati, ma soprattutto con chiara visione di ciò che si può e si vuole realizzare – investire tutte intere le strutture sanitarie del paese.

È per questi motivi infatti che, con questa legge, non si è andato incontro soltanto alle ben note carenze quantitative o qualitative della rete ospedaliera ma si è ritenuto di dover intaccare radicalmente il sistema nel quadro di una successiva serie di interventi già previsti dal piano di sviluppo programmato. Tutto questo col preciso scopo di affidare ai cittadini, a tutti i cittadini, l'attuazione di una ben accetta politica della salute.

Se perciò il nostro dovere potrebbe ritenersi, almeno per questa prima parte, compiuto, riteniamo che proprio da oggi inizi invece un interessante periodo di attività e di lavoro destinato a dare pratica e corretta applicazione non solo alle norme ma soprattutto allo spirito della riforma.

Per questo ci permettiamo sollecitare una larga mobilitazione di energie e di esperienze che, a partire dai medici, dal personale amministrativo e da quanti nei consigli di amministrazione degli ospedali hanno dimostrato passione e fede per questi problemi, sappia rendere partecipe tutta l'opinione pubblica della nuova politica sanitaria che è stata predisposta.

A che servirebbe infatti il nostro lavoro? A che servirebbe questa legge se, superando noi stessi, le nostre divisioni di parte, gli atteggiamenti fin qui assunti non sapessimo chiedere ed ottenere la collaborazione di quanti devono aprire la strada alla attuazione della riforma?

Io so che Parlamento e Governo possono e debbono contare sul rinnovato, generoso impegno di coloro che operano nell'ambito degli ospedali; io so che si può contare soprattutto sulla sensibilità e sulla abnegazione di tutti i sanitari, fuori e dentro gli ospedali.

Al compiacimento perciò per l'opera compiuta si aggiunga – soprattutto per lei, onorevole ministro della sanità – l'augurio più fervido che non le venga mai meno quell'adesione di spiriti e di iniziative che sola può rendere operante una tanto importante ed incisiva riforma. (*Applausi al centro*).

IL RICONOSCIMENTO DELL'OBIEZIONE DI COSCIENZA⁹

Innanzitutto voglio ringraziare l'onorevole relatore per i numerosi chiarimenti che ha dato alla Commissione ed anche al rappresentante del Governo. Desidero anche ringraziare l'onorevole presidente e tutti i componenti della Commissione difesa, oltre agli onorevoli colleghi non componenti che hanno tuttavia ritenuto dover partecipare a questo interessante dibattito. Voglio quindi ringraziare tutti per il lavoro che hanno svolto. È stato detto che le forze politiche ed il Governo si sono posti a questo lavoro con sollecitudine e qualche onorevole collega ha detto che tutto coinciderebbe con un interesse dei giovani obiettori di coscienza che sono nelle carceri militari e che sperano di uscire per il periodo del Natale. Non voglio entrare nel merito di questo argomento: voglio soltanto dire che era nell'interesse del Parlamento affrontare e risolvere subito questo problema. Non vi è dubbio che questo problema esisteva e non da oggi, come ha detto l'onorevole relatore: esisteva da diversi anni ed eravamo giunti alla necessità di una stretta finale, al momento in cui cioè dovevamo dargli una soluzione. Non vi è dubbio che una democrazia si consolida e si afferma innanzitutto e soprattutto guardando ai problemi del paese e dando una risposta a problemi importanti come questi. Non possiamo dimenticare che una democrazia ha valore nella misura in cui affronta e rispetta i problemi della persona umana. Non vi è dubbio che vi sono problemi di coscienza: è stato da più parti ricordato che si tratta qui di giovani che hanno una loro fede che forse nessuno di noi accetta, ma che esiste nella realtà e nella coscienza del paese. E non importa se il problema riguarda qualche centinaio o qualche migliaio di persone: il problema della coscienza andava affrontato anche se si fosse trattato soltanto di un caso. Anche un solo caso infatti era sufficiente per impegnare a

⁹ Intervento nella discussione su proposte di legge (A.C. 1247, 127, 488, 616, 1119) in materia di riconoscimento dell'obiezione di coscienza, Camera dei deputati, 13 dicembre 1972.

L'on. Vito Lattanzio, Sottosegretario di Stato per la difesa, interviene a nome del Governo.

fondo il Parlamento sul problema. È vero però che vi è anche insoddisfazione per questo provvedimento legislativo. E voglio dire che l'insoddisfazione non viene soltanto dai gruppi dell'opposizione di sinistra o di destra, ma anche da parte di gruppi che hanno fatto parte nella passata legislatura della maggioranza o ne fanno ancora parte. Voglio però essere chiaro sul comportamento del Governo. L'atteggiamento del Governo è stato infatti quello soprattutto di non contrastare alcuna richiesta o proposta che venisse dal Parlamento; anzi il Governo ha voluto collaborare attivamente come dimostra l'ampio dibattito che abbiamo avuto. Il Governo, avrebbe potuto anche presentare un proprio testo, ma questo avrebbe significato contrastare e rinviare la soluzione del problema. Ed avrebbe significato anche non tenere presente l'ampio dibattito che nella passata legislatura era già avvenuto nell'altro ramo del Parlamento, ed anche in questo. Invece in questo modo abbiamo potuto avere un testo soprattutto «partecipato». Non so se fa piacere all'onorevole Guadalupi sapere che voglio dargli atto del lavoro, corretto, intenso e deciso che ha svolto nella passata legislatura, in modo particolare al Senato.

GUADALUPI. Altrettanto vorrei avesse detto al Senato il suo collega di governo...

LATTANZIO. *Sottosegretario di Stato per la difesa.* Io sono comunque lieto di darle qui atto dell'apporto che ha voluto dare, come esponente del suo partito – ed anche come esponente di Governo – a questo lavoro in modo particolare al Senato, nel corso dell'altra legislatura. Un lavoro che è stato certamente utile e di grande importanza su un tema certamente delicato e difficile.

E devo dire che la sostanza di quel testo si ritrova nella proposta di legge che ci perviene dal Senato: inoltre voglio rammentare all'onorevole Servadei (con il quale ho stabilito ottimi rapporti, quando egli era presidente della Commissione industria ed io sottosegretario di quel dicastero) che egli deve essere contento per il fatto che la sua parte politica ha dato un contributo serio e determinante all'enucleazione di questo testo. All'elaborazione di esso, come ha detto anche il relatore, sia i Governi delle passate legislature che quello della presente hanno contribuito, come pure i gruppi di maggioranza degli anni precedenti e dell'attuale legislatura.

Certamente, si tratta di un testo non perfetto, ma comunque perfettibile: anche gli uffici del mio Ministero, non lo nascondo, sono preoccupati

dell'applicabilità di un certo dispositivo; questa è la logica di chi conosce le difficoltà applicative di alcune norme, ma io credo che, in sostanza, il testo che ci accingiamo a votare corrisponda ad una duplice esigenza. La prima è quella di dare una configurazione giuridica al fenomeno in sé, configurazione che non è facile, in questa materia, trattandosi di problemi di coscienza, che sfuggono quindi ad una regolamentazione di ordine legislativo. Bisogna inoltre considerare le difficoltà obiettive che in questo campo si potrebbero incontrare in sede applicativa: fra l'altro, credo che tutti noi siamo preoccupati per il fatto che su tale materia potrebbe aprirsi una valvola, per tutta una serie di abusi che potrebbero verificarsi, sia pure limitati nel tempo. Ci potrà essere infatti chi, volendo rinviare, sia pure di qualche mese, la sua chiamata alle armi, finirà forse con l'utilizzare questo dispositivo di legge, presentando una domanda e dichiarando in un secondo tempo che ci ha ripensato ed ha maturato delle convinzioni diverse. È proprio tale preoccupazione che spinge tutto l'intero Parlamento, ma in particolare i gruppi di maggioranza che hanno la responsabilità applicativa della legge, ad essere molto guardinghi a questo proposito.

Non vi è dubbio che il problema pratico degli abusi potrebbe affacciarsi nel nostro Paese: è stato detto che nei vari paesi ci sono delle temperature diverse (al di là delle questioni di diritto, cui pure è stato fatto riferimento), e le preoccupazioni inerenti all'applicazione della presente legge derivano appunto dalla constatazione di questo stato di fatto.

È certo poi che uno degli aspetti di fondo di questa legge è rappresentato proprio dal regolamento, cui bisognerà immediatamente porre mano: e un regolamento che interpreti correttamente la nostra volontà di legislatori, apportando le necessarie modifiche all'espressione di volontà che adesso manifestiamo, potrà consentire di superare queste probabilità di abusi. Se non ci sarà un regolamento applicativo, soprattutto per quanto riguarda il servizio civile sostitutivo, è chiaro invece che molte di queste preoccupazioni potranno rivelarsi fondate e sussistenti. È poi altrettanto evidente che anche se non si potrà giungere all'automaticità dell'obiezione di coscienza, per i motivi esposti dal relatore, tale automaticità sarà nei fatti. Se ci troveremo di fronte a un termine di applicazione della legge rispecchiante in pieno l'obiettiva realtà esistente nel nostro Paese, credo che la questione si risolverà molto facilmente. Se avremo dinanzi decine di migliaia di domande, penso che il Parlamento dovrà rivedere questa legge, tenendo conto di tale realtà; se invece ne avremo qualche decina ogni anno, basterà applicare in un certo modo il provvedimento, senza

emendarlo: comunque, come ripeto, quella automaticità da più parti richiesta potrà trovare nei fatti una soddisfacente soluzione del problema.

Ecco perché ritengo che il testo sottoposto al nostro esame (e che tratta certamente una materia molto delicata e difficile da codificare) sia buono, tanto come impostazione di principio che come tipo di soluzioni concrete che offre, per quanto riguarda il problema in questione, almeno allo stato attuale dei fatti.

Io non mi sento, come rappresentante del Governo, di respingere *a priori* alcuni rilievi che sono stati fatti, e che l'esperienza ci potrà dire, dopo qualche tempo dall'inizio dell'applicazione di questa legge, se sia utile o meno acquisire, anche su un piano legislativo. Credo però che agiremmo con superficialità se oggi, senza conoscere esattamente la portata pratica del provvedimento che ci accingiamo ad approvare, prendessimo delle decisioni più liberali di quelle contenute nel testo pervenutoci dal Senato.

Desidero inoltre fare due osservazioni. Innanzitutto voglio riferirmi a quanto detto dall'onorevole Giovanni De Lorenzo e dai colleghi del suo gruppo. Egli ha infatti esposto considerazioni che un sottosegretario alla difesa, non può non meditare: ha detto che il Governo contribuisce, con l'approvazione di questa legge, al disarmo morale della patria. Onorevole De Lorenzo, io non me la sentirei di ascoltare i giuramenti di tante migliaia di reclute, se il Governo si comportasse nel modo che lei dice. Io penso che si disarmi piuttosto il Paese non risolvendo, accantonando e reprimendo problemi che invece esistono, e che un Parlamento democratico, desideroso di rispettare la personalità umana e quindi di affrontare i problemi di coscienza, ha il dovere non soltanto di individuare, ma anche di risolvere.

Si è detto che con questa legge emerge un tentativo di attacco alle Forze armate: tentativo che io per la verità non ho visto emergere, in questa sede; e se pure posizioni del genere si sono cercate di portare avanti con alcuni cortei, noi sentiamo il dovere di respingerle, proprio perché tutti noi abbiamo ben scolpito nella nostra coscienza il prezioso servizio che le Forze armate hanno reso e rendono al nostro Paese. Si tratta, non dimentichiamolo, anche di un servizio di pace; è un servizio di pace e di libertà, di indipendenza del nostro Paese. Io credo che coloro che hanno voluto, anche con iniziative di natura extra-parlamentare, colpire, in altri momenti, le Forze armate, abbiano fatto ricorso ad altri mezzi e strumenti operativi. Non credo quindi che a questo riguardo si possa o si debba parlare di mortificazione delle Forze armate, ma di esaltazione delle centinaia di migliaia di giovani che questa mattina, mentre noi ci apprestiamo a votare il testo di legge che introduce nel nostro

ordinamento giuridico il principio dell'obiezione di coscienza, prestano la loro opera per la difesa della patria. E sono anche convinto che il sacro dovere da tanti colleghi sottolineato trovi giustificazione proprio nel servizio che tanti giovani disciplinatamente, avvertendo il senso profondo di questa disciplina, prestano in questo momento. Ritengo pertanto di poter rivolgere a nome mio e del Governo – interpretando il pensiero dei componenti la Commissione difesa della Camera – un profondo saluto ed un grato apprezzamento ai ragazzi che servono in armi il loro Paese, adempiendo ad uno dei loro principali doveri.

L'ABORTO È CONTRO LA PERSONA¹⁰

Signor Presidente, Onorevoli Colleghi, l'opinione pubblica si prepara a poco a poco ad accettare senza grande opposizione, e forse perfino a reclamare, la mitigazione o la completa abrogazione delle sanzioni penali finora vigenti contro l'aborto. Eppure, le difficoltà, che insorgono dall'applicazione di alcuni principi non possono mai essere motivo per sospendere o, peggio, per modificare il giudizio di fondo sulla validità dei principi stessi. Con ciò non s'intende negare una realtà che, seppure in proporzioni diverse, da quelle indicate da alcuni, rimane quella che è, con il travaglio nuovo che questa comporta e con la responsabilità che il legislatore si assume nel momento in cui indica e definisce delle soluzioni.

Il problema dell'aborto provocato - fuori dei casi di estrema necessità - non è infatti nuovo nella storia dell'umanità. Esso rappresenta un fatto sociale, sia che venga praticato in modo clandestino, sia che venga legalmente permesso. Tali fenomeno è in rapporto con una serie di fattori che riguardano l'istituto della famiglia, la posizione della donna nella società, i costumi morali, i fattori demografici e il problema non ultimo della condizione dei figli naturali nella società in cui si vive. Il problema dei figli non desiderati e non accettati è, quindi, sempre esistito, anche se oggi deve essere veduto soprattutto sotto una luce particolare: deve essere visto cioè nella considerazione che viene riservata alla sessualità e a quelle forme di liberalizzazione del sesso che si pensa di poter presentare come prospettiva e, per qualcuno persino come garanzia di una vita più prospera e più felice. Non bisogna infatti nascondersi che, se è vero che gran parte degli aborti continua ad essere procurata per non avere il gravame della figliolanza, è anche vero che le proposte di liberalizzazione che oggi si discutono in questa sede partono - non so se inconsciamente o non - dal tentativo di presentare il problema del sesso in un modo diverso da quello tradizionale, con

¹⁰ Intervento nella discussione su proposte di legge (A.C. 1655, 3435, 3474, 3651, 3654, 3661) in materia di interruzione volontaria della gravidanza, Camera dei deputati, 1 marzo 1976.

l'apertura che si riserva, cioè, ad altre attività proprie dell'uomo e per le quali non vi è quel pudore istintivo che è tanta parte dell'intimità della persona.

L'aborto è oggi, pertanto, un problema che va considerato non solo in se stesso, ma anche in relazione al più vasto tema della sessualità e, in ultima analisi, del tipo di società che vogliamo edificare per gli uomini di oggi e di domani. Si tratta cioè di dire se davvero la società deva fondarsi sulla valutazione personale di alcuni principi e non più sull'affermazione obiettiva di alcuni valori che sono e restano al di sopra del singolo.

La soluzione del problema etico-politico dell'aborto, coincide perciò con una scelta di civiltà, con il tipo di convivenza umana che si vuole favorire, con la risposta che si intende dare al grande, perenne tema della persona intesa come soggetto di dignità e di valori che precede lo stato stesso. Se, infatti, così come deve essere in una corretta democrazia, la posizione dello Stato non è quella di essere fonte di principi ma solo quella di riconoscerli e di promuoverli, l'accettazione di tale modo di essere impone la necessità di punire chi viola i principi stessi.

Di qui la posizione assunta dalla democrazia cristiana di considerare l'aborto reato contro la persona, salvo prevedere di fatto attenuanti della pena e ipotesi di non punibilità. Non ha senso, infatti, riconoscere solo genericamente il diritto fondamentale di ogni persona alla vita, né ha valore il dettato dell'articolo 1 del provvedimento oggi in discussione, che affida alla legge la tutela del rispetto della vita umana dal suo inizio e poi si astiene dal considerarne reato la violazione, prevedendo anzi casi specifici - per la verità, di molto larga portata - in cui l'interruzione della gravidanza è consentita, sia pure con motivazioni diverse, precedentemente o successivamente ai 90 giorni dal concepimento.

Quale prima amara contraddizione perciò il dover constatare che, mentre la società di oggi ama dichiararsi in ogni occasione per l'uomo e per la valorizzazione della sua personalità, nello stesso tempo questa stessa società si assume la responsabilità di spegnere sul nascere un numero non certo irrilevante di esistenze! Il fondamento della società resta invece la persona, e qualsiasi concessione alla liberalizzazione dell'aborto finisce con il colpire la persona stessa, operando tra l'altro una grave discriminazione tra chi per motivi diversi ha il diritto di vivere e chi invece ne viene inesorabilmente respinto e soffocato. Per di più, anche in questo caso, il rifiuto è rivolto verso chi non ha voce e quindi, anche per questo, non può difendersi.

Queste cose mi sia consentito ribadire, anche se conosco bene - e ovviamente

non accetto - la tesi di chi ritiene che l'embrione sia solo un progetto di persona e la sua soppressione non possa considerarsi omicidio, così come la distruzione di un progetto di edificio - si legge nella relazione - è cosa ben diversa dalla distruzione di un edificio completo ed abitabile. Richiamerò i termini anche biologici del problema. Per ora mi sia intanto consentito di affermare che la vita umana, embrionale o compiuta che sia, è sempre espressione di libertà; e, poiché non vi è libertà senza vita, non si può attentare alla vita senza sopprimere la stessa libertà. Basterebbe perciò il richiamo a questo principio per affermare fin da ora che non vi può essere nessuna indicazione, né medica, né sociale, né economica, che possa aver titolo per giungere a sopprimere tale fondamentale esigenza.

D'altronde, il lungo dibattito svoltosi nelle Commissioni riunite è stato più volte sottolineato che biologicamente l'aborto si verifica indifferentemente con l'espulsione dello zigote nei primi giorni, della blastula verso il decimo giorno, dell'embrione dalla seconda settimana al secondo mese, del feto dal secondo mese in poi. E poi, una volta accettato che il primo atto della costituzione di un nuovo individuo è rappresentato dalla fecondazione, dall'incontro e dalla fusione dello spermatozoo con l'ovocito, chi può avere autorità per decidere sull'ulteriore evoluzione che tale incontro è chiamato a determinare?

Aggiungerò, a parte altre valutazioni che mi permetterò di sottoporre tra poco, una corretta formulazione metodologica impone che si distingua nettamente la questione relativa all'inizio della vita umana dal problema stesso dell'aborto. Pur se si concordasse su un preciso momento in cui l'embrione può considerarsi essere umano, c'è da domandarsi se anche allora si avrebbe la potestà di soffocare una potenzialità e di annullare il diritto alla vita che quella potenzialità reca ad ogni modo in sé. È innegabile infatti che dalla fecondazione ha inizio il processo di formazione dell'organismo umano e che, sia questo corpo animato o no, esistano o no le condizioni materiali per l'esercizio di un'attività psichica, queste restano pur sempre questioni secondarie di fronte al fatto che si tratta di un'individualità umana.

Sarà poi compito ulteriore della ricerca scientifica determinare quale relazione intercorre tra l'organismo corporeo e il soggetto spirituale e se questa relazione sia circoscritta a quei fatti di cui si ha coscienza o si estenda anche a quei fenomeni biologici che si svolgono in noi senza un'attiva partecipazione dell'intelligenza e della volontà. Sta di fatto che mai come oggi si tende ad affermare l'esistenza di una più ampia e completa vita prenatale alla quale far risalire, tra l'altro, sensazioni e stati d'animo che ci accompagnano per tutta la vita.

L'embriologia ci insegna che, una volta iniziato il processo di formazione del corpo umano, non esiste alcuna mutazione e nessun salto qualitativo: ogni stadio successivo è precontenuto e, in qualche maniera, virtualmente predeterminato da quello precedente. Non è quindi possibile concepire, nell'unità di questo sviluppo graduale e continuo, una «soglia» dalla quale in poi ciò che non è ancora umano diventerebbe tale. Se l'embrione, in altri termini, non fosse umano fin dall'inizio della vita prenatale, non lo diventerebbe mai!

Aggiungerò che la dipendenza dall'organismo materno riguarda unicamente i processi di nutrizione e di ricambio, ma non influisce sulla vita del nuovo individuo, che, come ho ricordato, si sviluppa in maniera autonoma. Ciò è evidente nel periodo che precede l'annidamento della blastocisti, come negli stadi successivi al formarsi della placenta (che finisce con l'isolare l'embrione, come è noto, dall'organismo materno), ma in un momento e nell'altro è confermato che si tratta di un « nuovo e diverso » organismo che cresce in maniera autonoma, fino ad assumere gradualmente la figura e la struttura del corpo umano.

D'altronde lo stesso fatto che vi sia una varietà di proposte circa il momento ritenuto biologicamente il più rispondente al periodo nel quale escludere che l'aborto costituisca reato è una conferma che si intende compiere una forzatura su quello che è lo svolgimento naturale delle cose. Nelle proposte presentate alla Camera si parla infatti di 90 giorni, di 10 settimane, di nessun termine; egualmente, sul piano del diritto comparato, sono previste 10 settimane per la legge francese, 20 settimane per lo Stato di California, 24 settimane per lo Stato di Nuova York, 16 settimane per quello di Washington, 6 mesi sostanzialmente secondo la pronuncia della suprema corte degli Stati Uniti. Ma, supponiamo pure che i legislatori dei vari paesi si mettessero d'accordo e decidessero di fissare un termine comune: davvero si può pensare che fino allo scoccare della mezzanotte del termine fissato l'embrione non rappresenti un valore da difendere e tale diventi invece un secondo dopo? Chi di noi si sente di difendere una simile - diciamolo con chiarezza - assurdità? È sconcertante - diciamolo con franchezza - tutto questo. Se mai, tale constatazione costituisce un'autentica conferma della profonda irrazionalità o, se volete, della profonda arbitrarietà di qualsiasi tentativo rivolto ad operare una distinzione di carattere temporale.

Né mi sembra, d'altra parte, fondata la risposta che fornisce la relazione di maggioranza quando afferma che non possa esserci coscienza senza la presenza del sistema nervoso e dei lobi frontali; ciò che qui è chiesto, onorevole relatore,

non è infatti la capacità «effettiva» ed «immediata» di esercitare un'attività intellettuale - capacità che, come ella ben sa, sarà presente solo dopo molti mesi dalla nascita - ma la realtà «individuale» del corpo umano nella «unità» del suo sviluppo.

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Parliamo di coscienza anche a livello subliminale, che non esiste fino ad un certo mese.

LATTANZIO. Onorevole D'Aniello, ella m'insegna, ed io l'ho ricordato molto brevemente qualche minuto fa, che in realtà oggi tutta la scienza di natura psicologica presuppone perfino una vita prenatale; anzi, fa dipendere molti stati d'animo che ci accompagnano per tutta la vita proprio da questa vita prenatale. Si dice comunemente che oggi l'individuo sa se era atteso e accettato, e questo stato d'animo lo accompagna sempre. Se è vero questo (e mi pare che anch'ella lo accetti), mi pare che si debba anche accettare l'impostazione che non faccio io (perché sto dicendo cose ovvie e ampiamente risapute e non sto scoprendo nulla di nuovo), ma che comunemente viene riaffermata su questo tema.

D'altronde, così come l'uomo non cessa di essere un soggetto «personale» quando gli organi materiali della sua attività intellettuale non sono in condizione di esplicare la loro funzione, egualmente, anche prima che tali organi abbiano acquisito la loro forma definitiva, meritano tutto il loro riconoscimento.

Ci sia consentito perciò affermare che in nessun momento il prodotto del concepimento è appendice od organo della madre; esso è invece un organismo «separato», contenente tutta l'informazione genetica, capace di attuare se stesso, durante la fase del suo sviluppo, fino a diventare organismo completo. Né si può sottovalutare il fatto che, durante tale processo, l'ovulo fecondato conoscerà il suo sviluppo senza ricevere dall'organismo materno neppure una cellula nuova.

Se conveniamo su tale impostazione (che tutti gli studiosi di embriologia accettano), non si capisce poi perché la madre - e solo lei! - dovrebbe poter disporre, secondo quanto prevista dal testo in discussione, della vita e della morte del feto! Ciò è inconcepibile sul piano biologico, perché, come ho dimostrato, il frutto del concepimento non è una «sua» appendice; e tanto meno è concepibile sul piano morale, perché tale concepimento è il frutto dell'incontro e della fusione del seme paterno con la cellula-uovo.

È questa infatti un'altra delle assurdità della proposta di legge in

discussione! Intendiamoci, non è che mi sfugga il motivo - che ho ricordato all'inizio - per cui l'aborto si inserisce secondo la concezione dei proponenti nel più esteso concetto dell'emancipazione della donna e della liberalizzazione della sua vita sessuale; ma mi domando se, almeno nel matrimonio (che anche il nuovo diritto di famiglia concepisce come una comunione di intenti), non si debba sancire che sia «anche» il padre e decidere sulla sopravvivenza del «proprio» figlio!

Questo diciamo per quanto si riferisce sia all'articolo 2 sia all'articolo 3 e, in particolare, anche tenendo conto dei fattori di pregiudizio relativi alla salute fisica e psichica della donna durante la gravidanza, il parto e la maternità. È bene infatti - a questo punto - ricordare che le «controindicazioni» in senso stretto (e cioè per la vita umana) sono state progressivamente ridotte dai miglioramenti assistenziali e rese sempre più opinabili anche dal punto di vista della reale efficacia terapeutica.

Inteso come atto capace di sottrarre la paziente a pericolo di morte «imminente» e come intervento terapeutico «insostituibile» per raggiungere tale finalità, l'aborto terapeutico ha realmente perduto molto terreno e non trova più posto nei moderni criteri assistenziali; all'opposto, in molte circostanze, si è rivelato più dannoso che utile per lo stato di scompensazione materna.

Se poi il discorso dell'interruzione precoce della gravidanza s'intende come provvedimento terapeutico «preventivo», da porsi in atto, cioè, quando il pericolo di vita per la donna non esiste per il momento, ma «potrebbe» delinearsi con il prosieguo della gravidanza o al momento del parto o durante la maternità, è bene allora ricordare che la moderna assistenza perinatale ha raggiunto, già ora, il massimo dei successi ed ha fortemente contratto il rischio, purché, ovviamente l'assistenza sia continuativa e si giovi della disciplinata collaborazione della paziente.

Per quanto, invece, riguarda l'evenienza di un aggravamento della salute materna, non è chi non veda che i termini del problema diventano, a questo punto, oltremodo sfumati e spesso impalpabili, tanto da poter dire che il rischio della prosecuzione della gravidanza potrebbe diventare persino minore dell'interruzione stessa. Sarà appena il caso di ricordare, infatti, che discutendo di questo argomento non sono pochi, specie tra i profani di cose mediche, che ritengono sicuro l'aborto, purché praticato in ambiente adatto; si tende, cioè, ad immaginare che l'interruzione della gravidanza, eseguita sotto la tutela della legge, sia un'operazione del tutto sicura e perfino banale. La realtà - come ben sa l'onorevole relatore - è assai diversa. A parte la larga casistica di complicazioni

che si registra nei paesi ove l'aborto è stato legalizzato da un certo numero di anni, è da notare, come ha dimostrato il Piraux già nel periodo 1970-1973, che gli stati nevrotici (e vorrei sottolineare questo aspetto, molto interessante soprattutto sul piano umano) più o meno marcati o più o meno duraturi sono abbastanza frequenti dopo l'interruzione della gravidanza e consistono in sensazioni di colpa...

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Per ragioni precedenti l'interruzione!

LATTANZIO. No, successive, che si determinano, cioè, all'atto dell'interruzione della gravidanza. È la tesi del Piraux, ma è anche quanto, per ciò che dirò successivamente, credo emerga con molta chiarezza.

ORLANDO. Anche nella gravidanza senza aborto gli stati nevrotici non sono infrequenti.

LATTANZIO. Ma nel caso cui faccio riferimento sono successivi all'interruzione della gravidanza e accompagnano la donna che ha abortito per tutta la vita, e sono problemi, oltre che di ordine psichico, di ordine umano, che certamente non sfuggono all'attenzione di nessuno di noi. Le conosciamo bene queste cose: in sede di Commissioni sono state, per la verità, affermate da tutte le parti politiche.

Dicevo che stati nevrotici sono abbastanza frequenti dopo l'interruzione della gravidanza e consistono in sensazioni di colpa, di ostilità e di frustrazione che insorgono come reazione a moventi diversi ed anche disparati ma, purtroppo, intimamente esistenti e persistenti nella psiche della donna che ha abortito.

Anche da questo punto di vista non so perciò come si possa ammettere che la donna resti sola, di fronte alla legge, al momento di una decisione destinata ad influire sulla sua vita e sulla vita della comunità che la circonda! E che dire poi del fatto che si vorrebbe far ricadere solo su di lei perfino ogni decisione relativa all'accertamento di eventuali malformazioni o anomalie congenite del nascituro? Può certo comprendersi, sul piano umano, il dramma della madre che si preoccupa delle possibili malformazioni del figlio, ma non si può attribuire solo a lei il diritto di ucciderlo, così come non può attribuirsi a nessuno il diritto di praticare l'eutanasia.

Quali ragioni vi sono infatti per consentire l'uccisione di un figlio solo perché «forse» (e sottolineo questo forse, ricordando che in molti casi non può esservi certezza) nascerà malformato? La storia non è forse ricca di esempi di artisti, di uomini di cultura, di poeti ed anche di uomini politici che, nati deformati, hanno saputo superare la propria infermità ed hanno recato un contributo, a volte rilevantissimo, al progresso civile, culturale e sociale della umanità? E poi, come si può consentire la uccisione di un figlio, «forse» deformato, quando giustamente non si consente di uccidere un malato di cancro, ormai agli ultimi giorni di vita, che invoca la morte a lenimento delle sue sofferenze? E non abbiamo assistito - di recente, anche televisivamente - ai progressi della scienza che riesce oggi ad alleviare, ed anche ad eliminare, tare finora ritenute gravi?

Non che con questo - ripeto - non si comprendano certi drammi, così come non si ignora il problema di ragazze sedotte o violentate; ma ciò che non è comprensibile è l'ammettere di poter riparare il torto da queste ultime subito privando del bene somme della vita chi, come il figlio, è certamente estraneo ad ogni colpa!

Ed infine ci domandiamo se si possa far decidere la donna, ancora essa sola, sui riflessi d'ordine economico che la nascita di un figlio potrebbe avere sull'economia della propria famiglia o della società in genere. Se si arrivasse a tanto, se cioè si potesse accettare, con il metodo della strage degli innocenti, la programmazione delle nascite, non si vede perché non si dovrebbe accettare il principio della programmazione delle morti e quindi dell'uccisione di quanti, per vecchiaia o per altro, restano invalidi ed improduttivi.

Lo Stato deve trovare altri metodi e mezzi di intervento, responsabilizzando tutti i cittadini, ma non può imboccare la strada di garantire l'irresponsabilità giuridica a chi sopprime esseri viventi! Lo Stato - e tanto più lo Stato democratico, che riconosce nella vita, anzi nel diritto alla vita, il presupposto di ogni libertà - ha il dovere, sì, di preoccuparsi che l'accrescimento demografico risulti equilibrato e proporzionato alle risorse del territorio, ma gli interventi devono essere di ben altra natura e di ben diversa portata!

Mi si consenta, infatti, di aggiungere che la mia coscienza di medico si ribella all'idea che, mentre si lotta, con tanto impegno, per tenere in vita il più a lungo possibile gli esseri venuti alla luce, si possa accettare, con una decisione di chicchessia - ed in questo caso solamente discrezionale della madre - di consentire di uccidere. So bene che non è un'autorizzazione ad uccidere, bensì solo una rinuncia a punire. Ma quanti, nel cambiamento della legislazione,

non scorgeranno un implicito invito a praticare una strada facile (o, almeno, così intesa!) per risolvere problemi che le generazioni che ci hanno preceduto, tanto moralmente più forti di noi, hanno affrontato in condizioni di gravità ben diverse da quelle che il progresso, in tutti i sensi, ha oggi assicurato a noi?

Lo stato di diritto su cui si fonda la nostra Repubblica, se vuole essere coerente con la propria matrice, non può in nessun caso violare una legge più profonda a più vera di ogni legge umana: la legge di natura. La legge umana può infatti perfino rinunciare a punire, ma non può rendere lecito quello che è contrario al diritto naturale!

Tutto ciò non significa - lo ripeto ancora - che non sia giusto e doveroso preoccuparsi dei problemi delle ragazze-madri, della crescita demografica disordinata, degli individui tarati, delle donne ammalate, delle famiglie povere e troppo numerose; la nostra presa di posizione significa soltanto che non si può pagare la soluzione del problema sacrificando il diritto alla vita, diritto che spetta a ciascuno sin dal concepimento.

Per questo chiediamo che il Parlamento sia davvero pensoso del bene comune e che il convincimento di ciascuno venga rispettato per quel che esso rappresenta: un problema di coscienza, suffragato anche dall'esperienza di molti di noi e da un approfondimento che ognuno, penso, doverosamente ha compiuto ancora in questo periodo.

In tal senso ci sia consentito chiedere che colpi di maggioranza non mortifichino, su una materia così delicata, quanto è così profondamente radicato nella coscienza di tanta parte di noi e - ne siamo certi - di molti fuori di quest'aula.

PRESIDENTE. Onorevole Lattanzio, mi consenta di avvertirla che, trattandosi di un discorso letto, il tempo massimo previsto in questi casi dal nostro regolamento sta scadendo.

LATTANZIO. Sto concludendo, signor Presidente.

Un Parlamento deve saper trovare in tali occasioni la forza per sciogliere questi nodi.

In tal senso, fermi i nostri principi e il conseguente atteggiamento di non adesione a qualsiasi norma che in qualsiasi modo consenta l'aborto, siamo pronti a fornire il nostro contributo costruttivo, come abbiamo dimostrato anche nella votazione sulla pregiudiziale di ordine costituzionale, che noi abbiamo respinto - diciamolo con chiarezza - anche perché non riteniamo che

su una materia tanto delicata ci si possa nascondere dietro questioni di ordine pregiudiziale. Si tratta di una questione di coscienza, sulla quale ognuno di noi ha il dovere di dire fino in fondo quello pensa e di dirlo con molto rispetto per opinioni di tutti. Siamo stati e siamo aperti al dialogo, perché ogni aspetto del problema venga posto nella giusta luce e valutato nella sua complessa rilevanza di ordine scientifico, civile e giuridico.

Anche ora, al termine di questo intervento che per ristrettezza di tempo si è dovuto necessariamente contenere nell'ambito di una mera puntualizzazione del nostro pensiero, intendiamo ricordare che aborti esistevano ieri, esistono oggi ed esisteranno probabilmente domani. Certamente non ci illudiamo di poter eliminare di colpo l'aborto dalla nostra società; come fatto sociale, esso è legato e troppi altri fattori che ne assicurano purtroppo la continuazione. Ciò non toglie che possiamo e dobbiamo agire perché quanti vivono e soffrono questi conflitti sociali, umani, familiari e morali non perdano la speranza per la loro prole. Se anche, infatti, nella diffusione della pratica dell'aborto si manifesta un senso sconcertante di leggerezza e di superficialità, in fondo - convenite con me!- ogni aborto resta pur sempre qualcosa di più di una rinuncia: ogni aborto resta sempre qualcosa di più di una rinuncia: ogni aborto resta sempre un drammatico, intimo atto di disperazione.

FONDAMENTO E LIMITI DELLA DISCIPLINA MILITARE¹¹

Le esigenze naturali degli ordinamenti militari impongono l'assoggettamento degli appartenenti alle Forze armate a particolari regole di condotta e a vincoli disciplinari più marcati di quelli cui sono normalmente sottoposti gli altri pubblici dipendenti.

Tali regole di condotta e vincoli, salvo alcuni obblighi previsti con legge, hanno finora trovato sede nei regolamenti di disciplina militare, sempre emanati con decreti del Capo dello Stato, risalenti a norme dei codici penali militari del 1869 per l'esercito e la marina e del codice penale militare unificato del 1941, che tale forma appunto prevedono.

Da qualche tempo, peraltro, in relazione all'evoluzione dottrinarie in atto in tutti i pubblici ordinamenti, sono affiorati dubbi sull'accennata procedura. Sulla scia, poi, di una fenomenologia giovanile, portatrice di aneliti di rinnovamento, si sono manifestate, per la verità in forme non sempre composte, istanze per un nuovo assetto della materia.

I dubbi e le istanze hanno trovato eco nel Parlamento e presso la Commissione difesa della Camera sono stati condotti approfonditi studi e dibattiti.

Attento all'evoluzione degli ordinamenti pubblici e sensibile alle istanze giovanili e nello stesso tempo doverosamente preoccupato della necessità di agire con cautela nella delicata materia, il Governo si è fatto carico di serie riflessioni in proposito.

Tali riflessioni hanno portato al convincimento che taluni aspetti della normativa disciplinare, interferendo sullo *status* complessivo del cittadino-soldato, non possono trovare idonea collocazione in un testo regolamentare.

¹¹ Relazione al disegno di legge recante "Norme di principio sulla disciplina militare" (A.C. 407), presentato alla Camera dei deputati il 13 settembre 1976 dal Ministro della difesa, On. Vito Lattanzio, di concerto con i Ministri dell'Interno (Cossiga), di Grazia e Giustizia (Bonifacio) e delle Finanze (Pandolfi).

È sembrata, invece, non conforme ai principi dell'ordinamento generale la tesi della riserva assoluta di legge, da qualcuno sostenuta.

Invero la dottrina nella sua grande maggioranza esclude che l'articolo 52 della Costituzione, nella parte in cui stabilisce che il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge, ponga una riserva assoluta di legge anche in ordine ai modi di svolgimento del servizio stesso. Ad avviso di tale prevalente dottrina, che si richiama ai lavori dell'Assemblea costituente, la riserva riguarda solo i limiti e modi della obbligatorietà del servizio.

Da ciò consegue, secondo il Governo, che è da scartare anche il ricorso ad una legge di delega, che si concreta sostanzialmente in una manifestazione del principio della riserva assoluta di legge.

In relazione a quanto precede, soluzione corretta è apparsa quella di una legge di principio, di un provvedimento cioè che regoli i suddetti casi di interferenze e delimiti i campi di operatività del regolamento.

Il suddetto punto di vista fu comunicato il 2 marzo 1976 alla Commissione difesa della Camera che ne prese atto e sollecitò la presentazione del preannunciato provvedimento.

Con la «legge di principio» che viene ora presentata il Governo adempie all'impegno assunto.

In brevissima sintesi, il provvedimento tende a dare fondamento legislativo al potere sanzionatorio dell'autorità militare, ne stabilisce i limiti, dispone opportune cautele a tutela dei soggetti e introduce i nuovi istituti di cui appresso si dirà.

In particolare l'articolo 1 definisce la missione delle Forze armate. Si è ritenuto necessario – in assenza di precedenti formulazioni di legge – a premessa di precetti, doveri e limiti che concettualmente in essa trovano origine e giustificazioni, dare una definizione, sia pure sintetica e generale, delle Forze armate e del loro compito finalistico. Ciò si è fatto ponendo in evidenza la base profondamente unitaria delle stesse (Forze armate quale espressione del popolo italiano) nonché la loro funzione di soggezione agli interessi del Paese e il loro carattere di indipendenza da qualsiasi parte sociale o politica «al servizio dello Stato»).

Inoltre è apparso opportuno anche un richiamo, per l'esercito, la marina e l'aeronautica, all'opera che per costante tradizione dette Forze armate svolgono nel concorso all'assistenza delle popolazioni in casi di pubblica calamità ed emergenza, opera che è venuta nell'attuale ordinamento a inquadarsi nel principio di solidarietà enunciato nell'articolo 2 della Costituzione.

In stretta successione con la definizione dei compiti, si è voluto nello stesso articolo ricordare che l'organizzazione e l'attività delle Forze armate si informano ai dettami della Carta costituzionale e, in particolare, agli articoli 2, 52, 54, 97 e 98. L'articolo 2, innanzi ricordato, - in riferimento ai doveri di «solidarietà politica, economica e sociale»; l'articolo 52 - per quanto ha tratto con il «sacro dovere» di difendere la Patria e con le garanzie previste per il cittadino chiamato al servizio militare obbligatorio; l'articolo 54 - per richiamare il dovere di fedeltà alla Repubblica, alla Costituzione e alle leggi nonché il dovere di servire con onore e disciplina, per i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche; l'articolo 97 - per il principio di imparzialità dell'amministrazione; l'articolo 98 - per le previste limitazioni alla iscrizione ai partiti politici per i militari di carriera.

Definiti i compiti generali, e le caratteristiche fondamentali delle Forze armate, con l'articolo 2 si afferma uno dei principi fondamentali della condizione militare e nel contempo il criterio informatore di tutta la legge.

L'articolo pone, infatti, il principio di doveri particolari aggiuntivi e, conseguentemente, di limitazioni specifiche nelle libertà individuali a quei cittadini che devono garantire con la propria opera, e se occorre con il sacrificio di se stessi, l'assolvimento della missione affidata alle Forze armate, e cioè la difesa del Paese e il bene della collettività.

Al riguardo va ricordato che l'anzidetta missione è conseguibile soltanto con Forze armate efficienti e credibili che, oltre ad essere senza ombra di dubbio al servizio dell'intera comunità nazionale, siano pronte ad agire ovunque e in qualunque momento venga ordinato. Ciò esige preciso ordinamento gerarchico, rapidità e responsabilità nell'esecuzione degli ordini, assoluta imparzialità, alto grado di coesione. Nei singoli componenti, in ogni caso, presuppone lealtà e spirito di sacrificio.

I particolari doveri dei militari che scaturiscono da tali esigenze «funzionali» debbono comportare inevitabilmente limitazioni all'esercizio di taluni diritti, nella misura in cui tale esercizio è suscettibile di recare pregiudizio al perseguimento delle finalità istituzionali delle Forze armate. Non è, infatti, concepibile che un dovere definito sacro dalla Costituzione sia compromesso dall'esercizio di doveri individuali, che in ogni collettività civile trova sempre limiti nel bene comune.

È questo uno dei punti sui quali la legge intende sciogliere dubbi ed eliminare equivoci che purtroppo da qualche tempo, per spirito di difesa dei diritti dei cittadini non rettamente inteso, trovano presa e possibilità di

strumentalizzazione e rischiano di minare la coesione e quindi l'efficienza stessa delle Forze armate.

Nell'articolo 2 si legittima poi lo strumento regolamentare (il regolamento di disciplina militare) quale fonte dei doveri e raccolta delle norme di comportamento per gli appartenenti alle Forze armate.

Nel secondo comma dello stesso articolo – in stretto rapporto concettuale con la dichiarata esistenza di specifici doveri del cittadino-soldato - vengono annunziate particolari garanzie. Ciò, a riconoscimento dell'equilibrio fra prestazioni e retribuzioni che – finché possibile – deve permeare il rapporto di impiego fra lo Stato e i cittadini, qualunque sia la loro posizione professionale (articolo 36 della Costituzione), ed anche a riconoscimento delle particolari privazioni e delle limitazioni all'esercizio di alcuni diritti, appena indicate nello stesso articolo. L'affermazione, oltre a sancire quanto già previsto dalla normativa in vigore, vuole essere una dichiarazione di necessità da concretare, nel tempo, con i provvedimenti che saranno ritenuti via via opportuni.

Nel primo comma dell'articolo 3 viene data una sintetica definizione della disciplina militare, intesa come consapevole adesione al complesso di doveri di cui i cittadini alle armi prendono obbligo per adempiere il proprio servizio con dignità, senso di responsabilità (inteso come coscienza dei moventi e delle conseguenze delle azioni svolte, nonché come assunzione di impegno per la missione da svolgere) e partecipazione attiva.

Nel secondo comma si pone la logica preminenza sugli altri dei doveri di osservanza della subordinazione gerarchica e dell'obbedienza, che costituiscono il cardine di ogni ordinamento militare.

Nell'articolo 4 si fissano i limiti di applicabilità del regolamento di disciplina, facendoli coincidere con il servizio alle armi, periodo più breve di quello previsto dal vigente Regolamento di disciplina militare.

Tale innovazione è intesa a soddisfare una delle esigenze da più parti avanzate in relazione ai vincoli attualmente posti ai cittadini anche dopo il loro transito nel congedo, nella riserva o nell'ausiliaria, eliminando situazioni di disagio e di equivoco che nulla di concreto apportano alle esigenze funzionali delle Forze armate e al perseguimento dei loro fini.

Viene ovviamente peraltro posto il principio – che verrà ripreso anche per altri articoli – che l'uso dell'uniforme, anche da parte di personale in congedo, comporta l'obbligo dell'osservanza delle norme disciplinari. Ciò per il valore emblematico che l'uniforme riveste per le Forze armate e per la tutela del prestigio delle stesse nei confronti della pubblica opinione. Infatti non si

può consentire che le Forze armate siano impunemente coinvolte e lese dal comportamento non ortodosso di un cittadino in uniforme.

Definiti i limiti più ampi di applicabilità del Regolamento di disciplina ai cittadini che assumono la condizione di militare, nel terzo comma vengono ulteriormente ridotte e precisate le condizioni nelle quali il militare è tenuto alla integrale osservanza del Regolamento di disciplina.

È applicato il principio che la soggezione alle norme disciplinari è integrale quando il militare è in condizioni tali da incidere, con il proprio comportamento, sull'efficienza delle Forze armate.

Le condizioni suddette si verificano quando il militare è in attività di servizio, o quando si trova in luoghi militari o di servizio o quando indossa l'uniforme, o anche quando semplicemente agisce qualificandosi come militare o si rivolge ad altri militari in divisa o qualificatisi come tali.

Per contro quando il militare è in situazioni identiche a quelle di un comune cittadino non conserva che obblighi di natura morale (osservanza del giuramento prestato, lealtà verso le Forze armate, dignità del grado) o comunque necessari per l'efficienza delle Forze armate (tutela del segreto e riserbo sulle questioni militari).

In aderenza allo spirito e alla lettera delle norme costituzionali richiamate nell'articolo 1, e per soddisfare un'esigenza pacificamente riconosciuta, l'articolo 5 esordisce con una affermazione di principio che anche nelle recenti polemiche e nei dibattiti riguardanti la materia è stata unanimemente condivisa da ogni parte politica e sociale: «per esercitare imparzialmente la propria missione, le Forze armate debbono in ogni circostanza mantenersi al di fuori delle competizioni politiche».

L'affermazione sancisce l'incompatibilità, connaturata al dovere di rimanere imparziali nei confronti delle varie parti politiche e sociali - condizione indispensabile per garantire ordinato sviluppo alla dialettica politica in uno Stato democratico e pluralistico - dell'esercizio di attività che porterebbero inevitabilmente il militare a schierarsi con l'una o l'altra parte ideologica o politica del Paese, compromettendo la coesione delle unità - principale fattore della efficienza delle Forze armate. Si tratta, cioè, di una di quelle esigenze funzionali e strutturali che richiedono i sacrifici e le limitazioni cui innanzi si è accennato.

In tale visione dei modi per salvaguardare l'efficienza delle Forze armate, si pone il divieto di iscrizione ai partiti politici per i militari di carriera e vengono ad essi posti limiti alla facoltà di svolgere, comunque, concreta attività politica.

La condizione dei militari di leva o richiamati, a parte quelli delle Forze di polizia che la Costituzione considera separatamente, è stata riguardata tenendo conto dell'articolo 52 della Costituzione - il quale garantisce ai cittadini chiamati al servizio militare obbligatorio il mantenimento dei diritti politici, e dell'articolo 54, che prescrive di adempiere alle funzioni pubbliche con disciplina e onore.

Nessuna limitazione di iscrizione ai partiti politici viene, quindi, posta al militare di leva o richiamato, ma solo due vincoli: non partecipare a riunioni o manifestazioni lesive del prestigio delle istituzioni e delle Forze armate in quanto gesto incompatibile con il principio di servire il Paese con onore; astenersi dallo svolgere attività politiche nelle condizioni elencate al terzo comma dell'articolo 4, perché in tali condizioni coinvolgerebbero direttamente o indirettamente le Forze armate, che invece devono rimanere escluse. Quest'ultimo divieto riflette anche il criterio secondo il quale, ai fini dell'estraneità delle Forze armate alle competizioni di parte, è essenziale sia che esse non vi siano effettivamente coinvolte - *in toto*, come organizzazione, o attraverso proprie categorie di componenti o rappresentanti qualificati - sia che esse non appaiano, presso l'opinione pubblica, orientate verso quella o questa parte.

Per assicurare a tutti l'elettorato passivo, viene prevista, per i militari che si pongono candidati nelle elezioni politiche o amministrative, la sospensione del divieto di iscrizione ai partiti politici e di svolgere propaganda, con l'ovvia limitazione di non svolgere propaganda in uniforme e nei luoghi militari.

Chiude l'articolo una disposizione transitoria che considera la condizione dei militari iscritti a partiti politici all'entrata in vigore della legge.

Le argomentazioni esposte per l'articolo 5 valgono per le limitazioni poste nell'articolo 6 (divieto di riunione non di servizio o arbitrarie in luoghi militari o di servizio e divieto di assemblee di militari che si qualificano come tali o in uniforme fuori dei luoghi militari). Le limitazioni risultano coerenti con una linea di pensiero che individua nella compostezza, nella eliminazione di ogni motivo di divisione interna delle unità nonché nella necessità che all'opinione pubblica le Forze armate non appaiano in alcun caso divise o politicizzate i fattori principali della disciplina e della credibilità delle Forze armate.

Come ha affermato la Corte costituzionale (sentenza n. 31 del 17 marzo 1969), non può ritenersi che il diritto di sciopero, anche nell'assenza di espresse norme di legge, non sia soggetto a limiti, sia per quel che attiene alle modalità di esercizio sia per quanto concerne la titolarità, potendo limiti del genere

essere desumibili dal sistema. In particolare esse ricorrono «quando si abbia riguardo ai valori fondamentali legati all'integrità della vita e della personalità dei singoli, la cui salvaguardia, insieme a quella della sicurezza verso l'esterno, costituisce la prima ed essenziale ragione d'essere dello Stato».

In aderenza a tale insegnamento, l'articolo 7 esplicita il principio che i militari non possono esercitare il diritto di sciopero e, coerentemente, pone il divieto di sindacati di militari, stante la stretta interdipendenza tra i due fenomeni.

Come in prosieguo si dirà, altre norme della legge si preoccupano di introdurre un meccanismo che integri il tradizionale strumento della prospettazione degli interessi della categoria ad opera dei vertici della gerarchia nelle competenti sedi politiche con un apporto degli interessati nelle forme compatibili con le esigenze connaturate all'ordinamento militare.

La riservatezza che spesso ricopre le questioni attinenti al servizio ha consigliato di recepire nell'articolo 8 norme da tempo in vigore, che richiedono una specifica autorizzazione per trattare pubblicamente (a voce o per iscritto) argomenti attinenti al servizio di carattere riservato nonché la preventiva notifica del deposito di domande di brevetto per invenzioni industriali.

L'esigenza di fronteggiare situazioni e impegni di servizio non prevedibili né pianificabili, o soltanto esigenze improvvise proprie delle collettività militari, impone in misura non determinabile *a priori* una pronta reperibilità di tutto o di parte del personale in servizio.

Ne deriva la necessità di prevedere la possibilità di dover imporre in qualche misura – variabile da caso a caso sia in relazione al tipo di unità o ente sia in connessione con le varie circostanze di tempo e di luogo - alcuni limiti alla libertà di movimento dei militari nelle ore libere dal servizio.

L'articolo 9 consente, quindi, ai comandanti di attuare provvedimenti cautelativi quando la situazione lo richiede. In tale contesto è stata richiamata la norma che impone ai militari che intendono recarsi all'estero di attenersi a determinate prescrizioni.

A conclusione della serie di articoli che trattano delle limitazioni poste dalla condizione militare, l'articolo 10 configura – per i militari non di leva – l'iscrizione ai partiti come condizione di incompatibilità con la permanenza in servizio e, conseguentemente, prevede la rescissione del rapporto d'impiego alle stesse condizioni previste per la cessazione dal servizio «a domanda».

Nel quadro della potestà di supremazia speciale nel quale si inserisce il cittadino-soldato con l'appartenenza alle Forze armate e per fronteggiare

esigenze funzionali delle stesse, nei limiti concettuali di un temporaneo aggravamento delle limitazioni di autonomia personale già proprio della condizione militare, gli articoli 11, 12 e 13 danno base legislativa al potere sanzionatorio delle autorità militari, definiscono per legge le sanzioni disciplinari non di stato (intese quale mezzo per assicurare l'adempimento dei doveri e il rispetto delle limitazioni e delle norme di condotta proprie della condizione militare), nel contempo introducendo idonee forme di garanzia per gli interessati.

Va sottolineato che non sono più previste punizioni di rigore, che la durata della consegna e degli arresti è notevolmente ridotta e che, essendosi voluto evitare anche la semplice impressione di punizioni lesive della dignità umana, è stato soppresso il rimprovero solenne.

È sancito il diritto del militare di conoscere preventivamente – cioè prima che venga definita la sanzione disciplinare – gli addebiti mossigli e di rappresentare le proprie giustificazioni. Vengono introdotti, per la prima volta, a tutela del militare da punire, l'obbligo di sentire una «Commissione» e un difensore prima di infliggere punizioni di una certa gravità, nonché la sospensione della sanzione, il condono della pena, e la decadenza degli effetti della sanzione dopo 5 anni di buona condotta.

L'articolo 14, nell'intento di eliminare incertezze affiorate nell'attuazione della nuova disciplina dei ricorsi amministrativi, prevede che il regolamento di disciplina debba indicare gli organi sovraordinati ai quali, ai sensi dell'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica 24 novembre 1971, n. 1199, va indirizzato il ricorso gerarchico.

Lo stesso articolo, nella considerazione che l'ordinamento gerarchico, in tutte le sue implicazioni, corrisponde ad una necessità funzionale, pone l'obbligo di sperimentare il ricorso gerarchico prima di adire le vie giurisdizionali.

Viene, infine, richiamata la facoltà, tradizionalmente attribuita ai militari, di presentare reclami risalendo tutta la via gerarchica.

L'esigenza di fornire ai militari delle varie categorie uno strumento democratico e moderno attraverso il quale far pervenire alle massime autorità politico-militari il pensiero dei diretti interessati in ordine ai problemi più strettamente connessi con la sfera personale trova attuazione nell'articolo 15, che istituisce organi rappresentativi, i cui membri saranno designati dai componenti di ciascuna categoria.

Si tratterà di organismi costituiti sia a livello di base presso le unità, sia a quello intermedio presso gli alti comandi periferici, sia a livello centrale.

La loro funzione consisterà nel prospettare alle autorità le istanze di interesse collettivo relativamente a stato giuridico, avanzamento e trattamento economico, riassegnazione al posto di lavoro al termine del servizio militare, qualificazione professionale, inserimento nell'attività lavorativa di coloro che cessano dal servizio militare, attività assistenziali, culturali, ricreative, provvidenze varie, organizzazione delle sale convegno e delle mense, alloggi.

Sono ovviamente esclusi - e in ciò è esplicita la norma al quarto comma - dalla competenza degli organi in questione gli argomenti riguardanti l'ordinamento, l'addestramento, le operazioni, la disciplina, l'impiego del personale, il settore logistico amministrativo.

La rigorosa predeterminazione dei settori nel cui ambito deve svolgersi l'attività degli organismi rappresentativi risponde all'imprescindibile esigenza di evitare che possano divenire oggetto di discussione anche problemi, come quelli innanzi citati, che non possono non essere lasciati alle responsabili valutazioni dei comandanti, dei quali altrimenti si renderebbe assai problematica la possibilità di un efficace adempimento dei compiti cui debbono attendere nell'interesse dell'istituzione.

In relazione all'eterogeneità dei componenti la comunità militare nonché alla varietà degli ordinamenti, si è reso necessario rinviare ad uno strumento agile, facilmente adattabile alle esigenze che un esperimento così profondamente innovatore man mano rivelerà, e cioè a un decreto ministeriale, la determinazione delle modalità di designazione, dei requisiti soggettivi dei rappresentanti, la composizione e il funzionamento degli organismi rappresentativi.

L'articolo 16 detta disposizioni per l'adattamento della nuova normativa alle peculiari caratteristiche degli ordinamenti delle Forze di polizia, tra l'altro estendendo il divieto di iscrizione a partiti politici a coloro che adempiono il servizio di leva in tali Forze. L'estensione trova fondamento nella lettera del citato articolo 98 della Costituzione, che, per quel che ha tratto alle limitazioni che possono essere imposte agli appartenenti alle Forze di polizia usa la locuzione generica «funzionari ed agenti di polizia».

La disciplina delle Forze armate e, conseguentemente i problemi attinenti al personale e alla gerarchia che possono essere i suoi fattori condizionanti, assurgono a questioni di primaria importanza, al pari delle questioni tecnico-finanziarie che in parallelo consentono di conservare e potenziare l'efficienza delle Forze.

In tale quadro, così come ogni anno il Parlamento esamina - nelle analisi

e nelle valutazioni dei bilanci - gli aspetti finanziari dell'impresa «Difesa», occorre che la stessa Assemblea venga a conoscenza - attraverso il Ministero della difesa - dello stato e della disciplina delle Forze armate.

Tale necessità trova riscontro nell'articolo 17, che prevede la presentazione alle Camere di una specifica relazione annuale.

L'articolo 18 chiude la legge con norme transitorie, le quali, nel precisare che, fino all'entrata in vigore del nuovo Regolamento di disciplina militare, continua a trovare applicazione, peraltro, nei nuovi limiti generali e particolari indicati al precedente articolo 4, il Regolamento di disciplina militare del 1964, fanno eccezione la specie e la durata delle sanzioni disciplinari di corpo, fissate dall'articolo 12. Ciò in modo da dare attuazione immediata a quelle norme, tra le più attese, che sono applicabili anche senza apposita regolamentazione, rimandando al nuovo Regolamento di disciplina solo quelle per la cui applicazione sono indispensabili disposizioni integrative regolamentari.

Una particolare norma transitoria è volta, infine, a disciplinare una peculiare situazione del Corpo degli agenti di custodia.

ESIGENZE DI AMMODERNAMENTO DELL'AERONAUTICA MILITARE¹²

Il disegno di legge, inteso ad autorizzare la spesa straordinaria di 1.265 miliardi in dieci anni per l'aeronautica militare, unitamente a quello autorizzativo della spesa straordinaria di 1.100 miliardi in dieci anni per l'esercito, che contemporaneamente viene presentato, segue la legge 22 marzo 1975, n. 57, relativa allo stanziamento di 1.000 miliardi in dieci anni per la marina militare, e fa parte di un disegno unitario in tema di difesa nazionale.

Il provvedimento in esame e quello concernente l'esercito sono dettati dalle stesse imprescindibili necessità che hanno portato all'emanazione della legge n. 57, in occasione della quale essi vennero preannunciati, chiarendosi i motivi tecnici che avevano consigliato di dare priorità temporale alla legge riguardante la marina.

Ciò premesso e venendo a considerare i problemi particolari dall'aeronautica va ricordato che la notevole estensione delle nostre frontiere terrestri e marittime richiede l'attuazione di un dispositivo difensivo aereo sempre più articolato e complesso, soprattutto in funzione della notevole influenza che l'incessante sviluppo tecnologico esercita sulle prestazioni tecniche e sulle caratteristiche di impiego dei mezzi aerospaziali.

Queste esigenze, che informano l'organizzazione e la struttura delle Forze aeree, richiedono alle unità operative ed addestrative:

reattività massima, con tempi misurabili in minuti;

affidabilità elevata e continua, in quanto l'attività operativa è sicura e proficua solo se i piloti, gli specialisti, i mezzi e le installazioni sono tenuti in costante esercizio;

¹² Relazione al disegno di legge in materia di "Ammodernamento dei mezzi dell'aeronautica militare" (A.C. 471), presentato alla Camera dei deputati il 28 settembre 1976 dal Ministro della difesa, On. Vito Lattanzio, di concerto con i Ministri del Bilancio e Programmazione economica (Morlino), del Tesoro (Stammati) e dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato (Donat-Cattin).

specializzazione elevatissima del personale, il che impedisce di fare assegnamento sulla mobilitazione.

In relazione a quanto sopra, l'aeronautica militare deve mantenere un apparato difensivo efficiente e tecnicamente sviluppato, che consenta di assolvere il compito di difesa attiva e passiva dello spazio aereo sovrastante il territorio nazionale e i mari adiacenti. In tale quadro non può essere sottovalutata l'influenza operativa che le Forze aeree esercitano sull'assolvimento dei compiti delle altre Forze armate.

L'aeronautica militare è oggi in condizione di assolvere solo parzialmente i compiti istituzionali assegnati, sia per l'invecchiamento tecnico dei mezzi in dotazione, sia, soprattutto, per la loro insufficienza quantitativa.

Diventa, perciò, indispensabile procedere con urgenza all'ammodernamento dei mezzi operativamente superati e tecnicamente invecchiati, al reintegro dei velivoli perduti in incidenti di volo ed al completamento delle dotazioni delle unità operative.

L'ammodernamento non può, peraltro, essere affrontato con i normali stanziamenti di bilancio.

È a tutti noto l'elevatissimo costo di acquisizione e di esercizio dei mezzi aerei, in rapporto alla sempre più elevata loro sofisticazione, di modo che solo attraverso una apposita legge è possibile l'avvio di un programma pluriennale di ammodernamento, mentre sugli stanziamenti relativi ai singoli esercizi continueranno a gravare i programmi che si esauriscono in un ristretto margine di tempo, quelli già in esecuzione, per quanto sarà possibile, e comunque quelli di più agevole inserimento in un bilancio annuale.

Il programma di ammodernamento in parola, oltre a rispondere alle inderogabili esigenze tecniche ed operative di rinnovamento dei mezzi dell'aeronautica militare, costituisce fattore propulsore nel settore industriale aeronautico italiano.

Detto programma di ammodernamento comprende, in particolare:
il parziale rinnovo della linea operativa con velivoli moderni tipo «MRCA» e l'acquisizione del relativo armamento:

l'adeguamento degli apparati radar della difesa aerea nazionale;

l'acquisizione di sistemi missilistici per la difesa aerea a bassa e a bassissima quota;

lo studio e lo sviluppo di un velivolo per la difesa aerea, successore di quello attuale;

la sostituzione dei velivoli delle scuole di volo.

Questo programma costituisce, a fronte di quello desiderabile di cui al cosiddetto «libro bianco» dello Stato maggiore aeronautica, l'esigenza indispensabile per conferire allo strumento aeronautico nazionale un minimo di credibilità operativa.

Lo sviluppo di un siffatto programma contiene, inoltre, tutti gli elementi per una seria e valida promozione industriale aeronautica il cui impatto sulla stabilità di occupazione di oltre 28.000 persone altamente specializzate del settore, non può non essere considerato evento di rilevanza e interesse nazionale.

Verrebbe, infatti, ad essere rivitalizzata tutta l'industria aeronautica ed elettronica italiana e le altre industrie collegate, con congrui effetti positivi, tra i quali giova indicare:

sensibile incentiva per la ricerca scientifica di base e soprattutto applicata;

il notevole incremento delle conoscenze tecniche e delle metodologie di lavorazione dei più avanzati sistemi aeronautici ed elettronici;

il maggiore affrancamento tecnologico della nostra industria dall'estero;

una migliore capacità competitiva della nostra industria aeronautica sui mercati stranieri, sia per non far decadere le posizioni acquisite, sia per mantenere attiva la bilancia dei pagamenti nel settore aeronautico;

una rilevante incentivazione delle attività industriali aeronautiche nel meridione d'Italia;

un maggiore incremento delle capacità industriali nazionali tali da soddisfare le quasi totalità delle esigenze operative e addestrative dell'aeronautica militare.

I primi effetti, altamente positivi dal punto di vista delle conoscenze tecnologiche, metodologiche, di studio e sperimentazione, si rilevano fin d'ora nella fase di sviluppo del velivolo MRCA in cui è impegnata l'industria nazionale. A questa fase l'Italia partecipa, come noto, con il 15 per cento del lavoro e l'11 per cento dei costi, rispetto all'intero programma, con una maggiore prestazione di lavoro, pertanto, del 4 per cento, il cui onere è sostenuto dagli altri partecipanti.

Il programma di produzione si caratterizza, infine, per tre peculiari requisiti:

la fattibilità immediata, in quanto le specifiche tecniche e operative sono già state definite per tutti i mezzi dallo Stato maggiore dell'aeronautica e sono state rese note all'industria nazionale;

la realizzabilità nell'ambito nazionale, perché la nostra industria ha la capacità potenziale e le conoscenze necessarie per costruire tutti i mezzi in Italia;

la competitività nel mercato internazionale, in quanto le prestazioni che dovranno fornire i mezzi rispondono alle esigenze e specifiche operative di numerose aeronautiche di altri paesi.

I mezzi finanziari necessari non possono, come si è detto, essere reperibili nei normali stanziamenti di bilancio i quali, nella parte destinata all'ammodernamento, non superano in media i 70-80 miliardi annui, tutti assorbiti da altri programmi, ugualmente indispensabili alla forza armata, tra i quali sono compresi:

l'ammodernamento della linea del soccorso aereo;

il parziale reintegro dei velivoli operativi e addestrativi perduti in incidenti di volo;

l'adeguamento delle installazioni delle telecomunicazioni e assistenza al volo;

l'ammodernamento e il mantenimento delle infrastrutture tecniche e logistiche.

Il provvedimento, in definitiva, consente di conseguire un duplice obiettivo. Esso, infatti, darebbe all'aeronautica militare i mezzi indispensabili perché diventi uno strumento difensivo affidabile e credibile e, nel contempo, costituirebbe un incentivo determinante per iniziative industriali aventi notevolissima influenza sull'occupazione di vaste categorie di personale specializzato e sull'avanzamento tecnologico industriale nazionale.

Gioverà, infine, ribadire in questa sede quanto fu detto durante la discussione della legge n. 57 del 1975, e cioè che l'unitario disegno nel quale si inquadrano gli stanziamenti straordinari per le Forze armate non comporta alcun mutamento della direttiva generale della politica militare nazionale, che rimarrà orientata - secondo i dettami della Costituzione - verso un atteggiamento difensivo.

Il disegno di legge si compone di quattro articoli, che ricalcano, con gli adattamenti del caso, i corrispondenti articoli della legge 22 marzo 1975, n. 57, e che pertanto non sembrano necessitare di particolare illustrazione.

LA SICUREZZA DELL'ITALIA E I PROBLEMI DELLE SUE FORZE ARMATE¹³

La Repubblica Italiana persegue il fine del pacifico ed ininterrotto sviluppo della comunità nazionale, nel rigoroso rispetto della libertà e della dignità umana ed attraverso un costruttivo contributo all'evoluzione dei rapporti internazionali verso una garantita sicurezza: e tale scopo si raggiunge a mezzo di una sincera e fattiva politica di pace.

Perché la costante ricerca della pace non rimanga allo stato di una velleitaria e persino pericolosa aspirazione ma si coroni invece di successo, è indispensabile che essa si sostanzi in un'attenta politica di difesa, bilanciata nel quadro delle esigenze globali della Nazione. Questa politica deve tener conto delle incertezze, dei confronti e delle sfide del mondo nel quale viviamo e della sempre più marcata interdipendenza delle Nazioni, per conseguire il concreto risultato di scoraggiare ogni oppressione ed aggressione.

Difesa, dunque, intesa a conseguire la sicurezza. Ecco il perchè della nostra adesione originaria al Patto Atlantico - che rimane il cardine della nostra politica di sicurezza - e del nostro fattivo adempimento degli impegni in esso liberamente concordati. Ecco la ragione di vita delle nostre Forze Armate e della costante ricerca della loro efficienza: procedimento ora intensificato attraverso non lievi sacrifici, pur nelle difficoltà di un difficile periodo di crisi economica che l'Italia, a mezzo della concorde cooperazione dei suoi cittadini, supererà.

Questo primo "Libro Bianco della Difesa" intende presentare le Forze Armate quali esse sono, senza infingimenti e senza apologie, negli aspetti morali e materiali, negli ordinamenti e nelle strutture, nella vasta tematica dei loro problemi e delle prospettive verso il futuro; anche perché da questa presentazione possano scaturire osservazioni, commenti e suggerimenti per la continuazione del dialogo con l'opinione pubblica.

Per adempiere la loro missione, le Forze Armate assolvono una serie di compiti tra loro concatenati che, dai più complessi, propri dei livelli più elevati,

¹³ Introduzione del Ministro della difesa, On. Vito Lattanzio, al "Libro Bianco della difesa. La sicurezza dell'Italia ed i problemi delle sue Forze Armate", 14 gennaio 1977.

si ramificano verso quelli specifici e particolari di ciascuna Unità. Ogni Reparto od Ente minore, ogni singolo Ufficiale e Sottufficiale, ogni militare di leva che alla difesa nazionale dedica un anno della propria giovinezza, è perciò compartecipe e responsabile, per la sua parte, del raggiungimento del risultato globale della sicurezza, richiesto dalla Nazione alle sue Forze Armate.

Il Governo ringrazia pertanto ogni militare e civile per il fedele assolvimento dei suoi compiti; ed ai militari e civili in servizio associa la grande massa di coloro che il loro servizio hanno compiuto, e che spiritualmente, nella comunanza di vita tra popolo e Forze Armate, rimangono loro vicini.

Con questo intendimento di costruttiva adesione alle positive aspirazioni popolari verso una sempre maggiore partecipazione ai problemi della difesa nazionale, il Governo presenta al Parlamento ed alla pubblica opinione il “Libro Bianco della Difesa”.

LE FORZE ARMATE COME STRUTTURA ISTITUZIONALE TRA LE PIÙ IMPORTANTI DEL PAESE¹⁴

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi si consenta di dire, fin dall'inizio di questo mio intervento di replica, che considero un fatto molto positivo l'ampiezza e la vivacità del dibattito sul delicato e importante provvedimento del quale ci occupiamo, e che la considerazione e l'adesione del Parlamento su questi problemi vanno certamente molto al di là del numero delle presenze in quest'aula.

Ritengo, infatti, che l'appassionato confronto svoltosi in tutti questi mesi sia un sintomo inequivocabile dell'interesse che il Parlamento, nel quale si esprime la comunità nazionale, dedica ai problemi delle Forze armate; interesse che, salvo forse pochissime eccezioni, è sicuramente ispirato, pur nella dialettica di opinioni talvolta notevolmente divergenti, da sinceri intendimenti migliorativi.

Aggiungo che reputo molto positivo che i problemi militari (da quello dell'ammodernamento e della ristrutturazione, che hanno trovato vasta eco nei dibattiti sulle leggi promozionali, a quelli riguardanti il trattamento ed il governo del personale) non siano più dibattuti in ristrette cerchie di esperti, ma siano sempre più approfonditi in ogni loro aspetto in questa sede, alla pari di tutti quelli che toccano i punti più qualificanti delle nostre libere istituzioni.

Le stesse Forze armate lo desiderano, convinte come sono, da un lato, di costituire una struttura istituzionale tra le più importanti del Paese; dall'altro, di rappresentare un organismo fondamentalmente integro, del che posso dare convinta testimonianza, anche a ragione della mia ormai non breve esperienza in questo settore.

Mi sia consentito, a questo proposito, affermare che quanti - pochissimi, per fortuna - con accenti in verità non consoni alla responsabilità del dibattito, si sono fatti portavoce, in questa sede, di preconcrete posizioni antimilitaristiche,

¹⁴ Intervento nella discussione su proposte di legge (A.C. 407, 526, 625) in materia di ordinamento delle Forze Armate, Camera dei deputati il 19 luglio 1977. L'On. Vito Lattanzio, Ministro della difesa, interviene a nome del Governo.

lungi dal rappresentare, come pare credano, moderne correnti di pensiero, sono rimasti fermi a immagini delle Forze armate di cui si va perdendo persino la memoria.

Basterà un elemento: secondo dati che il Governo ha anche trasmesso al Parlamento, il reclutamento degli ammessi alle accademie militari non riflette più nulla di quella casta di cui ancora oggi qualcuno parla; ma avviene, statistiche alla mano, principalmente tra le famiglie di modesti impiegati, di operai, di artigiani, di sottufficiali. Ben a ragione, quindi, il disegno di legge nel testo del Governo usava nei riguardi delle Forze armate la frase «espressione del popolo italiano», frase che in verità non comprendo perché nel testo delle Commissioni riunite non sia stata mantenuta.

Ciò premesso, sono certo che la Camera vorrà convenire sul concetto che le Forze armate non possono esistere, in nessun paese e sotto qualsiasi regime, senza un particolare modulo organizzativo, che comporta un complesso di doveri particolarmente penetranti e incisivi nella sfera dei singoli loro appartenenti e che si compendiano nel termine, lungamente citato in questo dibattito, di «disciplina militare».

Con ciò non si vuol dire che il momento partecipativo dei singoli non debba essere sviluppato al massimo e non debba adeguarsi, di volta in volta, secondo gli sviluppi democratici che noi vogliamo assecondare e sviluppare. Ma non vi è dubbio che resti sempre una sfera di comportamenti che non può essere lasciata all'iniziativa dei singoli e che, come d'altra parte avviene in ogni società civile, deve essere sancita in norme comunque limitative, in un certo senso, della persona umana.

Ha infatti mille volte ragione chi, a buon diritto, esalta l'adesione popolare come adesione realizzatasi nelle guerre di indipendenza e nella lotta di liberazione; chi esalta questa adesione popolare come elemento altamente significativo della forza coesiva e della stessa efficienza dell'esercito: ma non si dimentichi che una cosa è il sentimento popolare di alcuni momenti storici - direi di alcuni momenti epici -; altro è la vita quotidiana di qualsiasi cittadino di qualsiasi società, civile o militare.

Con il provvedimento in discussione non si esclude, anzi si ricerca e si esalta l'adesione popolare, ma si va alla ricerca anche di una norma giusta, da porre a base e fondamento del comportamento di tutti. È con questi intendimenti che entriamo nel vivo dell'argomento, ricordando - e mi è doveroso farlo a tal proposito - che sono state le stesse Forze armate (e credo che questo faccia piacere al Parlamento) ad intraprendere su questo tema studi e ricerche fin dal 1970,

al fine di rendere sempre più attuale il regolamento di disciplina militare in vigore, che risale, come è noto, al 1964. Si è sentito cioè il bisogno, da parte delle stesse Forze armate, dando così ulteriore dimostrazione di attenta sensibilità al progresso dei tempi, di tenere nel giusto conto le ansie di rinnovamento che agitano la nostra società civile. Gli studi, cominciati - come ho ricordato - nel 1970, furono portati a termine nel 1974 e compresero ovviamente ogni più approfondita indagine sui regolamenti tuttora in vigore presso tutti i paesi più evoluti sul piano sociale e democratico, così come tennero presente ogni pubblicazione che nel frattempo istituti scientifici, organi di stampa, partiti e forze sociali andavano compiendo sull'argomento.

Si giunge così alla cosiddetta «bozza Forlani», che il mio illustre predecessore, con gesto che penso sia stato molto apprezzato, comunicò ai rappresentanti dei gruppi parlamentari della Commissione difesa. Come è stato anche ricordato, tale Commissione si fece carico di interpellare, innanzitutto, vari eminenti giuristi, sul problema della forma da dare al provvedimento di approvazione delle nuove norme di disciplina. Anche tali pareri sono stati dal Governo tutti attentamente - direi doverosamente - vagliati, ed hanno trovato riscontro nelle scelte recepite dal disegno di legge presentato. Desidero a questo punto ricordare che il Governo di cui ho l'onore di far parte indicò fra i suoi impegni prioritari la legge in parola, fissando anche una precisa scadenza (scadenza puntualmente rispettata) per la presentazione del relativo disegno di legge.

Poiché nel dibattito è stato ripreso - anche or ora dal relatore per la maggioranza onorevole Segni - l'argomento della riserva assoluta di legge, non sarà inutile che spenda anch'io una parola, soltanto una parola, in materia, in aggiunta a quella che con tanta dottrina hanno detto vari altri oratori.

Particolarmente utile e pregiudiziale mi è sembrato, a tal proposito, richiamarmi esplicitamente ai lavori dell'Assemblea costituente, dai quali risulta chiaramente quello che in fondo è stato ricordato da più parti in questo dibattito, e cioè che l'intento avuto con l'aggiunta delle parole «nei limiti e modi stabiliti dalla legge» all'articolo 52 della Costituzione non fu quello di introdurre una riserva di legge in ordine all'intera materia del servizio militare.

Mi si consenta un richiamo più preciso e più specifico su questo argomento, perché penso che in questo modo fugheremo molte preoccupazioni, forse anche d'ordine politico, al momento attuali. Vari parlamentari, infatti, avevano proposto emendamenti al testo originario del disegno di legge, tendenti a precisare che i termini e le modalità del servizio militare sarebbero stati determinati dalla legge. Risulta però dalla discussione dell'Assemblea

costituente del 22 maggio 1947 che, essendo stati presentati vari emendamenti, questi furono poi abbandonati, essendo stato presentato un testo concordato tra i rappresentanti di diverse parti politiche. Tale testo recava come prima firma quella dell'onorevole Laconi e il suo contenuto, accettato dal relatore a nome della Commissione, corrisponde a quello approvato dall'Assemblea e passato nella Costituzione.

L'onorevole Laconi spiegò succintamente (come risulta dal resoconto stenografico) le ragioni ispiratrici di quella dizione, precisando che esso intendeva venire incontro alla preoccupazione, sollevata da qualche parte, che il definire semplicemente - sono parole sue - «il servizio militare obbligatorio non significa da un lato escludere certe forme di volontariato e dall'altro escludere qualsiasi eccezione al servizio militare stesso». Aggiunse, anzi, subito dopo: «Le ragioni del mio emendamento sono unicamente quelle che ho esposto».

L'onorevole Ruini - scusate queste precisazioni, ma credo siano utili per la chiarezza di impostazione e la tranquillità di coscienza di ciascuno di noi -, presidente della «Commissione dei 75», ebbe a sua volta a precisare che la dizione accettata dalla Commissione, mentre apriva la porta ad una adozione sempre più ardua del volontariato, non stabiliva il divieto del servizio militare obbligatorio.

Negli *Atti parlamentari* non si rinvengono altri emendamenti significativi, se non il rigetto di un emendamento letteralmente ancora più limitativo proposto dall'onorevole Azzi, ma suggerito anch'esso dall'intento di far salvo il volontariato.

Il Costituente pertanto, come si evince chiaramente dalle citazioni che mi sono permesso di ricordare, si propose di introdurre una riserva di legge solo per la normativa riguardante il servizio obbligatorio e non anche, come autorevolmente è stato ricordato da più parti ieri ed oggi, per tutti gli aspetti del servizio militare, tra i quali quello della disciplina militare.

Ma, al di là di questi secondo me pur importanti riferimenti di ordine costituzionale, c'è da chiedersi in punto di fatto - e lo faccio sommessamente - se la richiesta di provvedere di volta in volta con apposita legge, su materie tanto complesse e soprattutto in continua evoluzione, non finisca col provocare un irrigidimento, quando invece da tutti tale esigenza viene riconosciuta come necessariamente legata a situazioni e momenti particolari, oltre che ad esperienze che, specie su alcune questioni (penso a quella della rappresentanza, in questo momento) vanno verificate concretamente alla luce delle esperienze e modificate, migliorate secondo quanto ritenuto più utile ed opportuno.

Ciò che conta, invece, è fissare per legge alcuni principi: questo è il fine che il provvedimento ha perseguito, anche sulla base di quanto emerso dalle discussioni svolte e dei convincimenti acquisiti dalla Commissione difesa.

È su questi principi che il Parlamento deve trovare - come ha largamente trovato - il punto di intesa; è sulla base di quanto andiamo a statuire con questa legge che si dovrà lavorare (e non solo da parte dell'esecutivo) per rendere quegli stessi principi pienamente applicabili nella prassi quotidiana della vita militare.

Già oggi molti sforzi sono stati compiuti per definire un testo equo, oltre che chiaramente ispirato al dettato costituzionale. Se proprio non si perverrà - come è auspicabile - ad un testo interamente concordato, ciò avverrà solo per la preoccupazione (vivissima non solo in chi vi parla) di mantenere salda la struttura militare.

Lo stesso sarà fatto - ne posso dare fin d'ora assicurazione - in sede di stesura del regolamento, come d'altronde si potrà verificare già nella comunicazione che sarà data alle Commissioni difesa delle due Camere del relativo schema, in base al disposto dell'articolo 5 del disegno di legge in esame.

Quanto poi all'ampiezza del potere regolamentare, una volta determinati i principi che la legge prescrive e che il regolamento dovrà recepire; una volta stabilite, specie durante le punizioni, procedure per irrogarle; una volta fissati inderogabilmente gli altri criteri e principi sanciti dai vari articoli di legge, la sfera regolamentare risulta talmente ridotta da fugare ogni pur legittima preoccupazione.

Vorrei ancora ricordare, infine, che, se queste mie considerazioni non vi sembrano del tutto tranquillizzanti, vi è anche un altro argomento altrettanto decisivo; cioè, che il nuovo regolamento (a prescindere dal fatto che sarà discusso dal Consiglio dei ministri; che sarà emanato con un apposito provvedimento del Capo dello Stato; che sarà comunicato alle Commissioni difesa delle due Camere) dovrà subire il vaglio del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, organi ambedue sempre molto attenti ai problemi di legittimità.

Superate, come mi auguro, queste preoccupazioni pregiudiziali e ritrovata, anche su questo argomento della riserva di legge, quella sostanziale unità che già alla fine della passata legislatura sembrava aver trovato la Commissione difesa, desidero intrattenermi per un momento sugli sforzi unitari già compiuti nel corso del lungo dibattito svolto in questi mesi, riferendomi - come ha fatto il relatore per la maggioranza per la I Commissione, onorevole Segni - in modo particolare allo sforzo compiuto sull'argomento dell'iscrizione ai partiti politici.

La questione ha formato oggetto, in un passato molto recente, ed in modo particolare nel corso dell'ultima legislatura, dell'attenzione di diverse forze politiche, tra le quali in particolare la democrazia cristiana, il partito comunista italiano, il partito socialista italiano ed altre forza politiche, in occasione di specifici convegni di studi sui problemi delle Forze armate. In tali sedi, da quanto emerge dagli atti che ne furono pubblicati, si è sempre profilata una larghissima convergenza quanto meno sulla legittimità di un eventuale divieto di iscrizione a partiti politici nei riguardi dei militari di carriera. Potrei ricordare interventi, anche autorevolissimi, svolti in occasione di un dibattito tenuto dal centro studi del partito comunista italiano; così come potrei riferirmi ad un convegno nazionale indetto dalla sezione problemi dello Stato e diritti civili della direzione del partito socialista italiano per dire che fu da tutti, e non solo in un apposito convegno indetto dalla democrazia cristiana, ribadita la necessità di mantenere le Forze armate al di fuori della competizione politica.

Il testo che proposi al Consiglio dei ministri, e che fu approvato da quest'ultimo, prevedeva espressamente all'articolo 5 la limitazione prevista dall'articolo 98 della Costituzione. Devo dire che le Commissioni riunite hanno dimostrato una notevole apertura nel formulare il testo che oggi viene discusso in quest'aula, che recepisce le tesi più limitative emerse dal complessivo dibattito parlamentare. Consentite al ministro della difesa di auspicare che, in una materia così delicata, si pervenga ad una dizione ancor più chiara, che sancisca la decisiva volontà del legislatore di assicurare allo Stato democratico Forze armate sicuramente al di fuori di qualsiasi competizione politica.

Sempre per citare testimonianze di buona volontà, vorrei ricordare la soluzione cui sono pervenuti Governo e Commissioni riunite in ordine al problema del campo di applicabilità delle norme concernenti la disciplina militare, accogliendo cioè il principio secondo il quale la soggezione a dette norme è integrale solo quando il militare è in condizioni di incidere, con il proprio comportamento, sull'efficienza e sul buon nome delle Forze armate. Siffatta soluzione prevede l'applicazione di tutte le norme disciplinari quando il militare è in condizione di servizio ovvero quando, perché indossa la divisa o si rivolge ad altri militari in divisa, coinvolge con il suo comportamento l'istituzione militare. Essa rappresenta un punto di incontro tra le varie forze politiche, preoccupate da un lato di salvaguardare le esigenze funzionali della struttura militare, e dall'altro di riconoscere ai soggetti una adeguata sfera di libertà. Meravigliano, quindi, le preoccupazioni manifestate in quest'aula sia da chi lamenta la possibilità di eventuali degenerazioni interpretative del

singolo, sia da parte di chi giunge ad intravedere in tale soluzione una costante compressione della sfera di libertà dei cittadini in armi.

Proseguendo sempre sul tema degli sforzi compiuti dalle Commissioni riunite e dal Governo per addivenire a soluzioni largamente concordate, desidero ricordare quanto si è fatto in tema di rappresentanza, su un tema così nuovo e, in un certo senso, così inesplorato nell'ambito delle tradizioni militari del nostro Paese. Anche le stesse Forze armate si sono fatte carico di intraprendere studi per l'introduzione di più aggiornati criteri nella delicata materia della quale ci occupiamo: devo aggiungere che hanno fatto ciò con larghissima apertura.

Il testo governativo (che teneva doverosamente conto anche di tali studi, pur nella sua sinteticità, consigliata da motivi tecnici chiaramente illustrati nella relazione che l'accompagna, oltre che dalla volontà ripetutamente espressa di lasciare margini alla volontà del Parlamento), già faceva intravedere che gli organi di rappresentanza erano stati concepiti in senso decisamente liberale e senza alcuna sottintesa riserva mentale. Le Commissioni riunite hanno ampiamente dibattuto il problema e sono pervenute a soluzioni che, diversamente da quanto da qualche parte è stato sostenuto, non costituiscono il frutto di «trattative private», ma un equilibrato punto di incontro delle tesi prospettate da diverse parti politiche.

Il testo del Governo è stato così integrato con precisazioni e previsioni che, salvo qualche ritocco soprattutto di ordine tecnico, configurano una puntuale disciplina dell'istituto. Sono lieto di constatare, anche a tal proposito, che tutto questo corrisponde agli studi che su questo punto gli stati maggiori avevano condotto e stanno conducendo, anche al fine di poter regolamentare nel migliore dei modi una materia quanto meno nuova, e assai delicata e complessa.

L'istituzione di organi di rappresentanza di siffatta natura costituisce, a mio avviso, una innovazione di altissimo significato politico e sociale, che supera nel migliore dei modi il problema della rappresentanza sindacale delle Forze armate. Dirò anche su questo una parola, poiché a mio parere quella della rappresentanza costituisce una soluzione che, se ben applicata, possiamo a buon diritto considerare tra le migliori nell'ambito dei paesi più progrediti. Invero, l'introduzione del sindacato nelle Forze armate non è accettata in Stati anche di antica tradizione di libertà (penso in modo particolare alla Gran Bretagna), mentre nella generalità degli Stati europei non esistono sindacati militari, nell'accezione che il termine ha nel nostro ordinamento.

Certamente, ogni tanto, guardando le relazioni che ci pervengono da

vari paesi, sentiamo ripetere il termine «sindacato»; ma, quando andiamo ad approfondire, ci accorgiamo che si tratta di una cosa completamente diversa, almeno da quello che comunemente noi pensiamo. Si tratta infatti di associazioni libere o di organismi addirittura statali che collaborano alla trattazione dei principali problemi relativi al personale militare. Mi riferisco a tale proposito, in modo particolare, alla situazione del cosiddetto sindacato militare francese o di quello del Belgio, dell’Austria, della Svezia o della Danimarca. Ritengo insomma che, rispetto a tali associazioni od organismi, la rappresentanza prevista dal disegno di legge in esame costituisca un istituto certamente più avanzato.

Desidero a questo punto pronunciare una parola ferma e chiara su di un argomento già affrontato in sede di Commissioni riunite e ripreso con particolare insistenza in quest’aula. Intendo riferirmi alla proposta del commissario parlamentare per Forze armate.

Come si è avuto modo in più di un’occasione di chiarire, nella stragrande maggioranza dei paesi che prevedono questo istituto, a parte la configurazione di organo individuale e non collegiale, il controllo si estende a tutte le amministrazioni dello Stato. In Svezia e in Norvegia, dove tale istituto esiste, esso si aggiunge al commissario con competenza generale sulle amministrazioni civili.

La citazione di tali ordinamenti è stata definita in una delle relazioni di minoranza come impropria. Non ho difficoltà ad accettare la definizione, se essa viene intesa nel suo giusto significato, e cioè ponendo mente al fatto che l’istituto è sorto e si è affermato soprattutto in paesi che tra l’altro, a differenza del nostro, non prevedono istituti specifici di garanzie giurisdizionali del cittadino nei confronti di possibili abusi della pubblica amministrazione. Il commissario parlamentare, tra l’altro, è quasi sempre un esperto essenzialmente di diritto.

Nel nostro Paese, invece, esiste, come è fin troppo noto, accanto alla magistratura ordinaria competente in materia di diritti soggettivi, una magistratura amministrativa competente a giudicare anche in materia di lesioni di interessi legittimi. Si tratta di un controllo giurisdizionale assistito, fino a prova contraria, da garanzie ampie e particolarmente penetranti.

Voglio infatti ricordare che i dipendenti pubblici, e tra questi i militari, a differenza dei privati, per i quali la tutela giurisdizionale è limitata ai soli diritti soggettivi, godono di una tutela giurisdizionale assai più ampia che, attraverso l’elaborazione giurisprudenziale del concetto di eccesso di potere, si

spinge molto spesso a sindacare persino i provvedimenti di natura ampiamente discrezionale.

In presenza di siffatta tutela, l'istituto del commissario parlamentare, diversamente da quelli che sono i suoi connotati tipici - almeno stando a quanto si è proposto fino a questo momento - da un lato finirebbe con l'interferire sull'attività degli organi giurisdizionali e dall'altro invaderebbe sfere di attribuzione che non possono non restare chiaramente riservate al Parlamento. A tal proposito ricordo le procedure di indirizzo e di controllo previste dalla stessa Costituzione e dai regolamenti parlamentari, oltre alla facoltà per le Commissioni parlamentari di chiedere ai ministri informazioni, notizie, documenti, eccetera.

A queste ragioni di principio che - ripeto - almeno per quanto genericamente se ne è finora parlato, sconsiglierebbero l'introduzione del commissario parlamentare nel nostro ordinamento debbo aggiungere che, in ogni caso, ritengo inaccettabile l'istituzione del commissario parlamentare competente esclusivamente per le Forze armate. Non vedo, infatti, perché l'amministrazione militare debba essere guardata con particolare diffidenza, sottoponendo solo le Forze armate - alle quali poi verbalmente non si lesinano elogi ed attestati di lealtà - a eccezionali controlli.

Prima di concludere, vorrei ancora dire una parola sulla riforma della giustizia militare, sulla quale molto opportunamente e da più parti mi è stato chiesto di esprimermi. Convengo sull'importanza di detto problema e aggiungo, anzi, che tale riforma, per il Governo, non rappresenta soltanto il giusto e doveroso completamento del provvedimento in esame, ma qualcosa di più, sul piano morale e sul piano politico. Tale considerazione del problema è tanto vera che, mentre sarebbe stato doveroso da parte mia attendere le conclusioni cui il Parlamento perverrà sul provvedimento in discussione, anticipando i tempi, ho già fatto il punto sulla materia e, in data 21 marzo 1977, ho trasmesso al ministro di grazia e giustizia i due provvedimenti relativi, rispettivamente, alla revisione del codice penale militare di pace ed alla riforma dell'ordinamento giudiziario militare. Non appena mi perverranno i richiesti pareri, che ovviamente ho sollecitato e continuerò a sollecitare, sarà mia cura, sulla base anche delle conclusioni del dibattito che si sta svolgendo in questa aula, portare i provvedimenti stessi in Consiglio dei ministri per poi sottoporli all'esame di questo ramo del Parlamento, nella certezza che, nello spirito del lavoro già intrapreso, si possa completare, con questi due provvedimenti, l'opera or ora iniziata.

Per quanto riguarda invece il problema del condono, al quale da più parti si è fatto riferimento nel corso di questo dibattito, desidero precisare che, in materia di sanzioni disciplinari di corpo, è pacificamente ammesso il principio che il condono delle sanzioni disciplinari, all'interno dell'organizzazione militare, possa essere concesso con atto del ministro: ciò che, se la Camera sarà d'accordo, mi riprometto di fare a favore di quanti fino a questa sera sono incorsi in tali punizioni. Penso altresì di disporre l'eliminazione delle relative annotazioni dalla documentazione matricolare.

Per quanto attiene al provvedimento di clemenza in favore dei militari - non mi è stato possibile raccogliere dalle varie procure militari i dati numerici esatti, che avrei voluto rendere noti alla Camera; ma il procuratore militare generale mi assicura che si tratta davvero di pochi casi - incorsi in infrazioni penali in relazione ai problemi dei quali ci occupiamo, occorre considerare che, come è fin troppo noto, in materia penale il condono, - e potrebbe trattarsi di amnistia o di indulto - è concesso, a norma dell'articolo 79 della Costituzione, dal Presidente della Repubblica su legge di delegazione delle Camere. Non è quindi ipotizzabile, in questa sede, una norma che disponga direttamente in questa materia, ma si dovrebbe, semmai, studiare più correttamente una apposita norma di delegazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, concludo questa mia replica, che ho voluto mantenere in ristretti limiti di tempo, anche perché nella giornata di domani vi sarà modo, sui vari emendamenti, di precisare il pensiero del Governo. In ogni modo a me interessava soprattutto in questo momento, chiarire, sui temi fondamentali, qual è stata e qual è la nostra posizione; e vorrei sottolineare con compiacimento quanto in questi mesi è stato compiuto per un modo nuovo di intendere il rapporto tra cittadini e Forze armate. Non mi lascerò andare a polemiche anche se non potrò non notare, - mi consenta quest'unico riferimento - oltre che ricordare che mentre all'inizio di questo dibattito mi si dava autorevolmente atto da parte della VI Commissione difesa della Camera della tempestività e dell'importanza della mia iniziativa, la relazione di minoranza, presentata dallo stesso gruppo parlamentare, si lascia andare ad affermazioni che tendono a far passare l'originaria formulazione del Governo come una base non utile di discussione per il suo carattere - è detto espressamente - burocratico e conservatore.

La verità è che abbiamo avuto coraggio ed abbiamo avuto contemporaneamente senso di responsabilità nel non aver avuto indugio nell'affrontare un tema che rischiava di restare impantanato nelle secche di una

problematica che da molti anni non trovava sbocco, se non in studi, relazioni e non ultimo in sterili forme contestative, che rischiavano di travolgere perfino quella compattezza delle Forze armate che invece deve stare a cuore a tutti noi, così come è nel cuore della stragrande maggioranza degli italiani.

Abbiamo compiuto il nostro dovere superando ogni indugio e sottoponendo al Parlamento delle scelte precise che sono state non solo a base del più ampio e concreto dibattito parlamentare, ma che sono state e sono a fondamento del testo che mi auguro non solo la Camera, ma anche l'altro ramo del Parlamento, possa sollecitamente approvare.

Da più parti sono stati posti in luce gli elementi di novità e il salto qualitativo che con il provvedimento in esame oggi si fa compiere alla condizione militare. Non ripeterò cose già tanto autorevolmente sottolineate anche in occasione di questo dibattito; mi basterà ricordare che da questa legge scaturisce certamente una diversa e più attuale identità del cittadino in armi, per il quale il servizio militare deve costituire, come costituisce, uno dei più importanti momenti di formazione e di elevazione culturale, spirituale e sociale. Non possiamo infatti dimenticare che ancora oggi il servizio militare rappresenta anche uno strumento importante di formazione civica. Nella misura in cui la dignità del singolo viene maggiormente valorizzata e garantita, la stessa elevazione culturale e morale del Paese, oltre che la stessa efficienza delle Forze armate, viene maggiormente garantita.

Questa legge non è infatti solo un atto di ben riposta fiducia verso i nostri giovani alle armi; essa è molto di più. È un atto di apprezzamento verso l'evoluzione civile e democratica che la società italiana ha compiuto in questi anni.

In questo senso il saluto che certamente anche a nome di tutti i colleghi va alle Forze armate è un saluto pieno di rispetto e di fiducia. È un saluto che parte dalla convinzione che la disciplina non è fatta solo di regole e di canoni, ma è soprattutto spontanea manifestazione di senso di responsabilità e di spirito di sacrificio.

Non sono parole mie, sono parole del Capo dello Stato, al quale, se mi consentono, vorrei rivolgere in questo momento un saluto di rapida guarigione. Questa esortazione è per quanti siano pensosi della sicurezza dello Stato, interesse essenziale ed insopprimibile della collettività.

È in questo senso che ringrazio sinceramente tutti gli oratori intervenuti nella discussione, così come ringrazio i Presidenti delle due Commissioni, affari costituzionali e difesa, che con tanto saggio impegno hanno diretto il

difficile lavoro delle Commissioni riunite. Egualmente ringrazio i relatori per la maggioranza per l'opera così egregiamente svolta e per le esaurienti, perspicue esposizioni fatte in quest'aula. Egualmente ringrazio i relatori di minoranza per i chiarimenti che hanno avuto l'amabilità di fornirci.

All'amico sottosegretario senatore Pastorino il mio sempre più vivo apprezzamento per la sua leale collaborazione e per il suo costante impegno.

A tutti voi, onorevoli colleghi, va la consapevole considerazione che il Parlamento non sta compiendo un atto di doverosa attenzione verso quanti servono in armi il Paese, ma ancora di più, con il provvedimento in esame, va ad assicurare maggiormente quella difesa che è premessa di pace, di ordine e di libertà (*Applausi al centro*).

SCIOGLIERE I NODI DEL MEDIO ORIENTE¹⁵

Signor Presidente, la nostra condanna, per qualsiasi invasione militare - e quindi anche per quella israeliana nei confronti del Libano - resta ferma e senza riserve. Come ha detto il Capo dello Stato, protestiamo per questa brutale invasione, come a suo tempo abbiamo protestato per l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica. Il Governo sa di poter contare su una posizione che, per la democrazia cristiana, è morale prima ancora che politica.

Con eguale spirito condannammo e condanniamo il grave attentato contro l'ambasciatore israeliano a Mosca; detto questo, non possiamo però non rinnovare un nostro giudizio nettamente negativo sulla natura e sull'ampiezza di una rappresaglia che, come i fatti amaramente confermano, ha finito con lo sfruttare l'emotività del ferimento dell'ambasciatore Argov, per una generale resa dei conti che, tra l'altro, colpisce un paese come il Libano che - non lo si dimentichi mai - non si è mai reso colpevole di alcuna aggressione ma, al contrario, ha praticato - nel quadro di uno Stato pluralistico - la coesistenza, la più pacifica fra religioni e culture cristiane ed islamiche oltre che l'ospitalità più generosa nei confronti dei rifugiati palestinesi.

Certamente, la presenza e l'attività di elementi palestinesi armati costituiscono un fattore di disordine interno per un paese come il Libano, diventato sempre più teatro di conflitti, sopraffatto come finisce con l'essere dalla logica di una guerra non sua. Per questo il Libano resta - a nostro giudizio - oggi più che mai, il simbolo di una lacerazione cruenta che la guerra in atto rischia di far diventare ancora più insanabile.

Al di là, perciò, della fase estremamente pericolosa che l'invasione dell'esercito israeliano apre per tutto il Medio Oriente, noi desideriamo far giungere espressioni di solidarietà operosa al popolo libanese che ha diritto a vedere ricostituita la sua piena unità e sovranità, ha diritto a risolvere

¹⁵ Intervento nella discussione di interpellanze sulla situazione in Libano, Camera dei deputati, 11 giugno 1982.

pacificamente i suoi problemi interni, ha diritto ad assicurarsi quella tranquillità che i tanti morti e le immani devastazioni di questi giorni rendono ancor più difficile da perseguire.

Ma, con l'invasione in atto - come è stato sottolineato dal ministro per gli affari esteri - si viola l'armistizio faticosamente raggiunto nel luglio scorso (armistizio che tante speranze aveva suscitato in questi mesi, anche per la tendenza al negoziato che pareva avere caratterizzato la stessa attività dell'OLP) e, di fatto, si travolgono le fragili difese delle forze dell'ONU incaricate di assicurare la tregua lungo i confini fra Israele e Libano, mettendo così a repentaglio la faticosa strategia di pace che tanto ha impegnato Stati Uniti ed Europa, strategia protesa a definire una equa soluzione per tutta la regione e quindi anche per lo stesso popolo palestinese.

Non sono infatti in discussione - e vogliamo riaffermarlo con decisione anche in questo dibattito - le giuste garanzie per Israele di vivere in pace entro confini riconosciuti e sicuri; proprio infatti nella misura in cui siamo decisi ad assicurare al tanto martoriato popolo d'Israele una terra ed una patria, si ha il dovere di rispettare e comprendere le pari esigenze e le eguali rivendicazioni di altri popoli che non possono essere identificati con gruppi di veri o presunti terroristi.

So bene che Israele sostiene che l'operazione militare tristemente in atto tende a creare una zona smilitarizzata per offrire sicurezza ai villaggi dell'alta Galilea; ma - mi chiedo - come fa il governo Begin a non rendersi conto che, dopo aver annesso il Golan, dopo aver annesso la parte alta di Gerusalemme e, di fatto, la Cisgiordania, l'invasione del Libano non rappresenti l'ennesimo atto di forza compiuto in spregio a tutti gli accordi ed a tutte le risoluzioni dell'ONU?

A questo punto, non basta dire - come dichiara il *premier* israeliano - «non vogliamo la guerra con la Siria» e non basta inviare appelli al presidente Assad; ciò di cui ci si deve rendere conto è che una siffatta aggressione costituisce un pesante aggravamento della già delicata situazione mediorientale ed innesca, nel mondo arabo e negli stessi delicati equilibri Est-Ovest, motivi di nuova e preoccupante tensione.

Non si può, infatti, sottacere la contemporaneità di un fronte della violenza che si allarga dall'Atlantico al Mediterraneo, dai Carabi al Golfo Persico, dall'Africa all'Indocina e che rivela non solo una serie di punti caldi nel mondo ma, ciò che più ci preoccupa, rivela un grave contagio nell'uso della forza, che finisce col raggiungere perfino nazioni che della convivenza pacifica hanno

fatto e fanno - con noi - un motivo di impegno costante e permanente.

Per tutti questi motivi condividiamo, signor ministro degli esteri, ogni iniziativa tendente a riportare la pace e la sicurezza; crediamo sia urgente ottenere da Israele il ritiro delle proprie truppe entro i propri confini, così come si pone doveroso ribadire l'esigenza che da parte di tutte le forze non libanesi vi sia rispetto dei diritti di integrità e di sovranità del Libano; a tal fine crediamo sia giusto impegnarsi in sede ONU perché possa rafforzarsi il contingente dei «caschi blu» della FINUL allo scopo di garantire una reale forza di pace a disposizione della sovranità del Libano e della pacifica convivenza delle popolazioni israeliane, palestinesi, e siriane.

È solo infatti operando in tale direzione che si pongono serie premesse per un negoziato e per una soluzione globale che noi sinceramente ci auguriamo definitiva del problema Medio orientale. Gli accordi integrali di Camp David, la dichiarazione dei «nove» adottata a Venezia nel 1980, ma soprattutto la volontà di pace che ispira la nostra politica estera, restano punti di riferimento per una iniziativa che diventa quanto mai pressante ed urgente.

Anche se ci rendiamo conto che su tale indicazione pesano i ritardi che - nonostante l'impegno americano ed europeo - si sono determinati per la soluzione del problema palestinese noi riteniamo che solo la compartecipazione di tutte le parti interessate - non esclusa ovviamente l'OLP - possa assicurare una prospettiva di sicurezza e di pace a quella tormentata regione. Nessuno pensi, infatti, di poter unilateralmente progettare una risistemazione della carta geografica e degli equilibri politici del Medio oriente: chi ciò immaginasse è destinato infatti a restare con le armi al piede per anni e magari per generazioni intere!

Si pensa che dopo il quinto conflitto arabo-israeliano in atto si possa immaginare il persistere di una guerra con più protagonisti come quella che da troppi anni insanguina il Medio oriente e rischia di svilupparsi, di quartiere in quartiere e di strada in strada, per la città di Beirut? Lo stesso scendere in combattimento delle forze siriane non rappresenta già un cambiamento di fondo e non muta la natura del conflitto in atto?

Sono questi interrogativi tremendi che pongono a tutti - specie a chi ha più sofferto ed ha subito secolari persecuzioni - una pausa di seria riflessione che conduca a non immaginare che la forza delle armi sia la sola a poter determinare cambiamenti sostanziali della storia e del vivere stesso dei popoli confinanti. Per questo osiamo ancora sinceramente sperare che Israele, già per proprio conto, annunci il cessate il fuoco e dia spazio ad iniziative negoziali e di pace.

Che senso avrebbe avuto d'altronde l'evacuazione del Sinai se non quello di mostrare la predisposizione a saper far fronte, sia pure in una situazione interna caratterizzata da forti polemiche, agli impegni assunti col trattato di pace? I buoni rapporti definitivamente - ci auguriamo - ristabiliti col Cairo sono ancora solo una parte - sia pure importante - del più ampio tema del rapporto arabo-israeliano contemplato dagli stessi accordi di Camp David.

La recente visita da lei, signor ministro, compiuta in Israele e le affermazioni del suo collega Shamir riportate dalla stampa italiana ed estera sembravano pienamente ispirate a tali principi; né diversamente si è posta l'iniziativa intrapresa dal presidente francese Mitterrand che aveva dato anch'essa il segno di voler risolvere i gravi problemi pendenti in analogo spirito di comprensione e collaborazione.

Cosa è accaduto allora nelle settimane successive? Cosa ha fatto mutare un atteggiamento che lasciava ben sperare per gli sviluppi successivi? Noi non vogliamo immaginare che l'attuale scelta di Begin sia dipesa dalla guerra nelle Falkland o dalla volontà di portare avanti i negoziati URSS-USA sulle armi strategiche; se così fosse non vi è dubbio che l'iniziativa del governo di Begin non è un contributo alla pace mondiale e pone doveri particolari per tutti per vigilare perché non si precipiti in una situazione rischiosa dai risultati imprevedibili.

Ecco allora un impegnativo campo di azione che, d'intesa con gli alleati europei ed occidentali, il nostro Governo può sviluppare secondo le indicazioni emerse dalla replica del ministro Colombo e che il gruppo della DC ha apprezzato ritenendole valide ed utili; si tratta in concreto di portare avanti ogni iniziativa che assicuri il cessate il fuoco ed il ritiro di ogni presenza, non solo israeliana, nel territorio libanese, ma si tratta anche di avviare un negoziato che disegni spazi di convivenza dei diversi popoli presenti nell'area mediorientale.

Il Libano, in particolare, non può essere lasciato - come lo è stato per molti anni - in una situazione di sostanziale mancanza di sovranità: è un dovere da compiere verso quel paese ma è anche un interesse di carattere internazionale fare modo che, per oggi e per domani, il territorio libanese non subisca influenze, presenze e - perché no - atti di guerra che configurino conflitti di ben più ampia portata. Ciò che sta accadendo in questi giorni deve essere un monito per tutti e deve far riflettere tutti; si tratta infatti, qualcosa che, in prospettiva, potrebbe andare ben oltre quanto oggi è oggetto della nostra condanna e della nostra presa di posizione.

Le attese del popolo palestinese sono un aspetto di questo problema,

un aspetto umano e politico di grande rilievo, ma non sono la sola cosa che richiama la nostra attenzione e la nostra iniziativa; vi sono paesi confinanti e non che devono rendersi conto che - ai di là della definizione di un patria da assicurare ai palestinesi ed al di là della partecipazione al negoziato di ogni rappresentanza, OLP compresa - si giocano in terra libanese interessi che vanno considerati per ciò che sono e risolti nel modo più equo ed opportuno.

Sciogliere i nodi del Medio oriente vuol dire assicurare tutti e dare sicurezza a tutti, sicurezza militare, economica, civile e, non ultimo, anche religiosa. Per questo guardiamo a questa regione non solo con trepidante preoccupazione per ciò che sta oggi avvenendo ma con l'attenzione di chi guarda ad un futuro che vogliamo sia un futuro di pace, di una pace che si costruisce con atti coraggiosi e concreti, con sentimenti di rispetto e di comprensione, ma anche con chiara lungimiranza politica.

Nel darle atto, signor ministro, degli sforzi dal Governo e da lei perseguiti anche in questa direzione, desideriamo confermare la nostra convinzione che una vera pace non può perciò essere mai parziale, ma bisogna che si estenda a tutta la regione e che impegni tutte le parti in conflitto; così come, d'altronde, una sistemazione di pace in Medio oriente non può prescindere dall'esplicita accettazione dell'esistenza di Israele da parte araba e dal riconoscimento del diritto di autodeterminazione per il popolo palestinese. Egualmente, desideriamo, ancora una volta, confermare tutta la nostra solidarietà per la nazione libanese e per la sua unità e sovranità messa a così dura prova in tutto questo lungo scorcio di anni.

In una parola vogliamo dire, signor ministro, a conclusione di questo breve intervento, che la strada della permanente tensione e quindi di una costante vigilanza armata non è la strada che porta alla pace mentre quella, sia pur graduale, di un consenso che miri alla fiducia reciproca è l'unica che, a breve ed a lungo termine, finisce coll'essere pienamente vincente. È in questo senso che confermiamo la nostra condanna per l'invasione in atto ed invitiamo i vari, attuali o potenziali, contendenti ad imboccare la strada del rispetto, della comprensione e della pace (*Applausi al centro, congratulazioni*).

L'ATTENTATO TERRORISTICO ALL'AEROPORTO DI FIUMICINO¹⁶

Onorevoli colleghi, la nostra prima seduta del 1986 è purtroppo funestata da avvenimenti che destano in noi sentimenti di intima, profonda commozione non disgiunti da motivi di grave preoccupazione che qualcuno giunge a definire di incubo.

Il terrorismo devastante che, ancora una volta, ha colpito, a Roma ed a Vienna, inermi cittadini, non può non destare orrore e condanna e, con questi, rinnovati propositi ad operare perché i valori della solidarietà finiscano, oggi come non mai, col prevalere sulla violenza.

È sempre vivo infatti il ricordo della tremenda strage che venerdì 27 dicembre ha scosso la coscienza del nostro Paese e di cui la Camera si rende pienamente interprete; egualmente resta fermissima la condanna per quanti hanno armato, moralmente e materialmente, la mano degli esecutori che sono così diventati strumenti pericolosissimi di terrore e di ricatto per disegni che, comunque li si valutino, restano destabilizzanti per la pace e per la sicurezza dei popoli.

Nel rinnovare pertanto i nostri sentimenti di cordoglio per tante vittime innocenti, avvertiamo altresì tutto intero l'impegno ad unire le forze per fermare la logica del terrore che rischia di diventare spirale senza fine se ritorsioni, vendette e reazioni inconsulte rendessero ancora più difficile, se non impossibile, il perseguimento del delicato disegno di pace che si intende fervidamente portare avanti.

Chi infatti giunge a confondere coraggio ed eroismo con odio e fanatismo non può comprendere che la storia non si scrive con il terrore e con le stragi ma solo con un ben più ampio e radicato impegno di libertà, di giustizia e di pace.

Non tocca a chi ha l'onore di presiedere questa Assemblea compiere analisi e formulare proposte; so però che la Camera, così come è stata sempre

¹⁶ Discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 3 gennaio 1986. L'On. Vito Lattanzio interviene come Vicepresidente della Camera, di turno alla Presidenza dell'Assemblea.

concorde nel ricercare la via della pacifica convivenza fra i grandi Stati, ha anche costantemente indicato nell'area del Medio Oriente uno dei più gravi focolai di crisi: è lì infatti che si sommano insieme fattori di instabilità interna e di preoccupante destabilizzazione internazionale.

È proprio in tale convinzione che ripetiamo ancora oggi che il diritto dei palestinesi ad avere una patria non potrà mai essere legittimato - sul piano morale come su quello storico - da una lotta sanguinaria che non solo ne allontanerebbe la soluzione, ma rischierebbe paurosamente di far smarrire perfino il senso della morale comune, di capovolgere il quadro delle responsabilità e, non ultimo, di rendere conniventi gli stessi palestinesi di ogni ulteriore, grave degenerazione dei rapporti internazionali.

Per tutti questi motivi noi intendiamo riaffermare la nostra volontà a non deflettere dalla linea di pace più volte indicata dal Parlamento, così come chiediamo con forza che sia posta in atto ogni misura idonea - sul piano interno e dei collegamenti internazionali - a prevenire ed a isolare l'aggressione terroristica; una aggressione resa oggi ancor più preoccupante perché rivolta contro valori che sono propri della civiltà italiana, europea ed occidentale.

Onorevoli colleghi, è questo l'unico modo per rendere giustizia alle vittime ed ai loro familiari; è questo il mezzo più idoneo per preservare Roma e l'Italia da recentissime quanto preoccupanti nuove minacce; è questa la strada per non ignorare né la causa palestinese né la sicurezza di Israele e del Medio Oriente; è questa infine, soprattutto, la risposta che un paese democratico può e deve dare alla grave quanto irresponsabile provocazione terroristica.

L'ISTITUZIONE DEL SERVIZIO NAZIONALE DI PROTEZIONE CIVILE PER UNA POLITICA CHE DIVENTI CULTURA E MODO DI VITA ¹⁷

Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto esprimere tutta la mia soddisfazione al Presidente della Camera, alla Conferenza dei presidenti di gruppo, nonché al presidente ed ai componenti della Commissione affari costituzionali, per aver voluto confermare la ferma volontà del Parlamento di portare a definizione, e in tempi il più possibile brevi, l'annoso e non più procrastinabile problema della istituzione del Servizio nazionale di protezione civile. Essi hanno dimostrato, non con discorsi generici ma con atti parlamentari concreti, di voler sollecitamente sottoporre ad un ulteriore ed attento, quanto doveroso, approfondimento il testo della legge già a suo tempo approvato dal Parlamento, tenendo ovviamente nella dovuta considerazione le riflessioni contenute nel noto messaggio del Presidente della Repubblica.

Lo stesso presidente della Commissione affari costituzionali, l'onorevole Labriola, proseguendo nell'impegno profuso dall'onorevole Balestracci, si è fatto carico – ed io gliene sono grato – delle varie tematiche richiamate nel messaggio del Presidente della Repubblica. Anche per queste ragioni, sento di dover esprimere tutto l'apprezzamento del Governo, che da parte sua – com'è noto - ha assicurato ogni possibile apporto di considerazioni e di suggerimenti, sempre nella riaffermazione da un lato delle prerogative proprie del Presidente della Repubblica e, dall'altro, della volontà sovrana del Parlamento; le une e le altre ovviamente preordinate ad operare nell'ambito ed in attuazione del principio della collaborazione tra i distinti poteri dello Stato, che costituisce il motivo ispiratore del nostro sistema costituzionale.

In questo spirito e in questa prospettiva l'impegno fin qui assicurato ha portato al risultato che era nel nostro auspicio, cioè alla formulazione di un testo

¹⁷ Intervento nella discussione della proposta di legge recante "Istituzione del Servizio nazionale della protezione civile" (A.C. 395-D) (Nuovo esame delle Camere per invito del Presidente della Repubblica a norma dell'articolo 74 della Costituzione), Camera dei deputati il 13 febbraio 1991. L'On. Vito Lattanzio, Ministro per il coordinamento della protezione civile, interviene a nome del Governo.

normativo che, confermando l'intento di fondo dell'iniziativa legislativa – quello cioè di porre ordine, stabilità e certezza in un settore operativo, come è stato da più parti ricordato, così complesso e per tanti aspetti così delicato, qual è quello della protezione civile –, fosse in condizione di fugare ogni motivo di perplessità e di riserva sotto i vari profili della costituzionalità, della organicità dell'assetto istituzionale ed amministrativo e, non ultimo, della coerenza legislativa.

Tale è d'altronde il pensiero chiaramente e pubblicamente espresso dal Capo dello Stato il 10 gennaio scorso in Sicilia, in un mai dimenticato incontro con gli amministratori dei comuni terremotati delle tre province di Siracusa, Catania e Ragusa, quando tenne a dichiarare e a far sapere che (cito testualmente) «quando rinviavi l'estate scorsa la legge lo feci puramente e semplicemente per motivi tecnico-giuridici». Egli poi aggiunse: «Chi volle vedere in tale rinvio una condanna del modello organizzatorio o di quanto la protezione civile aveva fatto e stava facendo è incorso in un banale travisamento».

A tale impostazione oggi si aggiunge il contributo della parte propositiva della relazione della Commissione parlamentare presieduta dall'onorevole Scalfaro, che certamente (vorrei ricordarlo all'onorevole Ronchi ma anche ad altri colleghi, non ultimo l'onorevole Franchi) non ci riguarda per le prime due parti, poiché – come è noto – non ci siamo occupati, non ci occupiamo e credo non ci occuperemo mai della ricostruzione. Quanto alla terza parte, ovviamente non potevo e non dovevo non approfondirla, anche perché – onorevole Pazzaglia – sin dal 5 di questo mese il presidente Scalfaro mi ha molto cortesemente trasmesso la relazione, con una lettera di apprezzamento per il mio impegno e per la mia fatica.

Anche per questo mi permetterò – lo dico subito – di sottoporre (come ha preannunciato or ora il presidente Labriola) alla valutazione della Camera alcuni emendamenti – per la verità numericamente modesti – che possono attestare la volontà del Governo di operare nella massima chiarezza, oltre che nella massima trasparenza, anche e soprattutto nel delicato settore dell'emergenza e della prevenzione.

Non voglio comunque indugiare sulla filosofia della protezione civile, della quale credo abbiamo parlato tutti abbondantemente in questo decennio e che comunque credo sia stata molto opportunamente sottolineata in questa sede, soprattutto per quanto riguarda i due aspetti dell'emergenza e della prevenzione, che mi sta più a cuore (lo dico perché ogni tanto sento qualche voce discordante perfino su questo tema).

Desidero invece soffermarmi in modo particolare su alcune modifiche già

apportate in sede di I Commissione all'originario testo di legge. Lo farò molto brevemente, poiché il presidente Labriola, nella sua pregevole relazione, ha richiamato l'attenzione della Camera su taluni aspetti che considero di particolare e preminente interesse. Mi riferirò ovviamente anche alla relazione di minoranza presentata dall'onorevole Pazzaglia, perché alcune considerazioni che sottoporro alla vostra attenzione si riferiscono in modo particolare proprio a questo aspetto.

Innanzitutto vorrei dire una parola sulla formula organizzatoria del servizio, vale a dire su un sistema organico di competenze rimesse a più enti e strutture, coordinate da un'autorità centrale. Quest'ultima è allocata presso la Presidenza del Consiglio ed è supportata da agili servizi tecnico amministrativi, coadiuvati – voglio sottolinearlo, poiché anche di ciò si sta parlando in termini dubitativi negli ultimi giorni – da valide strutture scientifiche. Questa formula d'altra parte, desidero ricordarlo, è stata prescelta da vari disegni e proposte di legge presentati nel corso del tempo su tale materia, fin dal primo progetto governativo risalente al 1982, che trova puntuale conferma nel nuovo testo. Quest'ultimo, fra l'altro, inquadra ancora più incisivamente, con esplicite enunciazioni normative, la figura del ministro senza portafoglio, delegato per il coordinamento della protezione civile.

Tale struttura di tipo dipartimentale si inquadra infatti sicuramente – ed era perfino prevista – nell'ambito del sistema delineato dalla legge n. 400 del 1988 sulla Presidenza del Consiglio. In proposito, è da ricordare in primo luogo, con riferimento agli articoli 92 e 95 della Costituzione, che l'articolo 9 della legge n. 400 stabilisce al comma 1 che i ministri senza portafoglio svolgano le funzioni loro delegate dal Presidente del Consiglio, sentito il Consiglio dei ministri. Al comma 2 si aggiunge che ogni qualvolta la legge assegni compiti specifici ad un ministro senza portafoglio e questi non venga nominato, essi si intendono attribuiti al Presidente del Consiglio, che può anche delegarli ad altro ministro.

Orbene, il nuovo testo oggi all'esame della Camera, facendo all'articolo 1, comma 2, esplicito riferimento al ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile, viene a chiarire senza possibilità di residui dubbi che le attribuzioni di detto ministro, caratterizzate come sono da una preminente funzione di coordinamento, rappresentano, a norma dell'articolo 95 della Costituzione, funzioni costituzionalmente proprie del Presidente del Consiglio; e sancisce che esse sono esercitate dal ministro stesso esclusivamente nel caso in cui egli venga nominato ai sensi dell'articolo 9, comma 1, della legge n. 400, con tutte le conseguenze relative alla responsabilità

politica ed istituzionale.

Nello stesso senso, viene altresì esplicitato con il richiamo al comma 2 dell'articolo 9 della suddetta legge il contenuto del comma 3 dell'articolo 1. In altri termini, i compiti specifici assegnati dalla legge in discussione al ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile, qualora egli non venga nominato, si intendono ovviamente attribuiti al Presidente del Consiglio stesso. Siamo pertanto in perfetta sintonia con la legge n. 400.

Ciò del resto è dato di rilevare anche a proposito della struttura di supporto quale configura nel nuovo testo che, all'articolo 1, comma 2, si riferisce esplicitamente al dipartimento della protezione civile istituito nell'ambito della Presidenza del Consiglio dei ministri ai sensi dell'articolo 21 della legge n. 400.

A tale proposito, è da considerare che una volta attribuite stabilmente alla Presidenza del Consiglio dei ministri (finora non si trattava di attribuzioni proprie di quell'organo) le funzioni di coordinamento della protezione civile – con esclusione quindi della creazione di una figura necessaria di ministro senza portafoglio – ed una volta esercitata dalla Presidenza del Consiglio dei ministri la potestà organizzativa con l'istituzione *ante legem* del dipartimento, mi pare sia difficile negare al legislatore il potere di valorizzare una scelta già compiuta e stabilizzarne gli effetti, anche in considerazione dei primari interessi pubblici coinvolti, che impongono razionalità, certezza e permanenza di un assetto organizzativo. Vorrei sottolineare in particolar modo questo punto, anche in risposta ad alcune riflessioni contenute nella relazione di minoranza.

Un altro punto (non sono molti) che mi pare utile sottolineare è che, nel confermare la previsione della dichiarazione dello stato di emergenza, in effetti non contemplata dalla Costituzione e pur tuttavia necessaria al fine di prevedere poteri di intervento straordinario, si provvede a prestabilirne termine di inizio, durata ed estensione territoriale, in stretto riferimento alla qualità e alla natura degli interventi.

È del pari da sottolineare che lo stato di emergenza è ipotizzato esclusivamente per i casi contemplati dall'articolo 2, comma 1, lettera c), cioè per i casi di «calamità naturali, catastrofici o altri eventi che, per intensità ed estensione, debbano essere fronteggiati con mezzi e poteri straordinari».

Il nuovo testo attribuisce tale potere al Consiglio dei ministri nella sua collegialità, su proposta del ministro per il coordinamento della protezione civile. Si tratta indubbiamente di una risposta che, come richiesto dalla Commissione di indagine, coinvolge le responsabilità del Governo al massimo livello, e che quindi anche per questo non può non raccogliere adesione e

consenso.

In sintonia con la configurazione che il provvedimento in esame offre dello stato di emergenza, i commi 2 e 3 dell'articolo 6 individuano i poteri straordinari che conseguono, in un rapporto di regolarità causale, alla dichiarazione dello stato medesimo. L'esercizio di tali poteri viene esplicitamente e rigidamente finalizzato solo a fronteggiare l'emergenza, tenendo conto sia dei dovuti interventi di soccorso, sia di quanto attiene alla necessità di evitare danni o maggiori danni a persone o a cose.

In aggiunta a queste due finalizzazioni, che risultano pienamente in linea con quanto osservato dalla Commissione di indagine, il testo in discussione prevede, al comma 4 dell'articolo 6, come legittimo ambito di intervento con poteri straordinari quello dell'avvio della ripresa socio-economica. Esso per altro detta – ringrazio il presidente Labriola di averlo ricordato anche nella sua replica – una disciplina particolare, secondo quanto già previsto in un ordine del giorno che ha accompagnato l'approvazione della legge il 31 luglio scorso e il cui contenuto adesso è stato pienamente ed esplicitamente incluso nella normativa.

Un altro argomento sul quale si è soffermata la Commissione di inchiesta è relativo alla titolarità della gestione dell'emergenza. In proposito desidero ricordare che il testo legislativo in esame agli articoli 10, 11, 12 e 14 delinea le competenze e i compiti di regioni, province e comuni, nonché dei prefetti in materia di emergenza, con riferimento anche e soprattutto all'aspetto specifico ricordato. Esso offre altresì un quadro abbastanza preciso e delineato della gestione dell'emergenza, in ogni caso con alcuni riferimenti che, anche nella prassi – soprattutto in quella da me seguita in questo periodo – sono stati costantemente mantenuti.

Se comunque esigenze di chiarezza lo richiedessero, ben può provvedersi ad emendare ulteriormente il comma 2 dell'articolo 6, nel senso di introdurre un esplicito richiamo ai predetti articoli, e cioè prima della previsione del ricorso all'opera dei delegati. Ad avviso del Governo non si dovrebbe andare oltre, anche per la considerazione relativa alla tempestività degli interventi cui or ora è stato fatto riferimento. È al pari da considerare la rilevanza della modifica apportata al secondo comma dell'articolo 6, laddove viene stabilito che, qualora il ministro per il coordinamento della protezione civile si avvalga di delegati per provvedere ad interventi ritenuti necessari, sempre al fine di fronteggiare l'emergenza, il relativo provvedimento di deroga debba indicare il contenuto di essa, nonché i tempi e le modalità del suo esercizio.

In ordine inoltre a taluni rilievi mossi in tema di ordinanze, tengo a precisare

innanzitutto che le ordinanze in deroga da me emanate sono state sempre motivate e che in esse, per quanto possibile, si è fatto esplicito riferimento alle principali norme cui si intendeva derogare. Il Governo pertanto non ha alcun motivo di opporsi all'inserimento nel testo dell'obbligo della motivazione e dell'indicazione delle principali norme derogate.

Egual considerazione è da farsi in ordine ai rilievi concernenti la pubblicità che, ad avviso della Commissione di indagine, dovrebbe essere estesa a tutte indistintamente le ordinanze.

La salvaguardia dell'autonomia regionale trova infine migliore puntualizzazione e adeguate garanzie nel nuovo disposto dell'articolo 10, ove è previsto che le regioni a statuto ordinario e speciale, nonché le province autonome di Trento e Bolzano, partecipino, nell'esercizio delle rispettive competenze proprie o delegate, all'organizzazione e all'attuazione dell'attività di protezione civile, nel rispetto sia dei principi della presente legge, sia degli indirizzi approvati dal Governo. È così tenuta ferma l'opera di indirizzo e di coordinamento dell'attività amministrativa delle regioni, esercitata dal Consiglio dei ministri a norma dell'articolo 2, lettera *d*), della legge n. 400 del 1988 e che si realizza ai sensi dell'articolo 5, primo comma della legge in esame.

Infine, con riguardo alle gestioni fuori bilancio, deve rilevarsi che alcune fondamentali esigenze erano state già tenute presenti nella disciplina che ora si sottopone all'Assemblea. Tale normativa apporta infatti alla legislazione attuale una rilevante innovazione allorché, al secondo comma dell'articolo 18, prevede che il controllo successivo si applichi soltanto agli atti derivanti da ordinanze che, come è noto, sono ora limitate alla fase dell'emergenza. Riporta invece al normale regime del controllo preventivo tutti gli altri atti, anche se essi attingono al fondo della protezione civile.

Per ciò che invece nella predetta relazione della Commissione di indagine si propone di superare con emendamenti, comunque definiti marginali e neutrali, il Governo, pur rifacendosi alla legge n. 155 del 1989, ritiene che coinvolga problematiche complesse e pertanto ritiene di doversi riservare un tempo minimo quanto indispensabile per apportare precise innovazioni che siano realisticamente perseguibili nell'ambito delle funzioni e dei compiti istituzionali della protezione civile.

Onorevoli colleghi, all'inizio della mia replica ho sottolineato che l'istituzione del Servizio nazionale della protezione civile rappresenta una realizzazione non più procrastinabile. Aggiungo che non vi è alcuna enfaticizzazione in questa mia affermazione, perché è proprio l'esperienza impegnata e sofferta di ogni giorno

ad evidenziare con estrema chiarezza tale necessità prioritaria.

Questo è d'altronde il preciso pensiero dello stesso Capo dello Stato che, nel citato incontro del 10 gennaio scorso, ha ribadito che il settore della protezione civile è uno dei più rilevanti ed altamente specializzati di tutte le amministrazioni moderne.

Non è infatti concepibile che in un settore così direttamente legato ad interessi vitali e ad esigenze primarie delle popolazioni si continui ad operare ulteriormente sulla base di una legislazione episodica e sordinata, che si traduce per lo più in incentivi ed in contributi ed è per altro priva di un rispondente disegno organico e dà vita ad una azione amministrativa conseguentemente improntata ad improvvisazione e necessitata da singole contingenze.

Questo stato di cose, infatti, si ripercuote pesantemente sull'azione da svolgere nel momento dell'emergenza, moltiplicando difficoltà ed ostacoli, producendo ritardi e vischiosità sin dal momento delle scelte operative, pregiudicando talvolta la stessa adeguatezza e rispondenza degli interventi. È proprio per ovviare a queste deficienze, a questi limiti ed a tali inconvenienti che si attende, come ho detto, l'approvazione definitiva della proposta di legge in esame, che razionalizza le strutture esistenti e disciplina l'attività di protezione civile prevedendone le fattispecie legittimanti e gli ambiti di competenza, nonché descrivendone i compiti con formule legislative che li tipizzano e sono pertanto portatrici di certezze giuridiche, di connessi diritti e doveri, di competenze e relative responsabilità, nonché di trasparenza nell'azione amministrativa.

Con tale convinzione, che ritengo largamente condivisa dall'Assemblea, nel ribadire il parere favorevole del Governo sul nuovo testo predisposto dalla I Commissione affari costituzionali, mi permetto di sottoporre all'Assemblea alcuni emendamenti esplicativi che emergono dalla relazione della Commissione di indagine; rinnovo altresì il mio più vivo ringraziamento al presidente della I Commissione e relatore per la maggioranza, onorevole Labriola, ed a quanti, con puntuali interventi in aula, hanno inteso riaffermare la validità di una politica che noi vogliamo sempre più far diventare cultura e modo di vita (*Applausi*).



Terzo Congresso Nazionale Universitario, Perugia, 16-22 dicembre 1948. Vito Lattanzio è il secondo da destra.





Udienza di S.S. Papa Pio XII con i giovani universitari della FUCI, Castelgandolfo 2 novembre 1951. Vito Lattanzio è il sesto in piedi da destra. In prima fila, il primo da destra è Francesco Cossiga.





Campagna elettorale a Putignano.



Con il Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Mario Scelba, in visita alla segreteria provinciale della D.C. pugliese, Bari, 9 settembre 1954.



Manifestazione con il Segretario politico nazionale della Democrazia Cristiana, Amintore Fanfani, in visita a Bari nel 1955. Nella pagina a fianco, dietro di lui al centro della foto, Vito Lattanzio ed Emilio Colombo.





Commemorazione di Alcide De Gasperi a Gravina in Puglia, il 21 agosto 1955.



Ad una cerimonia a Bari con Aldo Moro (1956).



Campagna elettorale per le elezioni politiche del 1958.





Incontro con gli elettori insieme ad Emilio Colombo.



Con Emilio Colombo.



Natale 1968, ILVA di Taranto, con Papa Paolo VI.





Incontro con gli elettori insieme al senatore De Cosmo (primo da sinistra).



Manifestazione con gli studenti dell'Università di Bari insieme al Rettore, Prof. Ernesto Quagliariello.



Incontri con gli elettori durante una campagna elettorale.





Giuramento davanti al Presidente della Repubblica Giovanni Leone dopo la nomina a Ministro della difesa nel III Governo Andreotti, 29 luglio 1976.



Partecipazione del Ministro della Difesa, on. Vito Lattanzio, ad una manifestazione militare.



Varo della nave della Marina Militare "*Ammiraglio Magnaghi*", a Riva Trigoso, con il Capo di S.M. della Marina, Ammiraglio de Giorgi.



Partecipazione del Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Giulio Andreotti, e del Ministro della Difesa, on. Vito Lattanzio, ad una manifestazione militare (1976).



Vito Lattanzio al seggio di Presidenza dell'Assemblea della Camera dei deputati.
Al suo fianco, Renato Dell'Andro.





Con Benigno Zaccagnini a Bari.



Con Aldo Moro nell'Aula della Camera dei deputati.



Con il Presidente della Repubblica Sandro Pertini.



Con Arnaldo Forlani.



Con Antonio Gava.



Con Ciriaco De Mita.



Giuramento davanti al Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, dopo la nomina a Ministro per il commercio con l'estero nel VII Governo Andreotti, 12 aprile 1991.



Con il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga,



Il Ministro della Protezione civile, on. Vito Lattanzio, con il Presidente dell'IRI, Prof. Romano Prodi, a Spitak in Armenia, il 2 giugno 1989, per l'inaugurazione del "Villaggio Italia", costruito per ospitare gli abitanti della cittadina armena, colpita dal terremoto del dicembre 1988.



Con il Presidente Argentino Carlos Menem, in occasione di una visita ufficiale a Buenos Aires, il 21 Luglio 1991.



Con il Primo Ministro cinese, Li Peng, in visita a Roma nel gennaio 1992.



Con Helmut Kohl, in visita a Bari nel 1993.

SCRITTI E DISCORSI POLITICI

LA D.C. E L'ORA PRESENTE¹⁸

Signor Presidente, cari Amici,

la complessità, ed in un certo senso la gravità dell'ora presente impone a ciascuno di noi una chiara presa di posizione su quello che è avvenuto in queste settimane e su ciò che intendiamo fare per l'avvenire. Con ciò non intendiamo entrare in polemica con nessuno – tanto lontano è da noi il desiderio di ergerci a maestro o giudice! – ma approfondire i motivi del nostro attuale disagio e ricercare insieme una strada sinceramente comune che, superando lo stato di turbamento, possa essere la premessa per dare una concreta risposta alla giusta esigenza di compattezza che, con noi, l'elettorato postula per una doverosa ripresa di presenza e di iniziativa della D.C. nel Paese.

Vi sono stati infatti avvenimenti, opportunamente ricordati nella relazione del Segretario Politico, che hanno scosso questa fiducia; vi è poi una realtà piuttosto pesante sul piano economico che non può non renderci pensosi; vi è infine, nelle tristi vicende dei giorni passati e nell'atteggiamento di qualche nostro amico, la sensazione per la prima volta affermatasi in Italia ed all'estero che un incontro sia possibile sia pure in prospettiva, fra cattolici e comunisti. Vi è cioè quanto basti per determinare panico e confusione!

Spetta ora a questo Consiglio Nazionale dire una parola chiara; *spetta a ciascuno di noi*, nella sfera delle proprie responsabilità, *operare soprattutto* perché, da domani, con le parole e con i fatti, venga diradato ogni dubbio e venga ridata fondata fiducia a noi stessi, innanzitutto, ed agli altri sulle reali intenzioni che la D.C. intende perseguire con la sua azione di partito e di governo.

Certo, dopo una quasi concorde invocazione all'unità, dopo le concrete prospettive di una Direzione unitaria (impossibile a realizzarsi ad ottobre alla vigilia di una dura competizione amministrativa generale ed all'avvicinarsi del momento in cui bisognava provvedere alla delicata sostituzione della più alta

¹⁸ Intervento al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana - Roma, 2 febbraio 1965.

carica dello Stato!) oggi tutto sembra più facile e qualcuno riterrà anche che sia stato salutare l'aver toccato il fondo – come lo abbiamo toccato! – se ora siamo in grado di risalire la china e di riprendere e ridare fiducia.

Aggiungo che potrebbe sembrare fuori posto, in questa atmosfera di riconquistata unità, tornare a parlare di fatti accaduti ieri e che tutti vorremmo dimenticare anzi vorremmo non fossero mai accaduti se non nell'incubo di alcune settimane di fine d'anno. La realtà è che nulla passa inosservato in politica e nulla, ancor di più, deve passare inosservato per dei cattolici che amano dichiararsi tali e che, anche in virtù di questo, hanno la fiducia di milioni di italiani che credono nella bontà degli ideali cristiani e danno credito alle nostre ripetute affermazioni di fedeltà a questi principi.

Qualcuno ha detto: guardiamo avanti e non attardiamoci a rinvangare il passato. Io dico: *guardiamo avanti ma teniamo ben chiari gli errori commessi* e le responsabilità che ci siamo assunti. Non si può infatti guardare serenamente al futuro se non dopo aver acquisita la certezza che sono state rimosse le cause che hanno determinato certe situazioni e sono chiare le prospettive da perseguire tutti insieme *non solo attraverso degli Organi unitari quanto attraverso una comune volontà unitaria*.

Aggiungo che quanto è avvenuto deve inquadrarsi nel momento politico in cui si è determinato: mentre la D.C. era cioè impegnata in una nuova e delicata operazione politica; mentre il Paese attraversava una preoccupante congiuntura economica; mentre il Partito Comunista dopo la pubblicazione del noto memoriale di Yalta sviluppava a tutti i livelli nel Paese il tema di un possibile incontro tra cattolici e comunisti.

Questi tre fatti, già singolarmente, avrebbero dovuto consigliare a ciascuno di noi prudenza e senso di responsabilità davvero eccezionali mentre è sembrato che, proprio approfittando di questa situazione molti di noi (e non solo alcuni di noi) avessero tratto motivo per delle sortite non solo obiettivamente pericolose ed inammissibili ma destinate a portare discredito su tutto intero il mondo morale e politico che noi rappresentiamo.

Non siamo stati infatti divisi su posizioni di principio, non su valutazioni d'ordine politico o su strumenti legislativi di dubbio valore ed importanza, l'opinione pubblica sa – e la nostra coscienza lo conferma – che *siamo stati divisi su posizioni di potere*, su semplici e mal celate posizioni di potere.

Se così non fosse stato io credo che il fenomeno degli ignoti oppositori alla nostra candidatura ufficiale alla Presidenza della Repubblica non avrebbe avuto difficoltà a rivelarsi e ad assumere atteggiamenti e posizioni chiaramente

manifeste. Se ciò non è avvenuto vi erano intenzioni non manifestabili o quanto meno non manifestabili in quel momento ed in quelle circostanze.

Ripeto che con ciò non intendo far polemica né riaprire un argomento che pare felicemente chiuso dalle intese che sono state raggiunte; a parte tutto, la responsabilità di certi atteggiamenti è stata addebitata a tutti noi, a tutta la D.C., e purtroppo tutti noi e tutta la D.C. sono chiamati a portarne le conseguenze.

Intendo solo chiedermi il perché di certi fenomeni e soprattutto domandarmi se il personalismo, il frazionismo, il correntismo, la stessa proporzionale così volutamente esasperata e mal applicata, siano le sole cause che hanno determinato certi avvenimenti e se, abolendo le correnti, chiudendo le sedi delle agenzie stampa, evitando le riunioni di gruppi organizzati, si può sperare di conseguire gli effetti che tutti ora vogliamo raggiungere e stabilizzare.

Mi chiedo cioè se non vi siano altri obiettivi di ordine ideologico e di ordine morale che vadano puntualizzati e chiariti così come, d'altronde, emerge dalla stessa relazione che, con tanto zelo e con indiscusso impegno, ci ha tenuto il Segretario del Partito.

Non vi pare che *il problema non è solo organizzativo ma soprattutto d'ordine morale?* Non credete che oltre che chiudere le sedi delle correnti bisogna pensare innanzitutto *a ristabilire un costume, un clima, una mentalità di reciproco rispetto, di reciproca stima, di reciproco affetto* che troppo spesso – e non solo nelle ultime settimane – abbiamo visto mancare fra di noi? Che significato ha avuto lo spirito di corrente se non quello di procacciare posti e privilegi a chi voleva acquisire, o conservare, posizioni di favore?

E non si dica che tutto questo è il frutto di disarmonie emerse negli ultimi anni perché, come ho detto, il voler acquisire o conservare determinate posizioni di prestigio è connaturato alla stessa natura umana e perciò lo abbiamo riscontrato, di volta in volta, fin dal sorgere del nostro come degli altri partiti, anche se in forma diversa ed in misura diversa secondo le possibilità che in quel momento si offrivano.

A nulla perciò potrà servire lo sforzo lodevolmente condotto nei giorni scorsi se alla Direzione unitaria non farà riscontro anche un nuovo costume ed una nuova volontà che consentano di utilizzare tutto e tutti, di voler soprattutto servirsi di tutte le energie, evitando di creare o di rafforzare centri di potere attraverso note «zone di rispetto» personali o di gruppi così come siamo abituati a constatare al centro ed alla periferia del nostro Partito.

Io non ho dubbi che queste cose siano in questo momento presenti alla coscienza di ciascuno di noi ma *mi auguro che esse siano presenti soprattutto*

nell'azione quotidiana di scelte e di decisioni che si andranno a prendere da ora innanzi in modo da dare la certezza che il nostro partito ha raggiunto una «effettiva» unità e che meriti fiducia anche per l'onestà di vita, pubblica e privata, di tutti i suoi iscritti, per il comune servizio leale e disinteressato al bene comune, per il costante perseguimento degli ideali cristiani anche a costo del sacrificio dei propri personali interessi.

L'unità oggi da tutti invocata non può essere cioè un fatto solo disciplinare ma deve basarsi su autentiche forme di vero spirito democratico oltre che su comuni ideali cristianamente da tutti perseguiti. Non è possibile quindi consentire a nessuno la prepotenza né accettare che l'umiliazione, sia pure ben presentata, sia il metodo costante da imporre sempre e in ogni occasione a qualcuno. *La Direzione unitaria deve essere cioè la premessa, il punto di partenza per una intesa non effimera ma di reali modifiche di metodi e di sistemi.*

Ma se questo è il minimo indispensabile per riprendere fiducia in noi stessi e per riprendere credito nell'opinione pubblica cattolica e no, vi sono anche motivi d'ordine ideologico e d'ordine politico che vanno chiariti e precisati.

È indubbio infatti che molte perplessità una volta esistenti nell'opinione pubblica sulla politica di centro-sinistra e sul programma che tale linea comporta sono oggi in gran parte superati. Sono stati superati per la concorde volontà di larghi settori della D.C. che si sono schierati a favore di queste tesi, sono superati perché nella realtà operativa di ogni giorno molti dubbi sono caduti e la verità si è fatta largamente strada. La larga adesione data, d'altronde, in questi giorni da molti consigli comunali e provinciali è una testimonianza che il centro sinistra è oggi in una posizione diversa da quella di alcuni anni fa e, se ciò non bastasse, il voto conseguito su queste tesi il 22 novembre scorso ne è una nuova, importante conferma.

Ma, come ho accennato, vi è un fatto nuovo, che oggi va facendosi strada ed è la prospettiva, a più o meno lunga scadenza, *che possa svilupparsi un dialogo prima ed una collaborazione poi fra cattolici e comunisti.* Sappiamo che questo non è nella volontà di nessuno di noi, sappiamo anche che in più occasioni è stato opportunamente precisata la impossibilità di questa prospettiva, ma è un fatto che *di questo si parli abbondantemente all'estero e che anche da noi certe tesi trovino credito.*

Per la verità, non è stato solo la confluenza del voto determinante del PCI nella elezione del Presidente della Repubblica a creare questa convinzione. Il voto del 28 dicembre è stato semmai, per qualcuno, una conferma di questa prospettiva, anche perché tale confluenza è stata messa in relazione con intese

che si diceva intercorressero fra candidati o sostenitori di candidati. La realtà è che il problema era assurdo a dignità di fatto politico già da qualche tempo e si era sviluppato, nel settembre scorso, dopo la pubblicazione del noto memoriale di Togliatti.

È da allora che, come per una parola d'ordine, la cosa è stata portata avanti, mentre gli articoli di Chiarante, di Natta, di Ingrao e dello stesso Longo nonché le stesse risoluzioni del Comitato Centrale del PCI in occasione del trigesimo della morte di Togliatti sarebbero rimasti confinati sul piano delle discussioni accademiche se qualche non chiaro atteggiamento del Partito Socialista (e non solo di una parte di esso) unitamente ai recenti avvenimenti presidenziali non ne avessero riproposto, in Italia ed all'Estero, la attualità del problema.

Siamo cioè giunti ad un punto in cui *la D.C. non può ufficialmente ignorare il problema* se non si vuole che nelle Commissioni Parlamentari, nei Consigli Comunali e Provinciali oltre che nelle assemblee di alcuni movimenti o di alcuni gruppi non organizzati a fine di potere, il problema venga portato avanti, investa l'opinione pubblica e deformi le coscienze anche più avvedute.

È bene perciò dire subito che il voto determinante del PCI nella elezione del Presidente della Repubblica non ha per niente cambiato, né poteva cambiarli, i rapporti che intercorrono tra cattolici e comunisti. Che le affermazioni contenute nel documento di Yalta circa la possibilità di utile convivenza di sentimenti religiosi con tesi e prospettive comuniste non ha trovato finora riscontro in nessun paese sovietizzato né poteva trovarlo per quella che è la dottrina comunista almeno finché questa resta tale e non sia disposta non solo a cambiare ma soprattutto a rinnegare l'essenza della sua ispirazione.

Noi non ci illudiamo infatti sulle teorie delle «vie nazionali del socialismo» perché sappiamo bene che esse sono state teorizzate molte volte ma attuate sempre solo in un modo come la Jugoslavia, Cuba, l'Algeria, la Guinea, il Ghana e tanti altri Paesi ci insegnano. D'altronde come mai nella stessa Cecoslovacchia, nella Germania dell'Est, in Polonia, che pure erano Paesi ad alto livello politico e ad alto senso religioso, il comunismo ha dovuto far ricorso, per imporsi, al soffocamento delle libertà civili e religiose? *L'Italia è allora davvero la sola nazione al mondo a cui dovrebbe spettare il privilegio di dare alle future generazioni l'esempio di un comunismo democratico, liberale, rispettoso dei valori religiosi?*

Non vi pare che tutto questo risponda solo ad una tattica, vecchia quanto il comunismo, che tenda a catturare da una parte i laici democratici e dall'altra i cattolici? Possiamo dimenticare che la menzogna e l'inganno fanno

parte non solo della tattica comunista ma della stessa «etica» consigliata da Lenin? D'altronde non hanno i comunisti strumentalizzato sempre tutto, dal sindacato al parlamento, dalla cultura alla miseria per non pensare che oggi pensino di strumentalizzare anche la religione come fecero sin dall'inizio quanto approvarono lo stesso articolo 7 della Costituzione?

Per dialogare, infine, ci vogliono dei punti in comune ed i comunisti ed i cattolici non hanno nulla in comune, né sul terreno filosofico, né su quello religioso e neppure su quello politico e sociale poiché – come è noto – i cattolici sono per la libertà e per la solidarietà fra le classi e i comunisti sono per la dittatura, la lotta e l'odio di classe. Aggiungerò che *i cattolici non possono convergere con i comunisti nel conseguimento di nessun obiettivo e tanto meno sui metodi per conseguirlo*. Anche sul piano della giustizia sociale, infatti, i cattolici sono per il rispetto della dignità umana che deve essere sempre a fondamento di ogni riforma sociale mentre per i comunisti la persona non conta e non può contare se non in funzione dello Stato.

Tutto questo non significa che i cattolici accettino l'attuale ordine sociale ed economico; essi ne vedono le ingiustizie e le sfasature e vogliono, concretamente, adoperarsi, come si adoperano, per apportarvi dei cambiamenti, anche radicali, affinché sul piano nazionale come su quello internazionale, regni una giustizia migliore ed una pace più sicura. Perciò essi hanno scelto l'attuale linea politica e collaborano con alcuni partiti, anche di ispirazione marxista, che però non sono massimalisti e totalitari e non subordinano al proprio integralismo la propria azione politica.

Questa chiara e piena differenziazione fra noi ed i comunisti noi la sottolineiamo con angoscia, con l'angoscia del cristiano che si vede costretto a mettere tra lui e gli altri un fossato insuperabile, *ma le dobbiamo dire con chiarezza*, con quella sempre maggiore chiarezza che, soprattutto in certi tempi ed in certe circostanze, compete ad un partito come la D.C. Non vi è dubbio infatti che un certo equivoco esiste e nasce dal fatto che i comunisti si sono messi sempre più ad usare termini e parole usate dai cattolici e dai democratici ma con significato completamente diverso.

Oggi i comunisti parlano di pace, di giustizia, di libertà, di democrazia e vorrebbero far credere che queste cose sulle loro bocche hanno lo stesso significato che da noi ed invece noi dobbiamo respingere l'equivoco e precisare sempre più i termini del nostro discorso.

Dobbiamo cioè correre al riparo, e correre al riparo non solo attraverso gli atti ufficiali, con gli scritti e con le parole, *ma innanzitutto con i fatti, con*

le opere, con azioni che si caratterizzino per la loro ispirazione. Ed in questo si dobbiamo essere davvero unitari, sinceramente unitari. Dirò che *intorno a queste cose*, oltre che intorno ai nostri ideali ed al nostro programma, *si collauda quella unità sostanziale che consenta al Partito un impegno serio in un momento delicato per il Paese.*

La Direzione unitaria e tutto quello che da questo ne deriva non acquista valore solo per il modo come è composta e per i consensi che riesce a raccogliere ma si qualifica e si qualificherà, sempre più per la carica cristiana, sanamente cristiana, che essa saprà imprimere alla nostra azione. Questa carica cristiana deve estrinsecarsi per la profondità e la sincerità dei nostri sentimenti religiosi, per il nostro impegno morale nella lotta per la libertà e per la giustizia sociale, per la chiarezza e per la fermezza con cui sapremo perseguire questi propositi e questi obiettivi.

Quanto più la D.C. saprà essere tutto questo tanto più il Governo troverà comprensione, collaborazione e fiducia nel Paese ed all'estero. Direi che gli stessi partiti a noi alleati si sentiranno maggiormente impegnati a collaborare con un partito e con degli uomini altamente qualificati e sinceramente convinti del proprio operato.

Aggiungerò che in quest'opera noi possiamo contare sulla *nostra periferia, sulla vera periferia del partito, quella fatta dalle sezioni, dagli iscritti, dagli attivi militanti della D.C. nei quali questo patrimonio è tuttora intatto.* Lo abbiamo constatato nelle elezioni del 22 novembre quando, con il suo comportamento entusiasta e fedele, ha saputo rinnovare voti e consensi al nostro partito; lo abbiamo ricontrattato nei giorni scorsi quando, nonostante certi esempi, la periferia ha mostrato di sapersi sostanzialmente mantenere unita e disciplinata nella non sempre facile formazione delle giunte comunali e provinciali.

Si tratta, perciò, di non disperdere questo patrimonio perché è frutto della vitalità dei sentimenti cristiani di tutti i nostri amici e noi abbiamo la responsabilità di utilizzare bene queste forze per realizzare chiari e precisi obiettivi politici quali siamo venuti enucleando in tutti questi anni ed, in parte, ricordando in questo nostro intervento.

Infine, vorrei che non dimenticassimo che *dal nostro comportamento e da quello che sapremo realizzare dipende anche in questo momento la vita di molte famiglie e di molti cittadini.* L'incubo della disoccupazione è grande nel nostro paese e non c'è chi non sappia che dalla unità, vera ed operosa, della D.C. dipende in gran parte quella ripresa economica e quella fiducia nell'avvenire che anche le nostre divisioni e qualche nostro involontario equivoco hanno

contribuito ad accrescere.

Queste considerazioni ricordiamole nelle decisioni finali di questo Consiglio Nazionale, così atteso e così importante, ma teniamole presenti soprattutto in quello che andremo a fare da domani in poi. Ricordiamo che ogni atto, grande o piccolo che sia, può contribuire a ricreare quella fiducia che tredici giorni di riprese televisive da Montecitorio hanno distrutto in tanta parte del Paese e, perché no, anche un tantino in molti di noi.

UNA «NOSTRA» POLITICA CON CUI RISPONDERE POSITIVAMENTE ALLE ATTESE DEL MOMENTO ¹⁹

Caro Presidente, Cari Amici,

questa sessione del Consiglio nazionale non può non essere ispirata – soprattutto ed innanzitutto – da uno spiccato senso di responsabilità verso la attuale realtà del Paese; realtà che noi vogliamo vedere quale essa è e non quale qualcuno potrebbe continuare ad illudersi che sia, finendo – sia pure in buona fede – coll’ingannare se stesso e forse perfino lo stesso Paese!

Questo nostro richiamo – lo diciamo a scanso di equivoci! – non vuol essere un diversivo per allontanare il dibattito da ben altri problemi né una forma di giustificazione per le nostre decisioni o di ricatto verso quanto altri stanno per annunciare; il fatto è che oggi la D.C. è chiamata, – almeno qui dentro è bene dircelo – innanzitutto, a fronteggiare una situazione delicata e complessa e poi, sulla base anche della sua capacità ad individuare soluzioni idonee, a riprendere con maggiore slancio la strada più rispondente alla sua vocazione ed agli interessi generali del Paese.

A proposito di questa obiettiva realtà che ci è dintorno vorrei aggiungere che essa non è solo quella degli scioperi o delle vertenze sindacali che si prolungano oltre ogni precedente; non è neppure quella dell’ordine pubblico (che mal si mantiene – lo sappiamo bene – senza una valida e ben riconosciuta forza politica) o quella dell’aumento dei prezzi e del relativo costo della vita; la realtà è rappresentata dal fatto – ed in questo concordo con Piccoli – che vi è sfiducia, sempre maggiore, verso le forze politiche. A questo si aggiunge – secondo me – una sostanziale incapacità da parte di molti di noi di operare perché questo senso di sfiducia venga superato con uno spirito di rispettosa concordia e, soprattutto, con atti concreti di reciproca comprensione.

È in questa luce che i recenti fatti avvenuti nell’ambito della corrente di maggioranza relativa hanno lasciato un senso profondo di amarezza in tanti di noi ed, in particolare, hanno determinato alla periferia del nostro partito e

¹⁹ Intervento al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana - Roma, 8 novembre 1969.

nella stessa opinione pubblica un senso – quanto meno – di accresciuta sfiducia.

Il Presidente Pella ha detto ieri che si tratta di questioni interne ad un gruppo ed ha chiuso così l'esame della situazione. Io credo che non la pensino in tal modo i delegati che ci hanno dato un mandato, collegiale e non personale, solo quattro mesi fa al congresso nazionale. Non la possono, comunque, pensare così quanti giustamente si chiedono se sussiste ancora una certezza di rapporti all'interno di un partito che si regge su precise tesi politiche consacrate da un congresso prima ancora che su generici motivi di amicizia.

Se siamo costretti a parlarne ancora (e Dio solo sa se ne abbiamo piacere!) è proprio perché non riteniamo che quanto è avvenuto sia un fatto interno di gruppo ma riguardi invece – a nostro avviso – tutto intero il Partito ed anche il rapporto che questo deve mantenere con tutta l'opinione pubblica. Devo aggiungere che altre analoghe manifestazioni sono, storicamente, avvenute alla vigilia di un congresso; sono avvenute, cioè nel momento in cui si affrontavano «nuove» battaglie interne e mai subito dopo che si è chiesta ed ottenuta una fiducia, che – tra l'altro – era motivo di sicurezza per tutto il partito e non solo per un gruppo di amici.

La situazione si aggrava poi ancora di più – e ripetiamo ci addolora doverne parlare! – per la giustificazione che si è intesa porre alla base della scissione. Si è detto infatti che questa avveniva per facilitare lo scioglimento delle correnti. Ora, a parte che questo tema non era, almeno in quel momento in discussione ed a parte che sarebbe stato molto più corretto che ciò avvenisse consensualmente (e ciò non per motivi giuridicistici ma per motivi morali e politici), non può certo avere impressionato bene l'opinione pubblica il fatto che, nello stesso momento in cui si diceva di voler sciogliere le correnti, quello stesso troncone di Impegno Democratico, dava il via ad una serie di riunioni della nuova corrente che, al centro ed alla periferia, cercava di consolidare le proprie posizioni numeriche ed organizzative.

Non vi è dubbio che più che di mescolamento di carte, di ben altro – anche questa volta! – si è trattato! Così come anche altre volte è accaduto per iniziativa di altri... quando il gioco non torna più a qualcuno, si... butta per aria... il mazzo, tentando così di non sciupare definitivamente la propria posizione... e di potersi rifare... al giro successivo...!

Queste cose – lo ripeto ancora una volta – non le diciamo per il gusto di creare o di mantenere vivi motivi polemici. Dio solo sa se non gradiremmo parlare di altro..., ma le diciamo perché il chiarimento – se davvero lo si vuole – deve cominciare proprio di qui; non si può, infatti, costruire sul malinteso,

sull'equivoco e – Dio non voglia – su un atto di pura furbizia.

Né vale il sacrificio personale che l'on. Piccoli ha compiuto con le sue dimissioni all'inizio di questa nostra sessione. È bene che anche questo si chiarisca almeno nel senso che la disponibilità per le cariche che ognuno di noi ha non è solo un fatto personale, ma di gruppo e di partito ed – a parte la volontà singola – ci piacerebbe che tutto venisse sempre discusso collegialmente e possibilmente concordato nelle sedi idonee.

Ciò nulla toglie della stima e dell'amicizia verso l'uomo e verso quanti hanno condiviso con lui tale decisione. Al di là del lungo lavoro compiuto insieme penso che dobbiamo, una volta di più, saper valutare le nostre cose solo ed esclusivamente sul piano politico, lasciando da parte altri sentimenti che, almeno per quel che mi riguarda, restano quelli di ieri e di sempre!

C'è invece da chiedersi se questo serve a qualcosa e, soprattutto, se serve a quella maggiore unità interna che è nelle attese di ciascuno di noi e che ieri è stata al centro del discorso dell'on. Forlani che ha parlato – con un tono ed una decisione il cui significato non ci è sfuggito – di «nuova unità» e di utilizzazione di tutte, indistintamente, le forze e gli uomini del nostro partito.

A questo proposito è bene dire subito che il superamento delle correnti può essere solo un punto di arrivo, che richiede l'impegno di tutti ed una particolare costanza di propositi da parte di chi ha le maggiori responsabilità e che, al di sopra dei tanti problemi che affollano ogni giorno la vita del nostro partito, deve saper trovare il tempo ed il modo per portare avanti questo compito certamente arduo.

Intanto ci pare giusto cominciare coll'apprezzare il realismo di chi – come l'on. Forlani – non di scioglimento di correnti ma di trasformazione di esse ha opportunamente parlato. Crediamo cioè anche noi che alle liste ed alle mozioni vada ridato il loro naturale valore ideale, impegnando così le correnti meno in giochi di potere e sempre più in uno schietto confronto sui grandi temi della nostra vita politica.

Al di là però di questo impegno – che condividiamo e sottoscriviamo in pieno – c'è da chiedersi se la nuova segreteria non ritenga di dover fare qualcosa di più specifico e concreto cominciando col proporre doverose modifiche al sistema elettorale interno del nostro partito. Finché vi sarà la proporzionale, infatti, non si farà un passo avanti sulla strada del superamento delle correnti e si finirà – piaccia o non piaccia – col dover accettare il gioco dei gruppi di potere che, ovviamente, finiscono sempre col coalizzarsi intorno a persone quali che siano e molto meno intorno ad Idee.

Egualemente, bisogna impegnarsi a fissare subito criteri ben diversi da quelli che attualmente presiedono alla scelta degli uomini per le cariche pubbliche ed in particolare per quelle di Governo. Finché ogni corrente deciderà – così come di fatto avviene – su chi è delegato... a questo o a quel posto, è ben difficile poter pensare ad un superamento degli attuali gruppi interni di partito. Anche su questo credo sia giusto attendersi una parola più precisa, sicuri come si è che fatti concreti su questo piano possono davvero far superare, tra l'altro, quella sfiducia dell'opinione pubblica di cui abbiamo parlato all'inizio di questo nostro intervento.

Infine non si dimentichi che non si può pensare di dare stabilità interna al nostro partito se tutti non si sentiranno (specie nelle condizioni attuali in cui si dice di voler smobilizzare gruppi e correnti) garantiti sui propri diritti e sui propri doveri. Non è infatti pensabile di gestire il partito senza dare a tutti concrete manifestazioni di questa volontà. Non è tempo di mandati fiduciari! La fiducia vera è quella che si sa conseguire attraverso atti precisi di buona volontà non disgiunti da una chiarezza assoluta e concreta.

Il problema della gestione del partito non è un fatto che qualcuno di noi sollevi oggi per la prima volta; vogliamo ricordare che ne abbiamo parlato prima dell'ultimo congresso nazionale e, più specificatamente, dopo tale assise. Ne abbiamo parlato al centro così come ne parliamo in periferia. Si tratta per noi di un modo qualificante di far politica che non è rivolto solo a tranquillizzare questo o quell'amico, che non garantisce solo la posizione di uno o dell'altro ma che caratterizza tutto un partito che vuol essere sinceramente libero e democratico.

L'opinione pubblica – alla quale chiediamo in questo momento rinnovata fiducia – è vivamente interessata al «come» la D.C. garantisce la sua vita interna assicurando spazio a tutte le idee ed a tutti gli uomini che si dimostrano capaci – con atti concreti e non solo con discorsi sfumati – di portare avanti queste idee.

Se qualcuno – e non è certo la volontà dell'on. Forlani – credesse di poter sfuggire a questa impostazione e semmai situazioni fortuite portassero a chiudere diversamente anche questa nostra sessione del consiglio nazionale, non si dimentichi che il problema resterebbe aperto, anzi più aperto di prima, e costringerebbe tutti noi a ritrovarci, un giorno o l'altro, per riprendere allo stesso punto di oggi quel discorso che, nelle attuali condizioni, si preferisce sottacere o evitare di portare avanti fino in fondo.

Non c'è spazio infatti per tatticismi di questo tipo; non si può complicare

una situazione già abbastanza confusa all'interno ed all'esterno della D.C. Noi riteniamo che «il rilancio morale» sia egualmente importante ed urgente di quello politico, di cui pure diremo subito una parola!

A proposito di questo non meno importante aspetto del nostro dibattito, desidero esprimere il mio pieno consenso a quanto l'on. Forlani ha ieri detto a proposito dell'azione del nostro partito. Sono convinto anch'io che non possiamo esaurirci solo nelle scelte delle alleanze con le altre forze politiche; anche se questo problema è vivo e presente, oggi più che mai.

Il discorso sui «contenuti» della nostra azione programmatica fa parte di una tematica che andiamo sviluppando da sempre. La D.C. ha il dovere, innanzi tutto, di predisporre e di portare avanti un "suo" discorso ed un "suo" modo originale e preciso di interpretare la realtà di oggi.

È questo l'impegno maggiore che grava su di noi ed è ciò che, in fondo, rappresenta il momento più esaltante della nostra azione politica.

Trasferire il nostro discorso dai contenuti al piano delle concrete possibilità di attuazione è un abdicare in partenza ad una nostra funzione sostanziale e determinante.

Giustamente si vuole, e si deve, rilanciare il centrosinistra ma questo deve avvenire innanzitutto attraverso un discorso preciso che la D.C. deve fare al suo interno, utilizzando tutte le sue migliori energie ed avendo a base e fondamento la «propria» visione della società.

Se sui contenuti avremo pazienza di soffermarci e daremo ad essi il giusto posto che meritano nel nostro partito non vi è dubbio che non solo le altre forze politiche sapranno forse comprenderci di più ma sapranno anche aiutarci di più, tutte insieme, ad uscire da una situazione delicata e difficile, in primo luogo per il Paese.

Sui precisi contenuti programmatici sarà più facile il rilancio del centro-sinistra ed – al limite – sarà più facile constatare la possibilità o l'impossibilità di presunte alleanze politiche parziali nell'ambito del più ampio schieramento quadripartitico.

Al limite – un limite che non è giusto considerare in questo momento ma che sempre esiste nella dinamica della vita democratica – è sulla assoluta impossibilità di realizzare alcuni contenuti, ritenuti irrinunciabili per il Paese, che si può anche fare ricorso al corpo elettorale.

In sostanza, per uscire da una crisi che potrebbe sembrare insolubile, noi riteniamo che non si possa e non si debba inseguire solo la strategia delle alleanze ma che si debba innanzitutto individuare una «nostra» politica con

cui rispondere positivamente alle attese del momento.

In tal modo si superano, tra l'altro, manovre di schieramento ed enunciazioni programmatiche astratte che sono sempre lontane da quella realtà che, invece, abbiamo detto di volere, e di dovere, tener presente!

In questa impostazione non vi è posto, naturalmente, per considerazioni positive nei confronti di quegli schieramenti che non hanno il coraggio di compiere atti concreti verso una sana e sostanziale scelta democratica.

Anche se infatti qualcuno ha inteso sciogliere Impegno Democratico credo che, almeno su questo punto, debba restare ferma la «comune» volontà che già esprimemmo al congresso. Coerentemente a questa impostazione, siamo cioè contro ogni equivoco allentamento – sotto qualsiasi forma – dell'opposizione democratica della D.C. al comunismo, sia a livello nazionale che locale.

D'altronde, è bene che si sappia – dentro e fuori di qui – che la D.C. non può compiere scelte di questo tipo. A parte tutto, se qualcuno la pensasse diversamente sarebbe solo un congresso la sede adatta per un dibattere di questi temi, con le conseguenze ovvie che ognuno di noi saprebbe trarre da deliberati che non sarebbero certo conformi ai principi ispiratori del nostro movimento politico.

Caro Presidente, Cari Amici,

la delicatezza dell'ora presente e la composizione nuova che questo consiglio nazionale presenta dopo la ben nota scissione del gruppo di maggioranza relativa hanno reso doveroso l'intervento – sia pur breve – che a nome personale e di altri amici ho avuto l'onore di svolgere. L'augurio perciò che – insieme al voto – penso di poter esprimere in questo momento all'on. Forlani si accompagna ad una indicazione che, ancora una volta, desidero sottolineare.

Crediamo cioè che, accanto ad un'opportuna azione di rilancio del centro-sinistra, si debba aggiungere un impegno preciso per una gestione di partito che, così come d'altronde ci è stato detto nel discorso programmatico, sappia utilizzare, nella giusta misura, tutte le idee e tutte intere le forze esistenti nel nostro partito.

Solo così le cose potranno davvero cambiare! E potranno, soprattutto, cambiare nella chiarezza ed in profondità facendo il bene del Paese e superando, ad un tempo, quel senso di sfiducia di cui ho parlato all'inizio del mio intervento.

CRISI DELLA SOCIETÀ E CRISI DEI PARTITI²⁰

Il rapido riassorbimento di una crisi di Governo – che si preannunziava difficile e forse perfino insuperabile – resta, in questo momento, un fatto certamente positivo per il Paese e per il Partito. Di tanto va dato atto – se ci è consentito – alla intuizione del Capo dello Stato che, con la sua autonoma decisione, ha incoraggiato la ritrovata solidarietà dei partiti del centro-sinistra e va dato merito alla nostra delegazione – ed innanzitutto al Segretario Politico ed al Presidente del Consiglio – che, con pazienza ma anche con fermezza, hanno saputo riprendere le fila di una coalizione che, per molti versi, sembrava irreparabilmente incrinata e che resta comunque fragile.

È stato importante riuscire a superare – almeno per ora – le difficoltà insorte in seno al V Governo Rumor, innanzitutto perché l'attuale crisi economica non avrebbe, di certo, tratto giovamento da una sempre possibile divisione delle forze del centro-sinistra ma anche perché – diciamolo subito – mai come in questo momento la D.C. aveva, ed ha, bisogno di un momento di ripensamento; una crisi politica (quale quella che poteva scaturire dalla crisi di governo) non avrebbe quindi favorito tale indispensabile necessità ed avrebbe forse riproposto temi di alleanze e perfino di uomini che ci avrebbero portato lontano dal vero problema che ci è dinanzi!

Resta perciò da augurarsi che i prossimi mesi siano davvero proficui per addivenire a quella definitiva "inversione di tendenza" che la situazione economica richiede ed, in questo senso, resta perciò dovere di tutti noi non lasciarsi prendere da incertezze ma anzi incoraggiare l'opera del Governo – ed in particolare del Ministro del Tesoro – perché tutto ciò avvenga nel migliore dei modi e nella maniera più sollecita e sicura. Non è chi non vede infatti che il Paese, chiamato a compiere sacrifici che direttamente riguardano perfino il tenore di vita dei singoli cittadini, deve avere la certezza che ci si può fidare delle indicazioni del nostro Partito nonché della fermezza con cui tali decisioni vengono mantenute.

²⁰ Intervento al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana - Roma, 19 luglio 1974.

Il disorientamento che diversamente ne deriverebbe sarebbe grave, e forse anche insuperabile; resta indispensabile cioè fornire chiara la sensazione che le attuali difficoltà sono superabili e che la situazione è governata da mani sicure da prospettive capaci di farci uscire dal grave “empasse”, nel modo migliore e più rapido. Sarebbe grave, fra l’altro, se nonostante gli attuali sacrifici, ad autunno un altro mezzo milione e più di disoccupati si aggiungesse a quelli già in atto, creando così una situazione che diventerebbe pericolosissima perfino sul piano delle istituzioni.

Sostenere inoltre le attuali misure resta, anche sul piano psicologico e politico, doverosa premessa per il rilancio della produzione e degli investimenti ed aggiungerò che ogni discorso coi sindacati – ci augureremmo con tutti i sindacati (e penso, in particolare a quelli dei lavoratori autonomi ingiustamente esclusi da ogni finale contrattazione) – deve avere come contropartita l’assicurazione che tutti si impegnino in una lotta a fondo contro le cause – note e ben individuabili – che hanno ridotto, in questi mesi ed in questi anni, i livelli di produzione. Il fattore decisivo resta, infatti, in questo momento, la capacità di superare la progressiva erosione dell’area produttiva del Paese.

Ma – ho detto – il superamento della crisi di Governo serve, oltre che al Paese, anche alla D.C. e vorrei aggiungere anche a tutte le altre forze politiche poiché nessun partito è oggi “al di là della crisi”. La crisi che i partiti attraversano è infatti la stessa che investe la società italiana la quale, per tanto tempo, ha creduto (e forse ancora crede!) che sia bastato un trapasso di poteri per passare non solo dalla dittatura alla libertà ma, ancor più, per passare da un tipo di società arretrata ad un tipo di società stabilmente avanzata e tranquillamente protesa verso un progressivo e sicuro suo sviluppo.

Utilizzare perciò il non molto tempo a disposizione (non solo per compiere una analisi seria e concreta della situazione ma soprattutto per rinnovarci e per porci al passo coi tempi) resta il nostro impegno maggiore e forse anche la responsabilità storica di maggior rilievo che ci andiamo ad assumere di fronte a noi stessi, al nostro movimento politico, oltre – si intende – che di fronte al Paese.

Io non credo infatti che alcuni avvenimenti, tutt’altro che positivi, che – sul piano politico ed elettorale – si sono verificati in questi ultimi tempi siano così catastrofici ed irreparabili come certa stampa e certa opinione pubblica vorrebbero far credere ma penso che sarebbe rovinoso non chiedersi il perché del verificarsi di tali situazioni e, soprattutto, non giungere, nei tempi giusti, al superamento – senza traumi ma con decisione – di uno stato di cose che sta riducendo il nostro slancio e sta ponendo in dubbio la validità del nostro impegno.

Molto succintamente noterò che l'analisi della situazione che ci sta dinanzi ci presenta una società "nuova", cioè diversa, che, in ogni campo è sotto ogni aspetto (da quello materiale a quello morale, culturale e spirituale) è tanto differente da quella che il nostro partito si prospettò trent'anni fa (al momento cioè di quel trapasso di poteri di cui ho parlato!). Aggiungerò che la trasformazione in atto non investe soltanto strutture sociali ed economiche ma ha ripercussioni profonde nel mondo della cultura e del costume e prospetta perciò problemi e soluzioni che una azione politica non può non tenere nel dovuto conto.

Siamo infatti – nonostante l'attuale difficile crisi congiunturale – in una nuova e vigorosa fase della rivoluzione industriale e la spinta dell'interesse economico sta sconvolgendo, con rapidità vertiginosa, sistemazioni secolari che – già largamente analizzate in tanti convegni e riunioni – non hanno trovato finora né soluzioni idonee ed attuali né la convinta adesione di quanti possono e devono dare un contributo al superamento della situazione. È giunto perciò il momento di dirci con chiarezza – di dircelo con la più larga responsabilizzazione di quanti vogliono concorrere al superamento di tale stato di cose – che il progresso invece di liberarci minaccia di travolgerci e di schiacciarsi, come una messe abbondante che invece di farci più ricchi ci svuota e ci impoverisce.

Di fronte ad un fenomeno così sconcertante vogliamo dir subito che la nostra posizione non può essere né negativa né prevenuta. Non ci disorienta infatti la novità; sappiamo che il movimento ed il cambiamento sono le leggi della storia, sono la condizione del progresso. L'inerzia, la sfiducia, il rifiuto di ogni esperienza nuova sono posizioni che avvertiamo come non nostre e che vanno perciò coraggiosamente respinte.

Ciò non vuol dire che, poiché mutare si deve, tutto debba essere senz'altro mutato e rimane invece fondamentale una sostanziale distinzione tra ciò che rimane valido (e che va conservato) e ciò che invece valido non è più (e che va perciò cambiato). Per noi resta perciò pregiudiziale – a differenza di altri partiti e di altri movimenti – la distinzione fra ciò che ha un valore assoluto e permanente e ciò che invece ha – od ha avuto – soltanto un valore transeunte.

Tale premessa resta ancora più valida se consideriamo che ciò che si evolve e si trasforma – come ieri ha detto il Segretario Politico – è il mondo dell'uomo, il mondo della libertà e della responsabilità, il mondo cioè che la politica ha il dovere di interpretare e di guidare. Di qui, l'impegno della D.C. – di un partito cioè che è tale se ha una chiara fisionomia politica – ad una presenza

attiva, capace di impedire che il movimento in atto sia abbandonato a se stesso e quindi agli impulsi irrazionali ed anarchici.

Ci pare utile questa affermazione proprio come caratterizzante di un modo di essere del nostro partito e quindi come un primo elemento di differenziazione e di chiarimento. Aggiungerò che, per noi, un secondo elemento di caratterizzazione resta l'impegno di operare – sempre ed in ogni circostanza – nell'ambito di uno Stato Democratico, di uno Stato cioè che non solo rispetta la persona ma si impegna ad esaltarne la funzione oltre che la presenza.

Ritrovare noi stessi come attori è sostenitori dello Stato Democratico vuol dire impegnarci seriamente e consapevolmente a tenere anche presente che la democrazia, più di qualsiasi altro sistema politico, ha bisogno di autorità in quanto il momento dell'autorità resta non meno di quello della libertà – essenziale al retto funzionamento dello Stato; non si dimentichi infatti, tra l'altro, che un dato dell'esperienza storica ci ha dimostrato, anche in questi anni, che una comunità è più disposta – al limite – a rinunciare alla libertà che ad una autorità che abbia la effettiva capacità di governare.

Esperienze anche recenti – e non a caso le ricordiamo a questo punto – ci dicono che un popolo, portato a scegliere, sceglie sempre una autorità che promette di essere paterna piuttosto che una libertà che rischia di diventare fraticida!

Ma l'autorità non può essere disgiunta dal prestigio morale; l'azione dello Stato ha possibilità di riuscita solo in ragione dei consensi che suscita e della fiducia che riesce ad ispirare e la fiducia – si sa – si può meritare solo con una onesta azione di persuasione e di educazione, l'unica capace di vincere la indifferenza di una coscienza democratica, che, per tanti aspetti, resta ancora arretrata ed immatura. Tale fondamentale azione educativa si persegue con una legislazione equa e responsabile, con una amministrazione efficiente; si persegue cioè con l'adempimento effettivo delle funzioni fondamentali di uno Stato che deve essere il garante primo della sicurezza, dell'ordine e della legalità.

Queste premesse che – non certo a caso – abbiamo voluto porre a base del nostro discorso e del nostro rinnovato impegno ci servono a sottolineare – specie in momenti come questi – l'importanza, tuttora preminente – ed in ciò condivido l'impostazione dell'intervento dell'on. Ruffini – delle ideologie sui programmi e dei movimenti politici, caratterizzati per proprie ideologie, sulla pretesa che basti poter contare solo su Uomini capaci di rappresentare dei gruppi. Noi riteniamo cioè che di fronte a chi chiede solo programmi, fatti e

finalità politiche concrete sia invece da riaffermare la preminenza del partito politico capace di suscitare e di muovere Idee e di agitare Ideali; con ciò, non si intende, ovviamente, sottovalutare od ignorare quanto sia importante il sapere calare queste Idee e questi principi nella realtà sociale di cui abbiamo parlato.

Noi non riteniamo infatti che, passate le emozioni dei primi anni del dopoguerra, dimenticati col benessere i disagi ed i dolori di quel periodo, si possa oggi fare a meno di una nostra profonda base ideologica e quindi ci si possa avviare ad una fase in cui i problemi strutturali, tecnici, organizzativi siano destinati ad avere il sopravvento; i tecnocrati, i pratici, gli esperti non possono infatti giudicare i bisogni di una società che nonostante tutto, continua ad avere aspirazioni – anche se a volte non lo sa o non vuole ammetterlo – che vanno molto oltre il contingente.

Se si concordasse su queste linee di pensiero e di azione se ne dedurrebbe che l'indebolimento dell'interesse religioso, culturale ed ideologico della D.C. ha finito coll'aggravare – quanto meno – la perdita di questi Valori da parte della società italiana; di qui i risultati di alcune recenti consultazioni elettorali, di qui la pressione oggi già significativa perché si affrontino temi di natura morale e sociale come quelli dell'aborto, di qui – non ultimi – i motivi di una diffusa insoddisfazione che, nonostante ogni benessere, si va determinando intorno all'azione della D.C.

Con ciò non intendiamo dire che non sia necessaria una ricerca di nuovi, urgenti collegamenti con la realtà italiana ed in particolare con le forze del lavoro, della tecnica, della cultura, con tutte le forze cioè che avvertono l'esigenza di assecondare le trasformazioni del Paese in un quadro di democrazia saldamente garantita, ma intendiamo solo riaffermare che tale collegamento va ricercato secondo un metro che è nostro e che noi riteniamo valido proprio come strumento di consenso e di superamento dell'attuale stato di crisi.

Eguale crediamo che, proprio in questo, sia il chiarimento di fondo che va operato nei confronti dei nostri rapporti col PCI che, d'altronde, non ha rinunciato – né lo potrebbe – alla sua caratterizzazione ideologica. In questo noi sentiamo di dover respingere l'affermazione dell'on. Riccardo Lombardi quando, ancora di recente, afferma che “la D.C. finge di non poter accettare una collaborazione col PCI per ragioni di principio, ragioni che però sono ormai cadute”.

Vorremmo dire che proprio nella misura in cui sarà per tutti chiaro ciò che, sul piano dei principi, ci fa diversi dai comunisti sarà più facile comprendere e far comprendere il perché in qualche, specifica e contingente occasione, si possa

convergere con questi pur restando sempre sostanzialmente divergenti sulle finalità della nostra azione politica; lo stesso obiettivo della giustizia sociale infatti che pure, apparente, ci vede sulla stessa linea di azione, di fatto ci divide invece profondamente ed insanabilmente.

Per i comunisti la giustizia sociale significa infatti lotta perenne fra le classi e ciò è comprensibile in quanto loro partono dal principio dello sfruttamento di una classe sull'altra; per noi la giustizia sociale parte invece dal rispetto della dignità della persona umana e quindi dalla necessità di procurare mezzi ed opportunità che ne garantiscano lo sviluppo economico, sociale e morale ed è, proprio per questo, che chiediamo solidarietà e non lotta di classe.

Ora, chi non si accorge che, anche su questo piano, noi ed i comunisti restiamo e resteremo due movimenti politici completamente diversi anche se apparentemente simili? Di simile c'è infatti solo l'uso delle parole mentre il linguaggio resta diverso e pertanto qualsiasi serio dialogo resta impossibile.

Di qui il bisogno di aiutare l'opinione pubblica italiana a comprendere la sostanziale differenziazione che divide i partiti e li pone su un piano di prospettive politiche, economiche, sociali ed umane completamente diverse. Di qui anche la necessità di far comprendere che, sia pure in questa diversa e contrapposta posizione, non si possano creare fossati che non si giustifichino sul piano della dialettica politica; ciò che – in una parola – resta invece importante è l'impegno a preservare il Paese da errori di fondo che, nella confusione, avrebbero facile possibilità di affermarsi.

Lasciamo ad altri – e nella specie ai sindacati – la possibilità di valutare se “sulle cose” si possa determinare una temporanea convergenza tattica e perfino una possibile unità operativa; i partiti (che hanno una funzione politica e quindi anche compiti di guida ideale e perciò di orientamento della pubblica opinione) hanno il dovere di operare in una visione d'insieme che risolva sì i problemi dell'oggi ma li risolva guardando al domani e quindi ai traguardi finali da far conseguire alla nostra società.

È giunto cioè il momento di uscire dalle confusioni concettuali e di portare avanti un discorso di chiarezza che valga per tutti, innanzitutto per i democristiani e per gli elettori democristiani, ma anche per una società alla quale noi non intendiamo assicurare solo un passeggero ed effimero benessere ma vogliamo invece portare su un piano di reale progresso civile, culturale e morale.

È il senso di queste cose che deve seriamente impegnare d'ora innanzi il nostro partito; lo sforzo in atto per il superamento di alcune nostre interne divisioni ha valore proprio nella misura in cui, al di là della pur naturale dialettica

delle idee, si è capaci di unire le forze – come ha detto Carlo Russo – per superare, nella chiarezza, il disorientamento e la sfiducia. È un lavoro questo che va compiuto in umiltà ma con grande impegno e disinteresse, direi soprattutto credendo in questa opera di indispensabile ed urgente approfondimento e chiarimento.

Ma la premessa resta la capacità di superamento, il più largo possibile, di ogni innaturale divisione interna; è per questo che – pur con l'amarezza per una ulteriore perdita di occasioni – riteniamo che certi ancora recenti passaggi congressuali siano stati salutari per poter del tutto esaurire passate esperienze e per far tornare in tanti – come per un moto di spontanea germinazione – il gusto alla ricerca “comune” di quei Valori che sono alla base dell'appassionato impegno di ciascuno di noi.

A tal fine, – pur apprezzandone il contenuto organizzativo oltre che naturalmente l'ispirazione – ogni diversa proposta tendente a porre temporaneo aggiustamento a situazioni ormai logore e definitivamente superate finisce col non interessare se non quella stampa scandalistica che rimane permanentemente alla ricerca di cronache romanzate; aggiungerò che può anche darsi infatti che certe proposte – in altri tempi definite verticistiche – possano trovare il silenzioso avallo di questo Consiglio Nazionale ma esse son destinate a restare un espediente del momento e non a ridare slancio alla D.C. e sicurezza al Paese!

Il vero interesse resta invece rivolto a questo colloquio “nuovo”, già in atto all'interno del nostro Partito e che se non potrà trovare immediate possibilità di sbocco resta però – per noi – un fatto significativo ed importante per un diverso modo di ripresa del nostro partito; in tale senso credo che ogni sforzo debba essere posto in atto perché, anche al di là di questa sessione del Consiglio Nazionale, esso venga non solo non scoraggiato ma anzi assecondato e sviluppato e diventi, a tutti gli effetti, un tentativo utile a ridare anima alle cose ed ispirazione ideale alla nostra azione.

Non mi nascondo i rischi che questo processo di approfondimento può correre né sottovaluto i tentativi di strumentalizzazione che, anche in questa occasione, forse si cercherà, da parte di qualcuno, di porre in atto, ma, al punto dove si è, credo si debba avere fiducia che, soprattutto chi più meriti ha acquisito al servizio della D.C. non possa non avvertire non solo l'urgenza di uscire da tale stato di cose ma anche la soddisfazione di aggiungere una nuova benemerenzia alle tante già acquisite.

Ciò che comunque sinceramente ci auguriamo è che ci si renda conto che il Paese è ancora pronto a concederci un'apertura di credito ma attende

che la ripresa parta dall'interno del nostro Partito; in tale nuova dimensione il rinnovato slancio da imprimere non può essere inquinato né da fatti generazionali – di antico e di nuovo stampo – né da altre considerazioni di carattere più o meno personale o di gruppo. Ciò che infatti conta è che si voglia e si sappia aprire un “dialogo nuovo fra noi” e che questo serva, in tutte le sue implicazioni, a rafforzare la presenza del Partito nel Paese!

Noi siamo infatti tra quelli che credono che la D.C. abbia davvero tanto ancora da dire e da fare e credono perciò che il suo ciclo è tutt'altro che concluso. Non sarà infatti una sconfitta elettorale o una difficile congiuntura economica a soffocare e distruggere un movimento politico che esprime Valori ai quali la società di oggi – forse anche più di quella di ieri – ha bisogno di poter fare riferimento.

In questo quadro, ogni iniziativa, – del Partito, dei Gruppi Parlamentari o delle stesse correnti che hanno finora avuto tanta parte all'interno della D.C. – se portata avanti con spirito di servizio e con intelligente interpretazione della realtà può avere un'importanza davvero determinante! Si tratta di volere e di sapere mettere insieme i talenti di tutti e di rendersi conto che non sarà questa o quella iniziativa a risolvere il problema del rilancio del partito ma sarà “ogni” iniziativa che saprà inquadrarsi in questo quadro di rinnovamento e di superamento.

È questo il compito che ci attende ed è in questo senso che la stessa relazione del Segretario Politico può assumere valore davvero significativo. Ciò che, concludendo, vogliamo riaffermare è il nostro intendimento a restare nel presente e nella realtà ma con lo sguardo ben fisso ai principi che ci hanno sempre ispirato. Un partito moderno, un partito che vuol difendere tutte le libertà, deve infatti sapersi sollevare al di sopra delle contingenze e deve saper puntare alle Idee-guida che restano sempre il punto di forza per una sua costruttiva presenza nell'ambito di una società che si trasforma e si sviluppa.

PROGRAMMI ED AZIONE DELLA D.C. DI FRONTE AI NUOVI PROBLEMI DELLA SOCIETÀ ITALIANA ²¹

L'attuale sessione del Consiglio Nazionale – come ha giustamente ricordato il Segretario Politico – si ricollega, non solo idealmente ma soprattutto operativamente, a quella del luglio scorso. Analizzammo in quella sede ideali, programmi ed azione della D.C. di fronte ai nuovi problemi della società italiana e ne emerse, con reciproca soddisfazione, un quadro che confermò la nostra capacità di saper guardare accuratamente dentro di noi ed intorno a noi al fine, soprattutto, di verificare se il nostro rapporto con la società di oggi si è in qualche modo interrotto od affievolito.

In quel dibattito ebbero modo di svilupparsi in particolare tre punti che ora ritroviamo richiamati nell'ampia relazione che puntualmente ci ripropone il segretario politico. Credo che quei tre punti non vedano persi di vista, soprattutto se vogliamo davvero arrivare a prendere delle decisioni, convinti come siamo che non è più il momento di attendere ma è tempo di assumere coraggiose iniziative per salvare i fondamenti stessi della nostra società civile.

Di fronte infatti ad una sostanziale tenuta della situazione economica (che ci auguriamo non venga troppo deteriorata dalle recenti intese sindacali!) non possiamo non prendere amaramente atto che sono maturati fattori che rendono ancora più allarmante la situazione.

La crisi dei poteri dello Stato, la presenza di forti organizzazioni eversive, la mitizzazione sistematica di ogni atto di ribellione contro la legge, la disfunzione grave – che a volte arriva anche alla paralisi – della giustizia penale sono elementi di una situazione, giustamente richiamati dal Segretario Politico, ma che richiedono, soprattutto, risoluzioni adeguate e rapide.

Accanto a questi elementi emersero, già a luglio, problemi che sono propri della Democrazia Cristiana e che è bene tenere presenti e ribadire proprio perché si sappia l'ispirazione che deve muoverci in questa opera di presenza e di

²¹ Intervento al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana - Roma, 1 febbraio 1975.

azione. Emerse cioè, già allora, la permanente validità della ispirazione ideale del nostro partito, la necessità di un continuo aggiornamento del suo programma, la incisività nella definizione della sua iniziativa e della sua strutturazione. Su queste basi si individuaronο i punti che ci pare responsabile sinteticamente ora richiamare.

Nel documento conclusivo si legge infatti la riconfermata validità della politica di centro-sinistra, la “contrapposizione” ideale e politica della D.C. nei confronti del PCI nonché l’affermazione che una gestione unitaria del nostro partito avrebbe reso “ancor più disponibile tutta la forza e la capacità rappresentativa della D.C. al servizio del Paese”. A distanza ormai di un semestre – in cui molte cose sono accadute ed altre non si sono verificate – è doveroso fare il punto di questi tre importanti aspetti del nostro impegno politico.

Per quanto riguarda il primo punto – quello cioè relativo alla validità della politica di centro-sinistra – pur nella concorde positiva valutazione che a dicembre noi demmo della ricostituita maggioranza che regge l’attuale governo presieduto dall’on. Moro, già allora emerse la urgente necessità di un serio approfondimento che, senza intaccare la compagine governativa, non potesse però non tenere presente una realtà che fu sotto gli occhi di tutti già durante il dibattito sulla fiducia e che, ancor di più, si rese chiara nella successiva sessione del comitato centrale socialista.

Contrariamente infatti a quanto era stato affermato nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio si capì subito che il centro-sinistra nella sua formulazione classica – quella cioè quadripartitica – è ritenuto superato dal PSI in quanto “non rispondente più alle esigenze del Paese”. Tale fu l’impostazione che diede alla sua relazione il segretario politico del PSI on. De Martino e tale fu la registrazione di una serie di interventi tutti concordanti nella sostanza anche se molti aggiunsero atteggiamenti critici nei confronti del nostro partito che, a dir poco, ci pare di poter definire astiosi.

L’on. Nenni parlò infatti, in un duro discorso, di “irriducibili inclinazioni integraliste della D.C.” e tale durezza riecheggiò negli interventi di tanti e, non ultimo, dello stesso neo-socialista Labor che giunse alla formulazione della grottesca tesi che “sia proprio l’integralismo a tenere insieme la Democrazia Cristiana”. Queste cose le ricordiamo non per riandare a recenti motivi polemici ma perché, purtroppo, sono la base di una ormai dilagante piattaforma propagandistica del PSI che giunge a giustificare l’appoggio socialista all’on. Moro solo per la “pressione” che sente di dover esercitare nei confronti dell’attuale governo.

Comunque, – comunque al di là di questo aspetto non certo secondario – c'è che lo stesso on. Mancini, aggiungendosi al coro unanime, ha ripetuto anche di recente – con un civismo per la verità che non è dato cogliere in altri – che “è difficile che i socialisti tornino in un governo quadripartito” spiegando che detta formula è “una ipotesi decaduta” in quanto il Paese vota socialista, la D.C. perde consensi ed ... i socialdemocratici – purtroppo per loro! – sono quelli di Tanassi e non quelli di Saragat.

Si ha insomma la sensazione – e per la verità più di una sensazione – che il Comitato Centrale Socialista si sia decisamente posto sulla strada di desiderare, inventare, teorizzare nuove formule e nuove alleanze senza neppure preoccuparsi dei programmi all'insegna dei quali portarli avanti; senza cioè individuare il tipo di società con cui si ha a che fare né, tantomeno, approfondire le sue linee di tendenza; senza riflettere sul tipo di economia da dover gestire; senza discutere neppure sul ruolo dei sindacati ai quali pure si dice di voler assegnare largo spazio.

L'importante pare essere per i socialisti “spostare a sinistra” l'asse del Paese e del Governo e, per giungere a tanto, si chiede alla D.C. un secco e non ben chiarito “accordo preferenziale”, per di più paritario, non preoccupandosi neppure di quel rispetto, di quella considerazione e di quella comprensione che sono alla base di qualsiasi intesa, anche politica. Il mezzo per giungere all'accordo pare essere infatti solo quello di “incalzarla” in ogni sede, non esclusa quella delle prossime elezioni regionali.

Ultima, in ordine di tempo, è stata – su questo piano – l'opposizione, quasi preconcepita, con cui si è accolta la proposta che il Segretario del nostro Partito ha fatto in Direzione in merito all'ordine pubblico ed ai suoi più urgenti problemi; si è avuta anche in questa occasione la netta sensazione che... non ci fosse neppure consentito avanzare richieste o proposte, anche se sensate e largamente richieste dalla pubblica opinione, poiché nostro compito è quello di essere “incalzati” e non di avere iniziative congeniali con i nostri ideali e con i nostri programmi!

Eppure, presentando il Governo alle Camere, era stata autorevolmente salvaguardata “quella che è e resta, con accenti di serietà e severità, una politica di centro-sinistra e cioè di apertura democratica, di allargamento della base popolare del potere, di presenza e di partecipazione di settori troppo e lungo restati a lato del nostro sistema sociale e politico”.

Era stata cioè inequivocabilmente riaffermata la volontà di perseguire la politica di centro-sinistra che nella sua forma organica – si disse – “rappresenta

l'obiettivo verso il quale ci si muove" dando senso e significato "essenziale" allo sforzo che si intendeva e si intende perseguire.

Che significato può avere perciò il fatto che, mentre la D.C. e gli altri partiti del centro-sinistra si muovevano per dar vita ad una rinnovata solidarietà quadripartitica, il PSI – già nelle aule parlamentari ma ancor più subito dopo nel suo comitato centrale – negava la validità di tale disegno e, per di più, giustificava la sua partecipazione alla maggioranza solo con un ruolo di "pressione" da svolgere sulla D.C. al fine di farle compiere scelte preferenziali che altro non sono se non, sia pure con parole diverse, quegli "equilibri più avanzati" che già nel '72 furono causa non ultima delle elezioni politiche anticipate?

Queste cose le rileviamo con responsabile trepidazione ben sapendo che polemiche di questo tipo indeboliscono l'ispirazione e l'opera del Governo ma sarebbe molto grave se non venissero sottolineate in tempo perché, a parte che ben presto l'elettorato ci giudicherà anche per questo non é da dimenticare che – nonostante ogni buona volontà – così non si governa ma – é triste doverlo ammettere – si finisce coll'essere governati!

Se a ciò si aggiunge il sostanziale, costante riconoscimento della impossibilità da parte del PSI di assicurare progresso e giustizia senza l'aiuto ed il concorso del PCI si ha allora netta la sensazione dell'anello di una catena che si chiude, a breve o a lunga scadenza, in una direzione che ancora nell'ultima sessione del nostro consiglio nazionale noi, concordemente, dicemmo di volerli opporre.

Cosa ha detto infatti l'on. Berlinguer convocando per il 18 marzo il XIV Congresso Nazionale del PCI? Egli ha affermato – lo leggiamo dai documenti ufficiali della riunione dell'11 dicembre scorso – che "il dibattito congressuale deve concentrarsi necessariamente su temi che vanno al di là dell'attualità politica e degli impegni quotidiani del lavoro". Delle vicende più recenti, dell'ultima crisi di governo e della sua soluzione non c'è se non solo un'eco nella relazione del segretario comunista mentre la riproposizione del "compromesso storico" appare ancora una volta il filo conduttore dell'intera prospettiva politica indicata dal PCI nonostante la "contrapposizione ideale e politica" da noi proclamata nel luglio scorso.

Quel che infatti, di giorno in giorno, il PCI ricerca è un "rapporto politico" con la DC. ed, in aggiunta, un "ripensamento" del rapporto col PSI. Non quindi prospettive d'ordine ideale che Berlinguer continua a negare ma convergenze operative tra mondo operaio e mondo cattolico così come, d'altronde, si va già,

purtroppo, realizzando, non solo a Venezia, Agrigento od Avellino ma in tutti i sindacati, nelle scuole, nelle fabbriche, nelle amministrazioni locali, nello stesso Parlamento.

“Chiunque continuasse a dire che questa nostra tenacia ed insistenza – è sempre l'on. Berlinguer che parla – sarebbe dettata da un puro calcolo di partito o addirittura sarebbe bramosia di potere o è uno sciocco o non capisce nulla di quello che noi siamo; il nostro accesso alla direzione politica del Paese – è sempre il segretario del PCI a dirlo – segnerebbe infatti una svolta in tutta la situazione politica italiana”. In questo senso la stessa realizzazione del compromesso storico viene definita una “necessità nazionale”.

A parte poi il fatto che, per la prima volta, il PCI è giunto anche a concretizzare precise indicazioni su tutti i temi politici, economici e sociali del momento, non è senza significato che tutta la stampa di informazione discute ormai di queste prospettive in termini perfino di previsione sulle date e sui tempi – tutti a breve scadenza – e non sono pochi quelli che finiscono col sottolineare con compiacimento il rispetto con cui il PCI tratta la D.C. che, se pure viene indicata come un partito legato agli interessi di grandi concentrazioni economiche e di ben noti gruppi parassitari, è però anche considerata “un partito che, per la sua origine e per certe sue tradizioni, tiene conto delle aspirazioni popolari”.

Queste riflessioni sul contesto politico in cui ci muoviamo non possono non portarci a riflettere anche sul terzo punto indicato a luglio e rimasto, finora, incerto e stanzialmente irrisolto. Nella nostra mozione conclusiva, nell'auspicare una gestione unitaria della D.C., si dava mandato alla Direzione Centrale di definire gli strumenti e le modalità per raggiungere il suddetto obiettivo. Non si può certo dire, a tal proposito, che siano mancate le iniziative del Segretario Politico e di quanti – specie dopo la costituzione del Governo Moro – hanno cercato di operare per giungere al superamento di una situazione di stallo che, quantomeno, non è rispondente al mandato dell'ultimo congresso nazionale.

La realtà è che la situazione è rimasta quella di prima e, senza voler sottilizzare su elementi che potrebbero finire col sembrare polemici, ci pare che dinanzi alla situazione creata dal partito socialista ed alle reiterate prospettive, che ormai non sono solo prospettive, del partito comunista, una ben diversa risposta, anche in senso unitario, doveva essere data dalla Democrazia Cristiana. Il venir meno di tale proposito ci pare infatti che assuma rilievo di natura politica e rende possibile ogni più azzardato commento soprattutto da parte di chi, ogni giorno, registra polemiche interne abbastanza scoperte.

So che in questa materia il nervosismo non giova a nessuno ed in particolare non giova al partito, ma neanche l'immobilismo produce effetti positivi. Comunque pur desiderando mantenere un atteggiamento di massima calma crediamo di poter dire che alcune manifestazioni di ostilità o, inversamente, di remissività finiscono coll'assumere, nella situazione attuale, un rilievo politico che accredita sempre più la sensazione che non solo la coalizione di governo ma la stessa D.C. finisce coll'essere solo una somma di voti e non una forza politica al servizio del Paese. È dinanzi a questa debolezza psicologica, oltre che politica del nostro partito che bisogna ora porre rimedio.

Direi che, per gli stessi opposti motivi che consigliavano a qualche altro partito il rinvio del congresso a dopo le elezioni regionali è sembrato – pur fra le comprensibili difficoltà – che non fosse fuori posto che la D.C. scegliesse una strada diversa. Il Paese – dissi già in altra occasione – vuole continuare ad avere fiducia in noi, vuole continuare a riversare su di noi i suoi consensi ma desidera anche conoscere l'utilizzo di questi voti e di questa fiducia. La celebrazione del congresso nazionale si sarebbe imposta perciò come un "atto dovuto" di chiarezza politica e, d'altronde, ricordo che già in altra occasione fu detto proprio dal Sen. Fanfani della necessità che la D.C. celebrasse, correttamente, prima e non dopo le elezioni i suoi congressi nazionali.

Di tale orientamento io resto tuttora, anche se non può dispiacermi che perfino su questa materia si determinino motivi di divisione, se non proprio di speculazioni, al di dentro di questo Consiglio Nazionale. Ben diversa, ci auguravamo, avrebbe dovuto essere la posizione di tutti che, proprio in vista di una competizione elettorale altamente politicizzata, avrebbero dovuto sentire il bisogno di consultare la base dei nostri iscritti e, soprattutto, di presentarsi al Paese avendo precisato la posizione attuale della D.C. riguardo ai grandi temi che travagliano il nostro Paese.

Con ciò non voglio dire che vi sono risposte facili per nessuno ma almeno si sarebbe potuto riaffermare, al massimo dei livelli di partito, che la D.C. non si lascerà mai tentare dalla possibilità di salvare il potere attraverso rischiosi patteggiamenti che, come già altra volta fu detto, più che operazioni di potere finirebbero col configurarsi come vere e proprie operazioni ... di liquidazione potere.

È triste infatti doverlo ammettere, ma oggi bisogna avvertire che il compito che maggiormente incombe su di noi è il tentare di superare la diffidenza che circonda la D.C. e molti uomini della D.C.. È nostro dovere perciò trovare il modo di rivendicare tutti insieme l'importanza della Democrazia Cristiana e la sua funzione insostituibile di rappresentanza e di guida sottolineando conseguentemente il

valore che riveste per il Paese il fatto che questo ruolo sia conservato e sviluppato proprio in presenza delle difficoltà e dei rischi che ci sono dinanzi.

Siamo infatti il partito che rappresenta una concezione dell'uomo, della vita e della società che resta certamente opposta a quella del partito comunista e bisogna pertanto che tutti si convincano che ci battiamo contro ogni forma di "compromesso" non per conservare consensi ma per sviluppare una nostra originale, impegnativa impostazione ideale e politica. Se qualcuno la pensasse diversamente, si faccia avanti, dica ciò che vuole ed ottenga la fiducia del popolo: siamo sempre pronti a cedere, in ogni momento, i nostri posti!

Non abbiamo mai pensato perciò né a congressi trionfalistici né, peggio, a congressi a sfondo integralista ma a congressi seri che ci facessero apparire per quello che siamo, con i nostri difetti ma anche con i meriti che sono propri del nostro partito; siamo infatti convinti che una D.C. sinceramente rinnovata non solo rappresenta una forza capace, di per se stessa, per stroncare qualsiasi minaccia eversiva ma, ancor di più, un movimento ideale in condizione di ridare fiducia al cittadino che, dopo tanti anni di vita democratica, si sente insidiato nel suo avvenire e nella sua stessa libertà.

Ma, - ho già detto - non è mia intenzione sollecitare soluzioni che, invece di rafforzare, dividano ancor di più la Democrazia Cristiana; per questo se non si vuole andare al congresso prima delle regionali credo non si possa però sfuggire ad un più ampio particolareggiato approfondimento che giunga, già in questa sede - e comunque prima della ventilata assemblea programmatica - alla enucleazione di chiare tesi politiche e di altrettanto chiare scelte interne. La relazione del Segretario Politico ci ha offerto una occasione valida non solo per le indicazioni ma, in particolare, per il modo e per lo spirito con cui sono stati affrontati questi temi oltre che per le soluzioni inequivocabilmente da questi ne discendono. Credo che chi ha le massime responsabilità del partito deve ora assumersi l'onere della scelta. Ciò che riteniamo non utile per la D.C. e per il Paese è il non decidere o il fingere di decidere lasciando, di fatto, che la sessione di luglio e quella attuale del Consiglio Nazionale restino solo interessante esercitazione accademica.

Una classe politica infatti che, per calcolo o per paura, rinuncia a dire fino in fondo tutta la verità finendo col restare eternamente prigioniera di stati di necessità firma, con ciò stesso, la propria fine coll'aggravante che a ricambiarla non si offre il partito di opposizione dei più fortunati Paesi a regime democratico ma uno dei due estremismi che, in modo o nell'altro, si finirà col privilegiare. Di tanto io so che nessuno di noi vorrà rendersi responsabile!

UNA STRATEGIA UNITARIA PER IL RINNOVAMENTO DELLA DC IN PUGLIA²²

La situazione politica, già grave alle elezioni del '72, si è ulteriormente appesantita dopo il 12 maggio del '74 ed il 15 giugno del '75. Nonostante, infatti, i reiterati tentativi della D.C. – perseguiti a volte in modo perfino spregiudicato – rivolti a tenere viva la sua tradizionale linea di solidarietà interpartitica, ci si accorge – ogni giorno di più – che si sta perdendo il senso di una convergenza politica e che neppure i gravi ed incombenti problemi del Paese finiscono coll'essere motivo per serie coalizioni almeno operative.

In una fase così inquieta e, per un certo senso, critica è più che comprensibile perciò che il PCI acquisti consensi ed adesioni e che, al tradizionale partito di opposizione qualcuno finisca col guardare come ad una forza che, prima o poi, non potrà non essere coinvolta nel più largo ed impegnativo compito della direzione politica del Paese; d'altronde il PCI mostra di essere tanto convinto che si marcia in questo senso che si pone, ormai da tempo, nella posizione di chi vuol dimostrare di saper attendere che i fatti si assumano, per conto loro, il compito di collocarlo al centro di una nuova e più incisiva strategia politica.

Di fronte a tale realtà, resa ancor più inquietante dalla crisi economica che attanaglia la società italiana, il nostro compito non può essere quello di chi guarda con rassegnazione al fatale svolgersi degli eventi ma di chi, anche per evitare rischiosi stati di necessità, si guarda al suo interno per scoprire come, con chi ed attraverso quale via si può tornare – nell'interesse del Paese – ad essere punto di riferimento e di coagulo delle forze democratiche.

Non è infatti una presunzione della D.C. quella di essere la guida della vita politica italiana; si tratta di una realtà, non solo confermata costantemente dal corpo elettorale ma, ancor più chiaramente maturata nella coscienza della nazione; il non aver conservato intatta, nel nostro interno, la consapevolezza di tale realtà è forse il primo errore che – coscientemente o meno - si è compiuto in questi anni e che – Dio non voglia – si possa continuare a compiere nei prossimi mesi.

²² Intervento al Congresso regionale pugliese della Democrazia Cristiana - Bari, 29 febbraio 1976.

Il nostro primo dovere perciò è innanzitutto quello di un richiamo a questa realtà, un richiamo a ciò che la D.C. è non solo per noi ma per tutta la società italiana e, – se davvero guardiamo al di là dei nostri confini – di ciò che il movimento dei cattolici democratici è per l'Europa e per lo stesso mondo libero.

Il tema della D.C. resta dunque fondamentale e, in un certo senso, pregiudiziale alla soluzione del più ampio problema italiano; lo abbiamo detto altre volte ma ci auguriamo che – almeno dinanzi alla estrema pericolosità dell'ora presente – si sia d'accordo che o facciamo, tutti insieme, qualcosa di serio o siamo destinati a sopravvivere ancora qualche mese, magari un anno, ma dopo siamo destinati a scomparire e, con noi, è certamente destinata a scomparire quella società libera, pacifica e giusta che, nonostante tutto, abbiamo cercato di costruire in questi trent'anni.

Non si tratta infatti di abdicare a questa o a quella parte del nostro programma, non si tratta di sostituire questo a quel personaggio, non si tratta di rinnovare un abito vecchio con uno più nuovo, si tratta di avere coscienza della funzione insostituibile e determinante della D.C. nella vita del Paese e di rendersi conto che, andando avanti così, si è destinati a cedere il passo a sistemi che intendono la politica come realtà totalizzante e i partiti – anzi il partito – come suprema espressione di sintesi di questa visione e di questa funzione.

Cedere o no il passo, accettare o non di essere integrati in un tale sistema, rinunciare o meno a portare avanti per lungo tempo un tipo di società che – sia pure con molte insufficienze – abbiamo dimostrato di volere e di potere perseguire, è questo il tema del XIII Congresso Nazionale poiché è a noi che dobbiamo innanzitutto rivolgerci se vogliamo superare l'atmosfera ostile che, indebolendo la D.C., finisce col colpire tutta intera la nostra società.

Consapevolezza perciò di quello che la D.C. è stata ed è per il Paese; consapevolezza che senza la D.C. non vi è sopravvivenza della libertà, consapevolezza che è entrata sempre più in crisi la solidarietà interpartitica; consapevolezza che il PCI sta diventando ogni giorno di più forza di attrazione e di penetrazione, è questo – anzi sono questi – i nodi da sciogliere ed è quindi dalla capacità a saper essere noi stessi che dipende l'avvenire nostro e degli altri.

Se vogliamo affrontare questi temi, dovremo accordarci innanzitutto sul metodo da seguire; dirò a tal proposito che, per me, il più valido resta sempre quello di essere se stessi, coerenti con le proprie idee e fedeli con la propria vocazione.

Penso che nessuno voglia accusarci di integralismo se riaffermiamo queste cose e se facciamo riferimento a questo modo di essere, così come credo che, in questa sede, si vorrà fare definitivamente giustizia di tesi assurde – o

quantomeno non chiare – di “rifondazione” del nostro partito con riferimento ai principi sui quali si regge l’ispirazione cristiana, popolare, interclassista ed antitotalitaria che sono e restano caratteristiche proprie della D.C.

Se perciò concordiamo su tali cose, dovremo anche riconoscere che è il modo di essere della D.C. che va invece rivisto; è il modo di essere presente del nostro partito che va riconsiderato; è la nostra strategia politica che va messa a punto con una visione concorde e con uno sforzo che non può che essere “davvero” unitario.

La fedeltà alle nostre idee, la coerenza con i nostri principi, un modo di essere rispettoso di tutto e di tutti restano, infatti, qualcosa di fondamentale non solo all’interno ma all’esterno del nostro partito. È giusto infatti esprimere condanna per dissidenze, a volte anche pubbliche, ma – specie quando queste dissidenze diventano massicce – ci si deve chiedere se non si sia stati poco oculati nel compiere alcune scelte e non si sia data la sensazione di trattare le cose del partito – e non solo queste – come fatti privati o di parte.

Eguale, come non prestare il fianco a critiche e commenti non benevoli quando, giustamente, si prendono provvedimenti disciplinari nei confronti di chi si è reso responsabile di comporre amministrazioni con PCI ma, dopo anni, nessun provvedimento si prende nei confronti di chi, forte dell’adesione plebiscitaria dei proprio iscritti alle cosiddette correnti di sinistra, è tuttora in amministrazione con l’estrema destra fascista?

Perché non andare alla fonte di tanto disagio? Perché non chiedersi se è concepibile che, in una situazione politica tanto grave si possa, deliberatamente, – come si è fatto in questi giorni – escludere una intera grossa sezione della nostra Regione dal dibattito congressuale mentre si parla a gran voce di voler un partito “aperto” alla più ampia opinione pubblica? Diciamo la verità, certi metodi, inconcepibili sempre, diventano delittuosi quando, per gli interessi di questo o di quello, si finisce col colpire l’anima democratica della D.C., lo spirito tollerante dei cattolici impegnati nella vita pubblica, gli interessi stessi più generali del Paese.

Che dire poi della diseducazione che si svolge nei confronti dei giovani nel momento in cui si consente (e mi limito a questo!) che, sin dall’inizio della propria milizia nel Partito, la fazione venga elevata a sistema ed il dialogo venga stroncato sul nascere fra quelli che dovrebbero essere i grandi animatori di un partito nuovo, capace di confrontarsi con le opposizioni totalitarie e di rappresentare lo strumento per una grande mobilitazione popolare a continuazione degli Ideali di sempre ed a portatori del nuovo che è nella società italiana.

Come si può invocare il rinnovamento (che poi, tra l'altro, si dimostra, alla prima occasione utile, di non voler praticare!) quando ci si accorge che questo serve solo per escludere chi non è gradito e per favorire chi può portare alla propria corrente qualche voto di più per il Congresso? Il rinnovamento è un fatto serio che deve essere innanzitutto di natura interiore e perciò di costume e che deve poter contare sulla disponibilità di tutti ed in particolare di chi detiene da sempre il potere, all'interno ed all'esterno, del Partito. Se non lo si intende così, infatti, il rinnovamento finisce coll'essere tipico di quei regimi che lo usano come slogan per allargare a propria sfera di pressione e di oppressione!

Potremmo continuare negli esempi, potremmo elencare date e situazioni nelle quali, non questo o quello, ma tutto intero il nostro partito è stato mortificato ed oppresso, potremmo sottolineare fatti che dimostrano una certa incoscienza ed un certo disprezzo del pericolo che sovrasta su tutti noi, ma allora rischieremmo – come fa chi pratica questa strada – di parlare dell'unità ma di tendere alla divisione e questo non è ciò che noi vogliamo. Per questo ci fermiamo e chiediamo a noi stessi ed a tutti se, almeno dinanzi alla obiettiva gravità dell'ora presente, non si intenda compiere uno sforzo di buona volontà e non si intenda iniziare, una volta per tutte, un periodo davvero nuovo per la storia del nostro partito!

Crediamo di poterlo chiedere avendo fornito prove sufficienti del nostro impegno e, se volete, anche della nostra capacità a non soccombere; possiamo chiederlo ricordando che, se nel luglio scorso, compimmo forse in Consiglio Nazionale errori di valutazioni e di scelte, le compimmo (ci sia consentito almeno questo!) nel fermo tentativo di dare una guida davvero unitaria al nostro partito, non avendo accettato, anche in quella occasione, che gli Amici della sinistra di Base e di Forze Nuove restassero isolati e perfino al di fuori, non solo degli organi esecutivi, ma della stessa direzione centrale del partito.

Aggiungerò che non ci importa se siamo stati ripagati nel modo che tutti conosciamo, non ci importa se la saldatura che volevamo attuare e la risposta tendenzialmente unitaria che invocavamo fu, nel giro di pochi giorni, del tutto disattesa ed anzi ignorata e stravolta. Noi vogliamo restare fedeli alla nostra impostazione di ieri e di sempre, vogliamo chiedere che non si personalizzi il dibattito congressuale, che la scelta del segretario politico resti un motivo di incontro, non tattico ma sostanziale, non solo per realizzare una linea politica coerente con la natura del nostro partito ma, innanzitutto, per un modo “nuovo” di essere della nostra vita interna.

Solo infatti una D.C. veramente unita può assicurarsi quel rinnovamento di cui si ha bisogno e può rendere credibile l'impegno di servizio che è proprio di un movimento politico come il nostro. Basta perciò con le parole che restano tali, basta con la diffusa sensazione di una carenza di vigore operativo e di idee direttive e soprattutto basta con una certa, sconcertante mancanza di coraggio civile e morale!

Bisogna davvero mettere al bando l'egoismo delle persone, dei gruppi e delle correnti! Se si vuole recuperare l'anima e quindi il pensiero originale del nostro partito è urgente, innanzitutto, una radicale "conversione" di uomini e di metodi e poi affrontare il tema di quelle coraggiose iniziative per la moralizzazione dei vertici dello Stato e del partito di cui, in tanti, specie oggi si parla.

Intendiamoci subito su questo tema: scandali ce ne sono sempre stati e ce ne saranno ancora; il problema infatti non è questo. Il problema è quello di dare a tutti la certezza che si va fino in fondo, che si vuol perseguire davvero la ricerca della giustizia; il problema è quello di non essere coinvolti tutti insieme in una campagna di denigrazione e di scandalismo senza che mai si imbrocchi (fino in fondo) la strada della verità, di tutta la verità! Non dimentichiamo infatti che, in tanti anni, non si è mai giunti a capo di una sola delle tante inchieste che su questo piano si sono svolte, fino al punto che si è data la sensazione che le accuse che ci vengono rivolte siano più o meno fondate, in tutto o in parte!

Su questo piano c'è da compiere davvero un'opera di rinnovamento – o almeno di svecchiamento morale e politico – un'opera, capace di mettere l'opinione pubblica e quanti, con onestà di intenti, si affacciano per la prima volta nelle nostre fila nelle condizioni migliori per ritrovarsi a loro agio nel nostro partito. Chi non vuole perciò attardarsi in un verbalismo vuoto e sterile è invitato – dicevamo nelle nostre tesi – a passare dalle parole ai fatti.

Ci rendiamo conto che l'aver indicato atti concreti ha messo qualcuno in difficoltà e lo ha fatto forse soprassedere dal continuare nella sua campagna puramente verbale di rinnovamento e ciò sinceramente ce ne dispiace; così come ci dispiace che chi si era fatto apostolo del rinnovamento, messo dinanzi alla realtà, abbia trovato molto più arduo il compito che si era prefisso. Ma le ben comprensibili difficoltà che sempre ci sono su questo cammino non devono disarmarci; per quel che ci riguarda, noi chiediamo che il congresso si pronunzi sulle nostre, come su altrui proposte, e che chi andrà, d'ora innanzi, a guidare il partito ne tenga conto e ne dia conto. Non è che con questo pensiamo che si possa tutto risolvere, tutt'altro! Solo che almeno eviteremo

il ripetersi di frasi vuote e non assisteremo più a chi si fa paladino dei giovani e chi invece finisce coll'essere presentato su posizioni di potere, di un potere, tra l'altro, che non ha e che non ha mai avuto, anche perché il potere è sempre stato in mani ben note!

L'accento posto sul nostro partito e su quanto, all'interno, ognuno di noi è chiamato a fare, non deve dare l'impressione di una nostra minore attenzione verso gli apporti di altre forze politiche. Da De Gasperi in poi la D.C. ha infatti sempre apprezzato tutto ciò che si muove nella complessa realtà del Paese ponendo, nei confronti degli altri partiti, solo una condizione: l'accettazione del metodo democratico. Vogliamo oggi ribadire questo nostro modo di essere e vogliamo non solo auspicare ma operare perché questa solidarietà, che ho già ricordato quanto stia diventando sempre più fragile, possa riprendere proficuamente a svilupparsi, al centro ed alla periferia.

Scriviamo infatti nelle nostre tesi che non intendiamo disperdere nulla di quanto di prezioso e di costruttivo vi è in tale solidarietà ed in particolare in quella col partito socialista; d'altronde questa nostra posizione non è nuova; già il 5 maggio 1973, in pieno governo a partecipazione liberale, io ribadivo testualmente da questa stessa tribuna: in un Paese come il nostro, dove molti sono i problemi da risolvere, dove pressante è il pericolo comunista, dove minacciosa resta sempre la presenza della destra politica ed economica, il problema della partecipazione dei socialisti alla responsabilità di governo era problema di ieri e resta problema di oggi e di domani.

“Si tratta – aggiungevo – di un problema tutt'altro che nuovo per il movimento politico dei cattolici democratici del nostro Paese e noterò che, di fronte ad esso, non serve chiudere gli occhi né per respingerlo aprioristicamente né per darlo, più semplicisticamente, già per risolto”.

Queste stesse cose, puntualmente, oggi ribadiamo aggiungendo che – al di là degli errori compiuti con un precipitoso e tutt'altro che meditato ritorno dei socialisti al governo – dinanzi alla attuale minacciosa avanzata comunista non c'è tempo da perdere e la D.C. deve dire fermo e chiaro al partito socialista, a tutto il partito socialista, che qualsiasi sacrificio si è pronti a compiere perché ogni ipotesi, centrale o periferica, di governi cosiddetti di sinistra venga, anche da loro, respinta come contrastante con le tradizioni e le prospettive di libertà faticosamente fin qui perseguite.

Non vi sono cioè remore per quanto riguarda una accresciuta e politicamente significativa presenza del PSI nel governo centrale e periferico così come non vi sono difficoltà pregiudiziali per quanto riguarda il programma (che va

ovviamente approfondito nell'interesse esclusivo del Paese); desideriamo solo avere la certezza che il PSI pur nell'ovvio rispetto della sua tradizione, abbia le stesse prospettive democratiche della D.C. e degli stessi partiti laici.

Ponendo in questo modo il discorso col PSI, non intendiamo ovviamente misconoscere quanto altri partiti democratici hanno compiuto, anzi intendiamo ribadire in questa sede che senza il loro apporto, i loro sacrifici e le loro rinunce, la D.C. da sola non avrebbe potuto portare avanti, per oltre trent'anni, la lunga battaglia per la libertà; vogliamo cioè dire la nostra convinzione che questi partiti hanno ben meritato davanti al Paese così come certamente continueranno a ben meritare con la loro opera. Questo apprezzamento, d'altronde, estremamente sentito e sincero, ci auguriamo trovi analogo atteggiamento verso la D.C. che ha il merito di aver fatto della sua forza il caposaldo della collaborazione democratica.

Non è infatti la D.C. a chiedere un rapporto preferenziale col PSI, sono altri a portare avanti questo disegno politico secondo una logica programmatica e strategica che, per noi, non può che avere il limite a cui più volte ho fatto riferimento; deve essere chiaro cioè che la D.C. non rinuncia né può rinunciare alla sua funzione ineliminabile di efficace ed insostituibile alternativa al comunismo e questo non solo in una posizione negativa ma in una chiara indicazione di sviluppo democratico per la soddisfazione per le fondamentali esigenze di libertà e di giustizia della nostra società.

Questa alternativa D.C. – comunismo – è reale oggi come ieri ed aggiungerò che proprio il fatto che, da sempre, abbiamo doverosamente scelto il “confronto” come logica per combattere il comunismo, richiede maggiore chiarezza di impostazione e di definizione così come sollecitano l'indispensabile vigilanza di tutte le altre forze democratiche, siano o no impegnate in una comune azione di governo. Oggi poi che l'on. Berlinguer ha accentuato la sua insidiosa tattica dei “distinguo” nei confronti di Mosca (senza con ciò minimamente pensare – né per oggi né per domani – di rompere i suoi rapporti ideologici e politici con la centrale del comunismo russo) si rende ancor indispensabile questa nostra chiarezza di idee e fermezza di posizione.

Ha ragione infatti la Delegata Nazionale del Movimento Femminile quando ancora di recente scriveva che “il PCI non è un partito socialdemocratico ma è un partito che vuole essere egemone, non solo in termini politici ma culturali e strutturali” ed ha ancora ragione quando ricorda che lo slogan elettorale “il PCI unisce” esprime emblematicamente una linea operativa che tende a svuotare e ad assorbire ogni differenza culturale e politica.

Proprio per questo, da tempo, ci battiamo perché la D.C. si liberi di tutti gli artificiosi steccati nei quali il PCI ha cercato di ingabbiarla: l'unità antifascista, quella resistenziale, dei lavoratori, delle donne, dei giovani, degli intellettuali, dei quartieri ecc. Se non ci si scolla di dosso e non si sa dire di no, tutti insieme, a tanti assillanti richieste che in tal senso, ogni giorno, ci pervengono, noi non libereremo mai il Paese da quella pericolosa e subdola penetrazione comunista che punta ad unificare, intorno al PCI, prima politicamente e poi ideologicamente, la nostra società facendo apparire come reazionaria, moderati, integralisti e quindi perfino come potenziali fascisti quanti si oppongono a tale insidioso disegno egemonizzante. Pare infatti di essere tornati in un certo "ventennio" quando se non si era fascisti si era inesorabilmente qualificati per comunisti!

La fermezza perciò che noi chiediamo a tutti su questo piano è pari a quella che chiediamo nella enucleazione e, soprattutto, nella attuazione dei programmi; ciò lo diciamo non solo riferendoci ad alcune precise cose da fare (e che vorremmo vedere realizzate con quell'impegno e che l'urgenza dell'ora richiede) ma lo chiediamo convinti che un programma è cosa davvero importante se si traduce in una politica di rinnovamento, di sicurezza democratica e di libertà.

Non ripeteremo – per ristrettezza di tempo – quanto abbiamo scritto nelle nostre tesi congressuali (anche se ci auguriamo che vi sia possibilità per altri amici di tornare su quest'argomento), ci sia consentito però sottolineare che perché un programma si traduca o possa tradursi in una politica di sicurezza democratica bisogna che sia credibile e, quindi, compatibile con le effettive disponibilità che, specie in questo momento sappiamo pressoché inesistenti.

Ciò lo ribadiamo perché vorremmo che tutti insieme respingessimo la falsa e pericolosa sensazione che nella D.C. vi siano progressisti e conservatori, riformatori e tradizionalisti; quando si sa infatti che ogni riforma seria costa e che, nella situazione attuale, alcune riforme sono o praticamente inattuabili o sicuramente esplosive per la finanza pubblica perché non dire con chiarezza tutta intera la verità al Paese? Come non ricordare infatti che è almeno dal 1970 che si va ripetendo che l'Italia si è avviata a vivere al di sopra delle sue risorse e che per cercare di arginare alcuni "vuoti" il nostro Paese ha dovuto e deve far fronte indebitandosi con l'estero per un ammontare che, negli ultimi tre anni, ha ormai superato i 14 miliardi di dollari?

Ora, se tali prestiti hanno rappresentato il modo "tecnico" con cui si è riusciti a far fronte ai nostri impegni e anche da non dimenticare che, responsabilmente, è stato detto in alcune sedi (anche se non è stato tenuto

presente in altre!) che fra i tanti malanni strutturali di cui soffre l'Italia ne spicca uno per la sua gravità e importanza: quello relativo all'enorme deficit della finanza pubblica.

Dire delle cause di questo deficit sarebbe dire e rammentare cose note a tutti anche se ci deve essere consentito almeno ricordare la responsabilità di quei consulenti economici che, per anni, hanno teorizzato e perfino auspicato il formarsi di tale deficit dando ad intendere che ciò sarebbe servito per fare uscire la nostra economia dalle secche della crisi mentre, in realtà, lo si "copriva" con sempre più massicce emissioni di carta moneta, fonte principale (anche se ovviamente non sola) del processo inflazionistico in atto nel Paese.

Come si può, in questa situazione, alimentare la polemica fra chi si batte per soddisfare le istanze sociali del Paese e chi si attarderebbe a difendere interessi privilegiati e di parte? La realtà è che dobbiamo smetterla con i nominalismi ed operare, concordemente, per riconquistare quella fiducia che, anche a causa delle nostre artificiose divisioni interne, si è finiti col perdere.

Programmi "seri" perciò per una "seria" politica di rinnovamento, programmi seri sui quali confrontarci all'interno e sui quali saperci confrontare con gli altri partiti della maggioranza ed in particolare col PSI. Per fare questo però è indispensabile prima approfondire, insieme, i problemi e quindi fare in modo che "si parli con una sola voce", tracciando linee coerenti e credibili sulle quali puntare, tutti insieme e senza tentennamenti.

Non si dimentichi, d'altronde, che su alcuni punti (esigenza di destinare agli investimenti una quota maggiore delle risorse che si renderanno disponibili, necessità di accrescere la quantità di capitale investito in modo da impostare la produzione italiana verso livelli di capitalizzazione pari o almeno vicini a quelli della concorrenza internazionale, recupero della efficienza e della produttività come premessa per una nuova occupazione e per uno sviluppo, non effimero ma reale, del Paese) si ritrovano nelle grandi linee di una politica che unisce le forze che si battono per l'avanzata sociale ed economica del Paese senza compromettere la libertà.

Se allora, cari Amici, saremo sinceri con noi stessi e con gli altri, se saremo al riparo da spirito di rivincita o da rivendicazioni personali, se la disponibilità di cui si parlò in estate non fu solo un mezzo per captare la benevolenza e la tregua ma – come noi crediamo – un desiderio sincero ed un impegno preciso per rendere possibile il rinnovamento che tutti sollecitiamo, credo che il Congresso dovrebbe essere il momento e l'occasione per coerenti convergenze, capaci di ristabilire nel Paese quel clima di fiducia di cui la D.C. ha bisogno se

si vuol continuare ad assicurare all'Italia quell'equilibrato progresso di cui si è dato ampie prove in tanti altri difficili momenti.

Per quel che ci riguarda, pur nel più affettuoso rispetto per gli Amici ai quali ci sentiamo sempre tanto sinceramente vicini, crediamo di aver dato dimostrazione, in questi mesi, di saper superare schematismi rigidi di corrente così come abbiamo creduto – e crediamo – di individuare nelle posizioni assunte dall'on. Forlani un primo, importante punto di riferimento intorno al quale determinare convergenze sempre maggiori che, pur nella diversità di alcune specifiche posizioni, potrebbero realizzare l'auspicata, sostanziale unità di tutto il Partito.

Comunque, si accetti o meno tale impostazione, l'importante è che – tutti insieme – si avverta (come mi permettevo di sottolineare all'inizio) che la sfida del mondo comunista sta forse già per raccogliere i suoi frutti e, purtroppo, - nonostante gli sforzi del Governo presieduto dall'Amico on. Moro – li potrebbe raccogliere anche a brevissima scadenza se la D.C. non correggerà la sua rotta e non tornerà a meritare la fiducia del popolo italiano.

Si tratta perciò – in ultima analisi – di scegliere tra la resa e la riscossa morale e politica ed io son certo che ognuno di noi, responsabilmente, saprà ascoltare – in quest'ora difficile – la voce della propria coscienza!

LA D.C. DI FRONTE ALLE ELEZIONI DEL GIUGNO 1979²³

La «questione comunista» resta al centro della vita politica italiana e, in un certo senso, rischia di appesantire il già difficile decollo dell'Europa. Non vi è dubbio infatti che non a caso chi, fino ad un certo momento, ha riconosciuto preminente l'emergenza economica e sociale del nostro Paese ha poi, con disinvoltura, dimenticato tutto questo ed ha puntato alle elezioni politiche anticipate sapendo che l'appuntamento europeo avrebbe potuto mettere in moto una situazione politica nuova.

Lo sforzo di chiarezza, oltre che ovviamente di impegno, che la D.C. ha il dovere di porre in essere in questo momento ha perciò un riflesso che, per la prima volta, non si ferma ai confini del nostro Paese ma investe aspetti che, non da oggi, hanno suscitato interesse e speranza fra quanti hanno visto nell'Europa non solo il conseguimento di una antica aspirazione ma anche la soluzione di problemi annosi della nostra politica interna.

Non vi è dubbio infatti che una vittoria comunista in Italia metterebbe in pericolo l'ideale di unità europea; aggiungerò che una nostra instabilità politica non creerebbe solo problemi all'interno ma finirebbe col determinare, nell'ambito della Comunità, quanto meno la mancanza di quello slancio europeistico che ha trovato, in tutti questi anni, proprio nel nostro Paese e nei nostri governanti un punto di forza che ha fatto superare non poche incertezze e non dimenticate battute d'arresto.

Ecco perché si guarda alla D.C. italiana con un interesse nuovo, con l'interesse cioè di chi sa che solo con una larga affermazione elettorale del nostro partito si garantisce un processo delicato e difficile da perseguire con maturata decisione e coraggiosa fermezza, le uniche che possono portare alla realizzazione di un grande disegno politico.

Affrontando perciò la duplice campagna elettorale dobbiamo avvertire questa grande responsabilità ed i temi che andremo a sviluppare, la chiarezza

²³ Intervento al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana - Roma, 20 aprile 1979.

che andremo a porre in atto, la decisione con cui sapremo batterci finiranno col premiare o meno la soluzione dei problemi interni e di quelli europei e, non ultimo, finiranno col contribuire a determinare quella distensione e quella pace che sono al fondo del nostro impegno politico.

La questione comunista resta perciò – piaccia o non piaccia – il tema principale da affrontare non solo in termini chiari e con impegni precisi ma con una corralità di voci e di argomentazioni da scoraggiare quanti, a destra e non solo a destra, continuano a ricordare che anche nel '76 la D.C. sosteneva di non volere il PCI nella maggioranza ma poi – come ha detto Chiaromonte – ci ripensò!

Si tratta – come si vede – di insinuazioni sottili e per niente corrispondenti a quella realtà che, ben diversamente, si è configurata nei tempi e nelle circostanze che abbiamo attraversato in questi tre anni ma che fa presa sull'opinione pubblica, su quella opinione pubblica che nonostante le precisazioni contenute nella relazione del segretario del partito, nonostante la precedente ferma presa di posizione del nostro Presidente Piccoli, continua a nutrire il sospetto che le elezioni anticipate abbiano fatto parte di un piano non tanto abilmente orchestrato per scrollarsi di dosso i precedenti impegni elettorali e – senza che il congresso della D.C. potesse assumersi le sue responsabilità – portare il Paese al compromesso storico.

Ciò che infatti va chiarito – e senza mezzi termini – è che aver tentato le strade suggerite dalla politica dell'emergenza ha avuto una sua profonda e responsabile ragione d'essere dinanzi alla crisi economica, sociale e politica oltre che dinanzi al pauroso fenomeno del terrorismo ma che questa politica – anche se ha dato qualche frutto – non solo è stata duramente pagata dalla D.C. ma non è più ripetibile perché – all'inverso di quello che pensa Natta – non si può far pagare al Paese la via crucis di una ulteriore, gravissima instabilità politica.

Se infatti alcuni problemi sono stati sia pure parzialmente ed incompiutamente affrontati, altri – ben più importanti per lo sviluppo del Paese – si sono stancamente trascinati senza possibilità di sbocco, tanta era la diversità che divideva e divide le forze politiche che erano chiamate a convergere su soluzioni così distanti e contrastanti; senza pensare che, per quel che ho già ricordato, non è immaginabile che di fronte alla nuova realtà europea l'Italia ripercorra le sofferte decisioni che, fra mille difficoltà, ci hanno per esempio portato alla adesione allo SME.

Ecco perché resta indispensabile compiere un riesame chiaro ed obbiettivo

del cammino percorso in questi tre anni per arrivare a concludere che la politica di solidarietà attuata nel '76 era l'unica strada percorribile dinanzi all'indisponibilità socialista che, anche allora, con le sue incertezze e con le sue ambigue decisioni rappresentò quell'elemento di instabilità che forse solo in sede europea potrà, col tempo, trovare quel superamento e quell'ancoraggio verso le forze sicuramente democratiche che da sempre auspichiamo.

Finché i socialisti si presenteranno infatti dinanzi alla base comunista e di fronte all'elettorato affermando che «ogni politica di rinnovamento ha come presupposto il rapporto unitario tra comunisti e socialisti», non si assicurerà un governo al Paese e non si porranno le basi per uscire dalla crisi, come è nei voti di quanti sono pensosi del nostro presente e del nostro futuro.

Finché il PSI continuerà ad essere immobilizzato dalle sue persistenti contraddizioni tra gruppo riformista ed ala frontista; finché la nuova realtà europea non avrà agito sul vertice socialista modificando in positivo una mentalità che va avanti da troppi decenni; finché la stessa D.C. non avrà trovato il modo più opportuno per intessere un discorso nuovo e diverso col PSI non vi è dubbio che – quale che sia il risultato elettorale – il partito comunista finirà col tornare nel giuoco con la prospettiva – da indicare con chiarezza agli elettori – che la D.C. non avrebbe altra scelta che quella di passare all'opposizione.

Non ha infatti senso continuare a chiedere ai socialisti come sia possibile battersi per anni, con tenacia ed intelligenza, contro l'egemonia comunista e rendere poi vincente proprio il disegno comunista di elezioni politiche anticipate; egualmente non ha senso puntare polemicamente su una terza via che, se è comprensibile sul piano ideologico e di ipotesi politica, non ha riscontro in una realtà che chiede chiarezza di sbocchi e di ancoraggi democratici e non perenne incertezza che inesorabilmente finisce col pesare sulla vita di una legislatura o, peggio ancora, sulle sorti stesse della democrazia.

Sia detto ancora una volta, senza infingimenti: se è vero che il PCI ha dimostrato di compiere passi innanzi verso la democrazia, intesa questa nel senso del governare con il consenso del popolo, non ne ha fatti invece verso la libertà, se per libertà intendiamo l'apprezzamento della positività dell'opposizione. Anche da questo punto di vista ogni mancanza di netta differenziazione e contrasto nei confronti dell'Unione Sovietica e di quei Paesi comunisti ove l'opposizione è praticamente ridotta al silenzio finisce coll'essere una conferma della non disponibilità democratica del PCI.

Lo stesso dicasi per il leninismo ed il centralismo democratico, argomenti sui quali anche l'ultimo congresso comunista non ha detto nulla di sostanzialmente

nuovo, tanto che nelle formule ambigue uscite dal Palazzo dello Sport hanno finito col riconoscersi sia gli esponenti dell'ala più intransigente sia quella considerata moderata. Il PCI – in altri termini – senza nulla rinnegare del suo passato e senza nulla modificare dei suoi legami ideologici e politici con Mosca preme solo per andare al Governo, ben conoscendo non solo le «insuperabili» difficoltà poste dalla D.C. ma ben sapendo che lo stesso elettorato, non da oggi, si è dichiarato inequivocabilmente contrario.

È quindi con questo Partito Comunista che occorre fare i conti nella campagna elettorale e dopo le elezioni ed è a questi quesiti che bisogna dare risposta, con argomentazioni convincenti ed attuali e, soprattutto, mettendo nel conto una certa stanchezza, una certa noncuranza, un certo distacco esistente tra la gente, tra l'opinione pubblica, tra gli stessi fedeli elettori della D.C.. Ciò che infatti domina oggi i nostri rapporti con gli elettori è un senso di indifferenza che potrebbe finire col condizionare tutta la nostra proposta, ogni tentativo di rinnovato collegamento con la società civile.

Tale stato di cose non si supera se non con un forte richiamo ai valori ideali della nostra battaglia politica, oltre che con un preciso riferimento agli interessi obiettivi del nostro Paese. Non sono venuti infatti meno i motivi che ci hanno visti da sempre in posizione contrastante col PCI: per la diversa visione della società, per i diversi collegamenti internazionali che abbiamo, per il diverso rispetto dell'Uomo che sentiamo.

Sono principi che non sono venuti meno perché non possono venire meno; rappresentano interessi vitali di una società che non può rinunciare a se stessa (poiché di questo si tratterebbe) solo per assecondare esigenze mutevoli e comunque transitorie !

Tocca certamente a noi condurre un confronto serrato «sui temi concreti» ma tocca a noi dare innanzitutto risposta «al grande tema» che rimane quello della stabilità politica e quindi della nostra volontà ad assicurare maggioranze senza l'ipoteca comunista. Se non diremo con chiarezza che con i comunisti non si realizza il rilancio di questa Repubblica e delle sue istituzioni né si determina una nuova coscienza nazionale e neppure un operante solidarismo non vinceremo la sfiducia e non accresceremo la partecipazione della pubblica opinione alla nostra impegnata battaglia politica.

Su questo punto non va lasciato spazio ad illazioni. Abbiamo il dovere, oltre a ribadire «il no» per consociazioni impossibili, di indicare con chiarezza i nostri obiettivi. L'elettorato è sempre meno disponibile a dare deleghe in bianco. La consistente fascia di incerti (si parla, nei sondaggi prelettorali, di un

20%) è dovuto proprio alla immagine di incertezza che – piaccia o non piaccia – noi stessi finiamo col dare, così come altri finiscono col dare.

Lo stesso Partito Socialista – al quale pure dobbiamo rivolgere sollecitazioni affinché precisi l’approdo concreto della sua scelta di autonomia – deve dire in quale direzione rivolge il suo impegno e le sue scelte per quanto riguarda il governo del Paese. In questo discorso devono essere coinvolti anche gli stessi partiti cosiddetti laici che, non una volta, nei momenti decisivi hanno finito – al centro ed alla periferia – col rifluire sulle posizioni tattiche del Partito Comunista, così come è avvenuto non solo ieri ma anche – non dimentichiamolo – nella ultima crisi di governo.

Inutile illudersi quindi di ripristinare situazioni ormai superate, bisogna invece che ci si renda conto che siamo su un crinale; ancora un piccolo passo al di là e siamo in braccio al comunismo ma anche qualche passo di qua e potrebbe essere l’inizio del declino dell’influenza del comunismo e della ripresa democratica. È questa la speranza che bisogna accendere negli elettori ed è questo l’impegno che deve spingerci a portare avanti con fiducia la nostra battaglia.

La verità è che in tutto il mondo il comunismo è in crisi ed è in crisi perché, avendo un’ideologia senza anima, nel momento in cui scompare il capo carismatico non può non entrare necessariamente in crisi così come documentano le prime guerre scoppiate fra Paesi comunisti e come testimonia la stessa lotta fra le sinistre che già si sviluppa senza esclusione di colpi nel nostro Paese.

Si dirà che questo è lo scontro, no, si tratta di saper motivare con metodi che sono solo nostri, questo diverso modo di essere, partendo dalla constatazione che col comunismo non vi può essere che alternativa e quindi chiara diversificazione ideologica e politica. Ai motivi di sempre, a quelli ricordati dal Segretario Politico ed ampiamente ripresi in questo dibattito ve n’è un altro che dobbiamo sottolineare con forza di fronte agli elettori: quello che vogliamo davvero contribuire – oggi più che mai – ad unificare e consolidare l’Europa e questo significa fare del nostro Continente un baluardo di solidarietà economica e sociale ma soprattutto farne un esempio di vera democrazia, di vera libertà e di pace. Ciò si realizza – dobbiamo intenderci e farlo intendere fino in fondo – battendoci contro tutte le egemonie totalitarie e, positivamente, a difesa dell’ulteriore sviluppo della vita democratica e civile del nostro Paese.

NON VENIRE MENO ALLA NATURA
ED ALLA RAGION D'ESSERE DELLA D.C.²⁴

Caro Presidente,

la Tua ambita presenza a questo congresso regionale è per noi motivo di intima soddisfazione e, in un certo senso, premio alle nostre fatiche. Ti siamo anche grati perché, aderendo al nostro invito, Tu non interrompi la tradizione di vedere partecipare al nostro dibattito uno dei massimi responsabili della vita del nostro partito oltre che un animatore instancabile di quella linea politica che da sempre fa, nonostante tutto, la Democrazia Cristiana protagonista della nostra vita democratica.

Noi comunicheremo a Te le nostre ansie, i nostri propositi, le nostre attese e lo faremo con la sincerità con cui eravamo abituati a parlare ad Aldo Moro, sicuri di ritrovare in Te lo stesso animo aperto e pronto; la stessa comprensione, lo stesso interesse che Egli mostrava alle nostre tesi che, meditate ed affinate secondo la sensibilità che tutti gli abbiamo sempre riconosciuto, abbiamo tante volte ritrovato nei suoi discorsi, nei suoi comportamenti, nelle prospettive, così vive ed attuali, che Egli sapeva tracciare al servizio del nostro Paese e del mondo libero.

Attenditi perciò da noi solo sincerità e fervore di impegno, quella sincerità che è alla base del dialogo che portiamo avanti da sempre con i nostri iscritti e con i nostri elettori, quella schiettezza che qualche volta può anche dispiacere ma che a lungo andare è sempre ripagata con un largo credito di fiducia e di intimo apprezzamento; ciò che serve infatti – e Tu ce ne hai date tante testimonianze! – è dire fino in fondo tutto quello in cui si crede e per il quale si è pronti a battersi, costi quel che costi, nell'interesse del partito e delle nostre popolazioni.

In questo spirito e con tale intento, dirò subito che non ci pare questo il momento per ripetere ancora una volta analisi che conducano a mettere in

²⁴ Intervento al Congresso regionale pugliese della Democrazia Cristiana - Bari, 19 gennaio 1980.

rilievo la fase, ormai prolungata, di grave crisi economica, sociale ed istituzionale che il Paese attraversa; egualmente non ci pare di dovere ripetere che la crisi è resa ancora più acuta da una preoccupante situazione di destabilizzazione internazionale.

Il nostro dovere ci pare invece quello di assumerci, a fronte alta, tutte le nostre responsabilità non per compiere inutili atti di autoflagellazione ma per rimuovere gli ostacoli che hanno determinato tale situazione e per indicare soluzioni perseguibili, nell'immediato e nel futuro, senza mai perdere però di vista la natura e la ragion d'essere del nostro partito.

È questo il limite invalicabile che sentiamo di dover porre subito a quella duttilità e flessibilità che la situazione oggettivamente ci impone; sarebbe infatti un errore davvero imperdonabile usare comprensione oltre un certo limite, oltre il limite cioè di ciò che la D.C. è e rappresenta, per oggi e per domani, anche per quella parte dell'opinione pubblica che, se anche tende a colpevolizzarci di tutto, chiede però a gran voce di non dover perdere la sua fiducia in noi, convinta come è che solo con la nostra guida si può invertire la marcia ed assicurare la ripresa, innanzitutto morale, del Paese.

Se si perdesse, in altri termini, la consapevolezza di ciò che la D.C. è, col suo patrimonio ideale e politico, di ciò che la D.C. resta – nonostante tutto – per i suoi quattordici milioni di elettori ma anche per quanti, pur non votandola, vogliono una D.C. forte elettoralmente e politicamente, credo, che se si perdesse tale consapevolezza, non solo non si farebbe chiarezza sulla situazione ma non si avrebbe quella indispensabile coscienza – che invece bisogna, con umiltà, avere chiara - che senza di noi e contro di noi non si organizza né si costruisce nessuna seria politica di governo, di stabilità, di rinnovamento.

Se si condivide tale impostazione ne emerge subito una prima conclusione e cioè che non ha senso mantenere posti di potere rinunciando, di fatto, al ruolo di governare: ove la D.C., pur di riempire un vuoto, si lasciasse trascinare al compromesso, essa non rinnegherebbe solo se stessa ma renderebbe un pessimo servizio al Paese, privandolo di quella forza guida di cui, specie in certi momenti, si ha assoluto bisogno!

La prima scelta pertanto che dobbiamo compiere è un atto di fiducia in noi stessi, nel nostro partito, nella sua capacità di volere e di sapere risalire la china di una situazione che rischia di travolgere tutto e tutti. Diciamolo subito con forza: ciò di cui si ha bisogno, oggi soprattutto, è di un atto di fierezza che sappia ridare coraggio a quanti non vogliono rinunciare alla lotta, a quanti non si sentono degli sconfitti, a quanti credono che i Valori della libertà e della

giustizia, anche se tardano ad affermarsi, non potranno alla fine non avere il sopravvento.

Se la D.C. avesse saputo compiere questo atto di fierezza il voto del 3 e 4 giugno sarebbe stato diverso e sarebbe stato almeno pari a quello delle nostre regioni meridionali; se la D.C. avesse saputo compiere un atto di fierezza la situazione politica oggi sarebbe diversa e – diciamolo con amarezza – forse Moro sarebbe ancora fra noi!

La sensazione che invece si è avuta in questi anni è che la più gran parte del nostro tempo la si è passata a lanciare allarmi; a ripetere che la situazione precipitava; a chiedere soccorsi che non venivano perché non potevano venire; ad invocare solidarietà da parte di chi non aveva interesse ad essere solidale; ad immaginare che si possa uscire dal tunnel senza avere la volontà di farlo; a pensare che si possa imporre agli altri quella volontà di ripresa che non sempre si riscontra nelle nostre azioni!

Ci si è illusi infatti sulla tregua, sui governi di tregua, sulla possibilità che altri ci offrissero il tempo ed i modi perché – una volta rimesse le cose a posto – la D.C. potesse tranquillamente riprendere il suo ruolo, il ruolo dei tempi facili, il ruolo di quando le cose vanno per proprio conto e basta solo qualche provvedimento per farle andare meglio.

Mentre si parlava di tregua o mentre ci si illudeva di poterla perseguire, altri invece si impegnavano, giorno per giorno, a distruggere i Valori sui quali si fonda la nostra società. Abbiamo visto contestato e distrutto il principio del merito, delle capacità personali, della serietà e del lavoro; abbiamo visto affievolirsi e dileguarsi il senso dell'autorità ed il concetto della democrazia classica; abbiamo dovuto constatare che il potere, anziché dagli eletti, veniva pian piano trasferito ai designati, ai burocrati e da ultimo ai cosiddetti tecnici..., se non proprio alle minoranze che gridano o peggio ai furbi ed agli spregiudicati. Come poi meravigliarci se, per paura di chi fa paura, ci sia chi è già pronto a rinnegare la libertà e ad accettare il padrone?

Perfino dinanzi al sequestro di Moro – per quel che Moro rappresentava non solo sul piano umano ma anche sul piano della dignità dello Stato – si ebbe la sensazione che non si reagisse a sufficienza, scambiando l'autorità dello Stato che non tratta con i terroristi con la forza che uno Stato di Diritto deve pur avere per difendere se stesso e chi lo rappresenta.

Ecco, da tale stato di cose dobbiamo deciderci ad uscire! Il XIV Congresso Nazionale può essere una grande occasione! E lo sarà se noi lo vorremo, se i delegati lo vorranno, se sapremo unirli non in una meccanica somma di voti ma

in virtù di una grande, comune volontà ad essere noi stessi ed a sapere associare a noi quanti credono sinceramente che solo nella libertà vi è la garanzia del progresso.

Per questo, pur comprendendo gli appelli alla duttilità ed alla flessibilità ho detto e ripeto che vi è un limite da riaffermare coi fatti ed è quello di non venire meno – costi quello che costi – alla natura ed alla ragion d'essere della D.C.. Può sembrare strano che ci sia bisogno di dire queste cose, tanto dovrebbero essere ovvie, ma non saremmo sinceri con noi stessi se non rilevassimo che vi sono segni sconfortanti di furbizia che vanno scoraggiati e tutt'altro che premiati!

Quanto diverso, a tal proposito, il comportamento di quei popolari che accettarono l'umiliazione dell'apparente silenzio ma seppero restare un chiaro punto di riferimento che, al momento giusto, diventò una forza politica capace di guidare l'Italia nell'ora impegnativa della liberazione e della ricostruzione! Se quei popolari si fossero «compromessi» col fascismo, la loro Idea sarebbe inesorabilmente finita col fascismo!

Il richiamo ad un atto di fierezza – nel quale io fermamente credo e che chiedo al Congresso – non mi fa certo perdere di vista il problema delle alleanze; si tratta, d'altronde, non solo di un dovere del momento ma di una scelta di fondo che è proprio della D.C., impegnata da sempre alla ricerca di alleati, di alleati rispettosi degli altri e quindi rispettosi innanzitutto di se stessi.

Per uscire dall'incertezza, ripeterò anche in questa sede che, per quanto ci riguarda, concordiamo con l'opinione di chi non esclude anzi ricerca la politica del confronto e della solidarietà nazionale a patto però che essa non diventi una formula di governo. Una cosa è infatti superare la contrapposizione frontale di un tempo altro è rinunciare a quelle diversità che erano e restano fondamentali.

Se da parte del PCI si sapesse intendere questa politica non come uno schieramento di forze ma come un disegno più ampio tendente ad assicurare più larghi spazi di partecipazione popolare e civile, credo che già da tempo avremmo risolto i nostri problemi; ma so – come voi – che il PCI esclude caparbiamente tale disegno dando la sensazione che in tale suo atteggiamento ricerchi in primo luogo l'affermazione di una sua superiorità politica da far trionfare anche a scapito degli interessi generali del Paese.

E gli interessi generali del Paese sono innanzitutto quelli di politica estera: l'Italia è nell'ambito di una alleanza politica e militare; l'Italia è economicamente inserita nell'area europea ed occidentale; l'Italia ha le sue radici culturali in un mondo del quale pienamente condivide la difesa e l'esaltazione dei valori della dignità della persona umana. Pensare che svolte politiche come quelle richieste

dal PCI non inciderebbero sul piano delle nostre relazioni internazionali vuol dire quanto meno non avere chiari i termini del problema.

Egualemente vorrei aggiungere che, sul piano della nostra politica interna non è chi non vede quanto diversa e contrastante sia la nostra concezione del lavoro, della produzione, dell'occupazione, della scuola (per citare temi che qualificano un modo di vita di un popolo!) e quella di un partito comunista che a queste cose affida un ruolo secondario di fronte alla prevalenza della sua concezione dello Stato.

Con ciò non voglio dire che su alcune questioni particolari e settoriali non vi sia possibilità di intesa ed anche – come avviene ogni giorno in tante sedi – di compromesso, ma questo – deve essere chiaro – non è governare. Si governa su linee di fondo, su prospettive, su scelte che, in tempi lunghi o brevi, contribuiscono al formarsi di un tipo di società.

Non avrebbe senso diversamente lo sforzo che, come cristiani e come democratici siamo impegnati a compiere, momento per momento, perché la nostra coscienza critica, il nostro impegno sociale, la nostra elaborazione culturale si traducano in comportamenti e proposte che siano in linea con i nostri principi e con i Valori che propugniamo.

Proprio perché crediamo nel significato profondo di una corretta azione di governo, ci pare perciò di dovere ribadire ancora una volta che il dialogo tra D.C. e PCI non potrà progredire finché quest'ultimo non sarà non solo svincolato dalle centrali di Mosca ma non riconsidererà tutta la sua posizione nei confronti del marxismo leninista e gramsciano. Queste cose intendiamo affermare con chiarezza anche se abbiamo apprezzato, come apprezziamo, l'acquisizione del PCI all'area della legalità dell'opposizione, fatto questo indubbiamente importante sul piano di una civile e corretta dialettica democratica.

Infine, perché non dire che il nostro «no» all'ipotesi di una politica di solidarietà nazionale che si realizzi esprimendo governi di unità nazionale parte anche dalla ovvia considerazione che ci pare assurdo immaginare che i nodi della crisi italiana siano risolvibili per il semplice fatto che il PCI vada al Governo! Ci pare invece che proprio questa presenza non potrebbe che essere fonte di nuove insanabili discordie e, prima o poi, di nuove clamorose rotture che inevitabilmente si verificherebbero.

Per chiudere su questo tema, vorrei ancora aggiungere che lo stesso «governo istituzionale» di cui si è parlato nei giorni scorsi (un governo cioè che non scaturisca dall'accordo diretto e dalla responsabilità piena delle forze politiche ma dalla autonoma iniziativa del Presidente della Repubblica) nulla

accrescerebbe di autorevolezza e di impegno ad un Esecutivo che, per la sua stessa derivazione, non potrebbe vincolare le singole forze politiche.

Un governo presidenziale potrebbe essere semmai solo un governo preelettorale e noi riteniamo invece che questa legislatura può e deve salvarsi solo che si voglia non forzare situazioni che, diversamente, non potrebbero non esplodere con quel tanto di rischio che è proprio di ogni realtà che si vuol comprimere e schiacciare. D'altronde, se proprio ad elezioni anticipate si volesse ancora ricorrere non vi è dubbio che si imporrebbe la necessità di raccordare preventivamente le forze politiche intorno ad una proposta che consenta agli elettori di sapere per quale maggioranza votare e da quale governo si intende essere guidati.

Basterebbe infatti sciogliere questo nodo per consentire al Paese di uscire dalla vera crisi che lo travaglia: quella di non riuscire ad avere una maggioranza che sia in condizione di esprimere un governo che possa finalmente governare!. Ecco il vero problema, senza la cui soluzione la crisi del sistema democratico rischia di diventare irreversibile con danni che lo stesso PCI non è giunto ancora a valutare in tutte le sue conseguenze.

Il PCI si illude infatti di poter essere il beneficiario di una situazione che invece degenera nel dissenso, violento o no, di quel dissenso che, al di là delle pur preoccupanti forme di terrorismo, rappresenta invece il tarlo capace di scavare in profondità e di minare alla radice la nostra società.

La sfiducia nel sistema ed il dissenso non violento sono temi che – forse più dello stesso terrorismo – il XIV Congresso deve tenere ben presenti non per compiere analisi culturali o sociologiche ma per prendere atto di una realtà e decidere di venirne fuori con un impegno che ridia forza alle istituzioni e coraggio a chi crede nei valori della democrazia. Non si chiedono declamazioni verbali ma si chiede una rinnovata e seria volontà politica ad essere «diversi», a saper dare giusto risalto a tutte le forme di sincera testimonianza democratica e cristiana e di vera capacità personale. Non si può continuare a premiare gli inetti e gli incapaci né ad accettare che i furbi e gli intriganti continuino a farci perdere voti e consensi.

In altra sede mi permettevo di affermare – e qui mi sia consentito ripetere – che se dal XIV Congresso non emergerà la volontà di un comportamento «diverso», se oltre alle idee ed alle linee politiche non emergerà un impegno «nuovo», credo che – alla lunga ma forse anche a tempi brevi! – la situazione precipiterà.

Esempi recenti e meno recenti ci dicono infatti quanto finiscano col pesare

negativamente scelte inopportune o di parte, decisioni legate più ad interessi di singoli che ad esigenze oggettive della società, compiacenze che se non pesassero su tutta intera una comunità potrebbero pure essere tollerate ma che quando intaccano la giustizia finiscono col determinare dissenso e perfino spirito di rivincita!

Eguale vorrei dire – e lo faccio non per spirito di facile polemica ma per esprimere una decisa volontà di superamento – che non c'è più spazio per parlare di rinnovamento per poi lasciare tutto come prima o peggio, molto peggio di prima; a scagliarci contro un presunto moderatismo solo per coprire, con la complicità delle forze di sinistra, una politica tutt'altro che popolare e sociale. Sono cose che si sopportano solo per rassegnazione ma che, la storia ci insegna, divampano nello scontro, appena il vento comincia a spirare più forte!

Su questo tema, un'ultima – ahimé spiacevole – annotazione ho il dovere di affidare al Congresso! Chi non sa quanto in Puglia sia tuttora vivo il sospetto che non sia stato compiuto tutto e fino in fondo per strapare l'On. Moro alla ferocia dei suoi assassini. Sarebbe bastato andare a rileggere alcuni interventi in consiglio nazionale (per citare atti ufficiali a tutti noti) per conoscere tali stati d'animo e preoccupazioni; non si comprende perciò come – nonostante ogni disponibilità – i rappresentanti dell'elettorato di Moro siano stati deliberatamente esclusi dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta.

Non vogliamo sollevare nuovi, inquietanti interrogativi ma abbiamo il dovere di ripetere in questa sede che tale esclusione non può dirsi saggia e che il Gruppo parlamentare del Collegio di Moro vigilerà perché chiarezza sia compiuta e giustizia sia fatta. Su questo tema non possiamo incassare il colpo e piegare la testa, come in altri casi, solo per prudenza, si è fatto!

Cari Amici,

nell'analisi – sia pur sommaria – che mi son permesso di sottoporvi, sento di aver lasciato da parte due temi importanti: quello cosiddetto dei contenuti e quello – tanto attuale – relativo al partito socialista. Non si tratta di una dimenticanza o – peggio – di una voluta ignoranza; chi mi conosce e mi segue nella mia impegnata fatica sa che dei contenuti, dei programmi amo sempre parlare poco, per poi – quando mi si dà una responsabilità – fare tutto quanto è giusto che sia fatto...

La scelta dei contenuti dovrebbe infatti riguardare le linee della ripresa e dello sviluppo economico e sociale del Paese. Ma guidare lo sviluppo dell'economia e della società implica innanzitutto la capacità di indicare gli obiettivi che lo sviluppo si deve proporre, in secondo luogo implica la capacità

di apprezzare ed utilizzare compiutamente, con rilevante impegno politico, gli strumenti atti a far sì che questi obiettivi siano conseguiti nei tempi prestabiliti.

Credo, a tal proposito, sia un atto di riguardo verso i Ministri tecnici, abbondantemente presenti nell'attuale governo, evitare di ricordare che il piano triennale o altro analogo documento di politica economica pare ormai accantonato così come lo strumento della programmazione pare egualmente caduto in desuetudine, tanto ormai sembra pressoché impossibile od inutile individuare le risorse disponibili. Sembra infatti che, non potendosi disegnare gli auspicabili movimenti delle principali grandezze economiche (reddito, consumi, investimenti, occupazione), passi in second'ordine decidere l'utilizzo ottimale delle risorse in rapporto agli obiettivi scelti per la trasformazione della società nazionale. D'altronde si sa che questo è compito precipuo di una classe politica ma questa ha ormai abdicato in favore dei cosiddetti tecnici!

Da queste poche considerazioni mi pare comunque emerga sufficientemente spiegato il perché da tempo ormai viviamo in una economia tendenzialmente statica nonostante qualche nota positiva, largamente superata, purtroppo, da prevalenti motivi di insoddisfazione; ma non è di questo che possiamo parlare in questa sede. Ci disperderemmo anche qui in una analisi che ricalcherebbe quelle già compiute, ciò che è importante invece è saper cogliere il fatto che si va sempre più perdendo il gusto ai programmi ai quali nessuno più crede (né chi li scrive né quelli ai quali sono diretti) perché è sempre più evidente che ciò che conta è la volontà dei partiti e, soprattutto, la capacità degli uomini. E ciò non mi pare – aggiungo - neppure del tutto negativo tanto si rileva sempre più importante tornare a valorizzare il momento della gestione e della conduzione quotidiana e ciò al fine di determinare nella comunità nazionale la sensazione della costante presenza di una effettiva capacità di guida, lungo chiare e produttive linee di certezza.

Per quanto riguarda il PSI sono sotto gli occhi di tutti le difficoltà – invero non nuove – di questo partito, così come sono sotto i miei occhi le obiezioni che – specie in periferia – tanti nostri amici sollevano anche per quel tanto di tracotanza che anima alcuni dirigenti di questo partito. Nonostante tutto questo credo di poter ripetere che «la democrazia ha bisogno del partito socialista» e che «solo chi cerca sconvolgimenti rischiosi del quadro politico può assistere soddisfatto al travaglio del PSI». Non sono espressione mie, le ho riprese da una recente intervista di chi presiede questa assemblea e le ho volute riportare non solo per aderivi convintamente ma per invitare il congresso a non perderle di vista.

Guai se il PSI venisse meno alla sua autonoma funzione e smarrisse il senso di una sua responsabile presenza nell'ambito delle forze che possono contribuire alla soluzione dei problemi del Paese. Abbiamo compiuto, sin dal '62, una scelta che era sì obbligata in considerazione dello schieramento parlamentare ma era anche profondamente libera per la consapevolezza e la vigorosa decisione con le quali abbiamo affrontato il nuovo corso considerandolo un momento estremamente importante e fecondo nell'evoluzione politica del nostro Paese.

Sapevamo anche allora di non avere, in termini di tradizione politica, molto in comune col PSI ma sapevamo anche di essere accomunati a questo partito nell'amore per la libertà e nella certezza del legame indissolubile che stringe appunto la libertà al moto ascensionale di una società democratica. Sentivamo così che si profilava una rappresentanza più ampia e genuina delle forze sociali al vertice dello Stato ed una giusta sintesi di posizioni ideali, tutte presenti nella moderna storia d'Italia e d'Europa.

Questa scelta, troppo importante per essere superata senza attenta ponderazione, è attuale ancora oggi e, se anche richiede sforzi non comuni, dovrà essere rilanciata dal Congresso anche perché, diversamente, il PSI finirebbe col decretare la propria subordinazione al PCI con danni evidenti non solo suoi ma per l'avvenire democratico del Paese. Si tratta solo di volerla rilanciare sentendola valida ed utile!

Indicando tuttora il PSI come un possibile alleato anche di domani non lo facciamo comunque nel segno della facilità o avendo di mira solo l'ordinaria amministrazione ma lo facciamo con la consapevolezza delle tante cose da fare (delle quali conosciamo l'importanza e l'urgenza) e, non ultimo, tenendo presente anche le scelte che, prima di quelle dell'ultimo Comitato Centrale, il PSI ha compiuto in sede europea.

A questo tipo di linea politica noi perciò intendiamo riferirci, nonostante ogni difficoltà, anche per il XIV Congresso Nazionale. In ciò ci auguriamo di essere aiutati da una vigorosa guida politica del nostro partito che sappia far operare la D.C. non solo come forza libera ed operosa, varia ed unita, ma soprattutto in condizioni di assumere idonee, pazienti e coraggiose iniziative.

Caro Presidente, cari Amici,

se si vuole comunque che la Democrazia Cristiana resti protagonista in Italia di un momento storico fecondo anche se difficile, di un momento che conservi integre le possibilità di una sia pur faticosa transizione verso una

democrazia sempre più avanzata, non si deve perdere mai di vista che, come ieri e più di ieri, non possiamo identificarci e tanto meno esaurirci in nessun esperimento governativo, per quanto importante ed interessante esso sia.

Lo ricordiamo al termine di queste nostre considerazioni per dire a noi stessi che mentre in tanti premono per spingerci a compiere interessate scelte di linee e di contenuti, noi dobbiamo invece saper guardare oltre ogni necessità ed oltre ogni opportunità non solo per salvaguardare la nostra prospettiva ideale ma anche proprio per conservare intatta la possibilità di una nostra azione di governo che, in nessun caso, potrà essere sviluppata a prezzo del rinnegamento della natura e della ragion d'essere della Democrazia Cristiana: non si serve infatti nessuno e, soprattutto, non si serve il Paese, rinnegando se stessi!

Io – nonostante tutto – ho fiducia che il XIV Congresso Nazionale saprà guardare lontano e, non ultimo, saprà preservare la nostra vocazione a saperci confrontare con quanto di nuovo emerge nella realtà sempre viva della società degli anni '80.

Grazie ancora, caro Presidente Piccoli, della Tua autorevole presenza fra noi. L'apprezzamento e l'incoraggiamento che ci hai espresso all'inizio di questo dibattito sono per noi di sprone per l'ulteriore lavoro che, in umiltà, ma con intimo fervore intendiamo continuare a compiere al servizio del partito e del Paese.

LE NOSTRE LINEE DI POLITICA ESTERA²⁵

Desidero innanzitutto esprimere al Gruppo D.C. della Camera e per esso al suo Presidente, On. Bianco, il ringraziamento e l'apprezzamento dell'Ufficio Relazioni Internazionali del Partito per aver voluto indire questo Seminario di aggiornamento sulla politica estera che, oltre all'interesse che suscita per i temi e per i Relatori, ci offre l'occasione – tutt'altro che irrilevante – per riscoprire e rilanciare il ruolo essenziale e trainante della politica estera.

Intendiamo perciò, sin dall'inizio di questo intervento, riaffermare l'importanza – anche sul piano interno – di tale ruolo e non solo perché con le nostre sole forze non potremo mai assicurarci né la sicurezza militare né lo sviluppo economico ma soprattutto perché – per quel che ci riguarda – non dimenticheremo mai l'insegnamento di De Gasperi che più volte ci ammonì che «noi saremo a misura di ciò che saranno i nostri collegamenti internazionali».

D'altronde, servire l'umanità è un dovere eguale a quello che ci impone il servizio al nostro Paese: è questo l'imperativo di ogni Uomo ed è questo il nostro impulso di cristiani. In ciò troviamo anche la forza della nostra perseveranza, convinti come siamo che l'ora della irrazionalità – nonostante le pesanti nubi che offuscano l'orizzonte internazionale – finirà col passare: ci incamminiamo infatti – lo si voglia o no – verso la concezione di un mondo nel quale sempre più si sviluppano la visione e la ricerca di ciò che unisce le nazioni e in tale direzione, prima o poi, si dovrà finire col conciliare ciò che ci distingue e ci oppone.

Questa certezza deve guidarci anche e soprattutto nel momento delle decisioni difficili, nel momento delle scelte chiare e definitive, nel momento in cui situazioni di politica interna o di malintesi interessi nazionali possono consigliarci alla cautela o spingerci sulla strada di una non coraggiosa presa di posizione, quale invece potrebbe essere opportuno intraprendere. Deve essere cioè sempre forte in noi la convinzione che le frontiere politiche sono nate da una evoluzione storica ed etnica degna di rispetto, da un lungo sforzo di unificazione nazionale ma che il sentimento della solidarietà delle nazioni prevale su nazionalismi ormai

²⁵ Intervento al Seminario di politica estera della D.C. – Firenze, 2-3 maggio 1980.

sorpassati: è questo ciò che ci dicono le nuove generazioni, è questo ciò che come cristiani dobbiamo sentire ancor più vivo ed attuale.

Non si tratta di fondere degli Stati o di creare un super-Stato ma di convincerci che «il nazionale si svolge nel sopranazionale», di farci convinti assertori del fatto che tutti i grandi problemi che assillano i Paesi assumono sempre più un carattere internazionale tale da sfuggire all'autonomia politica ed economica dei singoli Paesi, di tutti i Paesi anche i più potenti. Da tale punto di vista, noterò che i rifornimenti di materie prime, le questioni relative alla mano d'opera ed alla disoccupazione, l'angoscioso problema dei profughi, dei rifugiati, del sovrappopolamento, dell'ammodernamento delle strutture agricole ed industriali, la stessa stabilità monetaria ne sono degli esempi fin troppo eclatanti: in tutti i campi nulla di efficace e di durevole si può realizzare nell'isolamento.

Il concetto di solidarietà resta perciò molto più vivo di quanto gli stessi fatti contrari possano dimostrare, si tratta solo di individuare bene i Valori intorno ai quali dare contenuto a tale sentimento e si tratta poi di sapere coerentemente battersi con impegno, con coraggio, con lungimiranza! È in questo senso che si dà contenuto alla solidarietà occidentale ed alla nostra vocazione europea; si tratta infatti di scelte che vanno ben oltre i richiami di Carter, la doverosa solidarietà verso gli Stati Uniti d'America, gli incerti sviluppi della unificazione europea: la nostra è una concezione che prima di concretizzarsi in una alleanza militare o in una comunità economica rappresenta una scelta di vita e quindi l'affermazione di una comunità culturale nel senso più alto della parola.

Noi ci sentiamo infatti solidali con l'impegno dell'Occidente nella preservazione della pace, nella difesa contro l'aggressione, nella lotta contro la miseria, nel rispetto dei trattati, nella salvaguardia della giustizia e della dignità umana. Il valore di tale solidarietà noi dobbiamo – in ogni momento, felice od avverso – porre come premessa della nostra politica internazionale, come verifica delle scelte di ieri e di oggi, come punto di riferimento per l'azione difficile che ci attende in un'ora che qualche volta ci pare diventi davvero tremenda per la nostra umanità.

Solo per sottolineare la validità di tale impostazione ricordiamo che la scelta occidentale dell'Italia – da noi voluta e determinata nonostante ogni azione contraria delle sinistre italiane – ha fatto sì che il nostro Paese (certamente meno ricco in risorse della Cecoslovacchia, della Polonia o della stessa Jugoslavia) non diventasse una Albania, di questa più grande solo per estensione territoriale o per popolazione; così come ci piace ricordare che la nostra determinazione

nell'adesione allo SME ci fa dire, a distanza di un anno, che ben diversa sarebbe stata la situazione monetaria dell'Italia se non avessimo compiuto, con tutto il coraggio richiesto, tale importante scelta di linea economica e politica!

È perciò nell'ambito di tali scelte che «nuovi impulsi» devono essere assicurati all'Alleanza Atlantica come alla unificazione europea. Per quanto riguarda la prima dirò che – al di là dei gravi fatti che vogliamo continuare a ritenere contingenti – è radicata in noi la convinzione che essa non possa a lungo continuare a restare chiusa in sé; bisogna cioè superare lo stadio della semplice alleanza di difesa militare per trasformarsi in una vasta alleanza politica del mondo libero.

Con ciò non sottovaluto la necessità che un grado più elevato di omogeneità interna e un fondo di interessi comuni restano premesse indispensabili per il funzionamento dell'Alleanza ma, senza immaginare conseguenze immediate per quanto lo stesso Carter propose tempo addietro per inserire nell'Alleanza anche Paesi in via di sviluppo, mi sembra che un obiettivo di tanto largo respiro debba riproporsi a breve ed a lungo termine.

Tra l'altro, la natura e l'ampiezza della minaccia è oggi cambiata e, di conseguenza, debbono modificarsi anche le nostre concezioni in materia di sicurezza: oggi meno che mai infatti si può garantire la sicurezza solo dal punto di vista militare. La minaccia è oggi giorno globale e non più soltanto regionale, essa si manifesta su vari piani e non più a livello settoriale. Si guardi l'Unione Sovietica, dietro al concetto di coesistenza pacifica questa finisce sempre col nascondere una politica di influenza, di ricatto e di intimidazione, il potere militare costituisce per l'URSS solo una componente – anche se importante – insieme ai fattori politici, economici, sociali e non ultimo spirituali, religiosi e morali che essa subordina all'obiettivo politico.

Per l'avvenire dell'Alleanza ci pare perciò che sia determinante riuscire ad assumere un atteggiamento politico «comune» di fronte ai problemi della politica di sviluppo civile, oltre che di sicurezza. Ecco perché, accanto al mantenimento della forza difensiva militare, sono necessari – cito qualche esempio significativo – la preservazione degli approvvigionamenti di energia e di materie prime, la garanzia degli scambi internazionali, il mantenimento della funzionalità del sistema monetario mondiale, e, non ultimo, una politica coordinata nei confronti dell'Est; tutto ciò attraverso programmi di intervento economico e strutturale (oltre che militare) ed un riesame della delimitazione geografica dell'Alleanza, resosi necessario anche per l'evoluzione strategica dello scacchiere internazionale.

Bisogna cioè riconsiderare – e per tempo – una possibilità di aggiornamento e di miglioramento degli stessi obiettivi dell’Alleanza, individuando una «strategia globale e dinamica» che si fondi sulla difesa e sulla promozione dei diritti dell’Uomo e sull’affermazione della giustizia.

Non sembri strano indicare questi traguardi nel momento in cui più evidenti si manifestano segni di non eccessiva solidarietà proprio nell’ambito del mondo occidentale; a parte il fatto che l’Alleanza si fonda – come ho ricordato – su Valori ben più saldi di una qualsiasi vicenda internazionale, voglio esprimere la convinzione che dalle attuali difficoltà si esca con un rinnovato impegno e con una accresciuta fede nei motivi ispiratori della nostra iniziativa internazionale.

Aggiungerò che – da questo punto di vista – non può tanto dispiacere o meravigliare il fatto che gli atlantici discutano, divergano e qualche volta anche si contrastino (come è nello spirito e nelle cose delle società libere) ciò che preoccupa è che a volte si avverta un senso di miopia nel non accorgersi del vero problema, che resta quello di intendere anche i rapporti Est-Ovest nell’ottica di una politica comune che l’Occidente deve svolgere nei confronti dei continenti e dei subcontinenti del Terzo Mondo, da tempo ormai in ebollizione politica e sociale. Questo è infatti il vero problema che ci sta dinanzi; la vera crisi del mondo occidentale può nascere dall’incapacità di capire che certi temi stanno diventando secondari davanti all’argomento centrale della storia di domani.

La stessa questione iraniana – dinanzi alla quale non sarà mai a sufficienza ribadita, specie in quest’ora difficile, non solo la nostra solidarietà verso gli Stati Uniti ma soprattutto la nostra protesta morale contro la palese violazione delle più elementari forme di convivenza internazionale – è da inquadrarsi in questo tema. Gli iraniani – con i quali gli occidentali non hanno vertenze ad eccezione di quella degli ostaggi – sono ormai sempre più travolti da una ondata emotiva antioccidentale che l’URSS sta silenziosamente strumentalizzando in proprio favore.

Stretti dall’assedio economico dell’Occidente ed incalzati militarmente dagli arabi che solidarizzano con l’Irak, gli iraniani finiscono – nonostante tutte le assicurazioni di Bani Sadr – con l’aver l’unica alternativa verso la quale spinge l’Unione Sovietica: quella di accettare l’aiuto moscovita, rovesciando così un rapporto che fino a qualche mese fa era di netta ostilità. È quanto accadde all’Egitto di Nasser ed alla Cuba di Castro.

Si verificherebbe così quel grande compromesso – questa volta davvero storico – tra rivoluzione islamica e rivoluzione marxista nel segno della

lotta all'imperialismo capitalista occidentale; tutto ciò perfino al di là del controllo del confine afgano da parte dell'Unione Sovietica o del significato di una presenza sovietica in Iran. Mi pare d'altronde siano questi i motivi delle preoccupazioni di Schmidt – e non solo di questo – per trovare un diversivo all'escalation internazionale che, cominciata in Iran ed in Afghanistan, subirà un nuovo ulteriore deterioramento dopo che, all'indomani del 20 maggio, diverrà un fatto ineluttabile il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca se – come sarebbe da auspicare – non si avrà da parte dell'Unione Sovietica la saggezza politica di comprendere che l'unico modo per salvarle resta forse quello di farle slittare del tempo necessario a ristabilire gli equilibri sconvolti ed a riaprire un dialogo serio fra Est ed Ovest.

Noi non siamo fra quelli che pensano che gli americani, per rilanciare la loro credibilità, cerchino una prova di forza contro tutti: contro gli iraniani, contro i sovietici e perfino contro gli europei. Noi abbiamo compreso i motivi che hanno indotto all'azione militare tentata qualche giorno fa in Iran e condividiamo il significato dell'atteggiamento che Stati Uniti ed Europa Occidentale hanno avuto nei confronti dell'invasione russa dell'Afghanistan; noi abbiamo anche valutato positivamente, per gli sviluppi attuali e futuri, la crescita di personalità internazionale della Cina e la stessa esplosione dell'Islam: in tal modo la situazione diventa multipolare ed al posto della logica della pacifica convivenza e della distensione si andrebbe a costituire un sistema internazionale più elastico, fatto di pesi e di contrappesi, dove tutto è fatto di pazienza, di mediazioni, di aggiustamenti.

Ora, sarebbe un errore se la politica perseguita in questi anni fosse definitivamente posta in pericolo e stesse per cedere il passo ad una trattativa diretta fra le due superpotenze; una logica di questo tipo non ci riporterebbe solo indietro di decenni ma non terrebbe conto di una realtà in movimento e di situazioni nuove – prima fra tutte l'avviata unificazione europea – che si sono andate affermando in questi anni.

Un'Europa praticamente emarginata finirebbe, nei fatti, col diventare un'Europa terzaforzista venuta di neutralismo e questo – come è stato giustamente affermato dal Presidente Cossiga nel suo discorso alle Camere – «non è accettabile sul piano dei principi e dei valori, oltre che non essere realistico nel quadro dei grandi equilibri».

Per questo, nella piena solidarietà con il popolo e con il Governo degli Stati Uniti, noi riteniamo che l'Italia debba farsi promotrice – così come il nostro Ministro degli Esteri va facendo – di un'attiva iniziativa europea che –

nella salvaguardia dell'autonomia dei popoli e nella garanzia della incolumità e della liberazione degli ostaggi americani – riapra il dialogo fra Est ed Ovest evitando così non solo il terrificante spettro della guerra ma riaffermando con convinzione il senso dei Valori di cui l'Occidente è portatore nonché il significato di una coesistenza pacifica che si fondi sulla ragione e sulla discussione e non sul diritto dell'affermazione del più forte.

La pace, se si vuole che divenga una vittoria duratura sulla guerra, dovrà infatti essere costruita insieme, da tutti i popoli, anche da quelli che si sono combattuti ieri e che si combattono oggi: solo allora ci saremo ricondotti alla legge cristiana – e perciò stesso tanto umana – di una nobile ed operante fraternità! Questa politica per non essere ispirata da un vago pacifismo sentimentale basta che non sia fatta di semplici trattati o di patti che si limitino a dichiarare genericamente fuori legge la guerra ma si fondi invece su quell'ansia di libertà e di giustizia che è largamente presente nella società di oggi.

Bisogna cioè togliere alla guerra la sua ragion d'essere e questa politica non può che fondarsi sulla solidarietà e sulla cooperazione, bisogna cioè che ci si convinca che il vero interesse di ciascuno consiste nel riconoscere e nell'accettare, nella pratica, l'interdipendenza di tutti. È quanto dicemmo e diciamo per l'edificazione di un'Europa davvero unita: non basta sopprimere le barriere, bisogna organizzare la cooperazione. Ciò vale senza dubbio per l'Europa ma vale anche per l'Occidente e per una sua politica protesa verso tutti i popoli in cerca di stabilità interna e di rispetto internazionale.

Tante volte abbiamo giustamente rivendicato alla bontà della nostra politica il mantenimento della pace in questi trent'anni ma forse è giunto il momento di ricordare che se la nostra generazione ha goduto del bene incommensurabile della pace, per altri popoli – vicini e lontani – questi anni sono stati e sono caratterizzati da ripetuti bagni di sangue di cui anche noi, con la nostra inerzia o con la nostra insufficiente iniziativa, finiamo coll'essere in un certo senso responsabili.

Con ciò non intendo far mio ciò che da tante parti si sente ripetere e cioè che ogni male del Terzo Mondo risale a chi per secoli, direttamente od indirettamente, ne ha usato a proprio vantaggio; credo che in tal modo non si costruisca né si sviluppi un rapporto nuovo secondo uno spirito di solidarietà che si sostanzi innanzitutto di reciproco rispetto. Abbiamo tutti qualcosa da farci perdonare per il passato ed abbiamo tutti da compiere qualche gesto che possa farci uscire, tutti insieme, da una situazione moralmente e politicamente non più sostenibile.

Se il sottosviluppo e la povertà rappresentano infatti una sfida per ogni coscienza civile è anche vero che una politica di sviluppo deve fondarsi innanzitutto sul riconoscimento dei diritti fondamentali dell'Uomo oltre che sulla necessità di soddisfare, in via prioritaria, le esigenze vitali di questo. Si tratta di una verità che va accettata in se stessa, indipendentemente dal fatto che la crisi petrolifera abbia oggi dimostrato la vulnerabilità del mondo industrializzato e quindi abbia accresciuto il potere negoziale di alcuni Paesi in via di sviluppo o che – come ha ricordato anche di recente Kissinger – l'URSS è allo stato attuale più forte che mai nel Terzo Mondo.

Certo, nessuno può avere interesse a che il bacino petrolifero diventi una zona di instabilità politica o che si assista passivamente all'avanzata dell'URSS in queste zone ma tale constatazione – per quanto amara – non può rappresentare né il motivo del nostro interesse né un modo d'approccio per chi crede sinceramente nel dialogo e nella cooperazione. Deve essere cioè chiaro per tutti che la prospettiva di un nuovo ordine internazionale può fondarsi solo sulla giustizia così come deve essere chiaro, anche per gli stessi Paesi industrializzati, che la migliore garanzia per una nuova e duratura crescita è rappresentata da un forte e reale sviluppo dell'economia del Terzo e del cosiddetto Quarto Mondo.

Ma la questione del futuro di questi Paesi non consiste solamente nel soddisfare le sue giuste esigenze economiche e tecnologiche ma anche – come ho accennato – nel modo come in queste realtà si opera al fine di costruire società nuove, libere da ogni dominazione interna od esterna. La Democrazia Cristiana costituisce oggi – particolarmente in America Latina, ma non solo in questa – un'alternativa reale per concretizzare, con metodi pacifici e con ampia partecipazione popolare, le profonde trasformazioni sociali ed economiche richieste da quei popoli. Non è un compito facile – come drammaticamente accade nel Salvador o nel Guatemala – ma è un impegno che va sostenuto con accortezza, con comprensione, con ogni utile mezzo di intervento, specie nel momento in cui, con la fuga di migliaia di profughi, il modello cubano dimostra il suo clamoroso fallimento a vent'anni di distanza dalla sua instaurazione.

Si tratta di uno sforzo – politico ed economico allo stesso tempo – che richiede non solo parole di incoraggiamento ma grande impegno e sacrifici soprattutto da parte di chi dispone di possibilità finanziarie e tecniche. Si tratta perciò di sensibilizzare l'opinione pubblica, i gruppi economici, culturali e sociali e di chiedere ai giovani – o comunque a chi tale si sente - di porre al primo posto della scala della priorità e degli interessi questo mondo così vivo e così pronto a contribuire all'edificazione di un ordine mondiale diverso. I partiti

di ispirazione cristiana possono svolgere, grazie anche ai loro collegamenti internazionali, un ruolo decisivo con la loro operante testimonianza oltre che con la promozione di un quadro internazionale di riconciliazione e di tolleranza reciproca fra Occidente e questi Paesi.

Ma i problemi del Terzo Mondo – resi politicamente ancor più preoccupanti dalla mancanza di Tito – non possono farci dimenticare quelli relativi alla difesa dei diritti umani che il Trattato di Helsinki pareva avere definitivamente sanciti. Da questo punto di vista, han fatto bene i nostri Amici Casini, Carocchio e Senese quando hanno ricordato, nel loro recente incontro col Presidente dell'Assemblea Federale Cecoslovacca, che la questione del dissenso non riguarda solo gli affari interni di un Paese: è in questa ottica d'altronde che non siamo insensibili agli arresti a ritmo crescente dei dissidenti in URSS ove, specie in vista delle Olimpiadi, pare non si intenda correre rischi sul piano del proprio fronte interno.

È qui che l'Europa, d'intesa con i suoi Alleati ed Amici, dovrebbe far sentire alta la sua voce e ferma la sua iniziativa. Anche da questo punto di vista non è senza conseguenza che ben due Vertici Europei abbiano, di fatto, fallito nei loro obiettivi politici di fondo nel momento in cui hanno finito col vedere paralizzata la loro azione per il classico... pugno di dollari!

Mi pare perciò sia giunto il momento di affermare – senza convulse reazioni sentimentali ma con la determinazione che è propria dei momenti difficili – che, senza spirito comunitario e senza la sua funzione di passaggio alla Comunità Politica, la Cee rischia di diventare costruzione insufficiente ed insignificante, estranea alla realtà della storia e della vita internazionale cui gli Stati europei devono far fronte. Non bastano infatti le elezioni europee a far crescere, da sole, l'Europa se non si dà prova di una «coesione» reale sul piano dei grandi temi che sconvolgono il mondo.

Non ci pare infatti che il tentativo di Schmidt di andare a Mosca per rilanciare il dialogo distensivo Est-Ovest possa sortire risultati migliori di quelli posti in essere nei giorni scorsi dalla politica giscardiana; se si traessero le conseguenze logiche della lunga esplorazione francese, durata ben quattro mesi, ci si dovrebbe arrendere all'evidenza e concludere che non vi è spazio per iniziative isolate e non concordate.

Ecco perché l'opzione europea diventa per tutti prioritaria e preminente; una verifica delle intenzioni sovietiche nella regione che va dall'Afghanistan al Golfo Persico è possibile solo attraverso un'azione unitaria dei «Nove» nella convinzione che il disastro di Tabas non può paralizzare iniziativa diplomatica

dell'Occidente così come il mancato decollo di otto elicotteri non ha posto in crisi, di fronte agli occhi del mondo, la credibilità del Pentagono che ancora ieri ha mandato i propri uomini a passeggiare sulla Luna e per lo spazio...!

Sappiamo tutti infatti che la politica del «ciglio del baratro» – che per oltre un decennio ha rappresentato un fattore di distensione e di coesistenza – è ormai oltre il limite di guardia; egualmente avvertiamo che la «stagione di Yalta» è da tempo al tramonto. Proprio questo ci deve ancor più convincere che è indispensabile ed urgente trovare nuove forme di solidarietà «generalizzata» nelle quali l'intero Occidente ritrovi tutta intatta la propria identità nella consapevolezza dell'importanza del proprio ruolo di pace nel mondo.

Caro Presidente, cari Amici,

sono queste le linee che, finché ne avrò la responsabilità, l'Ufficio Relazioni Internazionali del Partito porterà avanti, sono quelle d'altronde richiamate dalla Relazione introduttiva del Presidente Forlani, sono quelle che, mi auguro a breve tempo, il Consiglio Nazionale della D.C. vorrà approfondire e sviluppare in una apposita riunione che vivamente mi permetto di sollecitare.

Queste linee noi intendiamo portare avanti – così come abbiamo cominciato a fare – innanzitutto nell'ambito dei partiti democratici cristiani del PPE e dell'UEDC, oltre che in seno all'Unione Mondiale di cui facciamo parte. Si tratta di impegnare i democratici cristiani – ovunque essi siano nel mondo – a combattere per ogni dove le pretese di egemonia e le angustie dei nazionalismi politici, del protezionismo autarchico e dell'isolazionalismo culturale.

Ma forse è giunta anche l'ora per studiare la possibilità di una iniziativa del partito che – al di là dei compiti e degli impegni del Governo – possa vedere a Roma riuniti in una conferenza internazionale i rappresentanti delle grandi forze politiche, religiose e culturali dell'Europa, dell'America, dell'Asia e dell'Africa. Credo che la D.C. abbia titolo per riprendere e rilanciare, intorno a Valori certi e ad ansie nuove, i temi che Carter ebbe modo di proporre alla Guadalupa nel 1978 e che meglio precisati da un partito di ispirazione cristiana potrebbero far cogliere tutta la ricchezza e la complessità delle situazioni che sono a confronto nel mondo.

Nella sede da me indicata o in qualsiasi altra vorrà scegliersi, mi pare comunque importante e fondamentale non solo trovare il modo «di aprirsi» verso realtà antiche e nuove ma, in umiltà, compiere questo esame al riparo dell'impegno pressante che sempre precede la formulazione di trattati o di

accordi internazionali, destinati spesso a restare – purtroppo – solo interessanti documenti scritti. Mi pare infatti importante individuare sede e modi idonei per riaffermare e far intendere, innanzitutto, il senso ed il valore del concetto di «democrazia», troppe volte interpretato ed attuato in modo distorto e contraddittorio.

Mi pare cioè che siano ormai maturi i tempi per riaffermare che ciò che caratterizza lo Stato Democratico sono le mete che esso si propone ed i mezzi con i quali si cerca di perseguirle; bisogna soprattutto che emerga senza possibilità di equivoco che non vi è democrazia se non si è «al servizio» del popolo e non si agisce secondo «l'espressa» volontà di questo.

Fuori di qui non sembri infatti presunzione ricordare che la democrazia è nata il giorno in cui l'Uomo è stato chiamato a realizzare nella sua vita temporale la dignità della persona umana attraverso la libertà individuale, il rispetto dei diritti di ciascuno e la pratica dell'amore fraterno verso tutti. La democrazia è nata cioè nel momento in cui il cristianesimo ha dato contenuto e valore ad una civiltà che era sì preesistente ma che, se non si assicurava un'anima, avrebbe finito per essere travolta.

Ricordare tutto ciò – e riconoscere ad un tempo che tale insegnamento e le conseguenze pratiche che ne derivano hanno tutt'altro che permeato il mondo ed anzi hanno avuto ed hanno al loro passivo tentennamenti, errori e ricadute – vuoi dire riandare ai motivi di fondo del nostro impegno. Non si dimentichi infatti che il totalitarismo – anche e soprattutto quando ama definirsi democratico – mantiene spesso l'illusione di possedere la verità, non solo completa ma immediata e definitiva; proprio questo resta il pericolo maggiore per i popoli in via di sviluppo come per l'evoluzione civile della società di oggi.

Per questo non possiamo permetterci di sbagliare così come non possiamo permetterci di rinviare il nostro impegno. Fatti recenti e passati dicono quanto sia urgente ed indispensabile una nostra iniziativa, un'iniziativa fatta di testimonianza, di perseveranza e di solidale presenza; un'iniziativa che – non ultimo – riaffermi che non vi è e non vi sarà mai conflitto insolubile tra i due imperativi: quello di una dottrina immutabile per ciò che concerne i principi e quello di una saggia applicazione alle contingenze mutevoli.

Queste cose mi è sembrato giusto riaffermare al termine di questo intervento per ritrovare le ragioni del nostro operare oltre che i motivi della nostra ferma determinazione a non desistere – specie nelle ore difficili – dal recare il nostro contributo alla formazione di un domani che è già cominciato.

I NODI DA SCIogliere NELLA NOSTRA POLITICA ESTERA²⁶

Due avvenimenti, elettoralmente diversi e politicamente discordi, caratterizzano la situazione internazionale di questi mesi; mi riferisco alle elezioni americane ed a quelle francesi. Si tratta di avvenimenti che – al di là di altre considerazioni – non possono, in questa sede, non trovare giusta eco per il significato intrinseco che assumono e per l'influenza che finiscono col determinare sulla nostra stessa politica estera.

Mi accingo pertanto ad una breve ed ovviamente sommaria analisi di tale realtà, dicendo subito che non posso non notare, per la verità, che la nota dominante dei primi mesi dell'Amministrazione Reagan è stata caratterizzata innanzitutto dallo sforzo del Presidente di dare priorità all'assetto economico interno del suo Paese; ma anche da questo punto di vista, non vi è chi non si accorge (o meglio non si sia amaramente accorto!) quanto ciò abbia determinato e determini preoccupazioni, tutt'altro che fugate, sull'impatto di tale politica monetaria sulla situazione economica euro-occidentale oltre che sugli stessi cambi monetari.

Se, comunque, è comprensibile lo sforzo di Reagan di investire, in questo momento, tutte le sue risorse ed il suo prestigio nell'aggancio dell'opinione pubblica interna, ciò non vuol dire che – pur con molte precisazioni ancora da definire – la nuova politica estera americana non consenta di rilevare alcuni segnali caratterizzanti; si assiste infatti alla volontà reiteratamente espressa dal Dipartimento di Stato di portare avanti un intervento «a raggiera» (in più direzioni cioè) e quindi in modo diverso da quella politica della «foglia per volta» che sembrò, almeno nei fatti, essere l'espressione di un non lontano passato.

Tutto questo, aggiungerò, in un approccio fondato più su realismo politico che su una precisa e decisa forma di intervento. È in questa direzione che si è sviluppata e si sviluppa la azione verso alcuni Paesi dell'America Latina; lo stesso embargo recentemente revocato nei confronti di regimi militari del Sud America dà l'impressione che si vada più alla ricerca di garanzie in un'area in cui

²⁶ Intervento al Seminario di politica estera della D.C. – Firenze, 26-27 giugno 1981.

si è sviluppata l'offensiva del terrorismo guerrigliero guidato da Cuba piuttosto che in direzione di possibili o reali alleati. Le stesse prime dichiarazioni di intervento formulate in aiuto della zona più calda del San Salvador e dello stesso Guatemala (che dovrebbe celebrare elezioni politiche generali nel marzo dell'82) non sono state poi completamente seguite né da interventi di natura politica né da una vera assistenza economica.

Più chiara invece è apparsa la linea perseguita nel Medio Oriente; si tratta di una linea tendente a coagulare, intorno all'alleanza politico-commerciale-militare tra Israele ed Egitto, altri interessi e ciò anche al fine di creare una più ampia area di cuscinetto tra l'occidente e le interferenze sovietiche nel mondo arabo.

Da questo punto di vista non vi è dubbio che ampliare i rapporti con i paesi arabi resta un indiscutibile imperativo del momento, anche se è da aggiungere subito che bisogna non confondere mai buon vicinato, interessi economici e perfino una mai sopita tendenza ad ampliare i rapporti dell'alleanza atlantica anche fuori dell'Europa, con una certa sudditanza morale, oltre che psicologica, nei confronti di chi non persegue, né nei confronti del mondo libero né verso il terzo mondo, una politica della mano tesa.

In Africa infatti gli Stati Uniti sembrano intenzionati a seguire la linea del consolidamento dei rapporti con i Paesi amici tentando di recuperare le posizioni perdute negli anni scorsi, a causa dell'assenza di un chiaro disegno politico-economico e tecnologico verso quel Continente; la riacquisizione della Nigeria alla amicizia con l'occidente è stato un primo passo così come non deve essere trascurato l'appoggio sostanziale che gli USA sembrano voler fornire ai movimenti di liberazione di alcuni Paesi dell'Africa Australe ed in particolare all'Angola.

Il rafforzamento dell'amicizia con la Cina sembra invece il punto nodale della strategia asiatica americana, a conferma di una politica di grandi orizzonti già iniziata dal repubblicano Nixon; i recenti attriti di frontiera fra Cina e Vietnam sono infatti per l'Unione Sovietica motivi di grande preoccupazione, anche se è da dire subito – e mi riferisco a quanto ha or ora ricordato Taviani – che il rafforzamento militare cinese resta sul piano competitivo, almeno per ora, solo un problema del domani.

Ma, in Asia, un altro fattore negativo si è affacciato in questi ultimi mesi per Mosca ed è rappresentato dal riavvicinamento dell'India alle scelte internazionali dell'Occidente. I fattori che possono aver contribuito a questo timido ma reale rovesciamento antisovietico sembrano sostanzialmente due: la necessità di ottenere dall'occidente quell'assistenza economica e tecnologica che

L'Unione Sovietica non è in grado di assicurare ma anche la preoccupazione per il cosiddetto «virus islamico» che, dal vicino Afganistan, potrebbe contagiare gli ottanta milioni di musulmani dell'India.

Ma – ovviamente – è l'Europa il terreno sul quale gli Stati Uniti si stanno maggiormente preparando per una intesa di fondo. Nelle altre direzioni dello scacchiere mondiale Reagan, in fondo, ha svolto in questi mesi più una politica «reattiva» (nel senso di seguire le mosse avversarie o le sollecitazioni di potenziali alleati) che una politica attiva e positiva sulla base di uno schema strategico direttamente ponderato; in Europa il discorso – e gli è stato ricordato sin dal primo momento – non può che essere diverso.

Dinanzi al «problema» europeo, Reagan ha avuta chiara, sin dall'inizio del suo mandato, la consapevolezza che le scelte degli USA devono essere compatibili con quelle degli alleati europei e, su questo piano, non vi è dubbio che i reiterati turni elettorali europei non hanno consentito di far emergere le posizioni che si dovrebbero andare solo ora definendo nel nostro continente.

D'altronde, l'intendimento del nuovo presidente americano di trattare con Mosca la reciproca riduzione degli armamenti non sulla base di un negoziato fine a se stesso ma solo in un quadro di una «globale politica di comportamento» necessita un ampio coordinamento con gli alleati europei, soprattutto se, accanto alle affermazioni di principio, si intende raggiungere una intesa sui mezzi attraverso i quali pervenire ad un realistico «codice di condotta».

Non a caso lo stesso Segretario di Stato Haig, già all'inizio della sua attività, accusò apertamente Mosca di favorire il terrorismo e la guerriglia nel mondo ed in particolare in America Latina ed in Europa.

In altri termini, non si tratta solo di equilibrare le forze ma anche di evitare forme destabilizzanti dell'occidente e della sua area di influenza. Diversamente, che senso avrebbe avuto il pesante monito di Haig proprio all'inizio del suo insediamento?

In questa stessa ottica, Reagan – forte delle informazioni che gli provengono soprattutto da fonte inglese – ha sempre – e molto per tempo – potuto inchiodare Breznev sulle conseguenze di una sua invasione in Polonia indicando questa come palese violazione della sovranità nazionale di quel Paese e quindi come motivo di grave tensione dei rapporti est-ovest.

Si è trattato cioè di una messa in mora «globale» dei comportamenti sovietici in Europa e nel mondo e – notiamolo con una certa soddisfazione! – è stato proprio per non compromettere le sue attuali posizioni politico-diplomatiche che l'URSS non ha potuto finora opporre in Polonia la logica della sua forza

militare, e ciò anche a rischio di un fenomeno a catena in altri Paesi dell'est europeo e, non ultimo, anche nel suo stesso territorio (Estonia, Ucraina).

Alla ricerca, d'altronde, di tale globalità di impostazione, la stessa conferenza di Madrid finisce col battere il passo; non possiamo dimenticare infatti che, nonostante le lunghe attese e le tante speranze, da molti mesi ormai stanche delegazioni si affrontano nella capitale spagnola con l'intima convinzione che, almeno per ora, il loro lavoro è destinato ad essere sterile.

Proprio quando sembrava, comunque, giunto il momento per una definizione della strategia atlantica e per una organica proposta americana di politica estera, la maggioranza conquistata dai socialisti francesi nel loro paese e – non ultimo – l'ingresso in queste ore dei comunisti nel governo di Parigi finisce col determinare comprensibili apprensioni in Europa ed in America, apprensioni che non possono essere certo fugate dalle assicurazioni firmate da Marchais, non foss'altro per la rapidità con la quale, in cambio di quattro seggi ministeriali, il PCF ha capovolto una sua ventennale linea di politica estera. Si direbbe – se non ci fossero motivi di ben diverso fondato sospetto – che si ripete la storia che «Parigi val bene una Messa...!».

L'incognita della nuova situazione francese non vi è dubbio che è destinata a pesare, almeno per il momento, nello scenario internazionale e deve proporre anche a noi iniziative politiche e diplomatiche che approfondiscano le reali posizioni del nuovo governo francese e diano affidamento per una sostanziale continuità di linea di politica estera. Non si tratta – ovviamente – di interferire nella situazione interna di un Paese amico ed alleato, ma di rendersi conto della misura in cui le antiche posizioni comuniste francesi ed i recenti impegni elettorali presi da Mitterand in tema di economia e di spese militari siano compatibili con la linea atlantica dell'Europa.

La Francia potrebbe cioè venire indotta ad un atteggiamento ancor più vicino a quello che una volta si definiva «neutralità armata»; forte del possesso dell'arma atomica, potrebbe – in altri termini – sempre più preservare gelosamente l'indipendenza delle sue decisioni dirette a salvaguardare, secondo la espressione ormai corrente, il «santuario» costituito dal suo territorio nazionale.

Cosa avverrebbe se, in questo quadro – tutt'altro che lontano, almeno in una prospettiva a medio e lungo termine! –, la Repubblica Federale Tedesca, dominata dalla sua estrema vulnerabilità e dalla preoccupazione di non compromettere il suo *modus vivendi* con la Germania Orientale lasciasse spazio all'ampia area di sinistra del partito di Schmidt e di Willy Brandt?

Non si dimentichi che per anni l'asse portante dell'Europa occidentale

ha ruotato – piaccia o no – intorno alle strette relazioni franco-tedesche; non si dimentichi che una maggiore difficoltà delle intese franco-britanniche non potrebbe essere equilibrata neanche da un approfondimento di cooperazione fra il governo di Parigi ed il nostro. Si tratta, come si vede, di prendere atto che le elezioni americane e quelle francesi finiscono col mettere in movimento tutta la situazione politica ed in un certo senso la stessa strategia dell'occidente!

Certo, nessuno ha interesse a non riprendere e a non sviluppare il dialogo est-ovest ma tutti sappiamo quanto sia preliminare il riequilibrio missilistico in Europa ed il rafforzamento generale dell'alleanza atlantica. Le stesse decisioni del recente vertice Nato a Roma e la possibile ripresa delle trattative al massimo livello acquistano, nel quadro attuale, un significato che è tutto da verificare e da confermare.

Ecco allora che il ruolo dell'Italia potrebbe riuscire, in questo momento, ancor più interessante e determinante; gli obiettivi della nostra politica estera indicati nel tema stesso di questo dibattito diventano infatti sempre più attuali per quella politica di pace, di distensione, di sicurezza e, non ultimo, di buon vicinato, che pur fra tante difficoltà, rappresentano il cardine del nostro impegno politico.

Oggi più che mai il nostro sforzo deve essere rivolto ad operare perché l'Europa – nel suo insieme – superi – come bene ha detto Cossiga – ogni possibile incertezza e si impegni, con atti e comportamenti comuni, ad operare perché l'occidente precisi e definisca i suoi obiettivi, accetti le responsabilità che ne derivano, sorregga il costo che si rende indispensabile. Una nuova Yalta – poiché è questa la vera alternativa alla nostra politica di pace! – non servirebbe alla pacifica coesistenza e non aprirebbe nuovi spazi verso quel Terzo e Quarto Mondo che è già ora in cerca di chiari punti di riferimento politici, morali e culturali, perfino prima ancora di una sua reale crescita civile ed economica.

Mosca – non lo si dimentichi – tende a congelare la attuale situazione internazionale (che è certamente a suo vantaggio!) mentre Reagan, giustamente ed in più occasioni, ha ribadito la sua contrarietà alla divisione del mondo in sfere di influenza. Si tenga presente che gli accordi di Yalta nacquero nel 1945 da una identità di obiettivi fra le grandi potenze, primo fra tutti il consolidamento di una struttura geo-politica internazionale in grado di assicurare una solida base alle speranze di una pace stabile e duratura; oggi vi è una realtà europea che, sia pure più come coagulo di Stati che nella espressione comunitaria, ha una presenza che non può essere né ignorata né mortificata.

Ecco allora il primo, specifico campo di intervento che, attraverso lo stesso

Parlamento Europeo e le Istituzioni Comunitarie, oltre che per sua iniziativa l'Italia può e deve sviluppare. Portare avanti – subito e con il massimo degli impegni – la cooperazione politica, rendersi conto che non è più tempo di cooperazione diplomatica di carattere intergovernativo e volontaristico, prendere atto e far prendere atto che prima che avanzi la disgregazione degli intenti è urgente operare perché i paesi europei «parlino una sola voce». È questo il nostro primo dovere dell'ora!

La cooperazione politica, come funziona attualmente con i suoi molteplici ingranaggi, ha ormai raggiunto il suo «tetto» e, al punto ove si è, o la si rafforza o rischia di cadere, prima o poi, nel nulla, sia come valore europeo da affermare sia per ciò che rappresenta per l'occidente e per il mondo intero.

L'Italia deve avvertire questo pericolo, deve richiamare tutti alla constatazione che l'assenza di una politica estera «comune» spingerà sempre più gli stati membri verso una ampia libertà di azione soprattutto nei campi essenziali della difesa e dei rapporti con le grandi potenze.

D'altronde, l'evoluzione normale dell'integrazione europea esige un'azione maggiormente concertata e più dinamica sia per esercitare una influenza moderatrice in materia di distensione e di fragile equilibrio fra est ed ovest sia per poter operare verso regioni che rivestono un'importanza primordiale per l'Europa stessa; si pensi al Medio Oriente, al Golfo Persico ed all'Africa e, su un piano più generale, si pensi alle relazioni con i paesi in via di sviluppo da cui dipende tanta parte del nostro domani.

Non voglio aggiungere – tanto mi pare ovvio – la particolare vocazione sul piano culturale, umano, spirituale che è propria del nostro continente. Sovente, tale aspetto purtroppo è anche meglio percepito dai paesi terzi (che avvertono la necessità di una Europa influente) più che dagli stessi paesi europei!

Infine, dinanzi alle difficoltà che emergono da tutte le parti – sul piano energetico, economico, finanziario, sociale e politico – è fuor di dubbio che solo un'Europa forte ed unita è in grado di far prevalere i propri punti di vista per assicurare la propria proiezione nel mondo e promuovere la cooperazione internazionale e la pace.

Tutto ciò resta perciò premessa di distensione e di coesistenza, rafforza la Alleanza e l'occidente e rende permanente il dialogo est-ovest alla pari di quello nord-sud; ecco perché proprio lo stato attuale dei rapporti internazionali e la elezione di Reagan e di Mitterand non possono che sospingerci a rendere ancor più attuali e concreti i nostri obiettivi di politica estera rafforzando il nostro impegno e rendendo urgente una nostra precisa e coraggiosa iniziativa.

La ricerca della essenzialità in politica estera

Una situazione internazionale che, da troppo tempo, si svolge sul filo del dramma quotidiano – un dramma a volte perfino prevedibile ma non per questo del tutto dominabile – richiede, ancor di più, fedeltà alle motivazioni essenziali che ci guidano e ci impegnano. Non perdere mai di vista l'essenzialità della nostra politica estera, rilanciarne i Valori prioritari e fondamentali, presentarli al cittadino perché, insieme alle ragioni concrete di un operare, questi possa riscontrare i segni di una diversificazione delle finalità ultime che tale impegno porta con sé, ci pare questo il senso più vero di questo incontro.

In un momento in cui il valore vero della pace resta l'aspirazione più profonda dei popoli, in una contingenza nella quale sono in troppi a parlare di pace mentre l'umanità si trova, ogni giorno, di fronte a guerre combattute e mai dichiarate, a massacri, a sovvertimenti ed a sopraffazioni dei diritti civili, non ci resta che, ancor di più, riandare alla fonte delle nostre radici ideali per distinguere quello che è funzionale alla pura concezione del potere da quello che invece è fondamentale per il progresso globale della persona e della società.

La relazione del Prof. Prini e quella che mi accingo a svolgere, pur partendo da angolature diverse, vogliono essere pertanto solo le facce di una stessa medaglia, la medaglia della pace. Le incognite della situazione internazionale, la necessità di operare scelte in campi diversi (dalla formazione culturale alla economia, dalla distribuzione del reddito al reinserimento sociale degli emarginati, dallo sviluppo incessante della tecnica al tumultuoso incremento demografico della società contemporanea, da una diversa concezione del ruolo del lavoro all'esigenza di realizzazione della persona umana), l'urgenza di intervenire – con pur la modestia delle nostre forze – nelle zone le più diverse e lontane per spegnere focolai di guerra o di violenza e per ristabilire l'ordine

²⁷ Relazione al Convegno nazionale di politica estera su «*La Democrazia Cristiana per la pace e la sicurezza*» - Roma, Palazzo Sciarra 16-17 ottobre 1981.

turbato, l'impegno – non ultimo – a far comprendere che il terrorismo e l'assassinio politico non possono rappresentare modi nuovi per determinare differenti assetti internazionali, tutto questo ci dice quanto sia faticoso e difficile collaborare alla edificazione di un nuovo ordine mondiale ma, allo stesso tempo, ci conferma quanto sia indispensabile operare in politica estera allo stesso modo di come ogni giorno ci sentiamo impegnati al servizio della nostra società nazionale.

La solidarietà dei popoli come premessa di pace

D'altronde, mai come oggi, è sempre più diffusa la convinzione che la migliore garanzia per una nazione non risiede più nel suo splendido isolamento né nella sua forza (quale che sia la sua potenza) ma nella solidarietà delle nazioni che sono guidate da un medesimo spirito e che accettano compiti comuni al servizio di un interesse comune. Il nazionale oggi si svolge – più che mai – nel sopranazionale; la stessa legge democratica della maggioranza, alla resa dei conti, risulta nei fori internazionali meno umiliante a subirsi delle decisioni imposte dal più forte. La solidarietà, la cooperazione, un'organizzazione razionale del mondo, gli stessi problemi della sicurezza, oltre quelli sempre più sentiti di una comune ricerca culturale, confermano che il miglior modo per servire il proprio paese resta quello di assicurargli l'aiuto degli altri per mezzo della reciprocità degli sforzi e della comunanza delle risorse.

I continenti ed i popoli dipendono infatti più che mai gli uni dagli altri, e vi dipendono tanto per la produzione dei beni che per il loro smercio, tanto per lo scambio dei risultati della ricerca scientifica che per quello della mano d'opera e dei mezzi di produzione; la stessa economia politica diventa inevitabilmente un'economia mondiale sicché consegue che la sorte felice od infelice di un popolo non può lasciare indifferenti gli altri e non li lascia indifferenti specie in un momento in cui accanto alla preoccupante tendenza alla violenza è sempre più presente quella contrapposta e più umana della solidarietà.

La natura e la dimensione dei problemi che ci sono di fronte sono infatti tali da sviluppare, allo stesso tempo, una carica di contestazione radicale e violenta accanto ad una esigenza sempre più emergente di solidarismo; siamo infatti di fronte ad una crisi che è tra le più complesse della storia. Per questo andiamo ripetendo che per uscire da una morsa che rischia di soffocarci, per guardare al duemila in termini di speranza e non di minaccia, per poter guardare con serenità e fermezza al mutamento di mentalità che si è andato sviluppando

dobbiamo avere la consapevolezza di stare di fronte ad una «era» nuova da preparare, orientare e guidare.

Un'«era» nuova da preparare

Sappiamo tutti che, a medio termine, il fattore dominante è il conflitto Est-Ovest; abbiamo tutti la sensazione che i tanti punti caldi presenti nel mondo sono influenzati o determinati da opposti modi di essere che si contendono il campo; abbiamo però la certezza che, alla lunga, l'idea forte della libertà non potrà non avere il sopravvento e che pertanto, per quanto difficile e lunga sia questa strada, lo stesso grande ed impegnativo dialogo Nord-Sud – oltre che quello Est-Ovest – non potrà che svilupparsi sul grande confronto della qualità della vita e della cooperazione fra gli uomini.

Se questo è dunque il nostro impegno e se il traguardo non può che essere quello di un ordine mondiale diverso, se – in una parola – la pace non può essere intesa solo come ripudio di guerra ma va vista soprattutto come rispetto, comprensione, collaborazione ed integrazione fra i popoli, l'analisi che ci proponiamo di compiere non potrà avere che un solo filo conduttore ed una sola prospettiva; essa si svolgerà cioè in quell'ottica di essenzialità di cui abbiamo parlato, ottica che ci fa subito dire che l'ultima delle cose da immaginare è che dinanzi alle tensioni oggi esistenti nel mondo, si possa pervenire ad una nuova Yalta e quindi ad aggiornate forme di influenze economiche, politiche o militari. Un equilibrio che si andasse a determinare in tale direzione finirebbe infatti coll'essere fragile e di corto respiro perché non terrebbe conto dei grandi movimenti e delle grandi aspirazioni che pervadono il mondo e muovono gli uomini.

Anche se comunque non sono molti i fatti significativi che, dalla fine del secondo conflitto mondiale, hanno inciso sull'equilibrio internazionale non vi è dubbio che l'indipendenza delle ex colonie, l'ingresso spettacolare della Cina sulla scena internazionale, l'affermazione dell'Opec e, non ultimo, l'aspirazione alla unità europea hanno rappresentato realtà capaci di incidere nella prospettiva del prossimo domani.

Non solo dialogo Est-Ovest

Solidarietà atlantica e patto di Varsavia restano infatti i due aspetti di fondo (anche per la scelta di vita che sottintendono) dai quali sarebbe impossibile non partire; nell'ambito però di queste due contrapposte varianti

vi è tutto un intreccio di valori e di interessi che io ho or ora ricordato e che rappresentano gli elementi della storia di questi anni dai quali non si può e non si deve prescindere se non si vuole vedere crollare quanto pur faticosamente si è andati costruendo.

Basti pensare a quanto è accaduto proprio nei giorni scorsi: mentre il mondo intero tirava un respiro di sollievo dinanzi alla prospettiva della ripresa del dialogo Est-Ovest, l'assassinio di Sadat ha riaperto di colpo un periodo inquieto e pieno di rischi non solo per l'avvenire dell'Egitto e per il consolidamento dei suoi rapporti con Israele ma per l'intera regione mediorientale, punto cruciale di scontro e di incontro di colossali rivalità ed interessi.

È giusto perciò non perdere mai di vista lo scenario dei rapporti Est-Ovest e le mosse delle due maggiori potenze mondiali ma è doveroso altresì non dimenticare mai il grande tema di fondo del dialogo Nord-Sud così come è doveroso seguire i grandi e piccoli fatti di natura regionale che non soltanto ci angosciano per quel bagno di sangue che ogni giorno determinano ma anche perché finiscono col compromettere o quanto meno col ritardare quel nuovo ordine mondiale e quella pace che sono alla base della nostra iniziativa politica.

Per essere comunque realisti, credo sia giusto partire in questa mia analisi dei rapporti fra le due Superpotenze ricordando subito le attuali iniziative di parte americana relative in particolare, al programma di riarmo missilistico, alla decisione sulla bomba al neutrone, alla dimostrazione di una indubbia capacità operativa nell'Oceano Indiano e nel Mediterraneo; da parte sovietica si prosegue invece con immutato fervore la campagna di pressione politica sugli euromissili, si è ripresa l'offensiva propagandistica contro l'arma neutronica, si è accentuato lo sforzo per serrare le file dei Paesi del Patto di Varsavia cercando soprattutto di tamponare la grave falla polacca.

La distensione ed i suoi problemi

Da un lato si delinea dunque, con sempre maggiore chiarezza, la nuova strategia degli Stati Uniti che tende al rapido rafforzamento della sua posizione nel mondo come condizione prioritaria per la ricerca di un dialogo costruttivo e globale con l'URSS, dall'altro è evidente il comportamento sovietico caratterizzato da connotazioni difensive che, dopo l'espansionismo degli anni scorsi, va alla ricerca di nuove strategie di fronte alle molteplici sfide cui oggi si trova sottoposto. La nuova dimensione dei problemi da affrontare nelle sue relazioni con gli Stati Uniti, con l'Europa Occidentale e coi Paesi satelliti

accesce infatti per l'URSS la difficoltà di scelta fra le varie opzioni possibili che essa era finora riuscita a superare con un'abile politica pendolare.

Aggiungerò che malgrado la particolare attenzione dedicata dall'Unione Sovietica al dialogo con l'Europa non vi è dubbio che il rapporto con l'altra Superpotenza continui a rivestire per l'URSS importanza primaria: è infatti essenzialmente in funzione della politica americana che, non da oggi e nonostante ogni diversa impressione, l'Unione Sovietica ha sempre finito coll'articolare il proprio comportamento in Europa e nel Terzo Mondo.

Le distanze fra Washington e Mosca, peraltro, continuano ad apparire in tutta la loro ampiezza anche dal raffronto fra il messaggio inviato da Reagan a Breznev il 21 settembre scorso e dal discorso pronunciato da Gromiko alla 36^a Assemblea Generale delle Nazioni Unite il giorno successivo.

Da parte americana la ricerca di «relazioni stabili e costruttive con l'URSS» è funzionalmente connessa al rallentamento «dell'incessante e massiccio riarmo sovietico», alla rinuncia di Mosca al «perseguimento di vantaggi unilaterali nel Terzo Mondo», «al rispetto della sovranità della Polonia»; in contropartita Reagan offre l'apertura di un dialogo «sulle questioni internazionali controverse» oltre che negoziati che «conducano ad una reale riduzione degli armamenti»; in tal senso il prossimo negoziato di Ginevra sugli euromissili ne rappresenta una importante anticipazione.

Nel suo discorso all'ONU – discorso complessivamente equilibrato – Gromiko ha messo invece in rilievo il desiderio sovietico di intrattenere «normali relazioni concrete con gli Stati Uniti» ma ha denunciato ciò che, a suo dire, è il tentativo di Washington di «instaurare la leadership mondiale americana» oltre che la sua «interferenza negli affari interni della Polonia». Egli ha aggiunto che Mosca intende «attenersi ai propri interessi, inclusi gli impegni con gli alleati». Anche Gromiko ha comunque dichiarato la disponibilità sovietica ad avviare negoziati «sulla limitazione delle armi strategiche» e su quelle in Europa.

Il negoziato sugli euromissili appare in realtà l'unico punto su cui le posizioni di Washington e di Mosca sono tali da consentire almeno l'avvio di una trattativa e ciò malgrado le note divergenze di sostanza, affiorate anche nel comunicato sul primo dei due incontri Gromiko-Haig a New York.

Non c'è da dimenticare d'altronde che la reazione americana al dinamismo espansivo della politica sovietica negli ultimi anni è precedente all'Amministrazione Reagan; i suoi inizi possono infatti essere rintracciati nella decisione di rafforzare la presenza americana nel Golfo Persico e nella

enunciazione della cosiddetta dottrina Carter; analogamente la consapevolezza del pericoloso squilibrio nelle armi nucleari di teatro aveva indotto l'Occidente già negli anni 76, 77 e 78 ad una fase di ripensamento e di studio che si concluse nel dicembre del '79 col ben noto programma sugli euromissili.

Tuttavia non vi è dubbio che è stata l'enfasi posta da Reagan sui programmi di riarmo a conferire un carattere prioritario alla propagandistica offensiva di pace dell'Unione Sovietica; iniziata nel '79 col discorso di Breznev a Berlino Est (6 ottobre) essa è stata rilanciata nel febbraio scorso con l'intervento dello stesso al XXVI Congresso del PCUS. I tre punti fondamentali (moratoria, vertice USA-URSS e zone di pace nell'Oceano Indiano) restano comunque collegati da una logica comune; essi mirano a cristallizzare uno spostamento a favore dell'URSS in ciò che i sovietici chiamano «la correlazione globale di forze»; la medesima logica presiede alla proposta sovietica sulla creazione di una zona denuclearizzata nel Nord-Europa ed alla campagna propagandistica contro la bomba N che – come è noto – è parte poi della proposta, in sede di comitato sul disarmo a Ginevra, per un bando generale dell'arma neutronica.

I termini del negoziato

I negoziati che inizieranno il 30 novembre – di cui le due parti hanno tenuto a sottolineare il carattere «formale» – sembrano comunque poggiare su basi più solide rispetto a quelle delle conversazioni preliminari che si svolsero tra americani e sovietici a Ginevra nell'ottobre e novembre dello scorso anno; tali contatti ebbero infatti un carattere interlocutorio, soprattutto in relazione alle allora imminenti elezioni presidenziali americane.

Aggiungerò che il negoziato si presenta, in ogni caso, complesso e delicato. Il primo ostacolo da superare sarà quello «dell'oggetto» stesso delle trattative; da parte sovietica si insiste infatti affinché si parli delle sole forze nucleari di teatro esistenti in Europa mentre l'approccio americano è globale, nel senso che esso tende ad inglobare le F.N.T. indipendentemente da dove sono collocate, tenuto conto in particolare, della mobilità e della grande gittata dei nuovi missili SS/20.

La posizione negoziale occidentale, attualmente in corso di finalizzazione in seno al Gruppo Speciale di Consultazione della Nato, non può che restare ancorata ai principi contenuti nel comunicato 12 dicembre 1979 che, a tutt'oggi, restano validi. Essi prevedono infatti l'uguaglianza dei diritti e la reciprocità delle limitazioni per le due parti; lo svolgersi dei negoziati per tappe successive nel quadro SALT; la priorità, quale obiettivo immediato, ai sistemi nucleari di

teatro a lungo raggio situati a terra; la verifica delle limitazioni concordate.

L'Alleanza Atlantica è perciò pronta – e sarebbe bene che qualche oratore lo ricordasse nelle ben note marce della pace! – ad adeguare i propri programmi di ammodernamento «al più basso livello che Mosca sia disposta ad accettare»; in questo quadro rimane pertanto auspicabile la ricerca negoziale della cosiddetta «opzione zero» che renderebbe superfluo – è bene ripeterlo dinanzi a tanto dilagante pacifismo! – ogni nuovo spiegamento missilistico della NATO, purché beninteso anche l'URSS riduca a zero il proprio potenziale, notoriamente di gran lunga superiore a quello occidentale.

La posizione negoziale sovietica – come indicato da ultimo dal Ministro Gromiko nel suo discorso a New York – parte dal presupposto (ovviamente contestato da ogni obiettivo rilievo, oggi facilmente acquisibile) che vi sia invece un sostanziale equilibrio fra F.N.T. sovietiche ed americane. Mosca dichiara, inoltre, di essere disposta a ridurre «rispetto al livello attuale» il numero dei propri sistemi nucleari a medio raggio situati nelle sole regioni occidentali dell'URSS, alla condizione che la NATO rinunci al proprio programma di ammodernamento. Ciò permetterebbe a Mosca, tra l'altro, di far continuare a stazionare nelle regioni orientali dell'URSS i missili SS/20 capaci di colpire l'Europa Occidentale anche se schierati al di là degli Urali.

L'URSS propone altresì – secondo quanto già dichiarato dal Presidente Breznev al Congresso del PCUS – di concordare una «moratoria» consistente nel congelamento del «livello quantitativo e qualitativo» degli armamenti nucleari di teatro della NATO e dell'URSS in Europa. Tale proposta, già discussa in sede NATO il 5 e 6 maggio scorso, codificherebbe l'attuale priorità sovietica nel campo delle armi nucleari di teatro per tutta la durata – indefinita ed indefinibile – del negoziato, riducendo pertanto ogni incentivo per Mosca a sedersi, con serietà di intenti, al tavolo delle trattative; d'altra parte – è bene ancora notare – che l'Occidente, per parte sua, già ora si adegua – di fatto – a tale moratoria, stante che sino alla fine dell'83 non è previsto lo spiegamento delle F.N.T. atlantiche ammodernate.

La politica «distensiva» dell'URSS

Il rapido aumento del potenziale militare sovietico e l'accresciuta consapevolezza europea del carattere dinamico ed espansivo della politica sovietica su scala globale pongono in luce, d'altronde, la natura contraddittoria della politica «distensiva» condotta dall'URSS in Europa.

Superiorità militare e distensione regionale si confermano infatti, nell'ottica sovietica, obiettivi inscindibili ed essenzialmente integrati; senza la distensione in Europa, la pressione della superiorità militare sovietica rafforzerebbe la solidarietà atlantica ed alimenterebbe talune tendenze, percettibili ora anche nelle forze tradizionalmente «di sinistra» (e di cui tra poco dovrò tornare ad intrattenermi) verso un embrione di difesa autonoma europea; egualmente senza la superiorità militare sovietica, la distensione sarebbe suscettibile di favorire le istanze centrifughe nei Paesi dell'Est Europeo.

Ecco perché l'URSS, da un lato conduce una campagna in favore della «distensione militare» (atta a cristallizzare equilibri di forze a lei favorevoli!) e dall'altro mostra un accresciuto interesse alla collaborazione – soprattutto nel delicato settore dell'energia – coi Paesi europei occidentali.

Benché infatti il consolidamento di uno squilibrio nucleare regionale sia nettamente in contrasto con l'esigenza di sicurezza collettiva che dovrebbe presiedere alla creazione di vincoli essenziali di collaborazione in un settore di primaria importanza come quello energetico, l'URSS si muove con decisione verso il perseguimento di entrambi gli obiettivi. Alle idee esposte nel febbraio '80 per una conferenza pan-europea sull'energia hanno fatto seguito infatti le note trattative con numerosi paesi europei per la realizzazione di un gasdotto che garantirebbe all'Europa un'importante percentuale del suo fabbisogno energetico.

Un'analogia ambiguità sembra affiorare nel dialogo politico che l'URSS intrattiene con l'Europa e di cui pure bisogna parlarne se, con ferma determinazione e con chiarezza, vogliamo operare per la pace nella sicurezza. Non vi è dubbio infatti che l'offensiva di pace sovietica si propone lo scopo evidente di introdurre una divergenza fra gli alleati occidentali o magari di utilizzare le eventuali pressioni europee sugli americani allo scopo di ottenere un ammorbidimento della posizione di questi ultimi.

Obiettivo centrale in Europa delle manovre diplomatiche sovietiche resta – come da tempo abbiamo avuto modo di segnalare – la Repubblica Federale di Germania sia direttamente sia attraverso il tentativo di condizionare l'eventuale progresso nei rapporti intertedeschi allo sviluppo della distensione militare in Europa. Tale resta infatti il senso del discorso di Honecker dell'agosto scorso e tale la preferenzialità di un rapporto che, in forma diversa, Mosca intrattiene da tempo col governo della Germania Federale e che l'imminente visita di Breznev a Bonn ulteriormente conferma.

La pressione dell'URSS sulla Repubblica Federale Tedesca è apparsa ancor

più evidente da quando la nuova Presidenza francese ha fatto entrare, in un certo senso, in crisi quanto era stato nel tempo predisposto per strumentalizzare a propri fini il binomio franco-tedesco; questo veniva infatti presentato come fautore di una politica verso l'Est che, attraverso il consolidamento della distensione su scala regionale, puntava a diminuire la «cosiddetta dipendenza dell'Europa dagli Stati Uniti».

Eguale non si può non notare il collegamento che l'URSS ha di recente cercato di sviluppare con l'Internazionale Socialista; si ha riscontro di ciò nell'invito di Breznev a Brandt nel luglio scorso e nella divulgazione che il leader socialdemocratico ha dato alle idee sovietiche in tema di «moratoria» nella successiva assise pan-socialista di Bonn. Il riavvicinamento di Mosca all'Internazionale Socialista non è casuale; in periodo di sviluppo della distensione, l'URSS ravvisa nei rapporti con questa organizzazione un elemento di pericolosità in termini di possibile penetrazione ideologica nei Paesi dell'Est Europeo mentre quando cresce la tensione nei rapporti Est-Ovest, Mosca valuta positivamente sia il ruolo attivo dell'Internazionale nel promuovere il dialogo distensivo sia le tendenze neutraliste e terzaforziste che in essa trovano largo consenso.

La crisi polacca

È in questo quadro che la crisi polacca, col suo potenziale destabilizzante per gli assetti politici dell'Est europeo, rappresenta un banco di prova decisivo per i rapporti Est-Ovest. Il consolidamento del processo evolutivo in atto in Polonia sarebbe infatti una fondamentale verifica del dialogo distensivo; il suo soffocamento – dall'interno o dall'esterno – segnerebbe, per contro, il tramonto di ogni prospettiva di sviluppo. Per questo – oltre che per la solidarietà che sentiamo nei confronti di chiunque è alla ricerca di spazi di libertà – la Polonia resta un test decisivo su cui si gioca la stessa speranza alla distensione ed alla rispettosa convivenza fra i popoli.

D'altronde la crisi polacca ha già prodotto effetti che non si possono non ricordare. In Occidente essa ha segnato il tramonto del disegno politico, perseguito da Schmidt e da Giscard, di promuovere una Ostpolitik coi Paesi dell'Est intesa a valorizzare il ruolo delle medie potenze europee – ad Est come ad Ovest – in funzione di -«interpreti» o «ammortizzatori» dei conflitti fra le due superpotenze nell'interesse comune della pace. La caduta di Gierek (con cui Schmidt e Giscard intrattenevano relazioni privilegiate), l'affermazione

di un movimento politico nazionale e non comunista – come Solidarnosc – hanno invece dimostrato che i regimi dell'Est Europeo sono assai poco idonei a favorire la causa della pace in Europa. Costretti fra la dinamica del malcontento popolare ed il peso dell'influenza sovietica, i governi dei paesi dell'Est rappresentano infatti essi stessi un problema per la loro stabilità mentre il margine di azione diplomatica dei leaders comunisti si è dimostrato esiguo quanto fragile.

C'è da aggiungere che l'allarme per il caso polacco ha stimolato, fra i governi del Patto di Varsavia, un riflesso difensivo che, in varia misura, ha finito col favorire gli sforzi sovietici per un più marcato allineamento sulle posizioni di Mosca. La posizione sovietica risulta chiaramente dal Rapporto del Politburo del PCUS del 24 agosto scorso sugli incontri in Crimea fra Breznev ed i leaders dell'Est europeo; in esso si riafferma con forza un maggiore rigore ideologico, la necessità di una diminuita collaborazione economica con l'Occidente nonché una gestione interna meno tollerante e permissiva.

Comunque, diversamente dal precedente cecoslovacco, l'URSS ha dimostrato evidente riluttanza a risolvere il problema polacco con la forza delle armi. Le ragioni di tale atteggiamento possono essere ricercate in vari fattori e, non ultimo, nella gravosità dell'onere di gestire l'economia di una Polonia occupata, nella probabile resistenza di una parte delle Forze Armate e della stessa popolazione polacca, nei riflessi che si determinerebbero nel movimento comunista internazionale ed in specie nel Terzo Mondo. Quanto alle reazioni dell'Occidente esse certo costituiscono per l'URSS un fattore importante ma forse non del tutto prioritario; contano più i timori che, dopo un intervento in Polonia, sarebbe davvero difficile riprendere il dialogo e far sopravvivere lo spirito della distensione e degli stessi accordi di Helsinki.

Vogliamo mantenere aperti i canali del dialogo

Anche comunque nella presente fase di tensione delle relazioni internazionali noi abbiamo appoggiato ogni sforzo tendente a mantenere aperti i canali del dialogo al fine di salvaguardare le acquisizioni del processo distensivo e di favorire la prospettiva negoziale; sono ispirati a tale volontà i recenti messaggi del nostro ministro degli esteri ad Haig ed a Gromiko oltre che il suo intervento all'Assemblea generale dell'ONU il 23 settembre; ci pare anche importante sottolineare gli sforzi perseguiti fra i dieci Paesi della CEE per armonizzare le rispettive posizioni e per sviluppare fra alleati

europei ed americani il massimo di consultazione e, nel prosieguo del negoziato, quell'indispensabile concertazione che, anche in forma dialettica, è indispensabile mantenere viva fra Paesi alleati ed amici.

Se si tiene perciò nel giusto conto tale comportamento, si comprenderà quanto non siano accettabili iniziative rivolte alla opinione pubblica intese a deplorare gli sforzi difensivi dell'Occidente; abbiamo accettato la decisione per la base di Comiso nello spirito della «clausola dissolvente» fatta propria dal Parlamento Italiano ed a tale precisa volontà intendiamo mantenerci coerentemente fedeli. Certe iniziative di pace sarebbe molto più giusto che gli organizzatori delle ben note «marce» le avessero rivolte già nel passato e le rivolgersero oggi a chi, sin dal 1977, ha provveduto a sviluppare senza motivo il proprio arsenale missilistico raggiungendo potenzialità che nulla hanno a che vedere con una comprensibile linea di difesa.

La nostra posizione resta perciò chiara ed inequivocabile: vogliamo la pace, lavoriamo per la pace, sappiamo che la via per perseguirla si chiama sicurezza, sicurezza garantita – come sempre abbiamo affermato – dall'equilibrio delle forze «al livello più basso possibile». Il negoziato che abbiamo voluto e che abbiamo contribuito a determinare servirà – per quel che ci riguarda – solo a «verificare l'effettiva disponibilità di Mosca».

Noi abbiamo chiara la percezione del pericolo e per questo non da oggi siamo pervenuti ad una individuazione e quindi ad una definizione degli idonei strumenti diplomatici e militari. Aggiungerò che non intendiamo avere il monopolio della distensione lasciando agli americani quello di difenderci. Non vi possono essere «cani da guardia» della sicurezza e fautori di una specie di immunità disarmata. Anche nei momenti più difficili sul piano economico abbiamo chiesto di compiere il nostro dovere per ammodernare le nostre Forze Armate e per compiere con ciò, oltre al nostro dovere di solidarietà con gli alleati, anche quello, non meno rilevante della nostra difesa nazionale.

Desideriamo perciò condividere con gli alleati americani il peso per riequilibrare le forze sul continente ma desideriamo trattare contemporaneamente con l'Unione Sovietica una riduzione bilanciata e controllata delle forze. Il prossimo avvio del negoziato sugli euro-missili e successivamente quello sugli armamenti strategici rappresentano perciò per noi elementi positivi nel quadro dei rapporti Est-Ovest; aggiungerò che essi costituiscono elementi integrativi del processo distensivo ma non valgono, di per sé, ad esaurirlo né possono esserne i succedanei.

Il negoziato non può che essere «globale»

Come hanno dimostrato le vicende del Salt 2, nessun accordo sugli armamenti può realmente avere prospettive di successo se esso non si colloca in un più ampio contesto favorevole delle relazioni Est-Ovest. C'è estremo bisogno di un negoziato «globale» non solo sugli armamenti ma sui «comportamenti» internazionali che – specie dopo gli attentati e gli assassinii politici che sono ancora sotto i nostri occhi – si rivela più urgente ed indispensabile. Se non si giunge ad un modo diverso di far politica e di concepire fino in fondo il rispetto della persona umana oltre al dovuto ossequio che si deve alla volontà dei popoli, c'è poco spazio per preparare la pace a cui gli uomini aspirano!

L'assassinio del Presidente Sadat, rappresenta, in questo contesto, un duro colpo non soltanto per le prospettive di pace che si stavano tenacemente costruendo in Medio Oriente ma per l'intero assetto mediterraneo e per gli stessi equilibri internazionali. Ben prima della «rivoluzione islamica» di Khomeini, d'altronde il Golfo Persico era al centro di un'area destabilizzata e di una strategia a larghissimo raggio che vedeva un'articolata pressione dell'URSS attorno alle fonti di approvvigionamento energetico e lungo le grandi rotte – dal Mar Rosso alla circumnavigazione dell'Africa – delle petroliere giganti.

Certamente anche l'invasione dell'Afghanistan si pone in questa logica come dimostra d'altronde l'inflessibilità sovietica anche dopo la proposta europea recata da Lord Carrington a Mosca nel giugno scorso; ora l'assassinio di Sadat – al di là di ogni individuazione materiale dei mandanti – indebolisce la posizione di «stabilizzazione» che l'Egitto si era assunta e che, prima o poi, non poteva non vedere risolti, accanto ai problemi di una pace duratura con Israele, anche quelli non meno urgenti relativi al dialogo tra Israele e Palestinesi nell'obiettivo di un loro reciproco riconoscimento. Era questo d'altronde lo spirito del «processo di Camp David» le cui intese vanno ora, con maggiore impegno, sviluppate oltre che dal nuovo Presidente egiziano Mubarak anche e soprattutto dalla lungimirante azione dello stesso popolo israeliano.

Il Mediterraneo ed i suoi punti caldi

Ma i fatti nuovi del Mediterraneo non limitano le loro incognite a tali pur gravi e sanguinosi punti caldi. L'incidente libico-statunitense sul Golfo della Sirte sta a dimostrare la grave tensione e le minacce alla pace che sono presenti in una regione a noi tanto geograficamente vicina. Condividiamo

il giudizio ripetutamente espresso dal nostro Governo in merito all'avviso a mantenere aperto, nonostante tutto, il dialogo con Tripoli ma non possiamo, accanto alle espressioni delle nostre ansie per i tanti connazionali ivi residenti, non guardare con preoccupazione al rafforzamento del rapporto Libia-Urss intervenuto all'indomani del viaggio di Gheddafi a Mosca nell'aprile scorso e al significato di un protocollo di cooperazione sovietico-libico suscettibile di allargare ulteriormente la cooperazione militare tra i due Paesi.

La Libia possiede già oggi un arsenale militare di molto superiore alle necessità della sua difesa e la sua forza di attrazione non si limita ai paesi africani – come l'Etiopia con la quale ha firmato un trattato di amicizia e cooperazione – ma rischia, come abbiamo visto ancora in questi giorni, di determinare ripercussioni negative sul piano regionale nei confronti in specie del Sudan e della Somalia oltre che di tutto lo scacchiere arabo e mediterraneo.

Né meno preoccupante è ora la posizione di Malta dopo che – come si temeva – l'attuale governo ha inteso stipulare un nuovo accordo per garantire la sua neutralità. Che necessità – specie alla vigilia delle sue elezioni politiche generali – aveva quel governo di garantire la sua scelta con un nuovo accordo proprio con l'Unione Sovietica dopo che l'Italia, sin dal 15 settembre 1980, aveva assunto impegno a sostegno della neutralità dell'Isola? Anche da questo punto di vista è importante, per le responsabilità che sono proprie del nostro Paese, esprimere un giudizio ed una decisione che investa la sostanza dei comportamenti del Governo de La Valletta e la sua rigorosa conformità con lo status per il quale ha sollecitato il ben noto trattato con l'Italia.

Qualche segno di speranza è invece offerto dall'evoluzione in Libano ove il «cessate il fuoco» proclamato il 24 luglio scorso tra israeliani e palestinesi dell'OLP, a seguito della Risoluzione 490 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, mantiene – nonostante il fragile equilibrio su cui posa – la sua validità. Ciò è importante non solo per l'efficace azione di mediazione compiuta dall'Arabia Saudita ma anche perché l'OLP dimostra una volontà nuova ad imboccare strade di mediazione e di negoziato che lasciano ben sperare per altre analoghe e gravi situazioni tuttora aperte.

Rimane da dire una parola sulla guerra Iran-Irak che continua, senza novità ma non per questo meno sanguinosamente; tale conflitto si trascina senza che gli avvenimenti interni iraniani sembrino avere alcuna ripercussione sul suo corso. In una guerra che può trovar termine solo con l'assestamento della situazione interna dei due paesi a confronto, il grave turbamento della vita politica iraniana vuol dire soltanto – almeno per ora – la continuazione

del conflitto. Ben diversa invece la crisi del Sahara occidentale che – come auspicato – sembra avviata ad una composizione politica conformemente all'azione svolta da vari Paesi, fra i quali il nostro.

Ma, se dominante è la contesa tra le due superpotenze per la propria presenza nel Mediterraneo, le acque di questo mare sono agitate perfino all'interno stesso del sistema occidentale; non possiamo sottacere il conflitto tra Grecia e Turchia per le questioni di Cipro e della piattaforma continentale dell'Egeo ed, all'altra estremità, la questione di Gibilterra che oppone, in maniera certo meno grave, la Gran Bretagna e la Spagna, e che forse solo l'ingresso di Madrid nella Nato potrà facilitarne la soluzione rafforzando il fianco occidentale dell'Alleanza.

Un'ultima annotazione credo non possa sfuggirci soprattutto nell'imminenza delle elezioni politiche generali che si svolgeranno dopodomani in Grecia. Si tratta di competizioni forse le più importanti dopo il 1974 (l'anno della caduta del regime dei colonnelli) e forse le più combattute dopo il 1949 (l'anno in cui, terminata la guerra civile, la Grecia poté ricostruire le sue istituzioni democratiche). Il confronto dei due grandi partiti (la Nuova Democrazia e il PASOK) non riguarda solo differenziazioni in termini di programmazione politica ma dà vita ad una polarizzazione di idee che contribuisce a rendere più aspra e radicale la lotta fra le due tendenze. Sono in discussione gli stessi rapporti della Grecia con la Comunità oltre che la sua partecipazione alla NATO; una presenza di simili tesi renderebbe perciò più difficili – se i programmi elettorali valgono qualcosa! – gli sforzi di quanti vorrebbero un rafforzamento dell'apparato difensivo atlantico di fronte alle incognite della situazione internazionale, specie in riferimento al settore del Mediterraneo Orientale.

Africa ed America Latina

Un problema che non può essere configurato solo nei termini di una guerra di frontiere né solo visto nell'ambito della soluzione del problema namibiano resta quello dell'Africa Australe e dei rapporti che l'Occidente – e non solo questo – non può non avere con la Repubblica del Sud Africa. È giunto il momento che non solo con condanne, con embarghi o con risoluzioni prese in sede ONU si affronti il tema di fondo del superamento della politica dell'apartheid ma che l'Europa apra un dialogo risolutivo con quella Repubblica e faccia comprendere l'anacronismo morale e politico di tale situazione. Non ci si può fermare a posizioni più che giuste di principio, bisogna affrontare

in termini reali ed attuali il problema, così come in termini molto realistici la stessa Unione Sovietica ha affrontato – e purtroppo risolto a suo favore – l’accerchiamento ai confini di quella importante regione africana.

Quanto al Corno d’Africa sono noti gli sforzi di parte italiana per portare ad una graduale normalizzazione la situazione dell’area, sia per quanto riguarda il miglioramento dei rapporti tra Somalia e Kenya sia per l’eliminazione della tensione lungo la frontiera tra Etiopia e Somalia. L’azione del nostro Paese, che ha una antica tradizione di legami storici ed umani con quella regione, è certamente importante ma credo sia in direzione libica che bisogna rivolgere lo sguardo per giungere a risultati che non possono ulteriormente tardare.

Sull’America Latina e su quella Centrale non mancano tanti e ricorrenti motivi di tensione e preoccupazione. A parte le strategie che le due Superpotenze pongono in essere presso alcuni regimi di quell’area, vogliamo ripetere che, come in San Salvador l’unica soluzione resta quella del dialogo e dell’intesa politica da sottoporre subito dopo all’approvazione popolare, anche in Guatemala non si può e non si deve dimenticare che si è alla vigilia di importanti elezioni politiche generali che vanno celebrate nel rispetto delle regole democratiche non solo nell’interesse di quella popolazione ma anche per i riflessi che si determinerebbero negli altri Paesi che attraversano, in quella zona, momenti tormentati della loro vita interna. Per parte nostra non possiamo che ribadire l’invito, rivolto in più occasioni ad alleati ed amici, ad operare perché i valori della libertà e della giustizia siano gli unici meritevoli di considerazione e di appoggio.

La politica di Pechino

Un discorso attento ed articolato meriterebbe la politica estera di Pechino anche per le implicazioni che questa è destinata ad avere nell’assetto internazionale. L’ascesa al vertice del partito e del governo di personalità vicine a Den Xiaoping e la rimozione di Hua Guofeng dalla carica di Primo Ministro hanno sanzionato – come è noto – il prevalere della corrente pragmatista e meritocratica sulla scena politica cinese con la sconfessione della esasperazione della lotta di classe, del culto della personalità e del collettivismo prima dominanti.

In consonanza con le direttrici di modernizzazione, la Repubblica Popolare Cinese mira ora alla realizzazione dei suoi programmi di sviluppo ed in primo luogo al decollo economico del Paese con la conseguente, più

accentuata apertura verso il mondo occidentale; assorbiti in tale gigantesco sforzo di modernizzazione economica i dirigenti della RPC non prevedono una significativa politica di riarmo nella speranza che il potenziale militare sovietico possa restare immobilizzato verso zone ed obiettivi estranei al territorio cinese.

In tale quadro, all'incremento dell'influenza sovietica in Vietnam (culminato con l'ingresso di quel paese nel COMECON e con l'appoggio dato da Mosca alle mire espansionistiche vietnamite sull'intera Indocina) ed in Afghanistan (che Pechino interpreta come tappe della manovra di accerchiamento della RPC da parte di Mosca), i nuovi dirigenti cinesi hanno reagito con una contromanovra volta a contenere l'espansionismo sovietico in Asia, contromanovra che si articola nel rafforzamento dei tradizionali e stretti legami con il Pakistan e con la Corea del Nord, nell'assistenza al regime di Pol Pot nel suo conflitto con i vietnamiti, nell'appoggio all'ASEAN, nell'apertura diplomatica verso l'India e, principalmente, nella conclusione del Trattato di pace ed amicizia con il Giappone includente la nota «clausola antiegemonica» che Pechino interpreta apertamente in chiave antisovietica.

Non ha destato quindi sorpresa la denuncia da parte cinese del «Trattato di Amicizia» concluso con l'Unione Sovietica nel 1950 rinnovabile su base decennale e conclusosi nel 1980. A tale denuncia ha fatto seguito però la proposta di aprire negoziati tra i due Paesi per la regolarizzazione delle relazioni interstatali sulla base del principio del non egemonismo e di quelli della coesistenza pacifica. Ciò evidentemente al fine di contenere la tensione tra i due Paesi entro un limite controllabile, specie se si tiene presente l'enorme differenza di potenziale militare fra i due Paesi, differenza che la Cina non tenta neppure di colmare anche se ha dovuto sollecitare una cooperazione militare con gli Stati Uniti che si propongono comunque di esaminare, caso per caso, gli articoli della eventuale «shopping list» cinese e di discuterne preventivamente con gli alleati.

Tale accordo da parte degli Stati Uniti sembra rispondere infatti soprattutto all'esigenza di poter usufruire di uno strumento di pressione su Mosca alla cui attenzione viene sottoposta, in forma più aperta che in passato, la possibilità di un «linkage» fra la futura condotta sovietica in campo internazionale e la possibile intensificazione della collaborazione militare cino-sovietica.

Anche dopo la visita che Huang Hua effettuerà a Washington in restituzione di quella di Haig, i termini dei colloqui previsti fra USA e Cina si riferiscono, oltre che al negoziato delle due superpotenze sulla limitazione dei rispettivi armamenti in Europa (ai quali la Cina è indirettamente molto

interessata), anche e soprattutto alla proposta politica di Pechino verso Taiwan che – come è noto – riprende «l'apertura» effettuata dai cinesi nel gennaio 1979 per la ricongiunzione pacifica dell'Isola alla madre patria. Anche se infatti le tre condizioni poste da Pechino sono state respinte dalle autorità di Taiwan non è da dimenticare che Tokio ha reagito favorevolmente al passo cinese e che USA e Giappone si apprestino ad esercitare pressioni per ammorbidire l'atteggiamento di Taiwan, nella considerazione che una certa normalizzazione tra RPC e l'Isola costituirebbe comunque un elemento importante per l'ulteriore avvicinamento di Pechino alla politica degli Stati Uniti.

Ho voluto ricordare l'attuale posizione della Repubblica Popolare Cinese non solo per completezza di esposizione quanto per tenere nel giusto conto tale nuova realtà anche se dirò subito che troppi motivi relativi alla estensione di confini e alla vastità del territorio cinese dovrebbero rendere impensabile la tesi che circola in alcuni ambienti politici e diplomatici e che cioè, con la visita di Haig a Pechino dopo quella di Kissinger del 1971, si è chiuso il cerchio, nel tentativo di giocare la carta cinese contro l'Unione Sovietica; in altri termini un Paese comunista contro un altro comunista al fine di garantirsi la sicurezza sul fronte europeo e la stabilità su quello asiatico.

Chi in tal modo pensasse dimentica che sul confine con la Cina – un confine praticamente indifeso dal debole esercito cinese – stazionano quarantacinque divisioni sovietiche armate di missili SS/20 e di carri T/72 e che nelle basi vietnamite attraccano regolarmente otto incrociatori, sedici cacciatorpediniere e settantacinque sommergibili sovietici che costantemente presidiano le linee di comunicazione fra il Mar della Cina e l'Oceano Indiano. Non è allora sul piano di una così elementare strategia che si pone il rapporto nuovo al quale l'occidente, non solo verso la Cina, l'India o qualsiasi altra potenza emergente, deve rivolgere la sua attenzione.

Attualità del dialogo Nord-Sud

Non da oggi infatti – e non certo solo guardando al tormentato ed angoscioso problema della fame nel mondo – accanto ai problemi della sicurezza, come strumento insostituibile di pace, poniamo quello sempre più attuale del dialogo Nord-Sud convinti come siamo che il modo di affrontare i problemi del sottosviluppo restano elemento importante per la costruzione della pace e che lo stesso rapporto Est-Ovest non deve mai prescindere dalla stretta interrelazione esistente tra paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo.

L'Occidente può anche raggiungere l'equilibrio e perfino la superiorità militare nei confronti dell'Unione Sovietica ma, se il Terzo ed il Quarto Mondo gli saranno ostili, finirà col fare il vuoto dinanzi all'espansionismo sovietico oltre che coll'essere ricattato dai Paesi produttori di petrolio. Questo è il rischio che si corre se non si riuscirà ad avviare un rapporto di collaborazione e di cooperazione con quanti non si sono già allineati con Mosca o con Castro. L'Amministrazione americana, in particolare, deve a tal fine comprendere che il rischio è di spostare su posizioni filosovietiche molti Paesi finora non allineati, creando uno squilibrio economico e politico ancor più grave dell'attuale squilibrio militare.

È in questa cornice di natura politica ma è anche nella doverosa attenzione al problema morale che il mondo libero ha nei confronti dei Paesi emergenti, che si pone il tema della costituzione di un ordine economico internazionale basato sulla cooperazione tra i popoli, sul rispetto delle sovranità nazionali e sulla prospettiva di una reale pacifica convivenza del mondo. Ma, per giungere a tale risultato e per non essere giustamente tacciati di utopismo, è indispensabile che si affrontino innanzitutto problemi concreti evitando la tendenza finora invalsa di affrontare in maniera uniforme e generalizzata il tema dei paesi emergenti. Quando si pensi che oltre due miliardi e mezzo di uomini beneficiano di un reddito annuo inferiore al reddito mensile di quanti abitano nei paesi industrializzati, quando si pensi che oggi nel mondo vi sono circa dieci milioni di rifugiati quasi tutti in Paesi in via di sviluppo ed in buona parte in zone a sud del Sahara (ove maggiormente sono presenti epidemie, malnutrizione ed analfabetismo) allora si ha il quadro, sia pure approssimativo, di una situazione che richiede interventi immediati ed, aggiungo, per nulla di difficile soluzione.

Si tratta di rimuovere, a livello politico, i residui, persistenti ostacoli e di dar vita alla costituzione di una «riserva alimentare d'urgenza» così come previsto dalla risoluzione straordinaria delle Nazioni Unite; si tratta, non ultimo, di attivare le iniziative che il Governo Italiano ed il Parlamento Europeo non da oggi hanno discusso, predisposto e votato. In tal senso la recente iniziativa italiana ad Ottawa ci pare giusta nella impostazione e urgente da realizzare, d'intesa con le istituzioni specializzate delle Nazioni Unite aventi sede a Roma oltre che con i nostri partners della Comunità Europea. È tempo di rimuovere le vischiosità di ordine tecnico e burocratico che tuttora esistono essenzialmente nell'ambito dei Paesi che si dichiarano disponibili all'intervento ed una conferenza a livello politico può servire a rimuovere ostacoli ed a recuperare ritardi.

Ma, accanto a tali prioritarie iniziative, non vi è dubbio che al Terzo Mondo deve guardarsi con un impegno più intenso da parte della collettività

pubblica a livello internazionale; appare necessario correggere il puro e semplice gioco delle forze di mercato come si continua a fare soprattutto per soddisfare le esigenze delle gestioni interne delle economie di molti paesi industrializzati.

Deve essere convinzione di tutti che se, a medio termine, il fattore dominante resta il conflitto Est-Ovest, i focolai di tensione si riscontreranno sempre più al punto di intersezione fra i paesi più economicamente evoluti e quelli sulla via del progresso. Se, in altri termini, riusciremo ad evitare i rischi di una guerra totale, il problema di maggiore importanza per i prossimi anni sarà quello del dialogo Nord-Sud.

In tal senso è necessario rinunciare ad immaginare che modelli di sviluppo di tipo occidentale possano facilmente e quasi naturalmente affermarsi in quei Paesi; il Terzo Mondo si svilupperà infatti solo grazie ad un processo «endogeno» non dipendente dai modelli esterni. Ciò che invece c'è da augurarsi e da favorire è la creazione di vaste aree regionali, capaci – non ultimo – di stipulare accordi con altre grandi comunità regionali.

Questa impostazione «comunitaria» del nuovo ordinamento mondiale permetterebbe infatti di evitare gli inconvenienti del protezionismo o dell'autarchia e favorirebbe lo sviluppo di una società mondiale fondata sul progresso delle grandi civiltà, delle culture, dei Valori. È solo infatti nella pluralità ed attraverso il dialogo delle culture che l'umanità riuscirà a progredire.

L'impegno dell'Europa

Qualcosa è stato fatto in tale direzione ed il primo e secondo Trattato di Lomé indicano una strada proficua da seguire e da costantemente aggiornare; è qui che l'Europa può giocare il suo ruolo ed è qui che il nostro vecchio continente è chiamato a misurarsi con «l'era» nuova che vogliamo contribuire a costruire.

Non si dimentichi che perfino l'incidenza numerica degli europei va progressivamente diminuendo nel mondo e che se nel '50 la Comunità Europea (Grecia, Spagna e Portogallo compresi) rappresentavano l'8,6% della popolazione mondiale, nel '75 tale incidenza è scesa al 7,6% e nel 2000 essa non coprirà che il 5,4% del totale mondiale. Anche da questo punto di vista è urgente correre ai ripari e superare – pur fra le difficoltà che conosciamo – gli indugi per la edificazione dell'unità politica europea.

La minaccia è infatti costituita dai governi autoritari e totalitari. Si tenga presente che su circa 150 governi membri dell'ONU solo una trentina sono

vere democrazie, una sessantina hanno un regime dittatoriale e gli altri tendono anch'essi ad un orientamento di questo tipo. Ecco dove è il pericolo e dove si annida il seme dell'espansionismo, della tensione, della violenza e dello stesso terrorismo.

L'Unione Sovietica di Kruscev sfidava l'occidente sul piano del successo economico e produttivo, il fallimento di tale sfida ha obiettivamente reso meno elastica tale strategia senza però minimamente attenuarne il dinamismo; piaccia o non piaccia la potenza militare rimane una variabile dipendente della debolezza economica dell'URSS nella convinzione che anche un possente strumento militare finisce coll'attrarre..., specie quando si vive e si opera nei Paesi del Terzo Mondo!

Il nostro impegno per raggiungere l'obiettivo dell'integrazione politica europea non rappresenta pertanto solo un atto di fede ma costituisce la risposta a taluni problemi fondamentali del nostro tempo. L'Europa unita è chiamata non solo a risolvere i suoi problemi interni sul piano del progresso economico, sociale, civile e culturale ma, ancor di più, con la sua tradizione, col suo impegno e con la sua iniziativa essa è chiamata a fornire un contributo attivo per la salvaguardia della pace.

L'Europa ha dimostrato in questi anni di non voler andare contro nessuno, essa non ha avuto e non ha alcun piano di aggressione, nessun carattere egoista od imperialista. Essa ha avuto e ha come ragion d'essere la solidarietà e la cooperazione internazionale, oltre che un'organizzazione razionale del mondo di cui essa stessa si sente di costituire una parte essenziale. Ciò che – anche nelle difficoltà di questi anni – l'Europa può vantare è di aver assicurato un contributo effettivo – anche se non sempre immediato – ai bisogni dell'umanità in risposta alle nuove, più vaste aspirazioni dei popoli. L'Europa è stata e rimane dunque un'impresa di pace!

Il vero spirito europeo resta perciò la piena consapevolezza della realtà, delle possibilità e dei doveri, di fronte ai quali è d'obbligo ritrovarsi insieme, gli uni e gli altri, al di sopra delle frontiere, al di là degli antagonismi e dei risentimenti. Non potremmo rifiutare il nazionalismo altrui opponendogli il nostro, convinti come siamo che l'ondata dei nazionalismi non può essere scongiurata che da una politica costruttiva e collettiva, nel cui quadro ognuno ritroverà il suo vantaggio, grazie soprattutto ad una solidarietà effettiva degli interessi e degli sforzi.

L'impegno che abbiamo perseguito è stato infatti quello di togliere alle frontiere la loro rigidità, direi – come spesso è accaduto nella storia – la

loro intransigente ostilità! Invece di essere barriere che separano abbiamo voluto e vogliamo che esse diventino linee di contatto dove si organizzano e si intensificano gli scambi materiali e culturali. Per questo abbiamo sempre sostenuto che sopprimere le barriere non era tutto se non si operava per organizzare la cooperazione! Se questo è stato lo spirito e l'intendimento di questi anni, noi avvertiamo che è giunto però il momento di un grande rilancio dell'unità europea; d'altronde è convinzione ormai diffusa che o l'Europa ha il suo decollo definitivo o prima o poi il tarlo della disgregazione finirà col prendere il sopravvento.

Il rilancio europeo

È infatti sotto gli occhi di tutti il risorgente pragmatismo, orientato verso gli interessi nazionali immediati, che spesso ha il sopravvento nei Consigli dei Ministri della comunità e qualche volta perfino nello stesso Parlamento Europeo. Dilagante da questo punto di vista è un senso di sfiducia che il principio dell'unanimità in seno al Consiglio ha finito col rafforzare. Ecco perché la Comunità deve ritrovare rapidamente la sua capacità di decisione e d'azione.

Il rapporto di Lussemburgo del lontano luglio 1970 già tracciò gli obiettivi ed il quadro di quella che viene chiamata la cooperazione politica ma che, in realtà, in questi anni, è stata solo una cooperazione diplomatica di carattere intergovernativo e volontaristico, il che è cosa completamente diversa da quel carattere sopranazionale e vincolante che, pur ribadito dal rapporto di Copenhagen del novembre del '73 e dal Consiglio Europeo del '75 non è riuscita a far sì che – come da tanti auspicato – l'Europa «parlasse finalmente una sola voce».

Questo stato di cose è ora tanto più preoccupante se si considera che il contesto internazionale – come ho ripetutamente sottolineato – rende più imperativa che per il passato la presenza dell'Europa sulla scena mondiale. Non è pensabile infatti che i Paesi della Cee, preoccupati solo delle conseguenze della crisi economica ed assorbiti sempre più dalla difesa dei loro interessi nazionali, perdano di vista gli obiettivi che avevano presieduto alla creazione della Comunità.

Per questo abbiamo salutato e salutiamo con grande interessel' iniziativa del nostro ministro degli esteri largamente rispondente alla analoga azione svolta da Gensher in seno al Governo della Germania Federale; siamo consapevoli

delle resistenze di alcuni partners e delle difficoltà che si frappongono perfino all'aumento stesso del volume delle risorse proprie della Comunità e, aggiungo, non ci sono ancora del tutto chiare le proposte che il Presidente Francese ha mostrato di voler presentare per la sua parte. Ciò che conta è comunque che al prossimo vertice di Londra il problema sia posto con vigore: occorre avere il coraggio e la volontà politica di compiere un salto di qualità nello sviluppo del processo di unificazione del nostro continente!

Di tale esigenza si fece carico d'altronde la Direzione Centrale della D.C. nella sua riunione del giugno scorso a Palermo, di analogo preciso impegno si fece promotore l'Ufficio Politico del Partito Popolare Europeo nella riunione del 6 marzo e successivamente, con una pubblica dichiarazione, in occasione della scadenza del secondo anno di attività del Parlamento Europeo eletto a suffragio universale. Le risoluzioni sono note e le indicazioni sono altrettanto precise.

Ciò che è importante è che il Consiglio Europeo assolva al ruolo centrale di impulso politico e che esprima direttive volte a realizzare il disegno europeo nel suo duplice momento dell'integrazione politica e della cooperazione economica. Egualmente, resta indilazionabile che i poteri del Parlamento Europeo vengano opportunamente rafforzati. Per noi ciò che è stato ed è comunque importante è che – al di là del completamento del sistema monetario europeo – si affermi progressivamente la presenza, l'iniziativa e l'influenza dell'Europa nel mondo.

La Comunità si è già assunta le proprie responsabilità nei confronti del Terzo Mondo e dell'Africa in particolare, allo stesso modo crediamo che debba affrontare i gravi temi dell'America Latina. Il loro avvenire ci riguarda ed in larga parte esso dipende anche da noi! Siamo sempre più convinti che senza l'inventiva e la volontà politica dell'Europa non sarà possibile creare il nuovo ordine necessario all'equilibrio mondiale; per questo è urgente istituire «un centro comune di decisione» competente per gli aspetti essenziali delle relazioni esterne.

La difesa europea

So bene che l'integrazione politica comporta il dovere di assicurare la difesa collettiva contro ogni possibile aggressione: la difesa è la condizione di ogni libertà di e di ogni progresso! Come la pace, d'altronde, anche la sicurezza è oggi indivisibile. Tuttavia è bene dire subito che se, in un futuro più o meno prossimo, l'Europa dovrà assumere un ruolo autonomo nel quadro mondiale,

tale ruolo non potrà che essere configurato su un comune comportamento internazionale nei vari aspetti della politica estera, della politica di difesa e di quella economico-commerciale ma lo spazio nel quale operare non potrà che essere ricercato nel quadro dell'Alleanza Atlantica (anche se progressivamente rinnovata) e non già al di fuori di essa.

Una difesa «europea» non può essere infatti politicamente – prima ancora che militarmente – concepita al di fuori dell'Alleanza, allo stesso modo che una difesa «europea» non potrà mai trovare altra reale identità se non collocata nel contesto di una Europa politica; aggiungerò che la sua realizzazione dipenderà solo dal grado di effettiva integrazione politica. Una simile difesa collettiva è chiamata a contribuire infatti non solo a rinsaldare i vincoli fra le nazioni comprese nell'Europa politica ma a costituire una forza d'attrazione verso le altre nazioni occidentali ed orientali.

Chi pensasse diversamente, chi guardasse alla difesa autonoma europea immaginando la possibilità di una neutralità armata dell'Europa vuol dire che ha già operata una scelta a fianco dello schieramento orientale. A parte infatti il significato politico della solidarietà atlantica è bene tener sempre presente che l'Europa senza l'alleanza nordamericana non avrebbe quel retroterra che le è indispensabile per la sua reale sicurezza. Senza la solidarietà atlantica la difesa dell'Europa resterebbe soltanto una affermazione astratta, pronta a vanificarsi al primo urto; le verrebbe, tra l'altro, a mancare quella organizzazione industriale di supporto che è, non ultimo, il fondamento di ogni realistico e valido deterrente.

Europa e Paesi in via di sviluppo

Ma, al di là della necessaria sicurezza, vi sono tutti gli altri compiti comuni che intendiamo ulteriormente ribadire e che sfuggono all'autonomia politica ed economica dei paesi, anche più potenti. I rifornimenti di materie prime, le questioni relative alla mano d'opera ed alla disoccupazione, l'angoscioso problema del sovrappopolamento, l'ammodernamento della struttura industriale ed agricola, gli scambi internazionali e la stessa stabilità monetaria, tutto ci porta a concludere che nulla di efficace e di durevole si può fare nell'isolamento e nell'autarchia.

Se anche l'esperienza della storia recente ci fa dire che l'Europa non si fa in un giorno né senza urti, anche perché nulla di duraturo si realizza con facilità, sappiamo però quanto importante sia il volere ed il sapere procedere,

l'aver chiaro il tipo di contributo che l'Europa può recare al soddisfacimento dei bisogni dell'umanità ed i limiti stessi della sua azione futura.

Oggi, se si vuole essere davvero operatori di pace non si può che impegnarsi nella direzione di chi avverte pressante l'urgenza di aiutare i popoli meno evoluti ad adottare la medesima via di rigenerazione umana che noi stessi abbiamo adottato e continuiamo a perseguire nella nostra società nazionale; sappiamo, al nostro attivo, che il progresso non può mai essere il prodotto di una rivoluzione violenta ed immediata ma solo di una trasformazione progressiva e di una educazione paziente sotto l'influsso dei grandi principi della libertà, della giustizia e della pace.

Essere operatori di pace

Se incognite vi sono nella situazione internazionale, se i pericoli sono tanti e la minaccia a volte si fa pesante e vicina è però vero che vi è anche tanta disponibilità alla cooperazione ed al dialogo; a questi valori vogliamo fare appello perché sono queste le strade attraverso le quali si costruisce la società nuova del 2000!

L'accento sulla qualità della vita e quello sul rispetto dei diritti umani sono certamente le linee lungo le quali procedere; è importante in tal senso che la Conferenza di Madrid sulla sicurezza e la cooperazione in Europa non si chiuda senza un rinnovato, sincero impegno a non disperdere lo spirito delle intese di Helsinki e quanto di positivo si è già potuto conseguire in questi anni.

Sono presenti le delusioni e le battute di arresto, sono vive in noi le amarezze e le proteste che si levano da tante parti del mondo ma sarebbe grave che – nonostante le delusioni, le prevaricazioni e gli atti di furbizia – si perdesse di vista l'unica strada e l'unico punto di riferimento al quale, quantomeno, richiamare chi sottoscrisse quel documento e si impegnò a porre in atto le intese raggiunte.

Ciò che dunque oggi si chiede è di costruire la pace non solo ripudiando la guerra ma ricercando la solidarietà e la cooperazione in una visione globale dell'avvenire, una visione che per essere valida non può che essere animata da grande generosità, da grande senso di servizio, da grande coraggio. È proprio per questo che il magistero di un Pontificato, che non si stanca di sottolineare la centralità dell'Uomo nella costruzione di ogni realtà umana e di un nuovo ordine mondiale, trova, oggi più che mai, consensi ed impegno nelle regioni più diverse e presso le popolazioni più lontane!

PER LA PACE²⁸

La rilettura che la Democrazia Cristiana compie oggi della *Pacem in Terris* non può ovviamente limitarsi all'omaggio – pur doveroso e sentito – al messaggio giovanneo ma, specie nella attuale contingenza internazionale, va ben oltre per assurgere ad impegno – rinnovato e fervido – per la sua puntuale attuazione. «L'ordine nella convivenza tra gli esseri umani è di natura morale» – ammonisce l'importante documento pontificio – ed in quanto tale è «un ordine che si fonda sulla verità, che va attuato secondo giustizia, domanda di essere vivificato ed integrato dall'amore ed esige di essere ricomposto nella libertà, in equilibri sempre nuovi e più umani». Mi pare questa la sintesi del messaggio quale, con tanta lucidità, è emerso già stamattina dalla Relazione di Mons. Capovilla, ed è questo il motivo più vero della nostra riconsiderazione per tale sempre attuale e fecondo insegnamento.

«La pace, anelito profondo degli esseri umani, può venire instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine», non di un ordine che si imponga con la forza né che venga rispettato solo attraverso l'uso della forza ma una pace ben più profonda, sicura e radicata, una pace «che sia feconda di bene» e che serva all'uomo, lo aiuti a prendere coscienza di sé – dei suoi diritti e dei suoi doveri – e lo faccia strumento valido di testimonianza di un disegno più ampio e di un impegno ben più incisivo. La profondità di tale impostazione mosse ieri gli uomini migliori della D.C. a fare di questo partito un movimento di pace, l'attuale situazione interna ed internazionale non può oggi non muovere tutti noi a proseguire ed a rendere più impegnata la nostra azione.

Se evitare le guerre resta il primo dei nostri doveri, se garantire la difesa resta compito primario di tutti i governi, non vi è dubbio che assicurare l'attuazione dell'ordine fondato sulla verità, sulla giustizia, sulla libertà e sull'amore resta il naturale, ulteriore e doveroso impegno di chi ha l'autorità per «l'attuazione del bene comune». La pace perciò non solo come ripudio di guerra, la sicurezza

²⁸ Intervento al Convegno internazionale promosso dalla D.C. sull'enciclica «*Pacem in Terris*» - Bergamo, 19-20 dicembre 1981.

non solo come concezione di natura militare ma la pace come riconoscimento di una giustizia da compiere e di una libertà da salvaguardare. Il recente convegno nazionale svoltosi a Roma per analoga iniziativa del Dipartimento di Politica Estera del nostro partito ha avuto un taglio che oggi viene perciò opportunamente confermato e rilanciato dalle relazioni, dal dibattito e direi dalla stessa ispirazione che ha guidato e guida lo svolgimento di questo incontro.

Non di guerre vittoriose o di popoli sconfitti infatti il mondo ha bisogno ma di pace feconda e rasserenatrice: questo il mondo reclama a gran voce! Ci pare di riascoltare La Pira quando parlò di questa enciclica come di un «manifesto» con cui si invitano tutti gli uomini e tutti i popoli – senza discriminazione od esclusione alcuna – a dare il loro contributo per l'edificazione della nuova casa mondiale dei popoli, una casa destinata ad ospitare – egli disse – «l'intera famiglia delle genti». In questo spirito vogliamo anche rileggere la spinta irresistibile all'azione che la parte finale del documento comporta per i cattolici e che – come ha ricordato Andreotti – ha guidato l'azione dei nostri uomini impegnati al governo in questi anni, anni difficili in cui la pace è stata ricorrentemente messa in pericolo ed in cui, ancora in questi giorni, viviamo le ansie e le attese.

Era stato infatti appena annunciato l'avvio dei negoziati di Ginevra che l'assassinio di Sadat raggelava gli animi e, con il Medio Oriente, gettava foschi bagliori di guerra in tutto il mondo; si era solo a 12 giorni dall'inizio – difficile e tormentato – di questi negoziati che i fatti polacchi determinavano – or è una settimana – nuovi sussulti non solo per quel popolo amico ma per quanti avevano sperato che l'occupazione militare dell'Afghanistan restasse un fatto irripetibile nello spirito dei solenni impegni assunti col trattato di Helsinki. Non è chi non vede infatti che la repressione in atto presso quel popolo e gli spazi di libertà, negati con la forza delle armi, ad un libero sindacato potrebbero avere ripercussioni internazionali capaci di incidere negativamente sulle delicate trattative in corso, rischiando di paralizzare sul nascere la ripresa del processo di distensione. Egualmente non si può non ricordare che l'annessione delle Alture del Golan da parte di Israele riapre lacerazioni e divisioni in quella regione e riaccende focolai di guerra che Camp David aveva fatto sperare di superare, così come non ultimo non possiamo dimenticare che la guerra fredda fra Libia e Stati Uniti rischia di diventare calda con danni incommensurabili per tutti.

Non c'è dubbio comunque che l'aspetto internazionale sarebbe, in tale situazione, ancor più inquietante se allo stato non fosse stato riaperto il dialogo

fra le due maggiori potenze. Ora invece – nonostante tutto – si tratta a Ginevra sulla questione dei missili a media gittata e forse non è lontana la ripresa dei negoziati sulle armi strategiche; ci sono state nelle ultime settimane iniziative e segni distensivi: Breznev è stato a far visita a Schmidt, è ripreso il dialogo fra le due Germanie e, piccolo segno distensivo e forse non casuale, la nuora del fisico Sacharov ha ricevuto il visto per gli Stati Uniti. Sono «segni» certamente rilevanti e che ho voluto ricordare perché confermano – anche nei fatti – la validità della nostra tesi a privilegiare sempre la trattativa, anche se comprendo quanto sia legittimo chiedersi se l'operazione distensiva posta in atto non sia stata calcolata anche per coprire, «l'operazione» Polonia. Una cosa comunque è certa ed è che gli avvenimenti polacchi finiscono, come altre volte si è detto, coll'accrescere i dubbi di chi si chiede se sia reale la possibilità di una intesa di pace con l'Unione Sovietica.

La logica inesorabile della conservazione del potere a tutti i costi da parte della dirigenza comunista ha avuto infatti, ancora una volta, il sopravvento in una nuova sequenza sconvolgente che ricorda venticinque anni fa l'Ungheria, tredici anni fa Praga, e solo due anni fa Kabul. Chi vuol vedere le ragioni del colpo di stato posto in atto da quei comunisti polacchi che non onorano la gloriosa uniforme militare del loro Paese, colpo di stato indubbiamente ispirato e guidato dalla dirigenza sovietica, non ha che cercarle nella logica di una ideologia che vede lo Stato e non la Persona al centro di un sistema, certamente all'opposto di quanto è nella concezione umana della società e che la *Pacem in Terris* chiaramente ribadisce ed esalta.

A tal fine, approfondire i mezzi di attuazione della repressione serve infatti solo ad una analisi d'ordine storica: oggi un'invasione esterna della Polonia, all'indomani dell'Afghanistan, sarebbe stata impensabile, specie dopo l'avvio delle trattative di Ginevra, ma, aggiungo, sarebbe stata anche inutile dopo che tutto il potere era stato incentrato nelle mani di un comunista in divisa militare che, da ministro della difesa, era stato via via investito del duplice incarico politico di capo del governo e di capo del partito. In tale quadro, l'occupazione da parte dell'armata russa doveva perciò restare, come resta, nello sfondo, come pressione psicologica e politica ma non aveva e speriamo non abbia – almeno allo stato delle cose – nessun motivo per diventare attuale.

Non era la pace che si doveva ristabilire in Polonia ma l'ordine, solo l'ordine comunista minacciato dall'anelito di libertà espresso, questa volta, dalle istanze di natura sindacale. Quanti, in buona fede, hanno marciato per le vie di Assisi o d'Europa, devono perciò oggi amaramente riconoscere la loro

ingenuità e la strumentalizzazione di cui sono stati oggetto. Forse, anche per questo, nessuno ha osato in questi giorni tirarsi dietro o tenersi da parte dalle manifestazioni – questa volta davvero spontanee – che la solidarietà verso il popolo polacco ha suscitato per ogni dove!

La grande speranza nata poco più di un anno fa dietro i cancelli dei cantieri Lenin di Danzica viene soffocata non sotto il peso delle misure eccezionali decretate dai militari ma per la logica inesorabile derivante da una ideologia. Non basta dire – come fa Berlinguer – che la rivoluzione di ottobre ha esaurito la sua spinta propulsiva, è il comunismo che, in quanto tale, non può che perseguire una politica di potenza; la condanna non è solo pertanto per i fatti polacchi ma per ciò che spinge e muove questi fatti.

Tale condanna emerge dalla affermazione che la convivenza fra gli esseri umani deve essere «rispondente alla loro dignità di persone» e, conformemente al richiamo dell'apostolo Paolo, deve fondarsi – come ricorda Giovanni XXIII – sulla verità. Come concepire perciò che nientemeno si potesse sottoporre a referendum popolare l'efficienza di un governo o la bontà di un regime?!

Ecco allora di dove viene la minaccia alla pace ed ecco allora spiegato come la dittatura militar-comunista, inaugurata otto giorni fa a Varsavia, non resta che l'ultima trincea di un sistema senza consenso popolare che ha bisogno che in suo aiuto intervengano altri secondo un copione che può essere anche diverso di volta in volta e che questa volta ha puntato sul proprio esercito nazionale, che è il più numeroso ed il più efficiente fra quelli del Patto di Varsavia e che si è avuto il tempo di riorganizzare assicurandolo in mani sicure anche attraverso una propaganda di tipo nazionalistico che affidava alle forze armate del proprio paese la possibilità di evitare una invasione militare straniera.

Ma il fatto che la Polonia sia stata invasa dal proprio esercito non salva che solo l'apparenza di una realtà, allo stesso modo che i dirigenti del Cremlino diventano ogni giorno di più consapevoli che non possono contare sui paesi dell'Est come cintura protettiva del proprio territorio; al contrario proprio il mantenimento forzato di regimi impopolari in quei paesi fa correre rischi alla pace mondiale come alla stessa Unione Sovietica!

Che fare allora? Come essere promotori di pace avendo di fronte una ideologia che, per sua natura, non può che conoscere la forza dei suoi eserciti e l'ordine che recano l'oppressione delle sue armi? Certo, innanzitutto assicurare la propria difesa, garantire la propria sicurezza scoraggiando, On. Bianco, anche attraverso questa, ogni forma di espansionismo o di velleitarismo altrui ma non è pensabile che ci si chiuda in se stessi, che ci si preoccupi solo di garantire la

propria comunità, che si operi perché la pace regni solo sulla propria terra. «I rapporti fra le comunità politiche vanno regolati nella verità» e, più oltre, la *Pacem in Terris* ci ammonisce che tali rapporti «vanno vivificati dall'operante solidarietà attraverso le mille forme di collaborazione economica, sociale, politica, culturale».

Ecco la risposta che ci viene indicata ed ecco che verità e giustizia diventano strumenti operosi di pace. La difesa della verità sempre, la ricerca della verità in ogni circostanza, l'affermazione della verità costi quel che costi e... si sa, molto spesso affermare la verità non è subito pagante! Ma per affermarla bisogna perseguirla, volerla, attuarla. La difesa dei diritti umani e civili ad est come ad ovest, nei regimi di sinistra come di destra, in casa propria come per ogni dove. Forse la presidenza Carter è stata anche lottata e sommersa da un impegno che, sin dall'inizio, sembrò – su questo piano – serio, obiettivo, deciso. Via via che gli anni passano e la comunità mondiale sembra sempre più piccola, a motivo di una più rapida informazione che raggiunge tutto e tutti, ci si rende conto che quell'impegno va rilanciato e posto a base di qualsiasi politica di pace. Troppi perseguitati, troppi esuli – Amico Zaldivar – troppe carceri e troppi manicomi politici! Crediamo che i patti sottoscritti ad Helsinki non possano essere ulteriormente disattesi e che siano questi i primi strumenti operativi da richiamare nel prosieguo dei lavori della conferenza di Madrid. È giusto puntare al disarmo bilanciato e controllato ma è doveroso anche affrontare, in termine di vicendevole collaborazione e controllo, il tema – egualmente importante – dei «comportamenti» che, specie nei paesi in via di sviluppo, si vanno sviluppando. «La stessa legge morale che regola i rapporti fra i singoli esseri umani regola pure – ci ricorda l'enciclica di Giovanni XXIII – i rapporti tra le singole comunità politiche!».

«Ma le comunità politiche hanno anche il diritto all'esistenza, al proprio sviluppo, ai mezzi idonei per attuarlo». Ed è qui che l'impegno alla cooperazione si fa pressante ed attuale. Diciamo la verità su questo piano siamo tutti molto indietro; non che i cattolici attraverso le forme più diverse del proprio volontariato non abbiano operato in questo settore e – possiamo anche aggiungere – non è che la D.C. ed i governanti che ad essa si ispirano non abbiano promosso trattati di cooperazione, alcuni dei quali anche di rilevante valore morale e politico ma è la collaborazione generalizzata fra i popoli che non è stata sufficientemente sviluppata, è la volontà ad avvertire che il grande tema del momento è soprattutto quello di un incontro con i paesi emergenti non solo per risolvere i problemi della fame ma per realizzare una solidale integrazione

d'ordine economico, sociale, culturale ed umano, è questo che va impostato e sviluppato! Non si può essere operatori di pace se questi problemi non avranno il primo posto nelle scelte politiche che già oggi si vanno compiendo! Sono certo che Emilio Colombo che prenderà la parola dopo di me vorrà dirci qualcosa di impegnativo a tal proposito.

Sia chiaro: se oggi la pace passa attraverso la sicurezza verrà presto il momento in cui solo la cooperazione fra i popoli ci salverà dalla rivolta dei diseredati contro i paesi più sviluppati. Se il secolo scorso fu caratterizzato da una grande questione sociale che, nei singoli Stati, determinò caduta di imperi e rivolte di popoli, il secolo che si approssima sarà caratterizzato da una questione sociale a dimensione mondiale che rischia di sovvertire valori ben più importanti se, per tempo, non saranno affrontati, nella giustizia e nell'ordine, i termini reali di una minaccia che ha largo e profondo significato morale. Anche per questo ha valore la proposta di Piccoli per una vera Internazionale della Pace!

Non ci sfugge il senso di un accorato e sempre pronto appello dell'attuale Pontefice ad evitare nuove catastrofi di guerra, avvertiamo il significato di accademici pontifici inviati nelle opposte direzioni a ricordare ai potenti la biblica forza distruttrice degli ordigni nucleari ma il principio della sussidiarietà invocato da Giovanni XXIII al termine della sua enciclica ha una attualità ed urgenza che non può essere sottovalutata.

Vi è una minaccia che viene da ideologie soffocatrici dell'Uomo e che, proprio per questo, ha bisogno della forza delle armi per affermarsi e per radicarsi ma vi è una minaccia che viene da chi chiede giustizia e non l'ha, da chi invoca il proprio diritto alla vita e se lo vede negato, da chi apre sempre più gli occhi ad una realtà di diseguali e si accorge che il cosiddetto mondo libero fa così poco per loro!

Ho detto che in questo senso l'impegno della D.C. va opportunamente accresciuto assicurando «un'anima diversa» ai valori stessi dell'Europa e dell'Occidente nei quali pure da sempre crediamo e per i quali vogliamo continuare a batterci. L'Europa in questi anni ha dimostrato infatti di non volere andare contro nessuno; essa non ha avuto e non ha nessun piano di aggressione e nessun carattere espansionistico od imperialista; essa ha avuto ed ha come ragion d'essere la solidarietà e la cooperazione al suo interno e sul piano internazionale ma l'Europa resterà solo una grande aspirazione dei popoli ed un grande disegno di alcuni suoi governanti se non si porrà subito al passo coi tempi e sulla scia delle attese dei popoli degli altri continenti.

Al suo interno l'attuale situazione europea è infatti sempre più dominata, tra l'altro, dal problema della disoccupazione; alla fine dello scorso ottobre il numero dei disoccupati iscritti nelle liste di collocamento della Comunità era di 9,7 milioni di persone con un tasso di disoccupazione pari all'8,8% rispetto alla popolazione attiva. Nell'arco di un anno l'aumento totale della disoccupazione è stato, in media, per l'insieme della Comunità del 32% segnando un incisivo deterioramento del mercato del lavoro anche in quei paesi come la Germania, il Lussemburgo ed il Regno Unito ove la situazione era stata tradizionalmente migliore di quella italiana, irlandese e belga. Come si può pensare che, già al suo interno, l'Europa non andrà incontro, prima o poi, a fenomeni destabilizzanti che porranno in difficoltà quella pace sociale che è premessa e componente essenziale di quella pace più generale di cui noi stessi ci sentiamo i naturali promotori?

L'integrazione politica che amaramente vediamo rinviata ad incontri ed a Vertici sempre più lontani ha valore anche per il conseguimento di quella reale cooperazione economica che è alla base di ogni forma di più ampio solidarismo sociale. Forse è anche qui la chiave di volta del problema ma è certamente qui da ricercare la volontà concorde per affrontare, in termini di sicurezza anche sociale, quei problemi che, per troppo tempo, sono stati visti solo sotto il pur importante aspetto della sicurezza militare.

L'Europa deve essere strumento di pace fra i popoli, l'Occidente deve continuare ad essere punto di riferimento di quei valori di libertà ai quali in tanti guardano con rispetto ed impegno; ma non si può essere portatori di solidarietà verso i più prossimi. Ecco perché la rilettura della *Pacem in Terris* vuol assurgere oggi al valore di un rinnovato impegno di pace, di vera pace, di pace che non si limita solo a ripudiare la guerra ed i conflitti nucleari!

Abbiamo da sempre scelto la chiave di lettura del nostro impegno politico non nella sfera del potere ma in quella del servizio, oggi dobbiamo constatare che ciò è possibile solo all'insegna della Verità. Il successo – poiché a questo tende ogni azione politica organizzata – sarà nella misura in cui la verità raggiungerà noi e gli altri, nella misura in cui solo la Verità resterà il fine ed il metodo di ogni nostro impegno politico. È in questo senso che si mantengono e si riconquistano spazi di presenza in un mondo nel quale ciò che finisce, prima o poi, col contare è la franchezza del linguaggio e la serietà degli intenti.

Ho voluto ricordare gli aspetti inquietanti di una pace che tarda a venire a causa di ideologie opposte ai valori della persona e quindi della libertà, della giustizia e della solidarietà; ho voluto ricordare le obbiettive carenze della

comunità nella quale oggi viviamo ma ho voluto e desidero anche sottolineare il senso di un nostro sempre maggiore e radicato impegno. Vorrei concludere sottolineando che se una preferenza dobbiamo dimostrare nella nostra azione essa non può che essere rivolta a beneficio dei più umili e bisognosi di aiuto e di difesa. È questa la «Chiesa dei poveri» che Giovanni XXIII ed i suoi Successori ci fanno sentire così viva e così vivificante e resta questo il messaggio che quanti sono impegnati al servizio del bene comune non possono che lanciare a se stessi ed a tutta intera la comunità.

ORGANIZZARE UN MONDO PIÙ GIUSTO²⁹

Il nazionale si svolge – oggi più che mai – nel sopranazionale. I continenti ed i popoli dipendono infatti più che mai gli uni dagli altri e vi dipendono tanto per la produzione dei beni che per il loro smercio; tanto per lo scambio dei risultati della ricerca scientifica che per quello della manodopera e dei mezzi di produzione. *La stessa economia politica* – lo riaffermavamo al convegno di politica estera indetto dalla D.C. nell'ottobre scorso – *diventa inevitabilmente un'economia mondiale.*

È questa d'altronde la premessa dalla quale parte la stessa relazione dell'On. Bassetti e non poteva essere diversamente nella misura in cui la fluttuazione delle principali monete (a partire dalle misure del Presidente Nixon dell'agosto del '71) – unitamente all'incertezza dei costi delle materie energetiche – ha dimostrato l'intensità, l'ampiezza e la persistenza di fenomeni come l'inflazione, la stagnazione della produzione e dell'occupazione e, non ultimo, l'accrescimento del divario tra ricchezza e povertà e tra sviluppo e sottosviluppo.

In tale quadro emerge sempre più lo stretto grado di interdipendenza fra i vari raggruppamenti economici *e conferma il ruolo determinante della cooperazione internazionale per il ristabilimento – e quindi per il superamento – di equilibri alterati da fattori di perturbazione delle attività produttive.* È logico quindi che, sul piano multilaterale, si punti alla instaurazione di una ampia cooperazione internazionale fra paesi economicamente avanzati e paesi economicamente arretrati.

Le strutture internazionali create subito dopo la seconda guerra mondiale rispondevano infatti soprattutto alle esigenze di espansione del mondo industrializzato, in un circuito di ricchezza dal quale il terzo mondo non veniva toccato che solo marginalmente. Tale realtà non era solo un grave errore di prospettiva politica ma ha finito per determinare, in termini medi e lunghi,

²⁹ Intervento al Convegno nazionale promosso dalla D.C. sul tema: «*Quale strategia internazionale per l'economia italiana*» - Bari, 8-9 marzo 1982.

preoccupanti squilibri e regressi economici che, nei singoli paesi come nelle più ampie comunità dei popoli, finiscono col pesare su tutti.

Bassetti afferma che *il processo di integrazione in atto è irreversibile* e credo si possa concordare con lui ma il tema su cui siamo chiamati ad esprimerci, anche per la soluzione dei nostri problemi interni, sono le modalità, gli strumenti ed i mezzi per pervenire a tale ordinato sviluppo che abbracci – con noi e con la Comunità Europea di cui facciamo parte – tutta l'economia mondiale. Non è di scarso rilievo infatti constatare che, salvo la Germania, le nazioni europee hanno rivelato scarsa attenzione ai processi di internazionalizzazione, perdendo così in competitività rispetto agli USA ed al Giappone.

Ma perché tutto questo? Forse solo per l'insensibilità degli operatori economici o dei governi di questi paesi? O non è forse anche perché *la logica economica che ha finito col prevalere resta quella del più forte*, quella logica cioè che si rileva, ogni giorno di più, mortale per i deboli e nociva per la stessa Comunità! Uno sviluppo di tal fatta andrebbe infatti, inevitabilmente, di pari passo con l'aggravarsi della miseria e con il progressivo, ulteriore deteriorarsi della stessa Comunità Europea.

A parte ogni altra considerazione di natura economica, l'Europa – non lo si dimentichi mai – è troppo vicina ai paesi in via di sviluppo, ha con loro troppi legami, ne è troppo dipendente per non rifiutare questa prospettiva. La sua storia – come ammonì Gaston Thorn nell'ottobre scorso – le ha insegnato, non ultimo, dove può condurre la violenza politica nata dallo sfacelo economico.

Per questo *la cooperazione internazionale allo sviluppo si caratterizza, principalmente, come attività di politica estera e si realizza con la quotidiana partecipazione all'attività ed allo sviluppo della Comunità, con la tempestiva ed incisiva azione nelle varie organizzazioni internazionali ed – in concreto – attraverso il negoziato e la gestione degli accordi di cooperazione con i paesi emergenti.*

Desidero sottolineare questi aspetti perché è evidente che – anche per la nostra economia e per le scelte che in queste ed in altre sedi andremo ad individuare – non si può e non si deve ignorare il quadro nel quale siamo e nel quale intendiamo sviluppare sempre più la nostra presenza. È perciò già questa una prima, fondamentale risposta al tema in discussione e quindi alla ricerca di strade idonee per superare le difficoltà, anche di natura economica, che ci sono dinanzi.

Con questi obiettivi ormai definiti e generalmente accettati è da sviluppare la riflessione sulle modalità, sui mezzi e sugli strumenti ed è in

tale considerazione che è da ricercare la collaborazione degli imprenditori che devono aver chiaro dinanzi a loro non solo le prospettive che il Governo ed i governi perseguono ma devono trovare, nelle strutture dello Stato e nelle leggi che andiamo predisponendo, la strada migliore per le loro iniziative e per sviluppare la loro innata, indispensabile intraprendenza.

Non si tratta perciò solo di ribadire la scelta del '47 che individuò negli scambi con l'estero una via obbligata di crescita e di sviluppo, non si tratta solo di confermare la nostra vocazione europea e di operare perché – anche con iniziative politiche che potrebbero diventare indispensabili – la Cee non resti impantanata nella ordinarietà di una politica che non ha senso, non si tratta neppure di ignorare la validità del mercato interno quale obiettivo di rilancio economico ed occupazionale, ciò che si chiede è di dire con forza che tutte le vicissitudini dell'economia mondiale pongono in tutta evidenza lo stretto grado di interdipendenza esistente fra i vari gruppi economici e confermano pertanto il ruolo determinante della cooperazione internazionale.

È evidente che ogni modello di sviluppo è valido solo per un periodo particolare ma non è senza significato che l'espansionismo giapponese si sia basato da un lato su potenti strutture di promozione commerciale e dall'altro su una complessa opera di programmazione che fa leva sulla efficienza della pubblica amministrazione. Non credo che, in Italia, possa pensarsi ad un vincolo stretto che leghi l'iniziativa privata – e perché no anche quella pubblica! – a progetti programmatori assolutamente coercitivi ma non vi è egualmente dubbio che un orientamento ed una incentivazione restano comunque indispensabili.

Si tratta infatti – nel nostro caso – di una mentalità diversa, di una tradizione diversa, di una realtà che deve tener conto dell'esistente e delle necessità occupazionali che spesso sono legate anche ad un tipo di lavorazioni, ma non vi è dubbio che *una riconsiderazione della Legge 675 debba avere l'obiettivo di favorire le aziende che – per loro scelta e secondo le loro obiettive necessità – orientino la propria riconversione e ristrutturazione nel senso di facilitare la politica di cooperazione allo sviluppo.*

Gli stessi interventi straordinari della Cassa del Mezzogiorno dovrebbero avere obiettivi di analogo orientamento anche se, ovviamente, non possono e non devono ignorare altre necessità che spesso sono alla base ed, in un certo senso, a premessa di successivi, ulteriori sviluppi. Non si dimentichi infatti che il Mezzogiorno, e la Puglia in particolare, hanno sempre favorito l'espansione del commercio internazionale finendo col trarre vantaggio dalla elevazione dei redditi dei paesi emergenti.

È in questa direzione che – anche per una antica tradizione oltre che per una esplicita scelta da compiere – il Mezzogiorno può trovare soluzioni più sollecite, nella convinzione che l’apporto dato alla cooperazione internazionale nulla sottrae al nostro sviluppo ma anzi serve a promuoverlo. Dobbiamo cioè dare per scontato che il progresso economico e sociale dei paesi emergenti – favorito dal nostro apporto finanziario, commerciale, scientifico e tecnico – possa implicare in un futuro anche prossimo, un’accresciuta concorrenza per alcune nostre produzioni agricole ed industriali ma che *a tale concorrenza possa porsi riparo con accordi di cooperazione attenti e ponderati.*

Se, in altri termini, a tali accordi l’Italia parteciperà attivamente attraverso il comune impegno della Cee non vi è dubbio che non solo saranno evitate concorrenze pericolose ma si potrà operare, secondo un’utile gradualità che dovrà presiedere al nuovo processo di riconversione agricolo ed industriale, ad assicurare maggiori sbocchi di esportazione per la nostra stessa produzione.

Nell’attuale nostra situazione non vi è dubbio comunque che andrebbe data priorità alla realizzazione di quei programmi di cooperazione internazionale allo sviluppo che – mentre costituiscono sicuro apporto al progresso economico e sociale del paese emergente interessato – possano anche giovare alla realizzazione di nostri programmi di sviluppo nel Mezzogiorno, alla indispensabile riconversione industriale, alla ripresa dell’occupazione giovanile e, non ultimo, a contribuire al superamento di difficoltà congiunturali di questo o di quel settore agricolo od industriale.

Indubbiamente esiste il pericolo che alcuni accordi internazionali si sviluppino in condizioni non ottimali per la nostra produzione ed è questo un rischio che può e deve essere evitato con una politica comunitaria più attenta e, soprattutto, con una presenza crescente delle nostre industrie e del nostro governo in quella che è la tematica che si va sviluppando nelle sedi internazionali. Il giorno in cui non si sarà solo pensosi delle integrazioni dei prezzi e della difesa passiva di alcuni prodotti ma *si sarà più attenti al momento in cui si avviano o si firmano accordi internazionali, allora finalmente sarà evidente che non solo la Germania ma anche l’Italia e gli altri paesi comunitari avranno dato giusto rilievo alla internazionalizzazione dell’economia ed al significato – anche economico – di una politica di cooperazione.*

Non si dimentichi che, a tutt’oggi, si contano già una dozzina di accordi bilaterali tra Comunità e paesi mediterranei. La Cee ha concluso, infatti accordi di associazione con Turchia, Tunisia, Malta, Cipro, ha attuato accordi commerciali preferenziali con Spagna, Portogallo, Israele, Egitto, Libano, e

ha definito l'unico accordo «non preferenziale» con la Jugoslavia. Sarebbe interessante soffermarsi sui tre gradi di incontro attuati in questo settore e sarebbe utile notare perché ha privilegiato – per ragioni economiche o politiche – i rapporti con l'uno o con l'altro paese, ma ciò che ancor più conta è che questa realtà si tenga presente nel momento in cui si operano scelte e si individuano indirizzi per la nostra economia, oltre che si orienta conseguentemente la legislazione interna del nostro Paese.

In tale quadro non è neppure da sottovalutare il fatto che mentre la Cee prosegue per la sua politica, Stati Uniti, Giappone e gli stessi paesi arabi dell'Opec intrecciano la loro presenza e la loro pressione economica anche al fine di modificare l'attuale morfologia strategica della regione mediterranea; non si può infatti sottacere che imprese multinazionali operano spesso come fattore frenante della integrazione economica di questa regione e, attraverso la concentrazione delle attività manifatturiere in prossimità dei mercati (cioè lontano dal Mediterraneo) finiscono col confinare – ma non si può dire per quanto tempo – questi Paesi allo scambio fra petrolio contro manufatti.

Proprio questo contribuisce, non ultimo, a far sì che i paesi produttori di petrolio cerchino sbocchi altrove: i paesi arabi puntano sull'Africa, l'Iran intensifica i suoi rapporti con l'India mentre altri paesi cercano accordi con l'Europa orientale. *Le imprese multinazionali finiscono così col rilevarsi di ostacolo ad una integrazione economica di questa regione a differenza della Cee (e dei paesi che ne fanno parte) che restano i più richiesti interlocutori di interscambio, oltre che di intese anche politiche.*

Ho voluto far cenno a questa realtà per sottolineare – anche da questo punto di vista – l'importanza di questo rapporto e quanto sarebbe rischiosa l'alternativa protezionistica od il tentativo di isolamento che ci farebbe ben presto precipitare nel sottosviluppo e ci isolerebbe da quel progetto di interdipendenza economica mondiale di cui la Cee, anche con la Convenzione di Lomè, si è fatta attiva promotrice; la via indicata dalla cooperazione con oltre 60 paesi in via di sviluppo e gli accordi conclusi con i paesi del Mediterraneo meridionale rappresentano uno sforzo significativo ed una indicazione dalla quale, in ogni caso, non è consentito sottrarsi.

Noi non sottovalutiamo le obiezioni provenienti da Washington relative al fatto che lo sforzo di cooperazione si misura anche sul livello delle sue importazioni in provenienza da tali paesi; desideriamo solo ricordare che le importazioni comunitarie superano già oggi del 20%, per i prodotti manifatturati, le importazioni degli Stati Uniti e, per i prodotti agricoli

alimentari, esse rappresentano il doppio della cifra americana. Con ciò non pensiamo minimamente che questo rappresenti un punto di arrivo ma indica che la Comunità si muove da protagonista nel dialogo nord-sud sia quando è presente con tutti i suoi membri sia quando, come a Cancun, è rappresentata da tre soli di essi.

D'altronde l'importanza che il Consiglio Europeo annette al rafforzamento delle capacità finanziarie del Fondo Mondiale di Investimento ed all'aumento delle risorse della BIRS e dell'IDA sono ulteriore prova che non solo nel settore agricolo-alimentare o in quello dell'energia (con la creazione di una «filiale energetica» della Banca Mondiale) la scelta di campo prosegue, nonostante che il dialogo nord-sud sia piuttosto un dialogo fra l'Ovest ed il Sud poiché – com'è noto – l'Europa dell'Est non vi partecipa e l'Unione Sovietica si rifiuta perfino di andare a Cancun.

Non è colpa né nostra né della Comunità e neppure dell'Occidente se vi è ancora chi non si rende conto che *«il mondo in cui viviamo è uno solo» e che la crisi che minaccia la società umana riguarda, alla lunga, anche chi è all'est: «organizzare un mondo più giusto» è d'altronde il solo vero «progetto» che gli europei ed il mondo libero possono proporre a tutti i popoli* e ciò implica non solo considerazioni d'ordine politico ma anche ovvie implicazioni d'ordine economico. Tale strategia resta dunque parte fondamentale del comune avvenire ed investe non solo l'interesse degli altri ma anche la linea di politica economica sulla quale siamo chiamati a confrontarci.

Non quindi contrasto fra politiche «settoriali» o politiche «per fattori» ma presa d'atto che, accanto all'incremento di competitività nelle economie «interne», vi è anche da impegnarsi in quelle «esterne» e che a queste ultime bisogna assegnare un rilievo che forse nel passato non è stato assegnato. La stessa legge 227 del 24 maggio 1977 – nel dare regolamentazione alla complessa materia dell'assicurazione e del finanziamento dei crediti inerenti alle esportazioni di merci e di servizi ed all'esecuzione di lavori all'estero – rappresentava e rappresenta un ulteriore segnale in tale direzione.

Lasciamo perciò l'approssimazione e la causalità annuale e congiunturale e rivolgiamo la nostra attenzione al mondo esterno di cui facciamo parte; concludiamo accordi, contratti che uniscano le imprese, convenzioni che sanciscano, in modo vincolante per tutti, i principi basilari delle politiche delle due parti e – in ultima analisi – le stesse regole del gioco. Diamoci cioè la possibilità di poter fare previsioni in comune e addirittura di programmare i nostri futuri, di fissare – in una parola – le priorità di utilizzazione delle risorse

degli uni e degli altri. È questo d'altronde l'obiettivo che persegue la Comunità quando incita le imprese a intraprendere progetti comuni, nell'interesse comune.

Queste dovranno essere le garanzie che il bilancio comunitario potrà fornire agli operatori europei desiderosi di valorizzare le risorse dei nostri partners, per il loro ed il nostro bene. Questo deve essere soprattutto l'obiettivo delle consultazioni che dobbiamo avere con i nostri amici d'oltremare, specie oggi che essi investono per distribuire le loro produzioni in modo ottimale quindi solo in funzione dei mercati. Anche in questa direzione *bisogna infatti operare per consentire uno sviluppo armonico nell'interesse del nuovo ordine mondiale oltre che di una equilibrata economia pienamente internazionale.*

Certo, una politica per l'internazionalizzazione richiede anche alcune *innovazioni nell'ordinamento valutarario* al fine di assicurare una giusta autonomia nella gestione delle imprese. Una riconsiderazione dell'attività bancaria orientata in tale direzione è pari ad un doveroso *rilancio sia dell'Istituto per il Commercio Estero sia dell'impegno proprio dei ministeri preposti a tale attività* che – oggi più che mai – va strettamente collegata all'impegno che la Comunità va sviluppando in questo settore. Le insufficienze dell'apparato statale costituiscono infatti un indubbio ostacolo alla indispensabile competitività del sistema che va invece sostenuto anche per un più ampio coinvolgimento delle forze sindacali che, alla pari di tutto il settore imprenditoriale, devono porsi questi problemi e deve dare risposta e sostegno a tale politica.

Bisogna che ognuno venga interessato a tale tematica e che tutti si rendano conto che una siffatta politica è nell'interesse di tutti. *Gli imprenditori, gli operatori economici restano ovviamente i primi protagonisti di tale impegno ma i lavoratori dovranno trovarvi il loro posto ed il loro vantaggio e pertanto i sindacati, loro rappresentanti naturali, dovranno essere anche loro attori di primo piano.* Senza un incremento della produzione non vi è aumento dell'occupazione; non basta indicare le preoccupanti cifre – ben note – sulla situazione del lavoro in Europa ed in Italia, ciò che serve è dare una risposta a tale stato di cose e questo convegno, per l'autorevolezza della D.C. e per l'impegno dei suoi uomini più qualificati, apre una prospettiva – se volete non la sola – ma comunque una prospettiva che è in linea da un lato con la realtà storica dell'evoluzione di tutta la politica estera e dall'altra con una realtà economica che anche noi, con la Comunità Europea, abbiamo determinato e che ora non possiamo lasciare che vada avanti senza la nostra giusta considerazione ed i nostri opportuni interventi.

È dunque interesse comune *lottare insieme e coinvolgere in tale impegno le forze politiche, economiche e sindacali* del nostro Paese come di quelli emergenti nel mondo, per modeste che quest'ultime siano. Ormai è chiaro che i paesi meno forti, di cui noi stessi facciamo parte, potranno farsi ascoltare solo se uniranno le loro forze e disporranno di un apparato di produzione e di un mercato sufficienti. L'odierna iniziativa della D.C. – ed io come parlamentare di questo Collegio sono particolarmente lieto che si sia svolta nella fertile ed impegnata città di Bari – mi pare pienamente consona al momento ed alle responsabilità – di tutti i tipi – che gravano su noi.

Per mirabile compenetrazione delle cose, *il ragionamento economico sfocia quindi nella costruzione politica: il fine di tutti i nostri sforzi è infatti servire l'uomo* ma l'uomo non può esistere né resistere da solo mentre la solidarietà dischiude speranze ben più realistiche ed attuali. A questa solidarietà noi facciamo appello, anche in economia, per far sì che l'uomo, ovunque presente, avverta che esso non può e non deve essere schiacciato dalle ferree leggi del più forte ma, nella cooperazione, trovi difesa per le esigenze del quotidiano oltre che sviluppo per le sue ansie anche culturali, spirituali e civili.

LE SCELTE DI POLITICA ESTERA SOSTENUTE DALLA DC DAL 1945 AD OGGI³⁰

Le scelte di politica estera sono state alla base della nostra vita democratica, restano il punto di riferimento di tutta la nostra politica generale, rappresentano il filo conduttore della ripresa morale e culturale, prima ancora che economica e politica dell'Italia. Tutto ciò vogliamo riaffermare con forza all'inizio di questo nostro incontro, sottolineando – non ultimo – che avere intuito, sin dal 1945, che la solidarietà internazionale avrebbe finito col prevalere sulle posizioni nazionali o peggio nazionalistiche, avere subito imboccato la strada delle alleanze e della collaborazione sono state scelte che molti, in questo trentennio, hanno finito pian piano col condividere ma che, nel '45 e negli anni successivi, erano in tanti a ritenere che – per la modestia delle nostre forze e per i danni cagionati dalla sconfitta militare – l'isolamento internazionale del nostro Paese ed una sostanziale posizione neutralistica sarebbero state le più convenienti per il nostro futuro.

Con il coraggio invece che è proprio di un partito di ispirazione cristiana e popolare, la D.C. compì, senza iattanza ma anche senza tentennamenti, scelte ardimentose e lungimiranti che – alla prova dei tempi – sono risultate giuste per l'Italia; a queste scelte intendiamo restare fedeli sicuri di servire, con i nostri interessi, quelli più ampi di un nuovo ordine internazionale. A completamento ed a sviluppo delle scelte permanenti dell'atlantismo e dell'europeismo avvertiamo inoltre che si fa sempre più pressante e determinante quella della politica di cooperazione e di sviluppo, convinti come siamo che solo un mondo fondato sulla centralità dell'uomo e sulla comprensione dei suoi bisogni può assicurare pace giusta e duratura.

È con queste premesse ed è in tale convinzione che – diciamolo subito – lo stesso dibattito intra-atlantico, pur con i toni discordi ed a volte perfino aspri, che qualcuno si preoccupa di enfatizzare, non può – oggi come ieri – incrinare la saldezza di una Alleanza che resta la sola – tra quelle formatesi

³⁰ Introduzione alla Tavola Rotonda sul tema *“La politica estera della D.C. dal '45 ad oggi”*, Viareggio, 8 settembre 1982.

nel secondo dopoguerra – che abbia superato ogni crisi e che, per i valori sui quali si fonda, resta valida ed operante. Ricordiamo, a tal proposito, la prima crisi che accompagnò il dibattito sulla Comunità Europea di Difesa, quella successiva che nacque dalla ostilità dell'opinione pubblica europea alla guerra del Vietnam e, non ultimo, la terza connessa all'Anno dell'Europa nel 1973-74, riassorbita poi con la dichiarazione di Ottawa; bastano questi pochi ricordi per dire che certe difficoltà di oggi – che pur esistono e che vanno superate – non possono incidere sui motivi di fondo di una solidarietà che, prima ancora che militare ed economica, è politica e culturale.

Ciò non vuol dire che, anche in questa sede, non sia utile approfondire i temi, attuali e meno attuali, che rendono vivo il dibattito e che postulano soluzioni concordemente predisposte e studiate. Comincerò a tal proposito – con la brevità che è propria di una introduzione – col sottolineare la convinzione sempre più generalizzata che i confini stessi della NATO – stabiliti nel lontano 1949 in una situazione mondiale totalmente diversa – siano divenuti davvero troppo stretti mentre ci accorgiamo – e non da oggi – che tentare di allargarli significa sollevare problemi, in pratica, insolvibili.

La sicurezza – e quella dell'Europa in particolare – ha infatti riposato per molto tempo su ciò che fu definito «l'equilibrio degli squilibri»; c'era cioè la superiorità dell'Unione Sovietica nel campo delle armi classiche ma questa era compensata da quella americana nel campo delle armi nucleari di teatro e di quelle nucleari strategiche. È questa una situazione che è finita da tempo, non perché si sia raggiunta l'URSS ma perché questa ha raggiunto gli Stati Uniti e l'ha raggiunta, se non nel numero, certamente nel rendimento delle armi nucleari strategiche; ciò ha rimesso in discussione la dottrina della «risposta graduata» che permetteva agli USA di adottare la risposta al livello delle forze impiegate dall'avversario e di mantenerla tale attraverso il controllo della scalata nucleare.

Ma, pur assumendo le idonee iniziative di cui anche il nostro Paese si è fatto carico, c'è subito da aggiungere che se l'ipotesi di una conflagrazione generale può ancora considerarsi un evento straordinario, anche se non necessariamente remoto, tale non è certo quella di conquiste locali ed avanzate per linee interne. Da questo punto di vista la Nato davvero non basta più: i rischi sono mutati e la terza guerra mondiale può essere perduta senza essere combattuta. La preclusione delle fonti petrolifere, le difficoltà di approvvigionamento e gli alti costi delle materie prime, il terrorismo di ogni tipo e colore ed i disordini interni possono infatti piegare nazioni particolarmente esposte e finire col rendere inoperante tutta la linea difensiva dell'Alleanza.

D'altronde chi si attardasse oltre ogni misura a ritenere tali aspetti come i soli prioritari della solidarietà atlantica non tiene conto che la sicurezza – e questo mi pare un altro punto da sottolineare – non la si migliora solo con misure militari; essa va integrata con misure politiche e – non ultimo – con consultazioni preventive. Da questo punto di vista non mi pare sia cosa di secondaria importanza porsi il problema dei mezzi, anche tecnici, con i quali abbreviare e superare periodi di incomprendimento, malintesi e divergenze che sono presenti nei rapporti intra-atlantici; non ci pare infatti che gli scambi di vedute bilaterali o le consultazioni multilaterali siano sempre le uniche forme associative utili nei rapporti fra alleati.

Sarà opportuno ricordare – a tal proposito – che la stessa Amministrazione Reagan rappresenta forze nuove nella vita politica americana; si tratta di forze sorte in seguito allo spostamento – che è solamente al suo inizio – del peso della popolazione della tradizionale costa orientale verso il sud ed il sud-ovest; ciò non riflette solo un certo distacco dall'Europa con la quale queste regioni hanno relazioni meno strette di altre ma risente anche – perché non dirlo? – di una specie di neonazionalismo determinato dalla reazione all'autodenigrazione americana successiva al Vietnam, alla umiliazione degli ostaggi dell'Iran e, non ultimo, alle delusioni prodotte dall'inflazione, dalla diminuita produttività e dalla difficoltà di competere, per alcuni prodotti, con lo stesso Giappone e perfino con alcuni Paesi europei.

Di queste realtà ci si deve fare carico al fine di rendere sempre più vivo il dialogo tra alleati e – non ultimo – per sbloccare la situazione economica che oggi preoccupa l'Europa ma che, alla lunga, è destinata, come sempre, a pesare su tutto e su tutti. Ci rendiamo conto infatti che, appena usciti dalla guerra del Vietnam, gli Stati Uniti entravano in un ciclo di arretramento, di tagli dei loro bilanci e più in generale in una fase di smitizzazione del loro potere militare e del loro ruolo di potenza mondiale; al contrario essi vedevano crescere gli armamenti sovietici ed estendersi le conquiste geo-politiche dell'URSS dall'Angola all'Afganistan. Aggiungerò che ciò avveniva mentre l'Europa metteva a frutto la fase della distensione sviluppando attività commerciali con l'URSS e con i suoi satelliti ed intrecciando rapporti nuovi ed interessanti con un mondo fino a quel momento precluso.

Di fronte a tale stato di cose è comprensibile immaginare che i rapporti euro-americani siano stati e siano sottoposti a sollecitazioni di ogni tipo ed innanzitutto d'ordine psicologico e politico che restano determinanti anche per la soluzione degli stessi problemi monetari. Si tratta cioè di eliminare

«l'incognita europea» ossia di presentarsi a Washington con l'immagine di un'Europa stabile al suo interno e capace di svolgere funzioni equilibratrici anche in altri settori mondiali. Crediamo che tale politica potrebbe indurre la stessa Amministrazione Reagan ad attribuire minore importanza alla «propria» ripresa politica ed economica ed a considerare sempre più favorevolmente uno sviluppo concentrato ed equilibrato delle iniziative occidentali. Una tale valutazione potrebbe altresì riaprire – appena le circostanze lo consentissero – una qualche nuova forma di distensione, condizione questa che resta essenziale per gli sviluppi del nostro Continente ma anche per una presenza più incisiva dell'Occidente nel mondo.

Non è infatti senza significato che, in campo militare, l'Amministrazione Reagan abbia abbandonato il concetto di «difesa regionalizzata» e l'abbia sostituito con la previsione dell'impiego di «forze d'intervento», alla pari di come ha deciso, sul piano economico, di riportare a Washington il centro di controllo dell'economia occidentale concependo la politica estera in un'ottica di competizione «globale» con l'URSS, competizione globale che tiene conto dell'Europa nella misura in cui questa si ponga nelle condizioni di esistere come unità politica e di disegnare e perseguire una comune strategia globale. Si chiede, in altri termini, all'Europa esattamente quello che Mauroy ha chiesto recentemente agli Stati Uniti e cioè di «non poter assumere responsabilità mondiali se ci si preoccupa solo del proprio interesse nazionale»!

Certo, nessuno immagini – né oggi né domani – che i Paesi della Comunità Europea possano essere minimamente trattati in un modo non dissimile da quello degli Stati dell'Unione e che si possa essere chiamati ad eseguire una politica che è stata decisa altrove, non soltanto «senza» ma «contro» le valutazioni manifestate dagli stessi europei. Non si tratta solo di dignità o di comprensibile rispetto del vecchio Continente – il che non andrebbe comunque sottovalutato in una Alleanza che deve restare un rapporto tra pari! – ma si tratta di rendersi conto della necessità che ogni soluzione, per essere davvero attuata, ha bisogno di essere capita, approfondita e concertata insieme.

L'economia mondiale va infatti male e, per il momento, non si intravedono spiragli positivi. Il «Rapporto sullo sviluppo nel mondo» tracciato di recente dalla Banca Mondiale evidenzia con chiarezza i grossi nodi che ostacolano la ripresa dell'economia internazionale sempre più stretta nella morsa di una congiuntura fortemente negativa. La crescita nei vari paesi industrializzati sarà pressoché inesistente nel corso dell'anno a causa della pesante recessione in atto, dell'austerità monetaria e della stessa lotta all'inflazione: disoccupazione

e crisi industriale rimarranno così gli spettri contro i quali ci si dovrà cimentare un po' ovunque. Né la situazione si presenta più rasserenante nei paesi in via di sviluppo i quali vedranno conseguentemente ridursi, in modo consistente, gli aiuti internazionali e quindi le loro già precarie economie.

In una situazione di questo tipo, le attuali divergenze ed i contrasti economici e politici esistenti nell'ambito dell'Alleanza rendono ancor più delicata la soluzione di tale problema; ecco allora l'urgenza di avviare una strategia «globale» che consenta di riprendere il cammino dello sviluppo. Si tratta di un obiettivo ambizioso ma non irrealizzabile, un obiettivo che non può non porsi il nostro maggiore Alleato ma che riguarda anche e soprattutto l'Europa; e qui spiace dover sottolineare ancora una volta quanto pesi negativamente la mancanza di una vera «comunità» che sia in condizione di realizzare nel nostro continente quella unità politica ed economica che resta la sola capace di dare forza al nostro discorso inter-atlantico.

Non desideriamo ricordare in questa sede fatti ben noti ma non vi è dubbio che questo è il momento – come ci pare chiaramente di scorgere nelle molteplici iniziative del nostro Ministro degli Esteri – per un'azione più incisiva e penetrante dell'Italia. La stessa nostra posizione geo-politica ci pone d'altronde necessariamente in primo piano così come il comportamento del nostro paese in campo politico-militare accresce la nostra credibilità e determina un maggiore apprezzamento per il nostro ruolo anche nell'ambito della stessa Alleanza. I recenti colloqui di Emilio Colombo a Washington, nell'America Latina ed a Buenos Aires in particolare, l'incontro di Copenaghen, il dibattito che si svolgerà il prossimo mese al Parlamento europeo sul documento Colombo-Genscher dimostrano, con fin troppa evidenza, il ruolo di propulsione dell'Italia nell'ambito dei Dieci come nel dialogo intra-atlantico.

Ciò su cui dobbiamo comunque, in questa sede, riflettere resta il fatto che le ragioni del contrasto all'interno dell'Alleanza, latenti da sempre, siano venute oggi in superficie tutte insieme. Non si può sottacere la constatazione infatti che una situazione internazionale che solo pochi mesi fa sembrava irta di difficoltà per Mosca rischia oggi di trasformarsi in una crisi ovest-ovest. In un certo senso, importa poco, a questo punto, sapere se nel merito del tema del gasdotto siberiano (o di altri consimili) le tesi di Reagan possano essere altrettanto valide quanto quelle di Mitterand o di Schmidt, ciò che conta – lo abbiamo sostenuto sin dall'inizio di questa e di altre contese – è di definire una volontà «unitaria» dell'Europa e chiedere che su questa ci si confronti nel contesto di una strategia globale dell'Alleanza. Nonostante tutto, noi

riteniamo infatti che atlantismo ed europeismo restino sinonimi e che l'uno e l'altro si rafforzino a vicenda nella misura in cui si compenetrino e si sommino nelle loro istanze e nei loro interessi.

Coordinazione effettiva fra le diverse aree economiche dell'occidente e strategia comune nei confronti dell'Unione Sovietica restano cioè pienamente realizzabili se entrambe le parti avranno preventivamente fissato – così come ci si è sforzato di fare ai vertici di Versailles e di Bonn – una linea che tenga conto delle esigenze reciproche e non solo delle determinazioni di alcuni partners. Non è immaginabile che Francia, Inghilterra e Germania decidano per loro conto e che l'Italia resti sola nelle sue decisioni; così si accresce la sensazione che, fra gli europei o perfino nello stesso nostro paese, vi sia un partito americano ed un partito europeo!

Se questo risultasse, sia pure in parte, vero non sarebbe da meravigliarsi – e ne accenniamo con forza perché la politica di cooperazione e di sviluppo resta la terza scelta di fondo della politica estera compiuta dalla D.C. in questi anni – che gli stessi rapporti Nord-Sud finiscano coll'essere importanti solo quando interferiscono con quelli Est-Ovest. Non è nuova infatti l'impressione che finché il mondo che conta è d'accordo o non si muove, il Sud non possa fare nulla e sia destinato a perdere sempre. È quanto, in fondo è avvenuto per l'Afganistan, per la stessa Polonia e per Solidarnosc, per l'Iran e l'Irak, per l'Argentina e rischia di verificarsi, non ultimo, per i palestinesi.

In un mondo in cui Israele agisce in piena autonomia e può consentirsi di respingere perfino il piano di pace proposto da Reagan, l'Argentina tenta di farsi la legge da sola, Iran e Irak precipitano in una guerra rischiosa per l'intera regione petrolifera del Golfo, il Sud Africa sfida le prese di posizione dell'Onu e dell'Occidente, in questo modo di essere c'è da chiedersi se sarà mai possibile sviluppare con successo quella politica verso il Terzo Mondo che pure resta urgente ed importante sul piano umano, politico e – non ultimo – economico. Ci domandiamo cioè se – nonostante ogni sforzo ed ogni intenzione – la volontà di pace non riesca ad evitare la guerra!

Il problema dei Paesi in via di sviluppo costituisce invece – come più volte abbiamo affermato – la grande sfida del nostro tempo. È una sfida sul piano umano che la D.C. e la coscienza popolare avvertono viva e pressante! Non ripeterò dati a tutti noti, sottolineo solo la necessità che la situazione sociale di questi Paesi debba essere sanata rapidamente se non si vuole – non ultimo – che essa si faccia esplosiva ed alimenti conflitti e dittature. Ha mille volte ragione Brandt quando dice che «la povertà di massa può condurre alla guerra e sfociare

nel caos»! Tutti gli sforzi vanno perciò compiuti per individuare e realizzare le soluzioni più valide; aggiungerò che a tanto devono concorrere tutti, perché è nell'interesse di tutti!

Occorre evitare infatti il consolidarsi di una funesta contrapposizione: i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo sono infatti egualmente interessati ad una crescita equilibrata nella quale gli uni non possono prescindere dagli altri. Non c'è bisogno di aggiungere altre considerazioni per riaffermare che tale interdipendenza ha anche un preciso e ben chiaro interesse economico: larga parte del nostro sistema industriale dipende – come è noto – dai rifornimenti energetici e di materie prime che provengono da questi paesi! Anche da questo punto di vista l'Occidente tutto insieme (so che non si può far conto sui Paesi comunisti!) deve compiere un serio sforzo per determinare un equilibrio politico che porti a ricercare e ad elaborare soluzioni valide che conducano ad una vera politica di cooperazione internazionale.

Finora si è avuta la tendenza a conglobare in un solo negoziato od in una sola sede il problema generale di questi Paesi quasi che si trattasse di entità economiche, politiche e sociali identiche e con gli stessi problemi. Molto per il superamento di tale situazione è da attendersi dalla conferenza internazionale che il nostro Ministro degli Esteri sta predisponendo per il prossimo autunno a Roma e che la D.C. seguirà col massimo interesse ritenendola – dopo le intese di Ottawa – l'occasione propizia per addivenire ad un intervento coordinato ed incisivo, ad un adeguamento degli strumenti e delle procedure, ad un definitivo superamento delle lacune e delle inadempienze più volte riconosciute.

Ma – al di là di queste pur importanti questioni – noi intendiamo affermare oggi più che mai che è indispensabile farsi promotori di una politica di Valori e di internazionalismo nuovo basato sulla difesa dei diritti dell'Uomo, a cominciare dal diritto alla vita. Gli studi e le proposte non mancano; ciò che oggi serve è convincersi che lo sviluppo è un tutto unico, è un processo culturale integrale che ingloba anche l'ambiente naturale, che riguarda i rapporti sociali, l'educazione, la produzione, i consumi ed il benessere. Tale politica deve assicurare sviluppo a tutti gli uomini ed a tutto l'Uomo! È in questo che la nostra iniziativa va affinata e resa concreta. Il Duemila è troppo vicino e noi desideriamo guardare a questo traguardo con la grande speranza di chi crede in un nuovo ordine mondiale fondato sull'Uomo e sui suoi Valori!

Non si può restare indifferenti o – peggio – assenti! L'esempio del popolo polacco resta una lezione morale e politica per tutti noi! Quel popolo insegna a resistere, a combattere, a sapersi assumere – costi quel che costi – la

responsabilità dell'iniziativa. Con la loro azione i polacchi ci dicono che, prima o poi, la ragione della forza e della stessa grande potenza sovietica dovranno cedere il passo al diritto di tutto un popolo e si dovrà perciò prendere atto che la «soluzione Jaruzelski» è fallita ed abbandonare così la via della repressione per imboccare quella della libertà e della riconciliazione.

Le guerre – comunque condotte – non sono – oggi più che mai – un mezzo per far politica! Il ripudio della guerra, il perseguimento di tutte le procedure politiche a disposizione, la delega del potere coercitivo alle Organizzazioni internazionali restano sempre le più valide per rendere giustizia ai popoli e pace agli uomini. Per una politica di pace nella solidarietà e nella sicurezza, per una Alleanza Atlantica fondata sui suoi Valori originari, per una Europa sovranazionale quale soggetto politico attivo, per una politica di sviluppo e di cooperazione incisiva e umanizzante, per queste scelte la D.C. si è battuta con coraggio, con lungimiranza, con impegno in tutti questi anni. Per riaffermare queste scelte siamo qui, non tanto a ripercorrere le tappe del nostro cammino, quanto ad impegnarci per i nuovi traguardi che intendiamo perseguire fino in fondo!

È in tale spirito che, a nome del Segretario Politico e del Dipartimento Relazioni Internazionali, io ho inteso introdurre questo incontro, sicuro che la relazione del nostro Ministro degli Esteri e gli interventi di quanti hanno avuto responsabilità a Palazzo Chigi ed alla Farnesina nonché dei Colleghi impegnati nelle Commissioni Parlamentari degli Affari Esteri sapranno dare risposte puntuali a quanti, anche attraverso questa VI Festa dell'Amicizia, chiedono di conoscere il pensiero della D.C. sulla attuale realtà internazionale nonché il senso del nostro rinnovato impegno di pace, che era e resta il fondamento della nostra politica estera.

A tutti il mio saluto ed il mio ringraziamento.

L'EUROPA, FORZA DI PACE³¹

Non vi sono alternative alla pace. È questo il messaggio che deve partire da questo congresso ed è questa la volontà che – in ogni sede – i democratici cristiani impegnati nella edificazione dell'Europa devono far sentire sempre più viva, quale espressione di una tensione morale oltre che di una precisa volontà politica.

La pace resta sempre il sommo bene per tutti e lo deve diventare perfino per chi strumentalizza lo stesso movimento pacifista occidentale privandolo di quell'anima di libertà e di giustizia che resta la premessa ed il fondamento di ogni sua reale e concreta attuazione.

Non saremmo, comunque, veri operatori di pace se non partissimo dalla constatazione che, mentre siamo qui riuniti in un periodo di pace, non avvertissimo – come fa Tindemans nel suo pregevole rapporto – che dalla fine della seconda guerra mondiale oltre cento conflitti hanno turbato i rapporti tra le nazioni mentre la minaccia della catastrofe nucleare incombe sempre sulla vita di tutti i popoli.

La marea del bellicismo continua infatti a salire, l'influsso della Carta dell'ONU si è indebolito perfino in questi ultimi quattro anni, da quando cioè ebbe luogo la prima sessione speciale sul disarmo; ciò a conferma che non basta condannare l'aggressione ma bisogna far valere i dettami che ne sono a fondamento. Anche da tale considerazione, il dovere di riprendere la lotta comune per la pace!

Sappiamo infatti che soltanto in una atmosfera di pace – una pace con giustizia, una pace su cui poter contare – si può godere della prosperità che abbiamo conosciuto e di cui vogliamo godere per il futuro. Per questo vogliamo ripetere che la stessa forza militare deve essere posta al servizio di tale conquista; al servizio cioè della democrazia e non del dispotismo, della libertà e non della tirannide.

³¹ Discorso tenuto a nome della D.C. italiana al IV Congresso del Partito Popolare Europeo – Parigi, 7 dicembre 1982.

Molte sono le cause dei tanti conflitti che insanguinano il mondo: ambizioni espansionistiche, rivalità locali, lotte per ottenere giustizia e sicurezza, tutte queste cause portano però spesso l'impronta di un incoraggiamento – e spesso di un sostegno – esterno. In questo quadro si collocano l'invasione della Cecoslovacchia, dell'Ungheria, dell'Afghanistan e la stessa repressione del feroce popolo della Polonia; allo stesso modo che guerriglieri e terroristi sono all'opera nell'America Centrale e Meridionale, in Africa, nel Medio Oriente, nei Caraibi e nella stessa Europa, violando così i diritti dell'Uomo e sgomentando il mondo con le loro atrocità.

Nel decennio stesso della distensione abbiamo assistito ad un massiccio potenziamento della forza militare sovietica che ha accresciuto le sue spese nel settore fino al 40% mentre l'appoggio fornito da Mosca alla violenza ha finito, in tanta parte del mondo, per erodere la fiducia necessaria per una costruttiva trattativa sugli armamenti.

Sono attualmente in corso a Ginevra due negoziati paralleli fra USA ed URSS, l'uno riguarda le armi a medio raggio e l'altro concerne le forze nucleari intercontinentali; in questa trattativa si esprime con raggelante chiarezza l'interrogativo di fondo che domina da sempre i rapporti Est-Ovest: vuole l'Unione Sovietica essere uno Stato come gli altri, disposta a far parte della società delle nazioni e ad osservare le regole, oppure essa persiste nella convinzione che la sua missione è quella di guidare la crociata per diffondere, con le armi, i suoi principi ed i suoi interessi?

È sulla base di tale risposta che può o meno avere possibilità di sviluppo positivo la stessa trattativa per lo smantellamento dei missili, per la riduzione di un terzo del numero delle testate montate su missili balistici strategici, per una consistente riduzione delle forze terrestri ed aeree della Nato e del Patto di Varsavia nonché per le garanzie atte a ridurre il rischio di una guerra accidentale. Esortare l'Unione Sovietica ad unirsi agli Stati Uniti ed all'Occidente per perseguire questi obiettivi è un dovere per tutta l'umanità!

In tal senso credo non possa e non debba mancare, da parte occidentale, qualsiasi incoraggiamento atto ad orientare il nuovo segretario del PCUS Juri Andropov sulla strada della distensione e di una pacifica convivenza, politica questa che, nel suo lungo periodo a capo della potenza sovietica, non vi è dubbio che Breznev aveva innegabilmente mostrato di volerne rallentare il ritmo.

Quanto sarebbe migliore questo mondo se i cannoni tacessero, se il vicino non aggredisse il suo vicino e se tutti i popoli fossero liberi di raccogliere i frutti del loro lavoro determinando come meglio credono il loro destino ed il loro

sistema di governo. Ma le ansie e le speranze non sono – oggi più che mai – minimamente sufficienti: è tempo di agire per liberare tutti noi dalla paura!

L'Europa ha un ruolo da svolgere e noi siamo già in gran ritardo per adempiere compiutamente ai nostri doveri! Parliamo di doveri da sviluppare in direzioni diverse – e non solo di carattere militare – anche se, a proposito di tale specifico aspetto, è bene precisare che una «difesa europea» non può essere concepita – politicamente, prima ancora che militarmente – al di fuori dell'Alleanza, allo stesso modo che una difesa europea non potrà mai trovare altra reale identità se non collocata nel contesto di un'Europa politica.

Se quindi lo spazio per operare, anche in questo campo, non dovrà che essere ricercato nel quadro dell'Alleanza Atlantica, è giusto allora affermare che Europa ed USA devono, anche in questo, innanzitutto imparare a capirsi. Quali che possano essere le divergenze fra le due sponde dell'Atlantico sul come gestire i rapporti con l'Unione Sovietica o sulla politica da adottare per contenere e superare l'attuale grave crisi recessiva, la cooperazione politica ed economica fra Stati Uniti ed Europa resta l'elemento centrale su cui riposano le prospettive di pace per il mondo intero.

Tutto ciò presuppone dunque un autentico sforzo per una maggiore comprensione delle rispettive percezioni ed esigenze al fine di garantire, anche all'interno dell'Alleanza, quel contemperamento di benefici e di sacrifici che è indispensabile per prevenire inutili frizioni e fronteggiare, con coerenza e coesione, le difficili sfide degli anni '80.

Una pace duratura non può fondarsi comunque soltanto sulla paura della guerra ma deve concretarsi e sostanziarsi soprattutto in valori positivi che affrontino in termini culturali, economici, sociali le scelte dei popoli che non possono essere sopraffatti e coartati e non devono subire una concezione di vita diversa da quella che si sono liberamente scelti; in questo senso l'Europa ha segnato in questi anni un punto in attivo quando ha dimostrato di non voler andare contro nessuno, di non avere piani di aggressione né carattere di egoismo o, peggio, di imperialismo.

L'Europa infatti ha avuto ed ha come sua ragion d'essere la solidarietà e la cooperazione internazionale e, nonostante ogni difficoltà, può vantare di aver iniziato ad assicurare un contributo effettivo – anche se non sempre immediato – ai bisogni dell'umanità, soprattutto in risposta alle nuove, più vaste aspirazioni dei popoli. In questo senso l'Europa è stata e rimane un'impresa di pace!

L'Europa unita è chiamata pertanto, anche da questo punto di vista, non solo a risolvere i suoi problemi interni ma, ancor di più, a fornire un contributo

attivo per lo sviluppo ed il progresso economico e sociale e quindi per la stessa salvaguardia della pace. Rappresenta un fatto positivo aver tolto alle sue frontiere interne la loro storica rigidità ed aver trasformato le barriere che la separavano in linee di contatto dove si organizzano e si intensificano gli scambi materiali e culturali.

Se questo è perciò lo spirito e l'intendimento di tutti noi, è ora giunto il momento di un grande rilancio dell'unità politica europea; d'altronde, è convinzione diffusa che – al punto dove siamo – o l'Europa ha il suo decollo definitivo o prima o poi il tarlo della disgregazione finirà col prendere il sopravvento.

È sotto gli occhi di tutti noi infatti il risorgente pragmatismo orientato verso gli interessi nazionali immediati che spesso finisce col prevalere nei Consigli dei Ministri della Comunità. Rilanciare il processo politico della CEE in tutte le sue articolazioni ed attraverso il suo ampliamento oltre che attraverso una maggiore coesione tra i paesi membri questo deve essere il punto fermo da perseguire in un apposito vertice europeo che finalmente metta in secondo piano i ristretti problemi del suo bilancio interno e sappia avere una visione politica pari agli impegni che la storia ci richiede.

Per questo abbiamo chiesto e chiediamo che da una sorta di cooperazione diplomatica di carattere intergovernativo e volontaristico si passi presto – con un grande slancio di volontà politica – a parlare con quella «voce unica» che rappresenta non solo la grande aspirazione ma l'unico modo per muoversi decisamente nella direzione di quel fondamentale carattere di sovranazionalità che rappresenterebbe il fatto nuovo sul piano di una vera iniziativa internazionale di pace e di progresso.

Si deve essere infatti sempre più convinti che senza l'inventiva e la volontà politica dell'Europa unita sarà ancor più difficile creare quell'«ordine nuovo» necessario all'equilibrio mondiale; per questo è urgente – e lo ribadiamo con forza – istituire un centro comune di decisione, competente per gli aspetti essenziali delle relazioni estere. Da questo congresso deve uscire chiara tale volontà da trasferirsi con pari impegno ai nostri singoli partiti nazionali, ai nostri governi, allo stesso Parlamento Europeo.

Unificare l'Europa per salvaguardare la libertà e costruire la pace non può restare né uno slogan né un generico impegno congressuale ma deve rappresentare un preciso mandato che il IV Congresso del PPE di Parigi infine affida ai suoi nuovi organi statutari; la presidenza, l'Ufficio Politico che andremo ad eleggere devono avere un indirizzo preciso in tal senso e devono

impegnare ogni loro iniziativa e ogni loro energia in tale direzione.

Le risoluzioni finali che, con tanta cura, abbiamo messo a punto per questa assemblea devono avere il senso di un lavoro costante e puntuale da portare avanti nei prossimi mesi e devono rappresentare la base di una iniziativa pressante che il nostro Gruppo al Parlamento Europeo deve sviluppare prima delle elezioni generali dell'84. A tali condizioni, non solo i singoli partiti nazionali ma gli stessi uomini chiamati ad attuare l'attività del PPE devono sentirsi impegnati al servizio di un tanto rilevante comune lavoro.

L'unità politica dell'Europa rappresenta infatti la grande speranza dei nostri tempi e deve caratterizzarsi innanzitutto come attività di politica estera che si realizza attraverso la quotidiana partecipazione all'attività ed allo sviluppo della Comunità in una visione più ampia che abbracci ad un tempo i rapporti Est-Ovest con quelli persino ancor più pressanti del dialogo Nord-Sud. Dipenderà da noi, dai democratici cristiani europei sapere essere l'anima di un tanto grande ed impegnativo disegno e dipenderà anche da noi far sì che, una volta per tutte, si comprenda che l'Uomo, con i suoi bisogni, con le sue aspirazioni e con i suoi valori diventi davvero il punto di riferimento di una politica che non lo schiacci con le ferree leggi del più forte ma lo aiuti a realizzarsi nella solidarietà e nel rispetto di cui ha bisogno.

LA DIMENSIONE EUROPEA DEL NOSTRO ORDINAMENTO NAZIONALE³²

Per sviluppare la vita democratica del Paese c'è bisogno innanzitutto di individuare obiettivi e mezzi; le costituzioni materializzano infatti l'atto di volontà politica con il quale si introduce un mutamento e quindi una svolta nella storia di un popolo. Giustamente si è detto che, da questo punto di vista, l'impianto disegnato dal nostro costituente resta pienamente valido e quindi non è da condividere l'idea di una «seconda repubblica».

La problematica di questo dibattito resta quindi incentrata sul funzionamento delle istituzioni e sulle difficoltà che gli apparati dello Stato incontrano per dare risposte ai bisogni nuovi di una società che, in questi ultimi decenni, ha subito evoluzioni rilevanti del suo tessuto sociale, civile, economico e culturale; non quindi revisione di principi ma rielaborazione di meccanismi che siano in linea con le attese, le speranze, le esigenze della nostra comunità. I principi del solidarismo cristiano, del liberalismo classico e della matrice socialista restano attuali e riconfermati.

Si tratta dunque di un salto di qualità che la D.C. ha il merito di proporre per prima e lo fa tenendo conto che, anche in questo, vi è bisogno di un accordo più ampio che contempli la partecipazione di altre forze politiche, di maggioranza e di opposizione, come è nella linea della nostra impostazione pluralistica, impostazione che l'evolversi del tempo non ha sciupato ed anzi ha reso più attuale ed indispensabile. Accanto perciò all'indicazione di quanto fa parte del nostro patrimonio ideale e politico deve esserci la ricerca costante di ciò che può unirci ad altre ispirazioni politiche che, con noi, sono chiamate a rendere governabile il nuovo facendo attuale ciò che è intimamente connesso col nostro modo di essere e di operare.

Non mi soffermerò, in questo mio sforzo di rapida sintesi, sulla vasta tematica di carattere strettamente nazionale; credo invece che sia utile, per l'economia dei nostri lavori, richiamare l'attenzione del Convegno su alcuni

³² Intervento al Convegno Nazionale della D.C. sul tema: «*Le istituzioni della democrazia pluralista*» - Roma, 22 aprile 1983.

valori ed alcune realtà senza il cui raccordo e senza la cui stimolante presenza non si costruisce il domani e si rischia di perdere di vista indicazioni e prospettive che invece vanno opportunamente esaltate e potenziate.

La nostra costituzione d'altronde, consacra – articolo 11 in particolare – il principio del trasferimento di funzioni e di competenze ad organi sovranazionali ed ha consapevolezza della precarietà dell'ordine internazionale nonché della necessità della ricerca di nuove forme di organizzazioni tra Stati che valessero non solo a scongiurare il rischio terribile di nuove guerre ma soprattutto a creare la prospettiva di un nuovo ordine mondiale fondato sui valori della libertà e della giustizia.

La dimensione europea in particolare – come è accennato nella relazione – non resta pertanto uno dei settori, per quanto privilegiati, di interesse ma rappresenta un modo d'essere nella nostra nazione; essa non costituisce solo una prospettiva di più completa integrazione ma il canone di misurazione delle politiche interne.

Da questo punto di vista mi pare che una simile prospettazione vada perciò più validamente affrontata, difesa e rilanciata e le indicazioni che devono emergere da questo nostro dibattito non possono essere solo quelle di un più puntuale raccordo o di una più pronta recezione del diritto comunitario ma devono rappresentare un preciso modo di essere oltre che un punto di riferimento del lavoro di riforma istituzionale che ci apprestiamo a compiere.

È perciò il taglio da dare a questo dibattito che deve essere diverso: non una istituzione sovranazionale da modificare e potenziare alla pari di altre che si individuano sul piano interno ma un sovranazionale da perseguire e da porre come obiettivo di una più ampia riforma interna; tutto ciò nella consapevolezza, non ultima, che solo in una realtà internazionale diversa – ed europea in particolare – vi è la possibilità di soluzione dei nostri stessi problemi nazionali.

D'altronde chi non si accorge che solo in una dimensione europea vi è la soluzione degli stessi problemi occupazionali, come dell'inflazione e del deficit commerciale e, non ultimo, di quel «gap» tecnologico che minaccia pericoli ancor maggiori per l'immediato avvenire? Chi non si accorge che solo in una diversa organizzazione dell'ONU vi è spazio per quella ricerca della pace che resta il fondamento insostituibile per l'affermazione di alcuni valori fondamentali della persona umana oltre che per il soddisfacimento dei bisogni più vivi dei popoli?

Oggi – lo abbiamo ripetuto tante volte – il nazionale si svolge nel sovranazionale ed è in tale direzione che va rivolta tutta la nostra attenzione

e tutta la nostra azione, convinti come siamo che è lì la soluzione dei nostri problemi ed è in quella dimensione che le stesse riforme istituzionali possono e devono trovare la loro soluzione ed il loro naturale coronamento; non si tratta dunque solo di adeguare il nostro Parlamento, non si tratta solo di rendere governabile il nostro Paese ma di fare in modo che l'Europa stessa sia governabile e che essa si proietti con una presenza ed una azione incisiva verso strutture sovranazionali di più ampio respiro e di più rapida capacità decisionale.

Assistiamo invece al fatto che gli elementi sovranazionali della costruzione comunitaria e lo stesso equilibrio tra le istituzioni europee hanno subito e subiscono gravi menomazioni mentre il ritorno degli Stati membri a sistemi ed a metodologie tradizionali di cooperazione internazionale appare convalidato dal fiorire di iniziative del tutto estranee al quadro istituzionale europeo. Come non reagire infatti alle periodiche riunioni dei capi di stato e di governi dei paesi europei chiamate «vertici» sino al 1974 e che poi la prassi diplomatica ha finito per istituzionalizzare sotto il nome di «Consiglio europeo» che non può essere confuso con il Consiglio dei Ministri, istituzione questa della Comunità?

Nella misura in cui ci rassegniamo al fatto che il potere legislativo è gestito da dieci governi in una forma apparentemente confederale, ma di fatto con un sistema di unanimità, non solo non si pongono le premesse per una diversa istituzione sovranazionale ma, in pratica, non si riesce neppure a governare. Non si tratta infatti solo d'assenza di volontà politica unitaria ma anche di prassi che si consolida sempre più con l'affidare a funzionari decisioni che non possono che essere squisitamente politiche.

Una siffatta struttura che finisce – non ultimo – col non essere responsabile di fronte a nessun organo parlamentare e che, di fatto, sottrae persino ai parlamenti nazionali la valutazione compiuta di politiche che sono tanta parte di una economia nazionale (come quella agricola per esempio), una siffatta struttura – dicevo – non solo allontana le coscienze popolari dall'ideale europeo ma appesantisce quello che sarebbe un naturale e doveroso rapporto bilaterale fra governi e paesi.

In tal modo non si opera per una reale democratizzazione delle istituzioni europee né si pongono le premesse per sostanziali rinunce di sovranità da parte degli Stati membri! La stessa battaglia condotta per decenni per giungere all'elezione diretta del Parlamento europeo non è riuscita infatti a riequilibrare, attraverso la legittimazione popolare, il sistema istituzionale comunitario cosicché si sospinge di fatto il Parlamento verso un ruolo quasi

esclusivamente consultivo; le stesse recenti proposte del Presidente francese per la creazione di «agenzie europee» finanziate con contributi diretti dei singoli stati, e quindi sottratte al bilancio comunitario ed al controllo del Parlamento europeo, rappresentano l'ulteriore testimonianza della volontà di sottrarre determinazioni all'attività propria del Parlamento ed alla concentrazione invece di nuovo potere nelle mani dell'Esecutivo.

Il futuro della Comunità appare così sempre più influenzato e condizionato da fattori che tendono, in ogni modo, a sottolineare il declino degli elementi sovranazionali e ciò in netto contrasto col modello designato dai Trattati di Roma che avevano chiaramente previsto che, dopo il periodo transitorio, il processo decisionale doveva sfuggire al «diritto di veto» dei singoli Stati membri! Col compromesso di Lussemburgo si è infatti tornati indietro tanto che neppure la legge elettorale europea si riesce a far decollare!

La stessa Commissione d'altronde ha perso, pian piano, il ruolo che le era proprio, quello cioè di prendere iniziative e di far proposte (e quindi in definitiva di essere il motore della Comunità!) ed ha finito per ridursi ad un ruolo in un certo qual modo subalterno, un ruolo che si limita a prendere iniziative solo se preventivamente sicura che esse trovino l'assenso del Consiglio; nell'equilibrio originario dei Trattati aveva invece particolare rilevanza il disposto dell'art. 149 secondo cui quando un atto del Consiglio è emanato su proposta della Commissione, il Consiglio stesso non può discostarsi da tale proposta senza una deliberazione unanime. In tal modo si era infatti voluto attribuire all'iniziativa della Commissione un ruolo di stimolo e di coagulo della volontà politica comunitaria, sottraendo progressivamente il meccanismo decisionale alla caratteristica lentezza del negoziato intergovernativo.

L'autonomia della Commissione e la legittimazione popolare del Parlamento avrebbero dovuto, in altri termini, convergere tra loro per far prevalere l'interesse «generale» della Comunità sulle spinte centrifughe derivanti dal contrasto degli interessi nazionali; il processo istituzionale sarebbe dovuto risultare infatti in modo quasi automatico dagli effetti stessi dell'integrazione di mercato e principalmente dal moltiplicarsi dei vincoli di interessi a livello delle strutture produttive. L'effettivo andamento delle cose ha finito invece con lo smentire queste previsioni e col provare il contrario; lo sviluppo cioè di vincoli transnazionali tende ad indebolire il coordinamento politico esautorando progressivamente perfino le istituzioni nazionali i cui strumenti di intervento e di controllo risultano sempre meno efficaci.

Ecco dunque che, allo stato dei fatti, perfino la disponibilità di

maggiori risorse comunitarie non sarebbe, oggi come oggi, risolutiva se non si accompagnasse alla risoluzione dei nodi istituzionali che sono alla base dell'attuale crisi e non venissero perseguiti nuovi strumenti capaci di modificare in misura sostanziale l'attuale struttura della Comunità; è questa la situazione nella quale questo importante convegno si viene oggi a trovare e sulla quale va ricercato oltre all'impegno della D.C. anche quello delle forze politiche operanti in Europa, al fine di determinare condizioni nuove per il rilancio degli organismi internazionali.

La costruzione dell'Europa non potrà infatti svilupparsi senza una realtà istituzionale in grado di gestire politiche «comuni» delle quali mai come oggi gli europei hanno bisogno al fine di affermare la loro identità, di concretizzare la loro solidarietà e di procedere insieme nella direzione del comune progresso; come riaffermammo al IV Congresso di Parigi del PPE nello scorso dicembre «l'Unione Europea rappresenta l'unica risposta efficace e democratica alle esigenze dei nostri tempi» ed è a questo che gli Stati membri devono trasferire alcune competenze che non possono più sostenere separatamente soprattutto nei settori economico, sociale, della politica estera, della sicurezza e della cultura. Una Unione del genere dovrà iscriversi – dicemmo ancora a Parigi – nella prospettiva dell'organizzazione di una Federazione europea di indubbia finalità politica.

Ecco allora tracciata una riforma istituzionale che, per i democristiani europei, dovrà svilupparsi attraverso l'elaborazione di un realistico progetto per la revisione dei Trattati, attraverso l'applicazione delle otto risoluzioni istituzionali approvate dal Parlamento Europeo dal 1981 all'82 (tutte volte a potenziare la sua influenza e le sue competenze nel quadro dei Trattati vigenti) e, non ultimo, attraverso l'approvazione del progetto di Atto europeo varato nel novembre 1981 dai ministri degli esteri italiano e tedesco, nella misura in cui questo è rivolto a migliorare il funzionamento della Comunità, ad estendere il campo d'azione delle istituzioni ed a preparare la via ad evoluzioni riconosciute da un nuovo Trattato.

È in tale contesto d'altronde che si muove la stessa Commissione per gli Affari Istituzionali presso il Parlamento Europeo che – come è noto – ha individuato nel rapporto fra Parlamento Europeo e Consiglio dell'Unione da una parte e Commissione dall'altra le riforme indispensabili per garantire che l'Europa possa agire nel quadro di un'azione «comune» capace di adottare leggi, regolamenti di attuazione, decisioni esecutive nonché di stipulare trattati internazionali; quando invece la Unione Europea agisce nel quadro della

cooperazione, allora e solo allora, le decisioni sono prese dal Consiglio europeo ed attuate dagli Stati membri.

Ho voluto sommariamente ricordare gli elementi concreti ed attuali di tale importante e fondamentale riforma non solo per riaffermare le linee del nostro impegno ma per ricordare che i democristiani europei, anche di recente, hanno preconizzato un governo sovranazionale «che possa e debba realmente governare», un Parlamento che «esprima le libere volontà dei popoli», un Consiglio dell'Unione (o Camera degli Stati) che «rappresenti gli interessi legittimi degli Stati membri». Aggiungerò che mentre in tal modo i democristiani si sono pronunciati in senso decisamente federalista ed i liberali in senso sostanzialmente sopranazionale, i socialisti – per le loro ben note differenziazioni interne – tuttora tacciono preoccupati che l'integrazione non si attui nella direzione di un'Europa capace di evolversi verso un tipo di socialismo.

Si spiegano così le recenti prese di posizione dello stesso Mitterand che ha finito con lo schierarsi con l'Inghilterra e con la Danimarca contro ogni ulteriore, anche se modesto, passo del processo unitario europeo e quindi, sostanzialmente, contro maggiori e reali poteri al Parlamento di Strasburgo. Tanto è bene sottolineare anche al fine di chiederci e di chiedere se al prossimo vertice di Stoccarda non sia da attendersi che i sei su dieci governi a direzione democristiana non debbano sentirsi impegnati ad affrettare finalmente i tempi nella consapevolezza che l'avvenire dei nostri popoli è largamente determinato da ciò che «insieme» avremo saputo individuare e decidere.

L'iniziativa di un efficace rilancio della costruzione istituzionale dell'Europa rappresenta infatti un punto di riferimento importante per quanti, anche da questa sede, intendono impegnarsi sulla via del nuovo, individuando i termini di una moderna statualità nell'ambito di una solidarietà sovranazionale che, innanzitutto nel nostro Continente, possa precorrere i tempi per un mondo davvero fondato sulla pace e sulla cooperazione. Non faremo un passo avanti, infatti, nella stessa sede dell'ONU se innanzitutto non avremo imparato a parlare con un'unica «voce», la voce di un'Europa che, per secoli ha rappresentato una società di Valori a cui nessuno sente di poter rinunciare e per i quali ognuno di noi intende battersi.

Per concludere, vorrei perciò aggiungere che nessuno pensi che riaffermando tali esigenze si faccia un esercizio prevalentemente sul dover essere e quindi si finisca col cadere nella logica degli auspici; io ritengo che una politica di riforme istituzionali debba rappresentare innanzitutto lo strumento per una revisione

di politiche capaci di aggiornarle alla reale situazione storica. Da questo punto di vista, il momento – anche se presenta ben note difficoltà – resta fertilissimo perché le forze politiche, unitamente a quelle sociali, economiche e culturali, sappiano imporsi come elementi trainanti per il conseguimento di traguardi che possono anche sembrare arditi ma che trovano ampio riscontro nella coscienza popolare. Oggi i popoli vogliono la pace e non si fermano ad accontentarsi della non guerra, oggi si ricerca la solidarietà al fine di compiere giustizia e di attuare maggiori spazi di libertà; da questo punto di vista il perseguimento di valide strutture sovranazionali resta quanto di più illuminato si può offrire alle generazioni di oggi e di domani.

“PER” CHE COSA ED “INTORNO” A CHE COSA RIFORMARE L’ESISTENTE?³³

Onorevoli Colleghi ed Amici,

L’iniziativa del Gruppo dei Deputati della Democrazia Cristiana di indire un convegno di «studio e di proposta» sul tema della «questione morale come riconciliazione cittadini-istituzioni» mi pare rappresenti un motivo di grande responsabilità per il momento nel quale tale riflessione si svolge, oltre che per l’implicita volontà non solo di avanzare proposte ma ad assicurare soluzioni per una «questione» che, definire pericolosa sembra ancora riduttivo di fronte al preoccupante degrado della nostra vita politica.

Sottolineare pertanto la validità di tale nostro incontro non vuol dire solo adesione ad una iniziativa, quanto mai provvida e tempestiva, ma anche preciso impegno a voler concorrere ad indicare soluzioni che non possono non essere viste che nell’ambito di quelle riforme istituzionali e di partito che, dopo le tante commissioni di studio, avvertiamo tutti come davvero non più procrastinabili.

La mia riflessione terrà anche come punto di riferimento il documento che, insieme ad altri Colleghi, abbiamo presentato – per iniziativa di Maria Eletta Martini – in occasione del recente Sinodo dei Vescovi sui Laici e tenterà inoltre di fornire una risposta allo stesso messaggio di fine d’anno del Capo dello Stato che – pur in un obiettivo apprezzamento per la capacità del nostro Paese ad aver saputo superare, in questi quarant’anni, «sfide» di vario tipo – ha colto l’occasione per ricordare ai partiti il dovere di rispettare il ruolo loro attribuito dalla Costituzione che è quello – non lo si dimentichi mai! – solo di concorrere a promuovere la «crescita» democratica del Paese.

Il «rischio totalitario» – poiché di questo sostanzialmente si tratta – non è infatti soltanto «esterno» alle democrazie ma è ad esse «immanente» – come d’altronde la storia ci dimostra – nella misura in cui da una parte il motivo

³³ Intervento al Convegno nazionale di studio del Gruppo dei Deputati della D.C. - Roma, 11-12 gennaio 1988.

ideale, morale e culturale finisce con l'essere soffocato dal «vuoto interiore» e dall'altra il «messaggio del potere» penetra negli animi come elemento stabilizzante delle «cosiddette» democrazie.

Da questo punto di vista – e pur nel rispetto dei ruoli e delle competenze – non è senza significato la stessa rivalutazione dell'impegno politico nell'odierna pastorale della Chiesa; aggiungerò che, si pone in tale linea, la sollecitazione che giunge da più parti a superare la «scelta religiosa» che ha portato, negli anni scorsi, l'associazionismo cattolico italiano ad estraniarsi, in un certo qual modo, da preoccupazioni od impegni di tipo politico.

Ciò ricordiamo non solo e non tanto con esplicito riferimento a non lontane e mai dimenticate esperienze francesi – che portarono alla «dissoluzione» del partito dei cattolici di fronte alla sua ben nota incapacità a superare il pericolo della paralisi politica causata dalla frammentazione parlamentare della IV Repubblica – ma soprattutto di fronte al pericolo di una vita democratica che, nel nostro Paese, rischia di perdere sempre più mordente e significazione anche a motivo del distacco, ormai abbastanza diffuso, a «vivere» l'impegno dei «cattolici di oggi» nell'ottica di un «servizio» da rendere al prossimo.

Se non si tornerà presto a ridare respiro ideale – e per noi credenti, anche religioso! – al nostro impegno politico, non solo si rinunzierà ad assicurare il «massimo bene» per l'Uomo ma non si risveglieranno neppure le grandi masse popolari dal torpore di un benessere fine a se stesso; in ultimo, non si assicurerà rigenerazione morale, in senso democratico, alla comunità nazionale ed internazionale.

Uno Stato non sarà infatti mai davvero democratico se non sarà al servizio esclusivo dell'Uomo e se non riuscirà a diffondere la consapevolezza che esso ha come «unico» fine la dignità, la libertà, l'autonomia della Persona Umana! Basta infatti riflettere su Valori come servizio, dignità, libertà, autonomia per renderci conto di quanto sia indispensabile – oggi come non mai – che i cattolici «riscoprono» il loro ruolo e si rendano promotori di riforme che, sul piano istituzionale, elettorale, economico e sociale diano risposte idonee a mai sopite esigenze di solidarietà e di generosità che, non solo nei giovani ma in tanta parte della società che ci circonda, sono sempre presenti, pur che le si sappia individuare e testimoniare.

Diciamolo con chiarezza, la situazione di «disagio» che è in tanti di noi (che giunsero al servizio politico da una intensa militanza cattolica) è proprio nel dover amaramente constatare che la «ragione del potere» ha preso il posto al «senso del servizio» e che, andando avanti su tale strada, non la

fine della D.C. ma la disgregazione della vita democratica resta sicuramente segnata, perfino a tempi brevi, mentre la riaffermazione di tali Valori non può certamente immaginarsi avvenga in tempi egualmente ravvicinati!

È pessimismo tutto questo? Vorrei davvero che lo fosse! Per quel che mi riguarda, non parte certo da tentazioni di «neo-qualunquismo» il richiamo che intendo porre a me ed a voi per una riflessione che mi porta, purtroppo, a concludere che o si coglie l’occasione delle annunciate riforme per assicurare un salutare colpo d’ala alla nostra vita democratica o l’impegno personale nella vita politica perde ogni ragion d’essere.

Certamente infatti va assicurata migliore funzionalità allo Stato ed alla pubblica amministrazione; certamente vanno riconsiderati Regolamenti parlamentari e Leggi elettorali non più adeguati ai tempi, ma – mi chiedo – «per» che cosa ed «intorno» a che cosa siamo oggi chiamati a «riformare» l’esistente?

La «riconciliazione» cittadini-istituzioni non può che avvenire – secondo me – se non affrontando e risolvendo la «questione morale» che è al fondo del «disagio» (per non dire – come qualcuno ha scritto – dello «sfascio») che ci è d’intorno e speriamo non dentro di noi! Questione morale non vuol dire, certo, dare sfogo ad un inutile, quando dannoso, moralismo ma riscoprire, per tutti, le «ragioni» della nostra iniziativa e del nostro impegno politico!

È ragione di natura morale infatti quella che deve sospingerci a rivedere le attuali Leggi elettorali (politica ed amministrativa) rivelatesi troppo spesso fonte di personalismi, di clientelismi e di favoritismi; è questione di natura morale l’iter, a volte convulso ed a volte paralizzante, che accompagna leggi che si avvalgono del bicameralismo perfetto per creare situazioni di privilegio e perfino di strapotere (dalla scuola ai servizi, dall’uso dell’informazione agli interventi a sostegno di oligarchie economiche, zone o comparti sociali!); è questione di natura morale – non ultimo – il trasformismo che serpeggia nella vita di tante amministrazioni locali e regionali!

Il «riordino» istituzionale, come quello economico e sociale, non può dunque che partire da tali considerazioni e non può che avere per oggetto la necessità di superare tale sconcertante stato di cose: è bene averne consapevolezza come è bene ammetterlo esplicitamente, anche di fronte all’opinione pubblica! Se la X Legislatura non porrà mano, seriamente ed in questo spirito, a tali riforme non vi è dubbio che – prima o poi – è «dall’esterno» che – rispondo così al quesito dell’Amico On. Guarino – giungerà la soluzione a molti dei problemi oggi tristemente presenti! La si pensi come la si vuole... ma non può

essere lontano il giorno della contestazione civile contro un sistema che – nei fatti – sta finendo per ripristinare «l'eleggibilità per censo»: vince infatti non il migliore né la politica quale espressione di Valori ma l'interesse personale, cioè la concezione di chi considera la propria elezione come un investimento da far fruttare nel proprio, esclusivo interesse.

Con ciò non voglio dire che la «buona politica» sia del tutto morta o che, nei singoli partiti, non vi siano tuttora uomini degni di rispetto e, non ultimo, considerati tali da una vasta area di opinione pubblica; non credo però che si possa continuare ad essere tanto ingenui da non accorgersi di «che tipo di attori» si va riempiendo la scena politica e quanto sia importante che non vi siano coperture per chi si serve della democrazia per fini che eravamo abituati a riscontrare solo nei regimi totalitari.

È tempo dunque di reagire con forza – e mi auguro che si sia ancora in tempo! – se non si vuole rischiare che il politico corrotto – o sospettato di corruzione – non finisca perfino con il passare, davanti agli occhi dei disattenti o dei superficiali, come... «personaggio abile» e «da rendere sempre più forte»..., sempre più rispettato..., sempre più... indispensabile... per il bene della Repubblica. Ancora di più, aggiungerò che se non si reagirà nelle forme e nei tempi dovuti si rischia, non ultimo, la beffa che della «questione morale» si riempiano la bocca, con ben nota spregiudicatezza, politici di ben... collaudata immoralità! Anche di questo dobbiamo farci carico, specie dopo che il «modo nuovo di governare» si è scoperto essere pari allo slogan del «partito dalle mani pulite» o degli uomini dal «viso buono», che invece ingenerano – almeno in me – paura e sospetti di autoritarismo!

Vi è infatti un degrado da inaffidabilità morale come vi è un degrado da inefficienza, da inutilità, da arretratezza, da ambizione e da presunzione! Non rendersi conto infine che, intorno a noi, sono oggi crollati molti miti (da quello del perbenismo democristiano a quello della purezza comunista e del socialismo pulito e battagliero!) vuol dire non accorgersi «dell'emergenza morale» che, sotto varie angolature, mette in pericolo – comunque e sempre – quelle istituzioni che invece vogliamo e dobbiamo difendere e migliorare.

Io non so se Moro potrebbe oggi ripetere quanto nel '77 ebbe a dire in un suo ben noto discorso alla Camera; non so infatti se Moro potrebbe oggi gridare con forza il suo «non ci lasceremo processare sulle piazze». Io so che Moro potrebbe ripeterlo certamente per sé (come spero per molti di noi!) ma credo che, in ogni caso, sia dovere della D.C. – di tutta la D.C. – porsi il problema di come badare all'interesse collettivo..., avendo ritta la schiena in forza di

una Idea e di un progetto di società che sappia tenere ben lontani... centri di potere e di sottopotere caratterizzati solo dalla logica della lottizzazione e del clientelismo.

Lo so, la democrazia è in difficoltà in tutto il mondo e, con certe regole da me enunciate, si rischia di perdere voti, specie in un Paese come il nostro ove, tra l’altro, vi sono tuttora forze popolari rappresentate da un partito che non ha superato le sue arcaiche concezioni politiche; ma la democrazia si difende proprio per la sua forza intrinseca oltre che per la sua capacità di rigenerazione morale!

Per essere concreto (e non essere accusato di facile moralismo!) accennerò alla necessità di una seria revisione dei sistemi di controllo amministrativo che si rivelano – oggi come non mai! – inadeguati sia nei loro compiti che nelle loro strutture. Ci vuole molto infatti a rendersi conto che gli enti locali, come le stesse Regioni, sono sottoposti a controlli assolutamente inefficaci e... che spingono perfino alla tentazione?

Si è detto che la stessa attività amministrativa delle Camere andrebbe sottoposta a forme ben più penetranti di regolamentazione; io non ho difficoltà ad ammettere ed ad accettare che anche questo potrebbe essere utile e tranquillizzante ma, comunque, l’importante è... cominciare, l’importante è non lasciare passare invano questo momento – per me propizio – in cui spira vento di riforme perché, nell’attesa di un meglio che non viene, si rischia di rinviare ulteriormente ciò che invece è urgente affrontare e risolvere con meditato coraggio.

Le riforme istituzionali, elettorali, regolamentari avranno dunque valore nella misura in cui serviranno a «riconciliare» cittadini ed istituzioni attraverso la soluzione del grande tema della «questione morale». Se a tutto ciò si vorrà aggiungere – come credo sia egualmente indispensabile – una decisa comune volontà a riconsiderare il partito – il nostro partito: la D.C. – come strumento e veicolo solo dei «nostri» Valori, dei «nostri» Ideali e dei «nostri» programmi, allora credo che avremo recato una testimonianza che sarà da tutti intesa non come la predicazione di un moralismo falso, quanto pericoloso e deleterio, ma come decisa volontà di rinnovamento morale.

Il messaggio di fine d’anno di Francesco Cossiga non può infatti occupare solo le colonne dei giornali... del giorno dopo; il messaggio di Francesco Cossiga deve essere «praticato», oltre che inteso per il suo valore politico e morale. Sì alle riforme istituzionali ha detto Cossiga, ma i partiti pensino a riformare anche se stessi; a comprendere cioè che nessun «restauro» istituzionale può

avere valore se non si comincia «dal di dentro», se non si dimostra che si è capaci di intendere e di praticare una democrazia fatta di pulizia morale, di efficienza, di trasparenza, di partecipazione reale, di modernità concreta.

Aggiungo che tutto questo va fatto in fretta, senza concedere ulteriori spazi agli «abusivi» della politica... e ciò anche per superare con la dovuta sollecitudine quel senso di delusione, di amarezza e di disaffezione che, sempre più, serpeggia in quell'opinione pubblica che non solo guarda con sempre maggiore distacco alle vicende del nostro Paese ma che è fortemente tentata di tornarsene... a casa... anche per non compromettere la pace della propria coscienza.

So bene che la strada della ritirata resta pur sempre una fuga, ma so anche che, restando inerti, si rischia – come si dice comunemente – di «mantenere il sacco» e di «far da coperchio» a situazioni sicuramente inaccettabili. D'altronde se finora si è restati in trincea è perché vivo è l'incoraggiamento della «Pacem in Terris» che ci ha sollecitati non solo a «partecipare» attivamente alla vita pubblica ma anche a «ricomporre» l'unità interiore fra «credenza religiosa e l'operare nella attività temporale» affinché, in questa, «sia presente la luce della fede come faro che illumina e della carità come forza che vivifica».

Eguale è vivo in noi l'insegnamento che – in pubblico ed in privato – Paolo VI tante volte ci rivolse quando ci ammoniva che la politica resta una maniera «esigente» di «vivere» l'impegno cristiano al servizio degli altri. Ma, proprio in tale spirito, mi chiedo: è volere molto che il partito, il «nostro» partito, ci aiuti concretamente ad essere noi stessi ed a «realizzare» con riforme concrete il programma che è proprio di ogni cristiano?

Certo, la realtà di oggi è profondamente mutata ed è sicuramente diversa rispetto all'immediato dopoguerra ed all'iniziale motivazione del nostro impegno politico; oggi – tra l'altro – non si tratta più di «conciliare» Chiesa e Stato ma di «conciliare» qualcosa di ben più profondo ed esaltante quale quello di «unire» – nelle opere – «fede e politica» attraverso un comportamento personale e collettivo. Tutto questo lo ricordiamo non solo in funzione della «moralizzazione» degli atti richiesti dal «bene comune» ma soprattutto nella consapevolezza di operare nel disegno di Dio creatore!

Su questo piano – solo su questo – la nostra personale disponibilità resta anche oggi piena; su questo piano ci sentiamo impegnati a porre mano a quelle riforme di cui Martinazzoli, Elia e lo stesso Ruffilli ci hanno parlato nei loro interventi; l'importante è cioè «intendersi» innanzitutto «sull'analisi» di una situazione (quale quella che io ritengo di aver individuato) e quindi di

intendersi sulla necessità che l’azione riformatrice si sviluppi secondo linee di «assoluta priorità morale» fatta – ovviamente – non solo di limpidezza e di trasparenza ma di quella carica di intelligente ed operoso solidarismo che è largamente presente nella nostra Carta Costituzionale.

Se di tanto saremo capaci, se su tanto – in spirito di umiltà e di sacrificio – vorremo cimentarci, io credo che non solo la riflessione di oggi ma il lavoro che ci attende nella annunciata «sessione» parlamentare delle riforme acquisterà un valore che va ben oltre un Regolamento da rivedere od un bicameralismo da rendere più attuale. Aggiungerò – per concludere – che non ho dubbi che, su questo piano, non sarà difficile – come non lo fu per i Costituenti nel 1946 – trovare solidarietà ed intese anche da parte di altre forze politiche. Se infatti allora molte nostre tesi furono vincenti fu perché si parlò con schiettezza, senza infingimenti, e soprattutto guardando esclusivamente all’interesse del Bene comune!

HANNO VINTO I VALORI DEL CRISTIANESIMO, MA ... ORA.³⁴

Cari Amici,

nel dare inizio ai lavori di questa seconda giornata del Convegno nazionale del Gruppo di Azione Popolare della D.C. desidero ringraziare l'Amico e Collega Prandini per avermi voluto designare ad introdurre e presiederne il dibattito; desidero altresì esprimere il mio compiacimento perché – nell'ambito della nostra comune riflessione – sia stata riservata una considerazione del tutto particolare agli aspetti di politica estera. Il rilevante numero di iscritti a parlare – tra i quali gli on.li Scotti e Gorla – ne è una conferma!

D'altronde, a parte l'importanza che la tematica internazionale va sempre più assumendo in questa nostra società, non è senza motivo che – come ci insegnarono Sturzo e De Gasperi – la D.C. abbia sempre assegnato alla politica estera grande rilievo, proprio a conferma di quei Valori del solidarismo di cui il nostro Partito è portatore.

Con la «caduta del muro di Berlino» e con la recente unificazione tedesca, non vi è chi non si accorga che un'epoca si è davvero definitivamente conclusa, tanto che il mondo sembra... quasi ripiegato su se stesso in attesa... di qualcosa che sta per venire!

La caduta del muro di Berlino – che qualcuno ha paragonato alla «presa della Bastiglia»! – pare essere sempre più assurta a simbolo del punto finale «dell'era delle rivoluzioni classiste», iniziate con quella francese; con i ricordati, significativi avvenimenti si può dunque ben dire che incomincia ora un periodo storico da considerarsi davvero preludio al Terzo Millennio.

Scompare, comunque, un interlocutore che – piaccia o no – si è espresso, in tutti questi anni, nella contrapposizione della lotta di classe e nel conflitto socialismo-capitalismo e sul cui confronto si sono andate creando strutture sulle quali si è articolata la stessa, attuale nostra coesistenza.

³⁴ Intervento Convegno nazionale del Gruppo di Azione Popolare della D.C. sul tema: «*L'idea democristiana in Europa dopo la caduta del comunismo*» - Sirmione, 6 ottobre 1990.

Il vuoto dialettico che si viene così a determinare – lo si voglia o no – impone a tutti un «riorientamento» delle posizioni ed un ripensamento degli stessi strumenti di intervento.

A fronte dei Valori e degli Ideali dell'Occidente si sono infatti affermate – negli scorsi anni – la Nato, la Comunità Europea, l'UEO e l'OCSE; mentre all'Est, si sono strutturati altri Organismi quali il Patto di Varsavia ed il Comecom. È evidente che, con il venir meno dei loro motivi ispiratori, si innesca ora un processo di revisione anche per tali Organismi.

Ma, – detto questo – è bene subito aggiungere che, sul piano umano, sociale ed economico, la realtà sottostante resta in tutta la sua asprezza; resta innanzitutto la diffusa ansia di giustizia e di «liberazione»..., anche nella considerazione che 393 milioni di abitanti del Comecom – ancora oggi – sono in condizione di produrre meno della metà dei 325 milioni di abitanti della CEE!

Il problema che allora si pone è quello di non confondere gli obiettivi di lungo periodo con quelli a breve; in altri termini, di non anticipare i fatti e – allo stesso tempo – di non farsi anticipare dagli avvenimenti che, per la verità, si sono succeduti con ritmi del tutto inusitati.

Sono dunque da riaffermare – con forza – Valori che restano per noi fondamentali (e che bisogna saper riaffermare, oltre che testimoniare, se si vuole vincere il qualunque fenomeno delle Leghe!) e fra questi, innanzitutto, quello proprio del solidarismo cristiano; tali Valori restano perciò, per sempre, a base delle nostre scelte di fondo anche in considerazione che quanto è avvenuto e sta avvenendo nei Paesi dell'Est significa, in sostanza, la vittoria dell'Uomo ed il passaggio – come è stato notato – da una concezione di «Stato di sudditi ad uno Stato di cittadini».

D'altronde, non è un caso che tale straordinario processo storico – inatteso anche se tutt'altro che impreveduto! – si sia sviluppato attraverso il concorso delle Chiese, da quella della Polonia a quella dell'Ungheria, della Germania dell'Est, della Romania, della Cecoslovacchia!

Sono quindi i «Valori etici del Cristianesimo» (dignità della Persona, libertà, pluralismo) che – nei fatti – si sono espressi attraverso i moti del 1989!

Ma – detto questo – non vi è dubbio che si rende necessaria anche «un'attenta gestione» della «gradualità» nella realizzazione degli obiettivi; la nostra azione dovrà pertanto svolgersi nel rendere più agevole tale sviluppo e nell'utilizzare al meglio gli strumenti di cui oggi disponiamo: dalla CEE all'Alleanza Atlantica ed alla Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione.

È un'azione questa che il Parlamento Europeo – auspice lo stesso Emilio Colombo – e la Presidenza italiana del Semestre comunitario stanno portando avanti nel senso di «accelerare» il processo verso «l'unione politica» della comunità; non è dunque un caso che oggi sia proprio E. Colombo a relazionare sulla presenza della nostra «Idea» in Europa, e quindi – penso – anche sul dibattito in corso in sede comunitaria al fine di poter pervenire, col realismo che ci contraddistingue, alla tanto attesa revisione delle stesse Istituzioni europee.

Mi pare sia d'altronde un «segno» da sottolineare il fatto che mentre il nostro Governo a guida D.C. ottenga nel Parlamento Nazionale – per la prima volta nella nostra storia – «l'unanimità» dei consensi per un mandato pieno «sull'unione politica», egualmente nel Parlamento Europeo sia un d.c. come Emilio Colombo ad impostare un nuovo – e ci auguriamo questa volta definitivo – approccio per la revisione delle Istituzioni.

Tale coincidenza – tutt'altro che occasionale – sottolinea la «comune» nostra volontà di affidare all'Europa «qualcosa di più» di un mandato politico: noi abbiamo infatti da sempre guardato alla cultura, alla spiritualità, alla civiltà del Vecchio Continente come ad una fonte autorevole quanto indispensabile per guidare i cambiamenti dei nostri tempi!

Appare dunque indubbio che la revisione dei Trattati e delle stesse Istituzioni Europee non servirà solo ad assorbire – oggi più di ieri – eventuali contraccolpi sociali e politici ma è destinata a favorire la stessa crescita civile e democratica dei Paesi dell'Est.

Sarà infatti «l'unione politica» della Comunità – anche attraverso il passaggio più sollecito all'unità monetaria, ne è conferma l'entrata della sterlina nello SME – a fornire la garanzia migliore di stabilità soprattutto durante questa delicata fase di transizione, così come sarà proprio tale unità a favorire lo sviluppo di quella «politica di sicurezza» che la crisi del Golfo ha, ancora una volta, posto in rilievo.

La mancanza di una «politica militare comunitaria» sta d'altronde rappresentando – in questi giorni – il vero tallone d'Achille della presenza multinazionale ed occidentale nel Golfo; l'assenza di un «comando unificato» delle forze alleate ed europee è solo la riprova di tale grave «vuoto» politico.

C'è dunque da chiedersi – a questo punto – se l'esperienza della crisi del Golfo sarà sufficiente ad avviare finalmente una iniziativa nella direzione di un sistema di «difesa comunitaria» che offra garanzia di pace e di libertà per tutti.

Questo lo ricordo – a maggior ragione – nella misura in cui – per quanto

di mia competenza sul piano della difesa dai rischi di ogni tipo – ho avviato una nuova approfondita riflessione al fine di esaminare la fattibilità di un «Servizio civile europeo» da svolgere come alternativo o complementare a quello militare.

Ecco allora un altro motivo dell'Idea democratico-cristiana in Europa, «Idea» alla quale oggi si fa riferimento, con maggior forza, dopo la fine del comunismo; è bene non dimenticare infatti che il nostro spirito di solidarietà è ora chiamato a confrontarsi sul piano umanitario, sociale ed economico anche in funzione di quel riassetto capace di superare i residui blocchi tuttora esistenti.

Mi riferisco – a tal proposito – agli Stati dell'Europa danubiana come a quelli Balcanici, ove si va sempre più allentando il vincolo con Mosca e si viene a ricostruire una situazione che la storia ci dice essere stata fucina di tante crisi e conflitti.

Il problema si pone allora, anche qui, nel «giusto dosaggio» del nostro intervento che dovrà essere – allo stesso tempo – sufficientemente intenso e stimolante al fine di facilitare la transizione ma anche altrettanto attento e prudente al fine di rispettare i ritmi di assimilazione di ciascuno Stato.

D'altronde, tale «dosaggio» dovrà – non ultimo – essere compatibile con gli aiuti che – nonostante la crisi del Golfo – dobbiamo pur continuare ad assicurare al Terzo Mondo se vogliamo essere coerenti con la nostra vocazione solidaristica e sociale che non può non farsi carico dei più diseredati e delle grandi ingiustizie del sottosviluppo!

Sarebbe ben strano, che dopo aver abbattuto il muro verso Est se ne innalzasse un altro – altrettanto iniquo e foriero di discordia! – tra il Nord ed il Sud!

Ma tale nostro messaggio, all'indomani delle rivoluzioni dell'89, chiede alla D.C. italiana una forte identità politica e una non meno significativa «unità interna».

La costruzione politica dell'Europa – oggi più di ieri – sollecita una solidarietà pari ai grandi appuntamenti della storia; anche per questo si impone l'urgenza di ricercare, tutti insieme, saldi punti di incontro, sul piano della politica interna come nel confronto con gli altri partiti democratico-cristiani d'Europa e del Mondo.

Noi abbiamo infatti una antica matrice culturale e politica sinceramente popolare e solidaristica che ben si è caratterizzata anche di fronte agli altri partiti democratico-cristiani europei; anche per questo non possiamo ulteriormente attardarci o – peggio – sottrarci a ricercare una comune linea strategica,

adeguata alle esigenze del momento politico.

Abbiamo dunque il dovere – anche dal nostro odierno dibattito di politica estera – di esprimere – con la solidarietà per il Segretario Politico – anche tutto il nostro impegno perché si accelerino i tempi del superamento delle nostre distinzioni interne; non sono infatti accettabili – lo diciamo con ferma convinzione – né finti unanimismi né altrettanto finte divisioni; è giunto il momento infatti di individuare obiettivi, vie, modi e tempi per pervenire ad un progetto, anche operativo, sul quale la D.C. è chiamata responsabilmente a confrontarsi. Lo diciamo per la parte di responsabilità che la maggioranza deve assumersi, anche se i motivi di unità sono ovviamente da ricercarsi tutti insieme.

Nell'ora della storia in cui – sia per la fine del comunismo che per le contraddizioni del capitalismo – sempre più evidente si manifesta l'attualità della nostra proposta non è accettabile alcuna intrinseca debolezza del nostro partito.

Ed è debolezza sia quella di chi si illude che si possa continuare ad andare avanti così e sia di chi pensa di rifondare la società al di fuori della D.C. e dei Valori di cui essa è portatrice.

Per quel che ci riguarda noi dobbiamo invece poter assicurare al Partito ed al Paese il contributo di tutte le nostre risorse e di tutti i nostri Ideali; per quel che ci compete vogliamo infatti contribuire a far sì che ogni ostacolo ed ogni barriera, che limiti l'espansione dell'Uomo e dei popoli, venga – anche col nostro impegno – definitivamente abbattuto. Noi vogliamo dunque riaffermare la concorde volontà ad operare per una strategia di grande respiro che abbia carattere altamente costruttivo.

Ora, nel pregare Emilio Colombo di svolgere la sua relazione desidero dirgli – anche sulla base di tali mie considerazioni – che non intendiamo lasciarlo solo nell'arduo compito che gli è stato affidato e che Egli sta portando avanti con tanta apprezzata fermezza.

Anche per assecondare dunque i suoi sforzi abbiamo inteso ricordare l'intreccio delle tematiche che ci sono dinanzi e vogliamo concludere dicendo che ci parrebbe davvero ben strano se dopo aver tanto contribuito al crollo del comunismo non ci sentissimo oggi impegnati, in positivo, ad edificare una società nella quale finalmente ognuno possa sentirsi libero di vivere e di progredire nella giustizia e nella pace.

RIFLESSIONI PER IL DOMANI³⁵

Accompagnato da una lettera in cui afferma che forse «è già il tempo di far sentire alcune voci che, pur compromesse nelle “gestioni politiche” del passato, si sentono completamente estranee ad alcune deviazioni tangentizie», l'ex ministro on. Vito Lattanzio ci invia l'articolo che qui di seguito pubblichiamo, esprimendo la speranza che si possa «aprire un dialogo che, nel rispetto del presente, sappia anche indicare qualche riflessione per il domani, quale che esso sia».

«Buon Giorno» ha titolato a tutta pagina un giornale di estrema sinistra il 22 aprile 1996, appena configurata la vittoria delle sinistre nel nostro Paese. Apprezzo sempre chi esprime ciò che ha nel cuore, come apprezzo – non da ora – la lealtà di Nilde Iotti che ha brindato a Togliatti ed alla vittoria che, già dal 1948, i comunisti si attendevano in Italia.

Se tutti si abituassero a guardare in faccia la realtà si commetterebbero meno errori di valutazione politica e si darebbero per scontati risultati che – chissà perché – solo oggi meravigliano qualcuno. C'è chi – anche fra i cattolici più o meno democratici attendevano la vittoria delle sinistre – comunisti e meno che siano. Andreatta, la Bindi e tanti altri «comunistelli di sacrestia» già da tanti anni attendevano questo giorno. D'altronde – anche nel '48 – vi furono cattolici (o qualificantisi tali) che operavano in tale direzione. Altri, in buona fede (penso ai dossettiani!) non hanno mai smesso di pensarla in questo modo.

Ovviamente, erano in tanti (forse, in un momento, perfino Sturzo per le elezioni amministrative romane) che pensavano di poter vincere con le destre, fasciste o meno che fossero!

Per fortuna c'è stato chi non al «centro» – o quantomeno non solo al «centro» – ha saputo guardare a motivo di quell'interclassismo che è stata la carta vincente degli Anni '50 e '60. Ma il problema non è solo questo e sarebbe

³⁵ Articolo pubblicato su “*La Gazzetta del Mezzogiorno*”, 3 maggio 1996.

un errore confondere il centro con l'interclassismo ed il solidarismo che pure sono tanta parte della politica dei cattolici democratici.

L'unità politica dei cattolici per la quale, in Italia ed in Europa da tempo ci si batte non ha nulla a che fare con gli interessi del Vaticano che sa bene governare anche i suoi interessi terreni e che deve – quale comunità di salvezza dell'Uomo – compiere passi nella direzione che crede più opportuna. L'unità politica dei «cattolici» democratici ha una visione di un programma più articolato e più alto da perseguire, pur con gli inevitabili (a volte gravissimi) errori che compie.

I valori umani, spirituali, culturali e di libertà che l'unità dei cattolici democratici persegue ha le sue radici proprio nella capacità di realizzare l'Uomo nella sua interezza e non accetta «scomposizioni» di destra o di sinistra. L'unità politica dei cattolici democratici è cosa a se stante ed è quella che ha ricostruito moralmente e materialmente l'Italia nel momento della sconfitta, sapendo gettare le basi di quella sovranazionalità e di quella unità europea che, non a caso, coincide con i tre partiti «forti» che governarono in quegli anni Francia, Germania e Italia.

Si può tornare a quei tempi? Oggi – per colpa di alcuni laici e non – siamo lontani da concrete possibilità in questa direzione. D'altronde potrebbe sembrare una «rivincita» di qualcuno o di qualcosa che sarebbe dannosa alla causa (non di una ispirazione cristiana della vita ma degli interessi della nostra società). Ciò che conta è non perdere di vista – che presto o tardi – l'unità politica dei cattolici democratici è la grande risorsa di tutti i tempi.

Lo so, c'è stato il «peccato» gravissimo di chi ha approfittato di una posizione di forza politica per i propri interessi personali: «l'illecito arricchimento» di alcuni ha «ferito» gravemente la politica di Sturzo, di De Gasperi, di Fanfani, di Moro e di tanti altri; ma questa è la conferma della fragilità degli uomini, degli errori – gravissimi – a cui possono essere sottoposti, ieri ed oggi, oggi e domani.

Una cosa è certa: non sarà la «miseria umana» di qualcuno ad annullare i grandi Valori di cui si è portatori. Chi sa guardare lontano, impari a studiare, a capire, a non dissacrare «tutto» e «tutti». Verrà presto il momento in cui – non nell'interesse di una parte, ma del Paese – si avrà bisogno di far riferimento a Valori «certi», che vengono da lontano.

IL GRANDE DOVERE DEL MOMENTO: SAPER GUARDARE AVANTI³⁶

Se non vi fosse la Speranza, virtù forte dei Cristiani, non avremmo motivo per aver fiducia del nostro domani. La ricerca della Fede, l'accrescerne le sue profonde motivazioni, l'impegno a non demordere ed a saper guardare avanti, restano – tutt'oggi, e nonostante tutto! – il nostro grande dovere del momento.

Ciò nulla toglie all'analisi – attenta e scrupolosa – della realtà che ci circonda e che – nei suoi aspetti negativi – ritenevamo definitivamente alle spalle dopo il fervido impegno degli inizi degli anni '40 e le speranze che caratterizzarono la caduta del muro «visibile» di Berlino nel 1989. Ma tocca ai cristiani «ricominciare» sempre, ed essere in cammino... sempre!

I cattolici democratici avevano infatti vinto la sfida del nazifascismo e – pur fra mille incomprensioni, anche interne – avevano abbattuto un «muro» che era foriero di nuove guerre e di nuovo sangue innocente versato in nome della potenza economica e militare di due diverse concezioni di vita. Nel 1989 avemmo, per un momento, la sensazione che era giunto finalmente il tempo della edificazione di una società libera e giusta.

«Purtroppo – come ha sottolineato il Santo Padre nella Sua recente visita in Polonia – molte cose sono cambiate da allora, ma... non tutte in meglio!».

Tutto questo dovrebbe farci riflettere e – allontanate le nubi di un falso, quanto interessato e manovrato, moralismo giudiziario – dovrebbe sospingerci a ritrovare i motivi della unità dei cattolici democratici che, sul piano sociale, umano e politico, hanno tanto da dire e da fare per edificare quella «societas» da sempre auspicata. Così purtroppo non è; chi «ha operato» per la «rottura» dell'unità ha dimostrato di non saper poi costruire per il bene comune. Siamo così rimasti in pochi, o almeno così ci pare di essere.

Certo, vi è un Pontefice fattosi pellegrino di giustizia e di pace; abbiamo alcuni Vescovi e pochi Sacerdoti illuminati che hanno saputo comprendere e sanno silenziosamente operare per un domani migliore ma – diciamolo con chiarezza – manca un impegno «collegiale» per cui i Valori dei Cattolici democratici restano «cespugli» e «non guida» della società del domani.

³⁶ Articolo pubblicato su «*Il Confratello*», Luglio – Agosto 1997, p. 9.

Sono scomparse tante dittature e tanti imperialismi militari ma il risultato non è stato il dialogo e la cooperazione; purtroppo, il nichilismo intellettuale, morale e politico è dilagante. La presenza forte di un Papa non è sufficiente infatti se non la si accompagna con una rinnovata coscienza di unità capace di travolgere... tutto e tutti!

Anche in Italia – ove spesso il trasformismo e il gattopardismo son fin troppo evidenti! – è mancato uno sforzo serio, collegiale in difesa della Giustizia, della Scuola, della Sanità, della Solidarietà.

A tale mancanza di unità di intenti e di azione si è associato il sottile, quanto preoccupante e strisciante, verme del federalismo.

L'Italia – si sa – non ha una tradizione federale e ha costruito la sua unità politica e nazionale col sacrificio umano della vita di tanti italiani, spesso meridionali; aggiungo che le esperienze regionali non sono state le più felici; le Regioni furono infatti istituite in fretta per consentire ai socialisti di «convergere» nei governi di solidarietà con cattolici e laici. La istituzione delle Regioni – si sa – furono il frutto di una intesa che prevedeva anche la nazionalizzazione dell'energia elettrica (oggi da privatizzare) e la legge attuativa sul referendum (ora, da alcuni demonizzata!).

Si sa che il «federalismo improvvisato» di oggi serve a bloccare le spinte secessionistiche della Lega. Ieri all'autonomismo della Sicilia, della Sardegna e dell'Alto Adige si rispose in modo più responsabile e meditato!

Ma ciò che preoccupa gli animi liberi e responsabili è che il federalismo si fondi solo su interessi ed egoismi e non su Valori; ciò è ancora più assurdo nel momento in cui si vive in clima di «mercato globale» e di ricerca scientifica interplanetaria.

Il Papa ha fornito risposte precise alla recente Assemblea dei Vescovi italiani e vi è stato Qualcuno di questi – anche del Nord – che «ha gridato» il Valore della Solidarietà e la necessità di una testimonianza di Carità. Ma chi ha raccolto questo grido di allarme e di dolore? I politici – spesso improvvisati di oggi – sono impegnati ad accrescere il loro potere e non a ricercare i Valori che rendono indispensabile la «nostra» operante presenza.

Eppure, furono i partiti democratici cristiani (che all'indomani della guerra guidarono le nazioni del Vecchio Continente) ad indicare la strada dell'Europa come la forma utile ed indispensabile per superare nazionalismi, guerre ed egoismi; oggi restano i «gazebo» referendari della Lega a rappresentare il pittoresco episodio di una cronaca e non la prima pagina di una storia che non può avere lungo respiro perché fondata sugli egoismi e sugli interessi del momento.

Riflettiamo e ritroviamoci intorno ai Valori che contano.

LA VALIDITÀ DI UN IMPEGNO SI FONDA SULLA TESTIMONIANZA³⁷

La validità di un impegno sta nella sua testimonianza: per un mensile trasformato, in venti anni, da «notiziario» in contributo di riflessione, di proposte e di idee, si tratta di una «perla nascosta» per la quale è valsa la pena di lottare. Sia lode al Signore che «ha dato segni» di benedire e di incoraggiare chi ha saputo mettere a frutto i propri talenti e sia merito ad un Sacerdote di buona volontà. Lo so, ciò che è accaduto in questi anni meriterebbe una riflessione diversa ma è bene lasciare alla storia il giudizio finale; per noi ciò che conta è guardare avanti, certi che lo Spirito Santo ci assisterà, come ci ha sempre assistiti nelle ore delle decisioni difficili che fecero ricadere sulle nostre spalle una parte non indifferente delle sorti del nostro Paese.

Certo, alcuni «mass media», spesso, non ci aiutano a «vivere» nel migliore dei modi i tempi che il Signore ci ha concesso: la stessa «tiratura» di questo mensile sarebbe diversa se si occupasse dei pettegolezzi della politica o di ciò che – si dice – avvenga nelle «stanze ovali» di oltre Oceano; ma il nostro coraggio sta proprio nel saper andare contro corrente e nel «saper prendere il largo» come Cristo ordinò ai Suoi Apostoli sconvolti dalla infruttuosa pesca nel mare di Galilea. Tutto questo non vuol dire che non ci siamo qualche volta «sentiti soli», ma proprio allora avviamo imparato – ancor di più – a camminare nel fango senza distogliere il cuore dai Valori che contano. Anche l'edificazione della Chiesa «nuova» resta un messaggio che, dopo molti secoli, forse Francesco ha inteso risvegliare nelle coscienze col tremendo terremoto della Sua Terra!

D'altronde – ci siamo detti – Sturzo non fu lasciato solo e dimenticato per quasi vent'anni? Gli stessi Santi non ci insegnano che, nei momenti della prova, non hanno avuto il sostegno che si attendevano dalla Chiesa militante? Il riconoscimento delle loro virtù eroiche non giunse mai in vita ma solo dopo morte, quasi sempre per merito della gente umile! L'importante è sentirsi parte viva di una Comunità che ha scelto la «strada scomoda» della Croce per

³⁷ Articolo pubblicato su «*Il Confratello*», Maggio - Giugno 1998, p. 17.

farcì comprendere le inquietudini del cambiamento e perfino il dovere di un impegno politico che fosse capace di fornire risposte alle domande dei tempi.

Per questo, il servizio che fummo chiamati a compiere per il Bene comune ci sospinge a non fermarci e ad andare avanti, costi quel che costi! Non sono, infatti, nostalgie le nostre né tanto meno volontà di sterile rivincita; aggiungerò che le amarezze, collegate alle persecuzioni di cui siamo vittime, non ci hanno distolto dal dovere di far sentire la nostra voce – flebile ma non spenta! – perché collegata a quella Verità che ci rende liberi e che mantiene viva una Speranza che va nella direzione di un mondo che rischia di scristianizzarsi e quindi disumanizzarsi anche se siamo certi che Cristo è nella storia e che gli spaventosi squilibri che ci circondano finiranno coll'essere superati.

Ciò che ci tormenta è... la disperazione di tanti, tanti giovani che «Non hanno possibilità di realizzarsi» perché mancano di un minimo di lavoro, allo stesso modo di come guardiamo con preoccupazione al Terzo Mondo che non può non ribellarsi dinanzi all'opulenza di un modello di sviluppo occidentale che acuisce sempre più squilibri, davvero insopportabili. Ricordo che, invitato a scrivere qualcosa per l'inizio di un nuovo anno, non potetti non parlare dei Missionari che continuano, con gioia, nella loro opera di «vera» Carità nonostante l'incomprensione e la solitudine in cui sono spesso abbandonati. Eppure c'è tanta ricchezza spirituale nelle popolazioni con le quali condividono tristezza e miseria: non dimenticherò mai che, in un passaggio amaro della mia esistenza, fu solo un centinaio di giovani ugandesi a darmi conforto!

Ma torniamo a parlare di noi: si è fatto tanto chiasso per l'ingresso dell'Italia nell'Euro; non mi addolora che non vi sia stato alcun ricordo per chi – all'inizio degli anni '90 – compì tale difficile scelta ma mi ha dato fastidio che la prima doverosa, mancata testimonianza della validità del Trattato di Maastricht sia stata ignorata e sottovalutata. Il fallimento dei recenti Accordi di Amsterdam (quelli che avrebbero dovuto fissare, nei compiti prioritari della politica europea, l'impegno per lo sviluppo sociale ed occupazionale) è stato ratificato dal Parlamento Italiano senza un minimo di dibattito; la stampa ha ignorato del tutto l'avvenimento..., anche se ogni giorno parla di disoccupazione e di giovani delusi e disperati!

Si tratta di dimenticanza o di trascuranza? Devo dire che un sospetto nasce spontaneo in chi non ha mai pensato all'Europa come ad un «mercato» ma solo come ad una «comunità» di uomini liberi, liberi innanzitutto dal bisogno. Mi chiedo a volte se – sia pure inconsciamente – non si finisca col «livellare al minimo» la nostra società civile.

Nei Paesi dell'Est Europeo – ancor oggi – si controllano le «masse» con salari di fame: ho ben conosciuto professori dell'Università di Mosca costretti ad arrotondare il loro misero stipendio (pari a qualche centinaia di migliaia di lire) con l'improvvisarsi tassinari abusivi ed ho constatato, con comprensibile amarezza, giovani signore impiegate, di giorno, nei Ministeri e ridotte la sera a prostituirsi per assistere la propria famiglia!

I cattolici democratici non hanno nulla da dire? Se ritengono che questo sia catastrofismo non hanno che da recarsi sul posto. Noi ricordiamo tutto questo solo per tentare di mobilitare le coscienze così come notiamo invece con soddisfazione che il Parlamento Svizzero nel discutere la nuova Costituzione ha di recente posto «il nome di Dio onnipotente» al centro della stessa. Giorgio La Pira il 22 dicembre 1947 avanzò inutilmente analoga proposta ma fu inascoltato, forse perché si pensava più ai Patti Lateranensi da inserire con l'art. 7 che ai Valori che contano!

Eppure la capacità di tenere insieme questione morale, questione sociale e questione istituzionale è stata – nei momenti più fecondi – il maggior impegno del cattolicesimo politico; oggi si pensa molto di più al bipolarismo come formula che garantisca stabilità di governo centrale o periferica che – a constatare quanto è accaduto – ci pare invece che sia servito solo a dividere i cattolici democratici. Non si tratta, infatti, di opporre alle dure realtà della vita le nostre buone intenzioni ma di avvertire l'obbligo morale di far sì che – come ci insegna la «Sollicitudo rei socialis» – «tutti si sentano sempre responsabili di tutti»!

L'INCIDENZA PERENNE DEI VALORI³⁸

Le «emozioni», le «immagini», perfino il «ricordo» di Chi non è più fra noi, rischiano – anche in questo particolare mese di Novembre – di diventare un fatto emotivo e non l'espressione di un radicato sentimento dell'animo! Si è fatto torto a Lucio Battisti quando lo si è osannato come un cantautore capace solo di suscitare emozioni; si va lontano dalla realtà quando il Cardinale Michele Giordano (che io ho ben conosciuto ed apprezzato ai tempi delle dure lotte contadine del Sud o del riscatto degli emarginati di Gravina!) lo si presenta come un'immagine che potrebbe essere compromessa dalle recenti indagini giudiziarie!

Una società non vive e non cresce sulle emozioni e sulle immagini e neppure sui semplici, generici ed effimeri ricordi. Ciò che serve è saper tener vivo il «senso» di una «presenza» che abbia saputo incidere in se stessa e nei comportamenti degli Uomini. Se – una volta per tutte – non riusciremo a distinguere i Valori veri e permanenti da quelli che vengono «piegati» alla moda (o meglio agli opportunismi dei tempi!) non si riuscirà – come ha recentemente sottolineato il Cardinale Ruini a Loreto – dal magma delle semplici «eredità» di fede e di cultura che possono anche «diminuire» – come Egli ha detto – «l'aggressività anticattolica nel nostro Paese e nel mondo» ma non diventeranno mai sale della terra né lievito della società.

Abbiamo vissuto l'incauto (anche se emozionante) accostamento di Lady Diana (scomparsa lo scorso anno) con Madre Teresa di Calcutta che volò in Cielo più o meno negli stessi giorni. Anche allora si confuse l'umanità, la regalità, la simpatia che la Principessa di Galles sapeva suscitare con la «comunione» spirituale che l'umile Suora Albanese sapeva instaurare con il prossimo, espressione di Cristo Crocifisso.

Ricordo di essermi rivolto a Madre Teresa di Calcutta – di passaggio da Roma – in occasione del tremendo terremoto dell'Armenia; il mio invito ad aiutarmi (ero Ministro della Protezione Civile) soprattutto per rimuovere

³⁸ Articolo apparso su «*Il Confratello*», Ottobre - Novembre 1998, p. 9.

alcune diffidenze del «Patriarcato» trovò in Lei immediata e pacata disponibilità. Mi disse perfino che aveva sperato nel mio invito e che era pronta ad affiancare la mia opera; mi pregò solo di costruirLe tre piccole baracche ai margini del «Villaggio Italia» che io stavo costruendo e mi soggiunse che l'onere di tali spese non doveva gravare sui fondi stanziati dal Governo in favore dei terremotati. Mi assicurò che, appena pronte le tre baracche (una per la Cappella, una per il refettorio ed una per il dormitorio delle Sue Suore) mi avrebbe subito raggiunto in Armenia.

«L'Eco di Bergamo» aprì una sottoscrizione che consentì di raggiungere in pochi giorni la somma richiesta (circa 200 milioni) e Madre Teresa fu puntuale nell'esaudire il mio invito. Non tocca a me esprimere giudizi ma qualche considerazione me la si concederà: «rieducati dal Suo sorriso» – espressione profonda di un Amore che vedeva negli Uomini l'immagine di Cristo – Ella non si occupò solo delle migliaia di cadaveri che non avevano sepoltura ma dei «vivi» che avevano bisogno di «riscoprire» il dono della sopravvivenza... (perché di questo si trattava!) e di comprendere che il ritorno alla casa del Padre dei loro Congiunti rappresentava un motivo in più per sentirsi tempio e altare di Cristo! Peccato che la Chiesa, con le Sue tradizioni, non avverta che il popolo cristiano non sa e non vuole attendere le decisioni paludate delle Porpore e proclama santo chi ha saputo soffrire delle stesse spine che cinsero la testa del Cristo in Croce.

Lo so, in Italia l'esperienza dei cattolici democratici in politica non è stata «sempre» un esempio di vita cristiana; ma sarebbe da ipocriti scandalizzarsi quando non si sono sapute compiere – al momento opportuno – le scelte doverose. Comunque, anche Pietro rinnegò tre volte il Maestro ed io voglio pensare che la Misericordia Divina perdoni anche chi – al di là dei propri affari – seppe conseguire, negli anni della primavera democristiana in Italia e nel mondo, cattedre universitarie (che invece furono negate a Guido Gonnella!) e posti di prestigio nel mondo della finanza e dell'economia.

A volte c'è da chiedersi se – oggi – vi sarebbe ancora chi voterebbe per De Gasperi: Egli richiese, infatti, sempre a ciascuno di noi (giovani e meno giovani) un impegno totale, una serietà di vita, una onestà di programmi che dovevano concretizzarsi in poche parole e molti fatti. Certo, se si fosse compresa la lunga lotta contro la dittatura comunista (alla quale – si noti – Egli non disconobbe mai i meriti per liberarci dal nazismo!), la «comunità di credenti» non si sarebbe macchiata del «silenzio degli Amici» che tuttora pesa su chi «non ha piegato la schiena»!

Oggi viviamo nell'allucinante vicenda del Presidente Clinton ed – onestamente – non sappiamo se Egli sia più da compiangere o da condannare. Una cosa è comunque condivisa da tutti: la sua uscita di scena rappresenterebbe la perdita di uno dei migliori Presidenti degli Stati Uniti. D'altronde, mai come oggi (con la sconfitta dell'ultimo baluardo europeo identificato in Helmut Kohl) è diffusa la sensazione che se l'America non funziona è il mondo intero a non funzionare.

Tutto ciò accade anche perché i cattolici democratici, in Italia e nel mondo, hanno abdicato al loro ruolo ed hanno abbandonato al loro destino Uomini (ne potrei citare tanti!) che si batterebbero (e si battono!) per assicurare – sulla loro pelle – ciò che il Cardinale Ruini ha indicato come «gli approdi solidi e rassicuranti», capaci di allontanare le «immagini», le «emozioni» e quant'altro di effimero la moda dei tempi – al di là di ogni intenzione – presenta come i «gusci vuoti» di una società allo sbando.

Chi non volle o non seppe difendere l'unità dei cattolici democratici in politica non comprese, infatti, l'impoverimento che si recava innanzitutto alla nostra vita civile e rinunziò – di fatto – al dovere di contribuire ad «ordinare» le cose temporali secondo Valori di Carità, di Giustizia e di Pace. A parte i risultati, ciò che conta è, infatti, la serenità, la gioia, la certezza nel domani! Senza fondate speranze i rapporti fra i cittadini diventano freddi, difficili, aridi e perfino aggressivi.

L'acquisizione digitale delle immagini è stata realizzata dal personale del Nucleo della Guardia di Finanza addetto all'Archivio storico della Camera dei deputati.

*Elaborazione grafica e stampa
a cura del CRD
della Camera dei deputati
novembre 2011*
